

Collana di studi
I PROTAGONISTI
11

Enzo Berlanda

**Dall'impegno politico locale
alla modernizzazione finanziaria del Paese**



FONDAZIONE PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO
ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE

FONDAZIONE PER LA STORIA
ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO

COLLANA DI STUDI

I PROTAGONISTI

11

*Collana promossa dalla
Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo
Istituto di studi e ricerche*

Soci fondatori

UBI - Banca Popolare di Bergamo
Camera di Commercio di Bergamo
Credito Bergamasco
Intesa Sanpaolo
Italcementi Spa

Soci ordinari

3V Sigma Spa
ACEB
A2A Spa
ABB Power Technologies Spa
Associazione Artigiani di Bergamo
Associazione Esercenti e Commercianti della provincia di Bergamo
ATB Mobilità Spa
Augere Srl
Azienda vitivinicola La Tordela di Marco Bernardi
Bolis Edizioni Srl
Bonaldi Spa
Brembo Spa
Cassa Rurale - BCC di Treviglio e Geradadda
Castelli Bolis Poligrafiche Spa
Cliniche Gavazzeni Spa
Co.Pi.Ci. Spa
Comune di Bergamo
Confindustria Bergamo
Consiglio notarile di Bergamo
Dalmine Spa
Diocesi di Bergamo
Ecodeco Spa
Finedil Servizi Finanziari Spa
Fondazione A.J. Zaninoni
Frattini Spa Costruzioni meccaniche
Gewiss Spa
Gros Market Lombardini Spa

GTS Group Spa (gruppo Di Bi)
Impresa Costruzioni Ing. G. Pandini Spa
Impresa F.lli Rota Nodari Spa
Ismes Spa
Kpmg Spa
Lactis Spa
Legler Holding Spa
L'Innominato Spa
Maberfin Spa
Montello Spa
Ordine degli Avvocati di Bergamo
Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Bergamo
Philco Italia Spa
Provincia di Bergamo
Rulli Rulmeca Spa
S.E.S.A.A.B. Spa - Società Editrice SS. Alessandro
SCAME Mastaf Spa
SCAME Parre Spa
Siad Macchine Impianti Spa
SIAD Spa
Tenacta Group Spa
Tessival Spa
Tino Sana Spa
UBI Insurance Broker Srl
Veneto Banca Scpa
Zanetti Spa

Soci di diritto

Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo
Università degli Studi di Bergamo

Consiglio direttivo

Presidente *Vicepresidente*
Roberto Sestini Stefano Paleari

Consiglieri

Giovanni Giavazzi Renato Ravasio
Paolo Giuseppe Graziano Franco Tentorio
Italo Lucchini* Emilio Zanetti
Alberto Lupini Cesare Zonca
Ettore Pirovano

* *Consigliere delegato*

Il logotipo della Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, riprodotto sulla copertina del volume, rappresenta una moneta di conio bergamasco dell'età di Carlo Magno, attualmente conservata al museo di Coira (Svizzera).

FONDAZIONE PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI BERGAMO
ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE



Enzo Berlanda

Dall'impegno politico locale
alla modernizzazione finanziaria del Paese

Con il contributo di

**Fondazione
Banca Popolare di Bergamo**
onlus

CREDITO BERGAMASCO
PASSIONE E SENSIBILITÀ PER LA CULTURA



“I Protagonisti” - Collana promossa dalla
Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo
Istituto di studi e ricerche

Volume 11

Enzo Berlanda
Dall'impegno politico locale
alla modernizzazione finanziaria del Paese

Curatori del volume

Giuseppe De Luca
Italo Lucchini
Emilio Moreschi

Coordinamento editoriale

Bolis Edizioni

Redazione

Lavinia Parziale

In copertina

Enzo Berlanda in una foto degli anni Ottanta

Enzo Berlanda : dall'impegno politico locale alla modernizzazione
finanziaria del Paese / a cura di Giuseppe De Luca, Italo Lucchini
e Emilio Moreschi. - Bergamo : Fondazione per la storia economica e
sociale di Bergamo, 2013.

259 p. : ill. ; 26 cm + 1 DVD. (I protagonisti ; 11)

ISBN 978-88-86797-22-1

I. Berlanda, Enzo

I. De Luca, Giuseppe

II. Lucchini, Italo

III. Moreschi, Emilio

Copyright © 2013

by Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo

Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Presentazione

«The hour of crisis is the hour of history». Come recita l'adagio inglese, mai come in tempo di crisi ci si guarda indietro alla ricerca di consigli e indicazioni utili per superare le difficoltà presenti. Ma la storia non è una guida politica a buon mercato e tanto meno la fonte di sempreverdi ricette economiche.

A sei anni dall'inizio (nell'estate del 2007) della severa crisi che ancora oggi ci opprime, gran parte del dibattito sulle sue cause si è limitato alla polemica tra i sostenitori di politiche economiche espansive (i keynesiani) e quanti sostengono misure di austerità (i monetaristi)¹. Ambedue espressioni di un approccio macroeconomico, queste letture finiscono per sottovalutare le questioni di efficienza, legalità e moralità che invece la lezione della storia ci segnala come fondamentali per comprendere la grave situazione attuale.

Proprio per contribuire a superare tale limite la nostra Fondazione si è fatta promotrice, insieme ad altri protagonisti del mondo bergamasco, della realizzazione di questo volume su Enzo Berlanda (1927-2006). L'intento del progetto, avviato due anni or sono anche grazie al fondamentale supporto organizzativo dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo (al quale esprimiamo ancora una volta tutta la nostra gratitudine), è stato infatti quello di delineare un'esperienza professionale e politica che fosse paradigmatica – al di là dell'appartenenza partitica – di una generazione di uomini che a vari livelli si sono impegnati a servizio e a favore della crescita della società del nostro Paese, lungo il secondo Novecento. Una generazione, temprata dalla devastante esperienza della guerra, ma accomunata dal valore di un impegno politico coerente al servizio delle comunità e della nazione intera, che negli ultimi decenni sembra smarrito e di cui invece Berlanda è testimone esemplare.

Il libro, che si è avvalso di molte testimonianze rese da personalità che conobbero e lavorarono con Enzo Berlanda (riprodotte nel DVD allegato al volume) ed è corredato da una ricca selezione di suoi interventi, non ha la pretesa né di essere esaustivo né di voler elaborare valutazioni storiche definitive. Piuttosto si propone di offrire, in modo appassionato, una prima visione d'insieme del poliedrico contributo offerto alla società civile da Enzo Berlanda, il cui ricordo è ancora vivo nella comunità locale e nazionale come quella di un bergamasco che ha dato lustro alla sua terra e come quella di un politico che si è distinto per le sue singolari capacità realizzative.

1. Cfr. G. Vaciago, "Quando finiscono le crisi", *lectio magistralis* tenuta presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano l'11 febbraio 2013, Quaderno n. 272 dell'Associazione per lo sviluppo degli Studi di banca e Borsa, p. 4.

La struttura del volume si articola in un capitolo iniziale, dedicato a ricostruire il contesto storico-politico in cui Berlanda si trovò ad operare, e in altri nove, che con un taglio cronologico-contenutistico ripercorrono le principali fasi del suo impegno civile e della sua attività professionale e politica, e si concludono con una riflessione sul suo lascito morale. Ne emerge la figura di un bergamasco di spicco, che incarnò in modo esemplare le doti di operosità, concretezza e rigore tipiche di tanti uomini del nostro Territorio e lo spirito di servizio di molti cattolici che, nel secondo dopoguerra, assunsero responsabilità politiche in una società da ricostruire.

Berlanda fu fortemente radicato a Bergamo, dove ricoprì incarichi di rilievo sul piano associativo, amministrativo e politico. Ciò senza trascurare l'attività professionale, in cui si affermò per la sua competenza e per il suo rigore. Dopo essere stato chiamato a rappresentare l'elettorato bergamasco a Roma, nel Senato della Repubblica, impresso un decisivo impulso riformatore alla modernizzazione finanziaria e societaria del Paese, che completò quando assunse la presidenza della Commissione nazionale per le Società e la Borsa (Consob), cui ridiede il prestigio che nel tempo essa aveva perduto, dimostrando imparzialità e tenacia. Tornato a Bergamo, si rimise, instancabilmente, a servizio della comunità locale.

Il 'padre' delle leggi sui Fondi d'investimento italiani, sulle Sim e sull'Opa, non rifuggì mai dalle decisioni, anche se impegnative e non sempre condivise. Non visse i mandati amministrativi, parlamentari e istituzionali in modo declamatorio o, all'opposto, passivo e inerziale (la famosa "arte del rinvio"). Lungo il suo percorso politico fu sempre consapevole del dovere di decidere e far decidere, tanto più di fronte a situazioni economiche e sociali che richiedevano interventi correttivi da parte della politica o delle istituzioni. A volte dovette superare resistenze, ma si preoccupò sempre di costruire il necessario consenso, di agire con equilibrio e di rendicontare il proprio operato. E grazie a questo riuscì a compiere riforme che rompevano inerzie quasi secolari. Fu figlio di un'impostazione attivistica o riformatrice della politica e dell'impegno amministrativo, che interpretò con prudenza ma anche con costanza e determinazione. Assunse, o promosse, decisioni importanti per la collettività, che gli costarono fatica, incomprensioni e rischi di insuccesso personale. In questo fu supportato dalla sua esperienza educativa e dai molti colleghi e amici che lo sostennero. Per Enzo Berlanda l'attività politica e istituzionale non fu mai vissuta come una comoda e verbosa *sine cura*, ma come un disciplinato esercizio di impegno individuale, di responsabilità civile e di tensione verso la decisione.

Auspichiamo quindi che anche grazie a questo volume – per il quale ringraziamo tutti gli autori e gli estensori delle testimonianze – il valore paradigmatico di Berlanda possa tradursi nella realtà d'oggi, concorrendo a ripensare un percorso che, di nuovo, porti a ritessere l'elogio della politica.

ROBERTO SESTINI
*Presidente della Fondazione
per la Storia economica e sociale di Bergamo*

Sommario

9	Lineamenti biografici di Enzo Berlanda
11	1. Da Bergamo a Roma: il percorso dell'impegno civile di Enzo Berlanda
21	2. Dall'associazionismo locale al Parlamento (1943-1979)
45	3. L'attività professionale
57	4. La riforma del mercato finanziario
67	5. Il "padre" dei fondi comuni
79	6. L'impulso riformatore di Berlanda e della Commissione Finanze e Tesoro del Senato
109	7. Altre iniziative legislative di Enzo Berlanda
115	8. Il "pastore bergamasco" alla guida della Consob (1992-1997)
139	9. A servizio della comunità bergamasca (1979-2006)
143	10. Il lascito morale
147	APPENDICI
151	A) Testimonianze
173	B) Interviste
213	C) Alcuni interventi pubblici di Enzo Berlanda
233	D) Profili e commemorazioni
247	E) Scritti su e di Enzo Berlanda
252	Note biografiche degli autori
254	Indice dei nomi
256	Indice generale
259	Crediti fotografici

Lineamenti biografici di Enzo Berlanda

- 1927: Enzo nasce il 27 gennaio a Verona, da Carlo Berlanda e Jolangela Brignoli, primogenito di dodici fratelli, di cui due scomparsi in tenera età. La famiglia si trasferisce a Bergamo alla fine del 1928.
- 1943: mentre frequenta il Liceo Scientifico F. Lussana, Enzo opera nell'ambito della Gioventù di Azione cattolica e in particolare collabora con don Antonio Seghezzi nella corrispondenza con i giovani di Azione cattolica che svolgono il servizio militare durante la Seconda guerra mondiale.
- 1944: durante l'estate si impiega per qualche mese come archivistica presso le Assicurazioni Ancora.
- 1945: consegue la maturità scientifica e si iscrive all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Collabora con la Pontificia Opera di Assistenza nel supporto ai militari italiani che lasciano i campi di concentramento e rientrano in Patria.
- 1946: viene assunto, prima come operaio meccanico e poi come assistente di filatura, dalla ditta Abegg (prima a Valgrehentino, Lecco, poi a Sant'Omobono, Bergamo).
- 1948: entra nelle Acli bergamasche.
- 1949: viene nominato Segretario provinciale delle Acli, sotto la Presidenza dell'avv. Pellegrini.
- 1951: collabora, a Roma, con l'UREB, Ufficio romano degli enti bergamaschi, emanazione dell'Unione dei Comuni.
- 1953: viene nominato vicepresidente provinciale delle Acli per l'azione sociale.
- 1954: lascia l'incarico alle Acli, viene assunto come impiegato dalla ditta Magrini di Bergamo e si sposa con Maria Rosa Gamba, da cui avrà quattro figli, Paolo, Marco, Stefano e Maria Barbara.
- 1955: viene trasferito per dieci mesi all'ufficio di Atene della Magrini, con funzioni amministrative.
- 1956: al rientro in Italia è nominato commissario del Movimento giovanile della Democrazia cristiana. Collabora, fino a tutto il 1957, come praticante presso lo studio commercialistico dott. Carlo Baruffi.
- 1957: è nominato vicesegretario della DC bergamasca sino al 1959.
- 1959: si laurea in Economia e Commercio al corso serale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
- 1960: supera l'esame di Stato di commercialista e inizia a esercitare la professione.
- 1960: a dicembre viene eletto segretario provinciale della Democrazia cristiana, succedendo a Enzo Zambetti.
- 1964: i "fanfaniani" bergamaschi perdono la maggioranza nella DC e Berlanda viene sostituito da Filippo Maria Pandolfi come segretario provinciale. Comincia l'esperienza politica nella pubblica amministrazione, con l'elezione a consigliere comunale di Bergamo.
- 1970: viene eletto assessore al bilancio del Comune di Bergamo. Svolge questa funzione sino al 1975.
- 1970: negli anni entra nel Consiglio di amministrazione della Dalmine e diviene presidente del Collegio sindacale del Credito Bergamasco.
- 1979: è eletto al Senato della Repubblica (Collegio di Clusone) nelle liste della Democrazia cristiana. È confermato nel mandato parlamentare in occasione delle elezioni politiche del 1983 e del 1987. Viene eletto prima vicepresidente, poi presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato.
- 1989: viene candidato, senza risultare eletto, alla Segreteria provinciale della DC.
- 1992: si dimette da parlamentare nel mese di febbraio. È nominato dal Governo presidente della Commissione Nazionale per le Società e la Borsa (Consob). Si dimette da tutti gli incarichi professionali e societari.
- 1993: viene insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.
- 1997: rimane presidente della Consob fino alla scadenza del mandato, quando, per ragioni familiari, declina l'invito alla riconferma.

1998: è nominato presidente del Collegio commissariale della Cassa Conguaglio per il Settore Elettrico.

2000: viene nominato, fino al 2003, presidente del Gestore del Mercato Elettrico in vista dell'avvio della Borsa elettrica italiana.

2000: tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila assume diversi incarichi, tra cui quelli di: commissario della Fondazione Cariplo; consigliere della Banca popolare di Bergamo, di Borsa Italiana, dell'Assicurazione ITAS, della SACBO e della Fondazione della Comunità Bergamasca; vicepresidente della Banca popolare di Ancona; presidente del

Collegio sindacale di Banca Leonardo, Fidelitas e Unicalce; rappresentante degli obbligazionisti Italcementi.

2006: il 21 novembre, di primo mattino, muore per una crisi cardiaca, dopo essere stato ricoverato in ospedale nei giorni precedenti per un analogo problema.

2006: il 23 novembre si svolgono i funerali nella chiesa parrocchiale di S. Colombano, a Bergamo, in presenza del picchetto d'onore.

2006: il 17 dicembre gli viene assegnato *post mortem* il premio "Fedeltà al lavoro" dalla Camera di commercio di Bergamo.



Enzo, al centro, con due amici, Bergamo, via Tasso, 1944.



Primi anni Novanta.



Enzo con la moglie Maria Rosa e i figli, anni Settanta.



Enzo con la moglie Maria Rosa in occasione del 50° di matrimonio, 1996.

1. Da Bergamo a Roma: il percorso dell'impegno civile di Enzo Berlanda

di Sergio Zaninelli

La vicenda umana di Enzo Berlanda – che si pone tra due date, quella della nascita nel 1927 e quella della scomparsa nel 2006 – ha uno svolgimento per passaggi ben delimitabili cronologicamente per la loro coerenza intrinseca, ma anche intimamente connessi tra loro.

È stata un'esperienza, la sua – qui considerata prevalentemente nelle sue dimensioni professionali e politiche –, che è paradigmatica della molteplicità e della varietà di altre esperienze, comuni a tanti cattolici italiani impegnatisi a titolo diverso, nel secolo scorso, a servizio della società.

Il luogo di tale esperienza, in questo specifico caso, è inizialmente una grande città lombarda, Bergamo, e successivamente il contesto nazionale, Roma.

Il tempo, sotto il profilo politico, è prima quello del regime fascista, della guerra e della resistenza, poi quello della rinascita del sistema democratico e dei partiti che dovevano rappresentare la società italiana. È il tempo degli equilibri politici stabili per decenni e poi della loro crisi e relativa trasformazione, con sbocchi travagliati e tuttora imprevedibili. Sotto il profilo economico e sociale, il tempo è quello ventennale di un'illusoria grandezza nazionale, delle dolorose conseguenze di una guerra combattuta e persa sul territorio nazionale e di un dopoguerra faticoso, della ricostruzione materiale, della rapida, ma non completa e non organica industrializzazione e infine del complesso adeguarsi alla dimensione prima europea e infine globale.

Quella di Enzo Berlanda è dunque una generazione che vive e deve affrontare scenari in forte mutamento, in cui è chiamata a svolgere un ruolo politico determinante, a coltivare legittime ambizioni ma anche ad assumersi connesse responsabilità, che richiedono qualità all'altezza delle situazioni. Come prevalentemente sarà per poco più di un quarantennio, cioè in pratica per quasi tutta la seconda metà del Novecento.

Il primo passaggio di tale percorso è quello della formazione, quello della costruzione della personalità, del carattere e della coscienza.

1. Per una ricostruzione dettagliata delle vicende del movimento cattolico bergamasco, e in particolare della sua dimensione pubblica nella seconda metà del secolo scorso, si veda A. Lupini, *Dalla liberazione al nuovo Millennio: la DC riferimento della classe dirigente*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, tomo I, vol. VI: *Dalla ricostruzione all'euro*, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2002, pp. 11-222.

za: Enzo Berlanda cresce in un contesto nel quale l'esistenza quotidiana, con tutti suoi problemi, è fortemente caratterizzata dalla motivazione religiosa, vissuta nella famiglia e nell'associazionismo parrocchiale, in cui esercita un ruolo determinante la testimonianza di un sacerdote di non comune levatura spirituale e pastorale, don Antonio Seghezzi. È l'esperienza che segna poi tutta la vita, ma che soprattutto in una situazione storica di grande disorientamento, come è quello tra guerra e dopoguerra, sa trovare le forme di un impegno che non può non avere una dimensione sociale, in coerenza con quella religiosa. Il giovanissimo Enzo è chiamato a partecipare a un'iniziativa apparentemente marginale, ma invece fortemente educativa: la corrispondenza con i soldati lontani dalla casa, bisognosi di tutto ma soprattutto di calore umano, di solidarietà e di vicinanza. Merita sottolineare quale efficacia ha certamente avuto l'essere coinvolti in una rete di sofferenze di chi è lontano dagli affetti e poi, nel rimpatrio, deve affrontare i problemi del reinserimento nel proprio ambiente. Come volontario nella Commissione pontificia di assistenza ai rimpatriati, Berlanda conoscerà anche questa faccia della vita di tanti giovani come lui.

Ma merita soprattutto aver presente che questo apprendistato alla solidarietà concreta, vissuta personalmente e non occasionalmente, si attua in un contesto con un'eccezionale tradizione culturale e operativa in campo sociale, avviata dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti. È la tradizione del movimento sociale cattolico bergamasco, forte di realizzazioni che hanno fatto da modello e da riferimento nel campo del mutuo soccorso, della cooperazione di credito, del sindacato e quindi della vita politico-amministrativa locale¹.

Il dopoguerra bergamasco, nella città e nel territorio, e del resto in tutto il contesto nazionale, è d'altra parte travagliato da problemi economici e sociali che si offrono come il terreno ideale per una tradizione ancora vitale quale è appunto quella bergamasca: sono i problemi di un ambiente industrializzato secondo i parametri del tempo, solo marginalmente colpito dalle offese belliche e in ripresa subito dopo il 1945, in continuità con il modello preesistente; sono i problemi di un'agricoltura che negli ultimi decenni non è certo progredita, di un sistema economico sofferente per l'aggravato squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, per i conseguenti conflitti sindacali, per inadeguatezze in settori fondamentali come quello delle infrastrutture e della formazione. Un ambiente socio-economico, però, in cui fatti oggettivamente gravi come la rottura dell'unità sindacale nel 1948 e il realizzarsi di un nuovo pluralismo sindacale con la nascita nel 1950

della Cisl trova «a Bergamo un terreno oltrremodo fertile perché la componente cristiana vantava negli iscritti una maggioranza relativa e si riteneva, probabilmente a ragione, schiacciata dalla sinistra»².

Nel decennio Cinquanta questa realtà conosce una fase di intenso sviluppo, che altera il sistema economico locale e gli assetti sociali e politici, non senza qualche contraddizione, come la crisi del settore tessile, lo spostamento del baricentro industriale dalla siderurgia alla meccanica (che mette in forse la localizzazione della stessa Dalmine), la forte mobilità territoriale della popolazione. Tuttavia si ha un allargamento della base produttiva e una sua differenziazione per settori, con il primo delinearsi di distretti industriali.

Sul piano politico, a Bergamo, la vittoria elettorale della Democrazia cristiana nel '48 conferisce un assetto agli equilibri politici locali che durerà un quarantennio circa e sarà egemonizzato, ma con incidenza decrescente sino al suo interno dissolvimento, dal composito mondo cattolico. Enzo Berlanda è parte attiva di questo movimento e compie un passaggio del tutto coerente con le premesse dei primi impegni giovanili: entra nelle Acli, le più dirette eredi della tradizione sociale cattolica bergamasca, vi assume responsabilità diri-



Convegno Acli di Bergamo, 1949.



Convegno Acli di Bergamo, primi anni Cinquanta; Enzo è il terzo da destra in basso.

2. S. Cofini, *Sessant'anni di industrializzazione, in controtendenza rispetto all'Italia*, in *Storia economica e sociale*, tomo II, vol. VI: *Dalla ricostruzione all'euro*, cit. p. 91.



Frontespizio del fascicolo che raccoglie articoli comparsi tra luglio e agosto 1951 su «L'Eco di Bergamo» e «La Domenica del Popolo».

genziali, prima come segretario poi come vice presidente, dal '48 al '54, al fianco di un sacerdote di grande sensibilità sociale e apertura culturale, cioè don Santo Quadri. Sono, questi, anni di forte travaglio dell'Associazione, che è alla ricerca di una nuova identità e di un nuovo ruolo, dopo la nascita della Cisl e anche a causa di qualche complicazione interna.

Enzo Berlanda è coinvolto in questo travaglio "ideologico", come lui stesso ricorderà. Su un giornale locale risponde a un intervento di don Sturzo

circa i rapporti tra le Acli e il problema del comunismo, circa l'accusa di accettare l'antitesi proletariato-borghesia di marca marxista, circa «l'intenzione delle Acli di introdurre il cavallo di Troia nelle fila della DC opponendosi alla convivenza interclassista»³.

La controversia supera l'ambito provinciale, tuttavia Berlanda prende posizione con autorevolezza in un suo lungo e argomentato articolo.

Comunque la sua cultura, che è corretto definire sia pure in senso lato "cristiano sociale", mette qui le sue basi; è una cultura attenta ai problemi e alle istanze concrete del territorio, che si è confermata non con un'adesione di tipo intellettualistico, ma nel contatto diretto con i problemi posti al suo ambiente dalla trasformazione socio-economica in atto. Una cultura che non può non divergere radicalmente da quella dell'altra sinistra "politica" presente nella DC bergamasca, cioè la sinistra di "Base".

L'importanza centrale che egli attribuisce ai convegni di studio e alle attività di formazione della classe dirigente locale, che opera sul territorio per fare politica in primo luogo proprio sul territorio, documenta il concretarsi di un orientamento che diventerà poi esplicitamente politico, fatto di conoscenza non mediata delle questioni da affrontare (esemplare e significativo l'interesse che egli mostra per le esperienze dell'associazionismo sociale cattolico in Francia, in Belgio e in Germania, conosciute e valutate nel contatto diretto delle missioni di studio in quei Paesi), di concretezza e di rigore. Nella valutazione tutta sostanziale di Berlanda, è nei corsi di formazione «attraverso i quali sono passate centinaia di persone che poi sono diventati amministratori locali... che non erano il solito farmacista, il medico e quant'altro, ma erano gente comune», selezionata sul campo dell'impegno e della responsabilità, che si è creata una nuova classe dirigente i cui «bilanci non sono mai stati in passivo»⁴ e che ha assicurato a lungo il radicamento del partito sul territorio. Di questa fase del per-

3. Si veda E. Berlanda, *Lo sguardo della memoria*, in M. Maraviglia, *Acli: 50 anni a servizio della Chiesa e della società italiana*, Edizioni San Paolo, Milano 1996, p. 280.

4. A. Lupini, *Dalla Liberazione al nuovo Millennio: la DC riferimento per la classe dirigente*, cit., p. 40.

corso umano di Enzo Berlanda, che non è una forzatura definire ancora "formativa", egli ha lasciato un breve scritto, dal titolo "Lo sguardo della memoria", cioè della testimonianza, come lui stesso scriverà,

di chi, nei primi anni di vita dell'associazione, è stato attivamente partecipe, come dirigente provinciale, e che poi, per ragioni di lavoro – con relativo trasferimento all'estero – ha dovuto scegliere altre forme di impegno. Ma l'esperienza professionale, politica e parlamentare (tre legislature al Senato) è stata sempre vissuta da me in uno spirito di profonda coerenza con quei valori che da giovane avevo appreso militando nelle Acli⁵.

Non è superfluo sottolineare che nel bagaglio culturale di Berlanda sono entrate dunque anche esperienze di vita aziendale.

Il secondo passaggio, in piena coerenza con il precedente, non poteva non essere la partecipazione diretta alla vita politica, già accostata, secondo una prassi che mantiene tuttora un valore insostituibile, come attivista della DC, poi confermata con l'elezione a Segretario provinciale di quel partito dopo il personale successo congressuale nel 1959, in cui si imponeva per la chiarezza delle impostazioni e per le capacità organizzative⁶. Nella Bergamo e nel suo territorio di questi anni la dinamica politica, soprattutto quella interna al "partito dei cattolici", è molto intensa: lo prova il dibattito sul travagliato e conflittuale passaggio dal centrismo al centro-sinistra, o il dibattito che porta alla dissidenza di un gruppo di giovani – che fanno capo a Lucio Magri e a Giuseppe Chiarante, poi espulsi dal partito – su cui Berlanda esprimerà un orgoglioso giudizio politico («La sinistra non erano solo i comunisti e la Base democristiana: c'eravamo anche noi che venivamo dal sociale»)⁷, o ancora in occasione delle battaglie elettorali e delle affermazioni nella conquista di posizioni di potere, nell'ambito dell'amministrazione pubblica locale, o infine dell'alternarsi alla guida del partito di correnti fortemente caratterizzate dalle personalità dei protagonisti.

In queste vicende, la partecipazione di Enzo Berlanda è crescente, alla segreteria provinciale del partito dal 1959 sino al 1964, nei convegni di studio di San Pellegrino nei primi anni Sessanta, all'elezione nello stesso 1964 nel Consiglio comunale di Bergamo e poi alle responsabilità di assessore al bilancio. Politicamente parlando, Berlanda si colloca e si identifica nella corrente fanfaniana, e poi in quella forlaniana⁸, in stretta coerenza con la sua cultura e le sue esperienze giovanili in campo sociale, ma si afferma anche in campo professionale, per le crescenti competenze che acquisisce: dopo la laurea in eco-

5. E. Berlanda, *Lo sguardo della memoria*, cit., p. 277.

6. Cfr. F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nei suoi protagonisti*, Longanesi, Milano 2001, p. 107.

7. «L'Eco di Bergamo», 30 giugno 2006.

8. F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nei suoi protagonisti*, cit., p. 107.

Nel 1957.



nomia conseguita presso l'Università Cattolica, compie un'intensa esperienza come esperto in questioni finanziarie private, nello studio di commercialista aperto in città, e poi nell'amministrazione comunale, come documentano le sue relazioni al bilancio. È questa una lunga fase di impegno locale, sviluppato in un ambiente che, dopo un dodicennio di intenso sviluppo industriale, deve affrontare gli anni difficili, quelli del '63-'64 e poi la crisi petrolifera degli anni Settanta e quindi la ristrutturazione attraverso il decentramento di un'industria sempre più specializzata; ma, soprattutto, un contesto in cui all'instabilità economica corrispondono forti tensioni sociali e una conflittualità che mette a dura prova gli equilibri sociali e politici locali e nazionali, in uno scenario in cui le organizzazioni sindacale esercitano un forte protagonismo.

Enzo Berlanda, in questo quadro in evoluzione continua, si qualifica sempre più come uomo di responsabilità generali e di grande competenza in questioni complesse e difficili da interpretare e da affrontare come quelle di natura finanziaria, locale e nazionale: gli incarichi in questo campo provano che egli è sempre più una risorsa di grande importanza per il governo del Paese.

Il terzo passaggio, si può dire naturale, è quello delle responsabilità assunte sul piano nazionale. Nel 1979, per il verificarsi di un imprevisto, cioè la rinuncia da parte del senatore Rampa, per motivi familiari, viene proposta la sua candidatura al Senato della Repubblica; eletto, viene chiamato a far parte della Commissione dei Trenta per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria e della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di dazi doganali. Viene chiamato anche a far parte della Commissione parlamentare sul caso Sindona e di quella sulla ricostruzione del Belice.

Nel corso della legislatura in cui è eletto, è relatore di disegni di legge in materia fiscale e in particolare sulla revisione delle aliquote Irpef e sulle agevolazioni fiscali per l'ampliamento del mercato finanziario e anche promotore della legge che istituisce i fondi comuni di investimento.

Rieletto nel 1983, assume la responsabilità prima di vice presidente e in seguito di presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato: la sua presidenza è caratterizzata da un'intensa attività legislativa, considerata la base della riforma del mercato mobiliare; in particolare è ispiratore e firmatario della legge sull'Opa e primo firmatario dei disegni di legge riguardanti l'istituzione e la disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare chiusi, delle società di investi-



Visita al Comando generale della Guardia di finanza, marzo 1993. Si riconoscono Carlo Azeglio Ciampi e Vincenzo Desario.

mento immobiliare e dei conti di risparmio previdenziale. In questa legislatura è relatore dei disegni di legge relativi alle ritenute alla fonte sugli interessi e altri proventi di capitale, la disciplina tributaria degli utili distribuiti dalle banche cooperative e popolari e le disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e relative all'Amministrazione finanziaria.

Nella terza rielezione al Senato, nel 1987, è relatore di disegni di legge sulla normativa fiscale in materia di accantonamenti da parte di aziende e di istituti di credito nei confronti di Stati stranieri e in materia di modificazioni delle aliquote dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi. Inoltre è membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sui finanziamenti illeciti della filiale di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro all'Iraq.

E infine, a coronamento di un iter di accresciute conoscenze e competenze in uno dei settori più delicati del governo del Paese, nel 1992, dopo essersi dimesso dal Senato, viene nominato presidente della Consob, incarico che reggerà sino al 1997, operando per darle autorevolezza, promuovendo la riforma del mercato borsistico e la difesa di principi di trasparenza nell'informativa societaria.

Della rilevanza politica e teorica di queste azioni, nei contributi e nelle testimonianze di studiosi esperti della materia, pubblicati in questo stesso volume, si darà una valutazione pertinente e approfondita. È tuttavia evidente già da queste brevi e sintetiche note (redatte nel linguaggio e con le informazioni fornite dalle schede biografiche uff-

ciali, ma confermate dalle ricostruzioni presentate nelle pagine seguenti) sulle tappe di una carriera politica lineare negli interessi e coerente nell'impostazione di fondo, che il baricentro delle responsabilità di Enzo Berlanda non è collocato più nel contesto locale: questo non significa che egli ne resti estraneo, come provano alcune prese di posizione affidate alla stampa bergamasca di quegli anni sui più svariati temi, da quelli inerenti le sue iniziative in Senato, sia soprattutto quelle che affrontano questioni di interesse cittadino o inerenti ai problemi economico-industriali locali.

Ma ci sono anche occasioni di più ampio e impegnativo orizzonte, come nella partecipazione ai lavori per la revisione del Concordato dello Stato italiano con la Chiesa cattolica o nell'alimentare un interesse non usuale a quel tempo per gli orizzonti internazionali, come con il viaggio, del 1984 in Pakistan, nel 1986 in Cina, nel 1987 in Malawi e negli Stati Uniti. Di queste missioni, a scopo di studio e per favorire le relazioni internazionali del suo paese, Berlanda dà accurati resoconti sempre sulla stampa locale.

Con il rifiuto esplicito e motivato – di chi sa di avere dato molto e soprattutto sa che ogni impegno, soprattutto se di grande rilievo, ha il suo tempo che va stabilito con libertà – ad un altro mandato in Consob, Enzo Berlanda compie l'ultimo significativo passaggio del suo percorso umano: per dedicarsi alla famiglia, dopo i lunghi periodi di lontananza fisica a causa degli impegni istituzionali; per ritornare, dopo essersi reinscritto nell'albo degli esercenti quale Dottore commercialista e Revisore contabile, all'attività professionale nel suo studio di commercialista; per continuare a dare un contributo al suo ambiente, con l'accettazione di numerosi e prestigiosi incarichi professionali connessi alla grande competenza acquisita nel servizio pubblico.

In particolare dal 1997 al 2001 è presidente del Collegio commissariale della Cassa conguaglio per il settore elettrico e contemporaneamente, dal 2000 al 2003, è presidente della Società gestore del Mercato elettrico, in preparazione della Borsa elettrica.

Ma nel contempo non si sottrae – non essendone mai stato estraneo – alle vicende nazionali e ai loro riflessi bergamaschi: su "tangentopoli", sulla crisi della DC, sulla nascita del Partito popolare (cui non aderisce), sulla costituzione della "Margherita", che accoglie "privo di entusiasmo", sulle ragioni del repentino affermarsi del movimento leghista.

Il 21 novembre 2006 si chiude una vita esemplare di impegno professionale e politico: al di là delle espressioni rituali che lo commemorano, è manifesto un grande e condiviso apprezzamento per l'ope-



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ed Enzo Berlanda, nei primi anni Novanta.

ra compiuta «a servizio della comunità locale e nazionale». Dirà lui stesso, sintetizzando il suo progetto politico di tutta una vita, che «nell'attività parlamentare e nelle iniziative legislative [...] ho dato preferenza e dedicato attenzione ai problemi del risparmio, considerando lo stesso come un valore importante per i cittadini e per le famiglie»⁹. Ma in un'intervista, pubblicata nel 2001 (una delle poche fonti che si possono per ora citare, sia pure con tutti limiti ad essa intrinseci, per documentare tutta la sua opera) emerge un ben più complesso profilo, il profilo di un politico che non teme di affrontare i "poteri forti", che ha una competenza specifica sulle questioni che tratta con rigore e con una conoscenza degli ambienti e degli uomini tale da conferirgli autorevolezza e sicurezza interiore, che ha attitudine al lavoro collegiale; il profilo insomma di un politico che è stato un autentico "riformatore", come la sua terra ha saputo generare.

9. E. Berlanda, *Lo sguardo nella memoria*, cit., p. 281.

2. Dall'associazionismo locale al Parlamento (1943-1979)¹

di Marco Berlanda e Giuseppe De Luca

Il percorso compiuto da Enzo Berlanda nell'impegno civile e politico, fu, prima di approdare in Parlamento, molto lungo (ben trentacinque anni), graduale e multiforme. Ebbe inizio, quando la Seconda guerra mondiale stava oramai per concludersi, dalla Parrocchia, si rafforzò nell'Azione cattolica e nelle Acli, e si aprì all'impegno politico con la Democrazia cristiana per completarsi poi con l'esperienza amministrativa locale. In parallelo, Enzo condusse un'intensa vita familiare e lavorativa. Furono, a ben vedere, le modalità di formazione e selezione che accumunarono molta parte del personale politico di ispirazione cristiana che governò il periodo della ricostruzione post-bellica e i primi decenni della Repubblica. Berlanda visse esperienze forti, talvolta anche di vivace contrapposizione, che temprarono in qualche misura una personalità che fin da giovane appariva già alquanto decisa² e autonoma.

L'ambito del suo impegno civile fu prevalentemente circoscritto alla città di Bergamo (il perimetro tra residenza giovanile, Parrocchia, Acli, DC e Comune si chiudeva in poche centinaia di metri) e alla provincia orobica, con qualche puntata romana, finché giunse inattesa la designazione al Parlamento nazionale. L'intento di queste pagine è di tracciare in modo schematico la sua traiettoria iniziale, rinviando a future indagini più approfondite il compito di ricostruire in modo dettagliato e documentato il suo contributo alla comunità locale.

Enzo visse l'infanzia e la prima adolescenza in una famiglia molto numerosa (era primogenito di dieci fratelli, oltre a due scomparsi in tenera età), residente in centro a Bergamo, in via Paleocapa, 6, dove i Berlanda si erano trasferiti da Verona nel 1928, l'anno dopo la sua nascita.

1. Questo contributo è basato, oltre che sull'utilizzo delle fonti citate, di quelle dell'Archivio delle Acli e dell'Archivio Storico del Comune di Bergamo, anche sui ricordi dei familiari e sulla consultazione dell'Archivio privato di Enzo Berlanda, di proprietà degli eredi. Quest'ultimo è molto lacunoso per il periodo 1943-1979 e ciò spiega la natura sommaria della ricostruzione delle sue vicende personali nel periodo in esame. Ove non altrimenti speci-



Enzo (a sinistra) con il papà Carlo, metà anni Trenta.



Metà anni Quaranta.

Il papà Carlo, di origine trentine, lavorava come impiegato presso il Credito Italiano di Milano, dove si recava in treno quotidianamente. La mamma, Jolangela Brignoli, era maestra elementare e in un certo senso il perno della vita familiare. La vita della famiglia Berlanda era ispirata ai valori cristiani e in questo contesto, tra l'altro, maturarono esperienze di fede e sacerdotali. La parrocchia e il sacerdote di riferimento erano rispettivamente Santa Maria delle Grazie e il suo parroco, don Marco Farina.

L'Autoritratto scritto in forma di sonetto da Alessandro Manzoni sedicenne (1801), si adatta in buona parte – quella riportata di seguito –, e in buona misura, anche a Enzo Berlanda sedicenne: « Capel bruno: alta fronte: occhio loquace naso non grande e non soverchio umile / tonda la gota e di color vivace: / stretto labbro e vermiglio: e bocca esile: / lingua or spedita or tarda, e non mai vile, / che il ver favella apertamente, o tace. / Giovin d'anni e di senno; non audace: / duro di modi, ma di cor gentile».

Non ebbe rapporti con il fascismo, per via della giovane età, e non partecipò direttamente alle vicende belliche³, ma fu pienamente coinvolto nei rigori e drammi della guerra.

L'attività nell'Associazione Cattolica e i primi impieghi: 1943-1948

Enzo venne avviato alla vita parrocchiale dai genitori e in particolare aderì alla Gioventù dell'Azione cattolica (Gioventù Italiana di Azione cattolica - Giac), partecipando attivamente alle iniziative di formazione religiosa e apostolato promosse dall'Associazione e assumendo responsabilità crescenti all'interno dell'organizzazione.

Nel 1943 la famiglia era sfollata a Torre Boldone, vicino a Bergamo. Berlanda aveva allora sedici anni e frequentava il Liceo scientifico statale nel capoluogo. "Enzino", come lo chiamavano gli amici di allora⁴, iniziò a collaborare con don Antonio Seghezzi, assistente diocesano della Gioventù di Azione cattolica, nel curare la corrispondenza con giovani scritti all'Associazione cattolica che avevano risposto alla chiamata alle armi. Il tramite per l'avvio di questa collaborazione fu Tarcisio Fornoni (si veda l'intervista *infra*), di pochi anni più anziano, che lo inserì in un gruppo di una ventina di ragazzi che collaboravano a questa iniziativa e che restarono amici per tutta la vita. L'animatore dell'iniziativa, don Seghezzi, di cui è in corso la causa di beatificazione, fu in seguito condannato a cinque anni di detenzione per collaborazione con i partigiani; venne quindi internato nel campo di concentramento di Dachau e qui morì per tubercolosi⁵.

cato, gli appunti, le note e gli scritti di Berlanda a cui si fa riferimento provengono dall'Archivio privato.

2. Tra i suoi appunti personali, uno datato 3 agosto 1963 riporta il passo dell'Apocalisse (1, 16) che recita "i tiepidi verranno vomitati".

3. Fu riformato al servizio militare in quanto primo di molti fratelli.

4. Sia per distinguerlo da un altro Enzo, Enzo Zambetti, amico e compagno di impegno politico, sia per la sua statura minuta e l'aspetto giovanile, aspetto che conservò per buona parte della vita.

5. Sulla figura di don Seghezzi si veda la biografia di G. Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945). Prete per amore del Padre e dei fratelli*, Glossa, Milano 2006.

Enzo entrò in confidenza e in un rapporto di ammirazione nei confronti di don Seghezzi, cui finì col prestare collaborazione sia in adempimenti minuti, sia talvolta in incarichi più rischiosi, come la consegna di lettere ai partigiani nelle valli bergamasche. In un quaderno personale del periodo scrisse sotto il titolo *Appunti di don Antonio su pezzi di carta e cartoline*: «La maggior parte degli uomini sono frazioni di uomini. Ce ne vogliono due per farne uno. Ma se trovi uno come [...] che è uno, tu ti senti suo». Questa frase dovette colpire Enzo in modo particolare anche perché, probabilmente, si applicava allo stesso don Antonio.

«Scrivevamo ai soldati al fronte, scrivevamo tutti i giorni più di trenta lettere ad altrettanti soldati»⁶: così Enzo Berlanda ricordava a distanza di molti anni quell'esperienza, che fu evidentemente molto formativa.

Nell'ambito dell'Azione cattolica Enzo visse un'esperienza intensa, anzi appassionata di formazione religiosa e umana, nonché di apostolato, testimoniata dalle numerosissime lettere intercorse per diversi anni con i suoi coetanei. Nella prospettiva del successivo impegno politico l'esperienza associazionistica agì in senso formativo e quasi di avviamento, contribuendo all'affinamento del suo giudizio morale, consentendogli di esercitare le attitudini alla vita relazionale e abitandolo alle regole della vita organizzata. Rispetto ad altri stili di comportamento, più contemplativi, Enzo dimostrò in particolare un forte orientamento alla sobrietà e all'azione («Ora io amo parecchio la concretezza», lettera del 22 maggio 1945 a Tarcisio Fornoni).

In questo senso fu particolarmente significativo, in vista del successivo impegno politico, il rapporto che si instaurò con Enzo Zambetti, all'epoca responsabile diocesano della Gioventù dell'Azione cattolica. Nella corrispondenza intercorsa tra i due emerse subito, oltre al ruolo di guida esercitato da Zambetti (che aveva 11 anni di più di Berlanda), una sintonia di vedute e un comune orientamento alla concretezza, per cui il successivo passaggio di Enzo alle Acli dovette risultare quasi un approdo naturale.

Prima di conseguire la maturità, nel 1944, Enzo cominciò a lavorare, durante il periodo estivo, come archivistica presso l'Assicurazione Ancora a Bergamo⁷.

Nel 1945 Enzo si rese disponibile per un nuovo servizio, quello di collaborare con don Marco Farina e don Santo Quadri, responsabile a Bergamo per la Pontificia opera di assistenza, nell'accoglienza dei militari italiani che rientravano in Patria alla fine della guerra, dopo essere stati internati nei campi di concentramento e di lavoro tedeschi. E



Don Antonio Seghezzi.

6. Intervista a «L'Eco di Bergamo», 30 giugno 2006, p. 35.

7. Un piccolo episodio è significativo di una sua caratteristica personale: Enzo conservò per tutta la vita la multa di 2 lire applicatagli dall'Assicurazione per essere entrato in ritardo. Riferiva anche ai famigliari della frequenza con cui, quando in seguito si impiegò presso la ditta Magrini, timbrava "in rosso". Enzo era in realtà molto puntuale, addirittura pignolo, nel rispetto degli impegni e delle scadenze, ma alla mattina "carburava" tardi. Gli orari della politica, che spesso comportano riunioni serali fino a tarda sera, accentuarono questa tendenza.

collaborò nel 1951 anche allo smistamento degli aiuti destinati alle popolazioni colpite dall'alluvione nel Polesine. Tarcisio Fornoni, testimonia nell'intervista *infra*, queste circostanze mettendone in luce lo spirito di disponibilità e concretezza che caratterizzerà anche il successivo impegno politico di Enzo Berlanda, nonché l'influenza esercitata nei suoi confronti da figure religiose di alto profilo come don Antonio Seghezzi, don Marco Farina e don Santo Quadri.

Del periodo liceale Enzo ha conservato due temi di italiano, entrambi composti pochi mesi prima della maturità, uno sulla scelta della professione (14 marzo 1945), l'altro su quale sia «il problema più urgente nelle attuali condizioni della vita nazionale» (25 maggio 1945). Mentre il primo si meritò un "6+" dall'insegnante, che giudicò lo svolgimento "alquanto sconclusionato", il secondo rivelò una forte maturità, premiata con questa valutazione lusinghiera: «chiarezza di visione e serietà di giudizio. Fa' che diventino norma all'azione». Probabilmente Enzo conservò i due componimenti in quanto profetici, uno della difficoltà giovanile a realizzare, e prima ancora a individuare, la propria vocazione professionale, l'altro dell'impegno politico cui si dedicò precocemente e per tutta la vita.

Componimento di italiano sul tema "Quale, a tuo parere, è il problema più urgente nelle attuali condizioni della vita nazionale?"

(25 maggio 1945, Classe V A, Liceo Scientifico F. Lussana - Bergamo)

La conclusione gloriosa del Risorgimento aveva portato a dire: "L'Italia è fatta: ora bisogna fare gli italiani".

Oggi, osservando le condizioni della patria, la frase risale spontanea alle labbra, anche se variata di poco: "L'Italia è liberata: ora bisogna liberare gli italiani".

Liberarli da un'educazione e da una mentalità prodotte da un regime che, coll'aver sempre ragione, ha condotto quasi tutti (non la totalità fortunatamente) a sragionare.

E questa è un'opera che non si risolve solo con un'epurazione; non basta fare "tabula rasa", ma bisogna ricostruire, e ricostruire bene, scartando senza indugio tutto il male che ci hanno portato questi venti anni, ma tenendo assolutamente

conto di questa esperienza per non ripeterne gli errori.

Problema di educazione, insomma.

Dare agli italiani una coscienza, individuale e sociale. Individuale, col far conoscere il valore della persona umana, valore che non ammette subordinazione nell'ordine naturale: persona che esige il rispetto dei suoi diritti e non trascura neppure uno dei suoi doveri.

Coscienza sociale col far sentire il peso che le azioni di ognuno portano nella vita comune, e la conseguente responsabilità.

Attorno a questo punto centrale della ricostruzione degli individui, punto che richiede una preparazione molto superiore alla mia anche solo per un'enunciazione sintetica, stanno altre questio-

ni, che però fanno parte sempre dell'educazione dell'individuo.

Educazione alla libertà: in questo primo periodo, il popolo ha dato l'impressione di non aver ancora saputo adeguare il proprio respiro alla quantità maggiore di aria portata dalla liberazione; di annaspare un poco insomma.

Bisogna riuscire a trovarci a nostro agio nella condizione creata oggi, per non correre il rischio di intosichire nuovamente in un'altra gabbia.

Sarebbe bella davvero che dopo aver lottato per spazzare via dall'Italia il nero che la soffocava, ci rimettessimo ora a ritappazzarla di un altro colore, tutto uguale!

Una buona impressione è stata data dalla calma di rapporti fra i vari partiti, che, lavorando tutti col fine di fare l'uomo più felice di quello che è oggi, non vogliono imporre la loro soluzione come l'unica possibile.

A questo punto entra in campo anche l'onestà: se abbiamo deprecato sistemi e maniere negli

uomini del passato, perché ora ripetiamo violenze personali ed arbitrii, andando così pienamente contro la giustizia che chiediamo?

Accanto alla libertà ed all'onestà, bisogna che ci educiamo all'amore. Si parla sempre troppo poco di amore (dell'amore vero, che dei surrogati sarebbe ora anche di essere nauseati), e ci si è indurito il cuore.

È una mancanza d'amore che, vedendo fratelli nella sventura, ci fa dire "s'arrangino", poiché noi non restiamo danneggiati; non sentiamo il bisogno, il dovere di [andare?] a chi ne ha bisogno e donare quello che abbiamo e che possiamo offrire.

A mio parere quindi, ciò che più urge oggi è di creare una coscienza agli italiani, far loro sentire la responsabilità delle loro azioni in rispetto al bene di tutti: non solo epurazioni quindi, o attacco violento a tutto ciò che è passato, ma una graduale riedificazione prima di tutto degli animi e poi materiale.

E credo che in questo programma nessuno potrebbe dire d'aver poco da fare, per sé e per gli altri.



Enzo, a destra, con due amici, Bergamo, Porta Nuova, 1943.

Convegno di studenti di Azione cattolica, Collegio S. Alessandro, Bergamo, 1946. Enzo Berlanda è il quinto da sinistra nella quarta fila in basso. Tra gli altri si riconosce Enzo Zambetti, al centro verso il basso.



In effetti il secondo componimento attesta una marcata sensibilità per le condizioni politiche del momento, una forte ispirazione morale antitotalitaria (si pensi al concetto di persona definita come priva di subordinazione nell'ordine naturale), una netta presa di distanza dal fascismo, equilibrio nel non sposare soluzioni meramente epuratorie e nell'indicare come prioritaria una via di ricostruzione morale, di rieducazione alla libertà, di rispetto del pluralismo e di rifiuto delle violenze in atto in quel periodo. Enzo Berlanda, anche in ragione della formazione ricevuta alla scuola di don Seghezzi, mostrava già un'elevata coscienza civica e politica, anche se ancora non partitica.

La coscienza politica di Enzo si era formata naturalmente anche a scuola. In alcuni appunti personali egli ricorda l'impressione che subì quando, nel 1944, insieme ai compagni del Liceo sfollati in Città Alta, assistette dall'alto delle mura che cingono la città vecchia, ai bombardamenti su Dalmine. O quando, in concomitanza con gli scioperi alla Fiat di Torino, gli studenti bergamaschi organizzarono manifestazioni di sostegno. Con autoironia ricorda:

Anche io e il mio compagno Signorelli pensammo a un'intelligente strategia. La professoressa di tedesco ci fece avere, consegnandoceli nella chiesa di S. Giorgio, dei volantini che invitavano anche gli studenti a scioperare per solidarietà con gli operai di Torino. Signorelli ed io, la mattina presto, in bicicletta, distribuimmo i volantini nei giardini davanti al Liceo. Per non farci riconoscere io indossai il soprabito di Signorelli e Signorelli indossò il mio.

Sempre nel 1945 Enzo conseguì la maturità scientifica e divenne, fino al 1947, dirigente diocesano della Giac. Si iscrisse quindi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ma senza riuscire a dedicarsi continuativamente agli studi, per i sopravvenuti impegni lavorativi. Completò gli studi molto più tardi.

Nel 1946 trovò impiego nella filatura Abegg, prima come operaio meccanico nell'officina di Valgrehentino (Lecco), poi come assistente di filatura nello stabilimento di S. Omobono, in Valle Imagna (Bergamo). Durante la settimana pernottava presso lo stabilimento, dove di notte aveva l'incarico di controllare – nel caso di caduta dell'energia elettrica – che i fusi della filatura riprendessero a girare correttamente, in ciò utilizzando uno "stroborama". A distanza di anni Enzo ricordava con un certo orgoglio di quando si recava in Valle con la moto, una MV Agusta, che aveva imparato a guidare grazie all'insegnamento di Carlo Ubbiali, anch'esso bergamasco e in seguito pluricampione mondiale di motociclismo⁸.

Tra le esperienze associative più sentite vi fu sicuramente, nel settembre 1948, il raduno a Roma dei "baschi verdi", cioè dei giovani

8. Disimparò abbastanza presto, peraltro, perché quando, quarantacinquenne, chiese di provare la moto appena acquistata a uno dei figli, cadde appena ingranata la prima.

Tarcisio Fornoni, 1947.

Enzo Berlanda è il primo da sinistra, il terzo da sinistra in basso è don Tito Ravasio, Dorga (Bg), 1946.





ANNO 78 - N. 148
DOMENICA 13 GIUGNO 1954
 *
8 PAGINE - UNA COPIA L. 25
 *
 SPED. IN ABON. POSTALE - GRUPPO I

PER INSEZIONI: rivolgersi esclusivamente alla Società p
 Avvisi commerciali, L. 20; Avvisi finanziari, assemblee, li

Unità e pericoli

Il sen. Luigi Sturzo, trat-
tando alcuni giorni fa su
queste colonne dei «Pericoli
per l'unità del cattolico», ha
chiamato in causa le ACLI
per il disorientamento che esse
favorebbero, fra i cattolici,
con alcuni loro atteggiamenti.

Non precisamente. Don Sturzo
ammette — e gli siamo
grati di ciò — che «non è
in questione l'unità nella fe-
de cattolica e nella fedeltà
alla Chiesa, e neppure è in
discussione la finalità di di-
fendere la religione dal peri-
colo comunista in quanto ne-
gazione globale dei valori cri-
stiani» e passa poi ad affer-
mare che «attenuano il fer-
vore della lotta e compromet-
tono le forze della resistanza»
contro il comunismo quel
movimenti che accettano sen-
za sufficiente critica una de-
formazione culturale marxista,
rendendosi colpevoli della
disarmonia tra i cattolici

l'unità, ad instaurare quella che
era in fondo una pacifica ri-
voluzione, bisognava aver pre-
disposto un nucleo, una clas-
se sulla quale far leva; una
classe legata da interessi ma-
teriali e «jurisprudenziali» alla realizza-
zione dei postulati che si
intendeva raggiungere». Una
posizione «nuova», non può es-
sere scelta senza il concorso di
gruppi politici «nuovi»; è
tutta l'azione delle ACLI del
scorso anno è stata appun-
to intesa a favorire la for-
mazione, la presa di coscienza
dei lavoratori, perché an-
ch'essi portassero il loro con-
tributo alla vita sociale.

Altri organismi possono avere
compiti diversi, il compito
delle ACLI è questo.

3) Per ciò che si riferisce

Segue in 8ª pag. →

Enzo Berlanda



Intervento a un convegno delle Acli bergamasche quale vicepresidente, Bergamo 1953.

Inaugurazione della casa del Lavoratore Acli, Clusone 1954.

Articolo di Enzo Berlanda su «L'Eco di Bergamo» in risposta al sen. Sturzo.



Dirigenza Acli di Bergamo, Bergamo, ottobre 1953; Enzo Berlanda è il secondo da sinistra.

dell'Azione cattolica, cui partecipò con tanti coetanei e mediante la quale l'Azione cattolica mostrò «una spettacolare prova della sua potenza»⁹. Enzo in particolare collaborò al servizio d'ordine attorno al Papa Pio XII, con Gino Bartali, don Tito Ravasio, gli amici della Giac Tarcisio Fornoni, Gianni D'Amico e molti altri.

L'esperienza nelle Acli: 1948-1954

Entrato nelle Acli nel 1948, ne divenne dirigente provinciale lo stesso anno. Contemporaneamente cominciò a pubblicare, a propria firma o con la sigla "B", articoli di natura sociale e sindacale su «La Domenica del Popolo». Particolarmente significativo fu quello del 28 novembre 1948, in cui illustrava la penuria di abitazioni dopo i bombardamenti e difendeva il piano Fanfani, che si proponeva l'edificazione di alloggi popolari, dagli attacchi provenienti da destra e da sinistra. Enzo Berlanda conservò tra le sue carte l'autorizzazione vescovile a leggere, per dovere d'ufficio, la stampa condannata dal Sant'Ufficio.

Nel mese di ottobre del 1949 fu eletto segretario delle Acli provinciali, sotto la presidenza dell'avv. Pellegrini¹⁰. Assistente dell'associazione era all'epoca don Santo Quadri. Il compito di Berlanda era quello di supportare le attività dell'Associazione, tra cui la costituzione di nuclei aziendali (per esempio quello della Dalmine), l'organizzazione di convegni di zona e di corsi professionali.

Nel gennaio 1951 Enzo fu designato quale rappresentante delle Acli nel Comitato di coordinamento propaganda costituito dalla DC provinciale in vista delle elezioni amministrative, e successivamente fu incaricato di relazionare periodicamente le Acli sul contesto politico locale e nazionale. Tra il luglio e l'agosto dello stesso anno pubblicò cinque articoli su «L'Eco di Bergamo», frutto di una missione in Francia, Belgio, Germania e Austria con i dirigenti lombardi delle Acli, in cui riferiva delle condizioni dei lavoratori locali e dell'organizzazione dei sindacati cristiani, e rifletteva in generale sul rapporto tra religione cristiana e impegno sindacale e politico¹¹.

Anche a seguito di quella missione, le Acli rafforzarono il proprio impegno formativo; nacque così l'iniziativa della "Casa-scuola del lavoratore" di Clusone (BG), dove si svolgevano con continuità corsi di formazione residenziali per sindacalisti e amministratori. In particolare Berlanda si impegnò a trovare la sede della Casa (ex villa Battagion), ma fu anche relatore di numerosi corsi di formazione.

9. F. Piva, *“La gioventù cattolica in cammino”*. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954), Franco Angeli, Milano 2003, p. 33.

10. «Il Berlanda, anni fa, viveva con il magro stipendio di piccolo segretario [...] delle Acli» (C. Simoncini, *Al balcone di una piccola città. Autobiografia di un sindaco (1960-1965)*, Il filo di Arianna, Bergamo 1999, p. 251. L'autore, non troppo tenero con Enzo Berlanda, scriveva queste parole nel 1961).

11. Mons. Santo Quadri pubblicò nello stesso periodo altri articoli, sul medesimo argomento, sulla «Domenica del Popolo». Il complesso degli articoli fu riproposto in un ciclostilato delle Acli bergamasche intitolato "Appunti su un viaggio di studio in Francia, Belgio e Germania in visita ai movimenti sociali cristiani". Berlanda ricordò quell'esperienza nello scritto *Lo sguardo della memoria*, cit., pp. 278-280.

12. E. Berlanda, G.B. Busetti, G. Ravera, *La disoccupazione in Provincia di Bergamo*, in Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Atti del Convegno "L'investimento del lavoro"*, 16-17 maggio 1952, Stamperia Conti, Bergamo 1952, pp. 84-130.

13. Berlanda precisò poi riservatamente che l'articolo era stato concordato con esponenti del mondo cattolico, in particolare don Quadri e don Spada.

Nel 1952 condusse per conto delle Acli una ricerca, assieme a don Giovanbattista Busetti e al compagno di studi universitari Giulio Ravera, sulla disoccupazione in provincia di Bergamo e sulle possibili misure finalizzate a contrastarla, che venne pubblicata in un volume della Camera di Commercio¹². Su «L'Eco di Bergamo», nell'ottobre del 1952, riferì i lavori di un convegno di studi delle Acli, svoltosi a Roma, sul tema della disoccupazione.

Nel marzo 1953 fu quindi nominato vicepresidente provinciale per l'azione sociale. Sempre nello stesso anno, venne designato nella Commissione elettorale della DC in rappresentanza del Comitato Civico.

Per il suo rilievo pubblico merita di essere ricordato soprattutto l'articolo comparso il 13 giugno 1954 su «L'Eco di Bergamo», in cui Berlanda difendeva le Acli bergamasche dalle critiche di cedimento all'ideologia marxista, avanzate dal sen. Luigi Sturzo in un articolo pubblicato pochi giorni prima sul medesimo quotidiano¹³ (cfr. appendici p. 215). Don Sturzo, in particolare, contestava alle Acli l'accettazione della dialettica proletariato-borghesia rispetto a una più corretta impostazione interclassista. Enzo Berlanda, in risposta a tali rilievi, ricordò l'impegno delle Acli bergamasche a promuovere, nel 1948, la scissione del sindacato unico per sottrarre i molti lavoratori cristiani dai condizionamenti dell'ideologia comunista. Ma segnalò anche «la posizione di inferiorità dei lavoratori nella società moderna», posizione che «legittima una decisa azione» a loro favore, «innanzitutto per un motivo di carità». Le Acli, aggiungeva, sono «un movimento operaio e perciò classista», anche se la loro azione «è ben diversa dalla lotta di classe dei marxisti. Non si tratta di abbassare le altre classi, ma di promuovere una elevazione effettiva della classe lavoratrice», cioè la «partecipazione della classe operaia al progresso della civiltà e quindi al progresso comune di tutte le classi».

Precisava altresì, riprendendo le parole di Stefano Jacini circa le insufficienze del precedente Partito popolare, che

una politica nuova non può essere fatta senza il concorso di gruppi politici nuovi: e tutta l'azione delle Acli negli scorsi anni è stata appunto intesa a favorire la formazione, la presa di coscienza dei lavoratori, perché anch'essi portassero il loro contributo alla vita sociale. Altri organismi possono avere compiti diversi, il compito delle Acli è questo.

L'allusione ad altri organismi andava evidentemente alla DC e al suo programma interclassista. In proposito, peraltro, Berlanda ricordava le reiterate indicazioni delle Acli «di piena solidarietà con il partito di ispirazione cristiana».

Con tono combattivo, in conclusione, controbatteva al sen. Sturzo:

Se ci è permesso, però, vorremmo esprimere la nostra sorpresa per il fatto che una persona dalla profonda preparazione e dell'ampia esperienza del sen. Sturzo sia tanto attento e sensibile a possibili deviazioni che avvengono su un lato dello schieramento cattolico, e non abbia finora levato la voce verso altre deviazioni altrettanto pericolose di chi si appella, per esempio, a una presunta inviolabilità di leggi economiche che si è giunti a definire divine¹⁴.

Nel 1953 Berlanda lavorò per circa un anno a Milano, assieme a Gianni D'Amico, per la campagna elettorale dell'on. Mario Dosi e per l'agenzia di stampa Ali (Agenzia del lavoro Italiano). Prima ancora, nel 1951, aveva lavorato a Roma presso l'Ufficio romano enti bergamaschi, ufficio promosso dall'Unione dei comuni bergamaschi.

A partire da giugno 1954, lasciato l'impiego presso le Acli, fu assunto dalla società elettromeccanica Magrini di Bergamo, come impiegato amministrativo. Il 27 novembre dello stesso anno si sposò con Maria Rosa Gamba, da cui ebbe quattro figli, Paolo, Marco, Stefano e Maria Barbara, mentre nel gennaio dell'anno successivo la Magrini lo trasferì presso gli uffici amministrativi di Atene, dove più tardi lo raggiunse la moglie Maria Rosa.

Nel dicembre 1955, si dimise dall'azienda elettromeccanica per impiegarsi presso lo studio commercialistico del dott. Carlo Baruffi, a Bergamo. Cominciava in questo modo, dopo dieci anni di attività la-

14. Enzo conservò, tra le tante, una lettera dell'amico delle Acli, Mario Mazzucchi, che nel 1952 gli scriveva: «Se ci sente qualche cattolico, di nostra conoscenza, dice che siamo comunisti. E invece siamo aclisti» (3 giugno 1952).



I coniugi Berlanda in occasione del loro pranzo di matrimonio, Bergamo, 27 novembre 1954.

15. Sulla formazione e affermazione della Democrazia cristiana a Bergamo si veda il saggio di S. Galizzi, *La DC a Bergamo tra dopoguerra e anni Cinquanta*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», maggio-dicembre 2002, pp. 232-295.

Per un'ampia panoramica della vicenda democristiana a Bergamo, inserita nel contesto dell'evoluzione economica e sociale della Provincia, si veda anche il già ricordato A. Lupini, *Dalla Liberazione al nuovo Millennio: la DC riferimento per la classe dirigente*, cit., pp. 11-222.

16. «Certo, una sinistra sociale [non politica]: venivamo da quell'esperienza cattolica, e dalle Acli, e dal sindacato. Ci occupavamo della povera gente, dell'istruzione, dei lavoratori. Era di sinistra. Anche se non era la stessa sinistra che sognava Chiarante, quella dell'intesa col PCI» (intervista a «L'Eco di Bergamo», 30 giugno 2006, p. 35).

17. Per un punto di vista critico dell'operato dei fanfaniani si veda il diario, ricco di riferimenti, redatto dal sindaco di Bergamo dell'epoca (cfr. C. Simon-

vorative diverse e talvolta precarie, il percorso professionale che diede a Enzo Berlanda stabilità economica e prestigio professionale.

L'impegno nella Democrazia cristiana bergamasca: 1954-1964

L'ingresso nella DC, nel 1954, fu un passo naturale, si direbbe scontato, per un cattolico con la formazione e le attitudini di Enzo Berlanda. Le esperienze associative e politiche ricordate sin qui ne costituivano del resto chiare anticipazioni¹⁵.

Anche la collocazione all'interno del partito fu pressoché obbligatoria. Provenendo egli dall'Azione cattolica e dall'esperienza delle Acli, l'orientamento preferibile all'interno del partito era quello "fanfaniano" o della sinistra sociale, che in quegli anni aveva preso corpo rispetto al raggruppamento centrista o degasperiano¹⁶. Del resto, il capo carismatico del raggruppamento fanfaniano era Enzo Zambetti (all'epoca Segretario provinciale della DC e poi presidente dell'Amministrazione provinciale), già presidente diocesano della Giac, con cui Berlanda era da anni in rapporti di amicizia. Una forte sintonia si stabilì presto anche con Leandro Rampa, ex dirigente della Cisl e poi parlamentare.

L'assunzione di responsabilità partitiche fu piuttosto rapida, auspice anche il suo legame politico con Enzo Zambetti¹⁷. Il primo incarico di partito, ricevuto nel 1956, fu quello di commissario del Movimento giovanile della Democrazia cristiana. Egli dovette affrontare subito una "grana": la contestazione interna della linea politica del partito da parte di un gruppo di giovani di sinistra (Magri, Chiarante ecc.), che nel 1958 sfociò nella loro uscita dalla DC. In realtà, come ebbe a dire lo stesso Berlanda in seguito, con questi amici, egli e tan-

Incontro del Movimento Giovanile DC, Mezzoldo (BG), 1956; a sinistra: vescovo mons. Piazzini con Berlanda; al centro da sinistra: Berlanda, un amico, Titta Bernini e Franco Cortesi; a destra: don Marco Farina.





Enzo Berlanda in primo piano a un convegno della DC di Bergamo, Bergamo, primi anni Sessanta.

ti altri giovani aderenti al partito condividevano le medesime speranze di elevazione sociale, ma dissentivano circa la praticabilità di un accordo con il Partito comunista, all'epoca collocato su una posizione alternativa a quella della DC e alla sua scelta occidentale. La storia successiva si incaricò di sconfiggere l'illusione pur generosa, di quegli amici¹⁸. Enzo Berlanda con la propria storia personale e la propria capacità di convincimento evitò che l'emorragia di iscritti dalla DC coinvolgesse altri giovani (come attestato anche nell'intervista di Cesare Zonca *infra*).

L'impegno interno al partito non era vissuto da Berlanda come fine a se stesso, ma nel quadro di una concezione della politica come azione sociale e amministrativa. Lì si concentravano i suoi maggiori interessi. In questo senso non si accontentava del richiamo alla coerenza con i principi morali. Si pensi all'intervento che egli fece al Pre-congresso provinciale della DC nell'ottobre del 1956, durante il quale affermò:

Il Piano Vanoni è diventato una bandiera del Partito: è vero. [...] Ma occorre allora domandarsi se questo Piano Vanoni ha anche i soldati che vogliono portarlo avanti e vogliamo farne un programma per il Paese. Infatti, non è sufficiente che tutti qui dichiariamo il nostro accordo [...]; non è sufficiente richiamarci ai principi conclusivi della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani per dire «questo è il nostro programma». Siamo un partito politico: occorre scendere dai principi generali ad una politica economica concreta. [...] l'aspetto fondamentale è che si tratta di un problema di investimenti, [...] di scelte che lo Stato deve compiere per orientare l'economia in questo o in quel settore. Perciò, il Piano Vanoni deve tradursi in garanzie giuridiche e in strumenti amministrativi [...]»¹⁹.

Nel 1957 venne poi nominato vicesegretario provinciale della DC, e nell'ottobre 1959 venne eletto dalla DC provinciale come delegato al Congresso nazionale del partito. Faceva parte della lista fanfaniana, capeggiata dal segretario Zambetti, che raccolse la maggioranza dei voti. Egli presentò la lista al congresso e risultò secondo degli eletti. Le

cini, Al balcone di una piccola città. Autobiografia di un sindaco. 1960-1965, cit., passim).

18. Intervista citata su «L'Eco di Bergamo». Sulla vicenda si veda anche il volume di G. Chiarante, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

19. Comitato Provinciale della Democrazia cristiana di Bergamo, *Sesto Congresso Nazionale della Democrazia cristiana: atti del Pre-congresso provinciale*, Bergamo, 7 ottobre 1956, pp. 69-70.

*Convegno DC di Bergamo,
Enzo Berlanda al tavolo dei
relatori, Bergamo, primi anni
Sessanta.*



cronache riferiscono che la sua illustrazione dei punti programmatici della lista non fu priva di «garbati cenni polemici su certi “poliennali silenzi” di certi notabili»²⁰. Nello stesso anno venne anche nominato vice segretario della DC.

Nel 1960 succedette nella carica di Segretario provinciale della DC a Enzo Zambetti, il quale assunse l'incarico di presidente dell'Amministrazione della Provincia di Bergamo.

Quello dei fanfaniani, come ricordano dalle interviste di Vito Sonzogni e Valerio Bettoni in appendice, era, a Bergamo come a livello nazionale, un gruppo, animato oltre che da una forte ispirazione cristiana, da intenti spiccatamente riformistici e da un'accentuata sensibilità sociale. In quanto tali, i fanfaniani si distinguevano da altre tendenze più moderate presenti all'interno del partito; il loro attivismo e “radicalismo”, oltre che il temperamento personale di alcuni esponenti di questo raggruppamento, suscitò qualche frizione interna dalla DC bergamasca e un animato confronto politico-programmatico.

Erano anni di forte contrapposizione ideologica con il Partito comunista, che condizionava anche la linea di partiti intermedi come quello socialista. In questo contesto Berlanda sosteneva che alla DC spettasse «la lotta contro il comunismo, escludendo il ricorso all'anticomunismo di Stato propugnato dalla stampa di destra, ma rinvigorendo l'azione democratica del partito»²¹. La polemica coi comunisti locali era vivace, tanto che Berlanda giunse a querelare il foglio «Il

20. Cfr. «L'Eco di Bergamo», 19 ottobre 1959.

21. Stralcio della sua relazione al Comitato provinciale della DC, riportato da «L'Eco di Bergamo», 12 marzo 1961.

lavoratore bergamasco» per alcune insinuazioni personali sugli esponenti democristiani²².

Ma erano anni anche di forte impegno amministrativo:

La difficoltà della situazione non deve rallentare l'impegno programmatico, poiché la fase della edificazione delle strutture necessarie per giungere alla pienezza della società civile è solo all'inizio, mentre il permanere di gravi squilibri economici e sociali costituisce l'ostacolo maggiore al consolidamento della democrazia²³.

La diligenza e la cura della DC, in particolare, secondo Berlanda, erano «per l'interpretazione più aderente delle istanze popolari e della società in genere e per comunicare ad essa il fermento vitale della propria carica ideologica»²⁴. La DC, in altre parole, era vista quale partito non di mediazione di interessi, ma di mediazione tra istanze popolari e istanze ideali. Sull'ispirazione ideale e sull'energia realizzativa del partito, Berlanda insisterà per esempio nel corso di formazione per giovani amministratori, tenutosi a ottobre 1963 su iniziativa della DC e delle Acli, sottolineando che gli amministratori cattolici devono essere «portatori nella cosa pubblica di uno spirito nuovo»:

dobbiamo dare al bene comune un contenuto che altri non possono dare, dobbiamo recare nelle amministrazioni ad ogni livello, dallo Stato al più piccolo Comune, oltre all'impegno realizzatore, una continua tensione ideale, una nuova mentalità dirigenziale²⁵.

L'amico Vito Sonzogni così ricorda com'era Enzo in quel periodo: «era [...] giovane, un ragazzo aperto, lontano dalle apparenze, lontano dal voler essere, insomma uno spirito chiaro, pulito, che operava»²⁶.

Il Congresso provinciale della DC del 1964 segnò la conclusione del predominio del gruppo fanfaniano. A Berlanda succedette nel mese di febbraio 1964 Filippo Maria Pandolfi. Si aprì una fase di vivaci polemiche all'interno del partito, tra nuova maggioranza centrista e minoranza fanfaniana, che assunsero toni anche molto accesi. Si ebbe l'impressione che giocassero anche rancori personali.

L'impegno di Berlanda nel partito e nei suoi organi direttivi, come il Comitato provinciale, non si interruppe, anzi per qualche anno fu particolarmente attivo nell'ambito del gruppo "Nuove Cronache", ma non si tradusse più, nemmeno negli anni successivi, in incarichi di vertice. Egli non fece mai mancare, peraltro, la sua presenza nelle riunioni degli organi direttivi, soprattutto quando si affrontavano temi economici, nonché nelle iniziative di formazione, di confronto politico e di animazione delle sezioni.

22. Intervista a «L'Eco di Bergamo», 30 giugno 2006, p. 35.

23. "La situazione politica esaminata dal Segretario della DC di Bergamo", intervista a «L'Eco di Bergamo», 12 maggio 1963.

24. *Ibidem*.

25. "Oltre trecento giovani a scuola per studiare l'amministrazione pubblica", in «L'Eco di Bergamo», 1° ottobre 1963.

26. Cfr. l'intervista *infra*.

Enzo Berlanda, segretario provinciale della DC nei primi anni Sessanta.



Il presidente del Consiglio Amintore Fanfani tra Enzo Berlanda, a sinistra, e Leandro Rampa, San Pellegrino (BG), 1961.



Si può ricordare, per esempio, l'opera prestata nel 1986, su richiesta dell'on. De Mita, nell'organizzazione di "GIO' 2", una grande manifestazione nazionale dei giovani DC.

Ma è indubbio che l'impegno politico principale di Berlanda, a partire dal 1964, divenne quello amministrativo e istituzionale, ambito nel quale specialmente egli dimostrò le proprie qualità, che furono quelle di politico in senso classico, cioè impegnato nella gestione della cosa pubblica locale e nazionale, più che quelle di uomo di partito.

Peraltro, a distanza di venticinque anni dalle responsabilità di partito, nel 1989, Enzo Berlanda, carico degli onori e dei meriti conquistati nell'attività senatoriale, si fece convincere a rimettersi in gioco anche nel partito di appartenenza. La DC mostrava ormai chiaramente i segni della decadenza e Berlanda, in sede di Congresso provinciale, se la prese con le correnti che ne rappresentavano un fattore degenerativo e con la mancanza di collegialità nella gestione interna (la traccia dell'intervento è riprodotta in appendice a questo volume).

Nel 1992 scrisse a Guido Bodrato, illustre dirigente della DC, parole amare circa lo stato del partito:

Mi pare che la Tua e la mia vicenda personale abbiano elementi in comune con quelle di tanti amici: dalle speranze e dagli entusiasmi giovanili, agli impegni e alle responsabilità successive, alla nostalgia nella stagione odierna che ci vede un po' tutti mortificati. Perché? Perché la Resistenza è nata per bande ed è diventata movimento popolare; la DC è esplosa come movimento popolare e rischia di finire per bande. La mortificazione deriva anche, ma non solo, dalle vicende di tangentopoli [...] la mortificazione deriva anche dalla inadeguatez-



Da sinistra: Enzo Berlanda, Enzo Zambetti e Tarcisio Fornoni, Piazza Vecchia (BG), luglio 1963.

za nella selezione di una classe dirigente che è impari sia rispetto ai nostri padri fondatori che ai compiti odierni [...].

Ma l'attaccamento alla Democrazia cristiana rimase molto forte sino alla fine. Fu contrario al suo scioglimento, avvenuto nel 1994 su proposta del segretario nazionale Martinazzoli, e cercò come potette di salvaguardare almeno a Bergamo la continuità storica, o almeno la memoria, dell'esperienza dei cristiano-democratici.

Nella sua intervista, Gilberto Bonalumi testimonia di due tentativi promossi da Enzo Berlanda in questa direzione, senza esito positivo: il primo, mediante l'organizzazione di una riunione dei maggiori esponenti bergamaschi del partito, volto a garantirne l'unità anche nell'ambito di una nuova organizzazione politica; il secondo, finalizzato alla costituzione di un'associazione per la documentazione dell'esperienza storica dei cattolico-democratici.

Quando Enzo Berlanda scomparve, furono molte le dichiarazioni rilasciate dai suoi compagni di partito. Tutti, anche gli esponenti di diverso orientamento, segnarono la concretezza, la correttezza e anche la fermezza di Berlanda nel difendere le proprie posizioni (cfr. la commemorazione di Battista Bonfanti in appendice).

La partecipazione all'amministrazione comunale di Bergamo: 1964-1975

Come ricordato, dal 1956 Berlanda aveva iniziato a collaborare con lo studio commercialistico del dott. Baruffi. Il suo futuro lavorati-

27. Enzo verrà poi eletto nel Consiglio dell'Ordine dei dottori commercialisti provinciale negli anni 1973-1975.

28. La moglie Maria Rosa ricordava spesso che Enzo si era laureato quando ormai aveva tre figli. E in uno dei suoi appunti personali Berlanda annotava che già mons. Bernareggi, vescovo di Bergamo, nei primi anni Cinquanta, in occasione di incontri personali, «non mancava mai – tra l'altro – di sollecitarmi a completare gli studi, per non restare a mezz'aria» (5 agosto 1963).

29. Per una sintesi delle teorie economiche che si diffusero nel secondo dopoguerra in ambito cattolico, e che incorporarono alcune tesi keynesiane, si veda tra gli altri P. Barucci, *Il progetto economico nel movimento cattolico dopo la guerra*, in R. Pietrobelli (a cura di), *L'idea di un progetto storico dagli anni '30 agli anni '80*, Studium, Roma 1982, pp. 57-72.

30. Limpidezza che fu una caratteristica di tutti gli scritti di Enzo Berlanda, anche di quelli privati.

vo si andava così delineando con chiarezza. Nel 1960, dopo aver conseguito la laurea, superò l'esame di Stato di dottore commercialista e iniziò a esercitare la professione presso lo studio avviato dal fratello Enrico²⁷.

Questo orientamento lavorativo nel settore della gestione aziendale-amministrativa permeò anche il suo successivo impegno politico, che si caratterizzò per l'attenzione alle tematiche economico-finanziarie. A questa stregua la dimensione politica si alimentava, come era già accaduto negli anni precedenti per i temi sociali e sindacali, della sensibilità e della competenza maturata in ambito professionale, questa volta in materia economica, in un rapporto dialettico di radicamento e rigenerazione dell'azione politica, che tenne al riparo Enzo Berlanda da derive politicistiche.

La tesi di laurea, conseguita in Economia e Commercio alla Cattolica di Milano alternando faticosamente lo studio al lavoro²⁸, è, sotto questo profilo, particolarmente significativa. Il titolo recita "Il ruolo del credito in una politica di sviluppo delle aree arretrate", e relatore ne fu il prof. Siro Lombardini. L'argomento prescelto era come la somma delle sensibilità maturate da Enzo Berlanda in quegli anni: attenzione alle condizioni di sottosviluppo economico-sociale, convinzione circa il ruolo attivo e non di mero arbitro che la politica può esercitare per contrastare le situazioni di povertà e di disuguaglianza e adesione alle teorie economiche a favore della pianificazione economica proposte dall'élite intellettuale cattolica rappresentata all'epoca da professori universitari quali Francesco Vito, Amintore Fanfani, Mario Romani e Pasquale Saraceno²⁹.

Della tesi colpiscono la limpidezza del dettato³⁰ e la solidità dell'impostazione. Nel merito viene criticata la teoria economica tradizionale, secondo cui l'esistenza di aree economicamente arretrate andrebbe ascritta a fattori temporanei che possono venir meno spontaneamente in un regime di libera circolazione dei capitali. Contro la tesi classica dell'«efficacia perequativa del sistema concorrenziale» (p. 3), sia in ambito interno che internazionale, Enzo Berlanda segnala la necessità di creare economie esterne, in genere precluse all'iniziativa privata e più coerenti con la natura dell'intervento pubblico, cioè di una pianificazione pubblica in un regime di coordinamento con l'iniziativa privata (pp. 80-84). Viene anche sottolineata l'importanza, ai fini dello sviluppo delle aree povere, dei fattori extraeconomici, cioè sociali, istituzionali, culturali e morali (cfr. pp. 13 e 18).

Con il bagaglio di esperienza e di strumenti professionali e culturali che abbiamo visto, Berlanda iniziò l'impegno politico-amministrativo.



Palazzo Frizzoni, sede dell'amministrazione comunale di Bergamo.

Venne eletto nel Consiglio comunale di Bergamo alla fine del 1964. Il suo contributo all'amministrazione cittadina crebbe gradualmente, mentre in parallelo si consolidava l'attività professionale.

Particolarmente rilevante fu il suo apporto in sede di discussione del nuovo Piano regolatore generale di Bergamo, nel 1968, dedicato ai profili economico-finanziari³¹ ed elogiato dalla stampa cittadina per la sua concretezza³². In particolare colpisce la sua proposta di finanziare gli ingenti investimenti connessi all'attuazione del nuovo Piano mediante l'emissione di obbligazioni comunali e una politica di stretto equilibrio, anzi di avanzo del bilancio dell'amministrazione, per poter finanziare il relativo indebitamento (occorre, «per Bergamo, un programma a medio e a lungo termine che preveda: il contenimento e la riduzione delle spese correnti; l'eliminazione o la riduzione del deficit delle Aziende Municipalizzate»³³).

Ma il suo contributo divenne rilevante soprattutto quando, confermato consigliere comunale nel periodo 1970-1975, venne nominato assessore al Bilancio, con sindaco l'avv. Giacomo Pezzotta.

Esordì segnalando la necessità che l'Amministrazione comunale pianificasse la propria attività in collaborazione con i Comuni del comprensorio e mobilitando tutte le energie disponibili. Questo comportava, rispetto all'impegno pur meritorio del Dopoguerra, lo

spostare l'enfasi dal «fare» al «decidere» ed «organizzare», nella consapevolezza che decidere sarà la funzione caratterizzante di un

31. Il testo integrale del suo intervento del 17 dicembre 1969, insieme a quello degli altri intervenuti nel dibattito consiliare, è riportato negli atti *Per la revisione del Piano regolatore generale di Bergamo: il dibattito in Consiglio comunale sui piani-quadro territoriali*, a cura dell'Amministrazione comunale di Bergamo, luglio-dicembre 1968.

32. Cfr. «L'Eco di Bergamo», 18 dicembre 1968, e «La Rassegna. Settimanale d'informazione politica, economica e finanziaria», 24 dicembre 1968.

33. *Per la revisione del Piano regolatore generale di Bergamo: il dibattito in Consiglio comunale sui piani-quadro territoriali*, cit., p. 124.

34. *Seduta del Consiglio comunale del 30 novembre 1970* ("Esame ed approvazione del bilancio preventivo del Comune per l'esercizio finanziario 1971").

35. Seduta del 19 dicembre 1970.

36. Si veda, anche a riepilogo degli esercizi precedenti, il dibattito sviluppatosi l'11 marzo 1974, in sede di approvazione del bilancio di previsione 1974, e il 4 aprile 1975, in occasione della discussione del bilancio di previsione 1975.

Comune che abbia la coscienza – in senso moderno e innovativo – del compito politico che spetta all'operatore pubblico locale³⁴.

Il vincolo, in continuità con le precedenti amministrazioni era rappresentato dal pareggio di bilancio. In proposito egli, in sede di un dibattito particolarmente vivace, stigmatizzava l'esempio negativo dei comuni dell'Emilia Romagna, nel periodo sistematicamente in disavanzo: «Chi colma i deficit? Non è, anche quello, uno scaricare sulla collettività l'onere di quanto occorre per soddisfare le esigenze cittadine?». E rispetto ai vincoli e alle ristrettezze precisava:

Perché questa è la nostra responsabilità: non solo di lamentare inadeguatezze di legislazione o insufficienza di mezzi, non solo di auspicare disegni sempre più vasti e forse chimerici, ma di valutare invece quali siano i nostri doveri e le nostre possibilità, per essere tempestivi e coerenti nell'assolvere il mandato che ci è stato affidato.

E concludeva:

È un compito serio, difficile, che potrà non dare il lustro e non avere lo smalto di discorsi fascinosi, ma potrà certamente, con iniziative concrete che l'Amministrazione porterà via via al vostro esame, dare un utile contributo [...]³⁵.

Il tratto più qualificante del suo mandato, in un periodo di crescita disordinata dei disavanzi delle pubbliche amministrazioni centrali e locali, fu in effetti il costante invito a perseguire il rigore nella spesa e l'equilibrio di bilancio, a tutela delle generazioni future³⁶. Invito che egli praticò a partire dal Comune di Bergamo e che suona oggi come profetico e tristemente presago, in una situazione in cui la cultura dell'eccessivo indebitamento pubblico ha condotto al dissesto molti enti locali, ha minato la stabilità di alcuni Stati nazionali e sta frenando lo sviluppo economico sul piano internazionale.

Il mio ricordo di Enzo Berlanda

Intervista con Franco Fumagalli (ex presidente della Provincia di Bergamo)

Come conobbe Enzo Berlanda?

Il mio ricordo di Enzo Berlanda data gli anni '50, quando Enzo prestava la sua opera presso il commercialista Baruffi.

Il sindaco di Bergamo Tino Simoncini, in un suo libro autobiografico, sostenne che Enzo Zambetti, quando lasciò la segreteria della DC Bergamasca per divenire presidente della Provincia, collocò nella DC

propri uomini facilmente manovrabili. Si riconosce e riconosce Berlanda in questa definizione?

All'inizio degli anni '60 la DC in provincia di Bergamo era suddivisa in correnti come a livello nazionale, con una maggioranza facente capo al Gruppo fanfaniano, cui apparteneva Enzo Berlanda ed il cui leader storico era Enzo Zambetti. Io ero invece più vicino alla cosiddetta "sinistra" del partito.

In città venne eletto sindaco Tino Simoncini, mentre Enzo Zambetti nel 1960, come da suo desiderio, si candidò per l'Amministrazione provinciale e venne eletto presidente della stessa.

Ciò rese più critici i rapporti fra i due Enti per via della contrapposizione tra la personalità dei due leader. Berlanda, chiamato a ricoprire il ruolo di segretario provinciale del partito, si trovò quindi a svolgere un delicato ruolo di mediazione. In ciò facendo anche fronte con fermezza alle intrusioni di Zambetti nelle questioni specifiche del partito.

Io ero stato nominato Segretario Amministrativo e ci trovammo quindi a collaborare fattivamente: lui dedicandosi specialmente a tenere compatto il partito, che soffriva anche di una notevole attività di reclutamento dei capi delle correnti minoritarie (doretei, morotei, andreottiani), io nel fronteggiare le difficoltà finanziarie, poiché, venute meno certe precedenti fonti di finanziamento, si constatò subito che le spese erano superiori alle entrate che si potevano raccogliere.

Quali erano le principali differenze politiche tra fanfaniani e centristi (o pandolfiani) all'inizio degli anni Sessanta? Riflettevano differenze nell'elettorato?

Sia i fanfaniani che gli aderenti alle correnti di minoranza attingevano per quanto li caratterizzava come linea politica, alle differenziazioni che si manifestavano in sede nazionale.

In particolare i fanfaniani erano più rigidi nel dibattito sulla costituzione di un governo di centro-sinistra (il primo sarà il governo Moro del 1963). Persino le intese a livello locale con il partito socia-

lista influenzarono lo spostamento di iscritti da una corrente all'altra.

Nei singoli comuni e nelle singole sezioni prevalevano poi sovente interessi ed ambizioni personali. Anche le gerarchie ecclesiastiche in diversi casi concorrevano (richieste o meno) con il loro persuasivo consiglio.

Che personalità aveva Enzo Berlanda?

All'inizio della sua responsabilità come segretario provinciale Berlanda ascoltava molto ed evitava di fornire risposte immediate. Qualcuno interpretò tale atteggiamento come segno di debolezza. In verità ci si rese presto conto che non era affatto così: dopo un'adeguata riflessione, Berlanda usciva con risposte precise ed argomentate e decisioni chiare e risolutive.

Operava sempre nel rispetto della forma, con garbo nei rapporti personali, ma con una costante salda fermezza.

Mantenne i suoi legami personali con Berlanda negli anni successivi?

Dopo il cambio della maggioranza nel partito, Enzo Berlanda, pur sempre attivo, riprese intensamente la sua attività professionale. Entrò in Consiglio comunale e fu per diversi anni assessore al bilancio. Io ricoprivo lo stesso ruolo nell'Amministrazione provinciale e quindi erano frequenti i nostri contatti.

Inoltre ci furono occasioni di incontro nell'attività professionale: insieme negli anni '70 nel Collegio sindacale del Credito Bergamasco. Quando nel 1979 divenne parlamentare, i nostri contatti divennero più sporadici, ma rimase intatta l'amicizia e la stima reciproca.

Il successo di Berlanda nell'attività parlamentare credo sia dovuto alla sua intelligenza, alla sua modestia, ma anche alla solida base professionale che poteva mettere in campo.

La sua discrezione e la ponderata riservatezza hanno poi concorso a fargli affidare la Presidenza della Consob, a cui arrivò nel momento di minimo prestigio dell'istituzione e che lui riuscì letteralmente a risollevarlo.

Credo che Enzo Berlanda rappresenti uno degli esempi migliori di quella classe bergamasca del dopoguerra, per cui la politica era

innanzitutto una forma di servizio civile e i valori cattolici erano fonte di spontanea ispirazione etica.

37. Cfr. «L'Eco di Bergamo», 24 e 25 aprile 1975; «Il Giornale di Bergamo», 24 e 25 aprile 1975; «La Notte» insinuò che Berlanda, con la sua presa di posizione, perseguisse uno scopo diverso da quello del rigore, cioè quello di ottenere una carica importante (cfr. l'edizione del 24 aprile 1975). Ma i fatti smentirono l'illazione giornalistica.

38. Si vedano per esempio i severi giudizi sulla Finanziaria 1991 contenuti in E. Berlanda, *Commento alla legge finanziaria*, in *Finanziaria imminente*, Ergon Business Communication, Trieste 1990, pp. XI-XXI.

Alberto Calbani, presidente della Dalmine, e Enzo Berlanda, assessore al Comune di Bergamo, 1970.



Il richiamo al rigore non era in contraddizione con la precedente difesa della pianificazione economica e più in generale del ruolo attivo dello Stato nella regolazione dell'economia, ma era volto a combatterne le degenerazioni.

Della sua attività di assessore al Bilancio vanno anche ricordati la sensibilità per le spese di natura sociale, la sostituzione dell'elaboratore elettronico a supporto delle attività amministrative e di servizio del Comune e la proposta di redigere un bilancio comunale consolidato, che includesse anche i conti delle Aziende municipalizzate.

A quest'ultimo proposito va segnalata anche l'energica presa di posizione assunta relativamente al bilancio 1975 dell'Azienda di trasporto pubblico (Atb). Berlanda si oppose alla sua approvazione, minacciando le dimissioni se non fossero state adeguate le tariffe dei servizi, in discussione da anni e che avrebbero potuto alleviare il disavanzo dei conti, pur senza gravare sugli utenti più deboli. Divampò la polemica anche sugli organi di informazione locale³⁷. Il sindaco av.

Pezzotta reagì duramente in Consiglio comunale difendendo l'operato della Giunta e criticando la posizione dell'assessore al Bilancio. Berlanda mantenne la posizione, si astenne dal voto e di lì a poco non si ricandidò alle elezioni comunali. Nella lettera in cui confermò questa intenzione rivendicò con orgoglio: «ho trovato il bilancio del Comune in pareggio, e lo lascio in pareggio».

Enzo Berlanda mantenne invariato il proprio rigore in materia di finanza pubblica anche negli anni successivi, quando divenne senatore e fu chiamato a occuparsi attivamente di bilancio dello Stato e di trasferimenti agli Enti locali³⁸.

Nel 1979 giunse inattesa l'inclusione di Enzo Berlanda nella lista elettorale della Democrazia cristiana per il Senato della Repubblica, in sostituzione del sen. Rampa, ritiratosi per ragioni familiari. Con la successiva elezione in Parlamento si chiuse

deva, almeno temporaneamente, il ciclo bergamasco del suo impegno associativo, politico e amministrativo, durato più di trent'anni, e si apriva quello nazionale e istituzionale, che si protrasse per circa un ventennio. L'impegno romano fu molto intenso, pressoché a tempo pieno. Enzo Berlanda, in relazione agli incarichi ricevuti, prima diradò e poi, al momento della nomina a presidente della Consob, interruppe completamente le attività professionali.

L'ex-dirigente della Gioventù Italiana di Azione cattolica giungeva in Senato con un'esperienza pluridecennale, lineare e qualificata (in un crescendo di esperienze associative, politiche e amministrative). Oltre alle sue qualità personali, fu questa la ragione essenziale per cui il suo contributo si rivelò così singolarmente proficuo, come documentano i capitoli seguenti, portando a compimento quelli che possono essere definiti i suoi due "capolavori" in ambito politico-istituzionale: la riforma legislativa del mercato finanziario e il rilancio della Consob³⁹.

39. Enzo Berlanda ebbe a scrivere: «L'attività parlamentare è stato un periodo esaltante della mia vita e spero di aver assolto degnamente il mio compito» (lettera a Arnaldo Forlani del 5 febbraio 1992, Archivio familiare).

3. L'attività professionale

di Emilio Moreschi

Enzo Berlanda iniziò relativamente tardi, all'età di trentatré anni, l'attività professionale di dottore commercialista. Il corso di studi universitari dovette infatti conciliarsi con i concomitanti impegni lavorativi e fu inevitabilmente rallentato. Dopo la laurea, il tirocinio presso lo Studio Carlo Baruffi e l'esame di Stato nel 1960, Enzo intraprese la propria attività professionale ospite nello studio avviato qualche anno prima dal fratello minore, Enrico. Anche il padre Carlo si recava talvolta nello studio ad aiutare i due figli commercialisti.

Enzo Berlanda aveva alle spalle esperienze lavorative piuttosto disparate (operaio tessile, impiegato in un sindacato, impiegato amministrativo), nessuna base di clientela ma buone relazioni personali per via degli incarichi associativi e politici assunti in precedenza o in corso di svolgimento. I primi anni di attività professionale furono quindi difficili, stando anche ai ricordi familiari, ma il contesto economico della provincia di Bergamo era favorevole, in quanto ricco di imprenditorialità e in pieno sviluppo, cosicché l'attività crebbe e la base di clientela si allargò gradualmente.

Come fece lo Studio Enzo Berlanda e Associati a divenire nel giro di qualche anno, per opinione diffusa, uno degli studi professionali più rinomati di Bergamo¹?

La prima ragione è che Enzo Berlanda vi si dedicò intensamente per vent'anni, cioè finché venne chiamato al Senato. È sì vero che in quel periodo egli ricevette incarichi politico-amministrativi in sede locale di un certo impegno (segretario politico della DC, poi consigliere comunale e assessore). Ma riuscì a contemperarli con quelli professionali², senza mai confonderli. Anzi, egli, in anticipo rispetto a quanto fu poi ampiamente predicato (ma poco praticato) durante la cosiddetta seconda Repubblica, sosteneva che sul piano individuale un'attività politica esclusiva non andava raccomandata: occorreva possibilmente maturare una propria professionalità e autonomia economica, per essere propositivo e non condizionabile in politica.

1. Enzo Berlanda fu incluso nei "commercialisti famosi" in un volume omonimo del 1989 (P. Capudi, *Commercialisti famosi. I segreti dei grandi*, Editoriale Viscontea, Pavia 1989). Va anche ricordato che come commercialisti, che contribuirono ad affermare l'attività professionale, operavano anche i fratelli Enrico e poi Angelo, titolari di distinti studi professionali.

2. I figli testimoniano invece che la vita familiare fu sacrificata. L'orario lavorativo terminava tardi e includeva il sabato e spesso la domenica.



Fondazione Cini, Venezia, ottobre 1966.

La seconda ragione è che Berlanda possedeva indiscutibili qualità personali, sia di tipo organizzativo (intraprendenza, decisione, precisione, puntualità, capacità di delegare ecc.), sia di natura strategica e relazionale, che si prestavano allo scopo. Non che gli mancassero le attitudini tecnico-analitiche, ma egli spiccava per la visione imprenditoriale della propria e dell'altrui attività. Questo spiega perché la specializzazione dello studio commercialistico divenne, più che quella contabile-tributaria – pure ampiamente praticata –, quella della consulenza aziendale a tutto tondo e in particolare strategico-societaria, specializzazione che poteva giovare, anzi si nutriva di relazioni di alto livello, di autorevolezza e di equilibrio³.

Il terzo motivo, che spiega anche la sopravvivenza dello studio alla sospensione dalle attività durante la presidenza Consob, furono le collaborazioni che egli acquisì negli anni da parte di giovani tirocinanti e professionisti, attratti inizialmente dal buon nome dello studio e trattenuti successivamente dal buon esempio del titolare e dalle attività dello studio, come testimoniato nelle pagine successive; collaborazioni che assicurarono la continuità, per così dire, aziendale.

Tra i primi incarichi ricevuti vi fu quello di Consigliere delegato della SISE, Società italiana sviluppo economico, società di Milano a capo di importanti partecipazioni (Gazzetta del Popolo di Torino, Istituto Bancario Italiano, Punta Ala ecc.).

Nei primi anni di professione Berlanda fu impegnato attivamente nelle iniziative di costituzione delle cooperative edilizie che si svilupparono in provincia, occupandosi dei profili finanziari e amministrativi⁴. Poté contare in questa attività sul sostegno convinto della Cariplo e in particolare del suo presidente Giordano Dell'Amore⁵.

Non è questa la sede per ripercorrere gli incarichi professionali ricevuti da Berlanda, ma si può ricordare almeno, nei primi anni, il coinvolgimento nella cessione della Banca di Credito e di Risparmio di Roma, in occasione della quale conobbe il governatore di Banca d'Italia Guido Carli e l'avvocato bergamasco Pietro Antonio Santinoli, che in seguito gli affidò incarichi di fiducia in operazioni societaria in Italia e all'estero⁶. Già si cominciava a delineare, in questo modo, la tipologia di operazioni per le quali Berlanda si sentiva più versato, caratterizzate da orizzonti di interesse piuttosto vasti⁷. Ov-

3. Si veda per esempio la testimonianza di Antonio Parimbelli in appendice.

4. Questa circostanza e alcune altre riferite in seguito sono confermate o desunte dal libro-intervista P. Capudi, *Commercialisti famosi. I segreti dei grandi*, citato in precedenza.

5. Berlanda ne difese appassionatamente l'onorabilità in Senato (seduta del 15 aprile 1982), quando questi, quasi ottantenne, fu arrestato per lo scandalo Italcasse.

6. Cfr. P. Capudi, *Commercialisti famosi. I segreti dei grandi*, cit., p. 185.

viamente la clientela, in relazione al tessuto in cui lo studio commercialistico operava, era costituita anche da piccole e medie imprese e da privati.

Tra gli incarichi più importanti vi furono quelli che ricevette dai fratelli Rumi, cui va collegata l'invenzione di motociclette che ai tempi ebbero un notevole successo. Berlanda li assistette anche nei loro interessi nel settore dell'acciaio.

Poco per volta la dimensione dello studio crebbe, fino a contare una cinquantina tra dipendenti e collaboratori. Per un certo periodo fu aperto un ufficio anche a Milano e in seguito venne costituita una distinta società per i servizi contabili alle imprese. Enzo Berlanda ormai aveva raggiunto in sede locale un'elevata notorietà, tanto che accumulò una cinquantina di incarichi societari, oltre a ricevere periodicamente mandati tecnici dal Tribunale di Bergamo per le procedure concorsuali.

Come testimoniato da Gilberto Bonalumi (cfr. appendice), Berlanda si prestava anche a offrire consulenza e collaborazione a amici e conoscenti, al di là della sua veste ufficiale di commercialista.

Negli anni Settanta fu eletto, tra l'altro, nel Consiglio di amministrazione della Dalmine, nota società bergamasca operante nel settore dell'acciaio, nonché nel Collegio sindacale del Credito Bergamasco. Venne anche ripetutamente eletto nel Consiglio dell'Ordine dei commercialisti di Bergamo.

Nell'attività di senatore la competenza professionale acquisita nella professione gli giovò molto, consentendogli di interloquire con il Governo sulle materie di bilancio pubblico, di finanza locale e tributarie. Con il ministro Visentini, in particolare, si sviluppò una cordiale dialettica. Berlanda si oppose

per esempio al principio di retroattività che Visentini voleva applicare in una norma del 1987 che annullava i benefici fiscali derivanti da fusioni societarie, benefici che lo stesso Visentini aveva fatto introdurre nel '73 con il Dpr n. 598. O ancora alla tassazione sui ricavi, prevista fra l'altro nel forfait Iva della Visentini ter⁸.

Visentini, come ricordato in uno dei capitoli di questo volume, si oppose invece ad alcune disposizioni in materia di Offerte pubbliche di acquisto, di cui Berlanda era proponente.

Ma i rapporti furono di stima reciproca, tanto che Visentini «nel 1985, quando si svolse la cerimonia per i 25 anni di professione di Berlanda, venne all'Ordine dei commercialisti di Bergamo per consegnare personalmente una medaglia d'oro al senatore»⁹.

7. Chi lo conobbe può testimoniare anche l'ampiezza dei suoi interessi culturali. In particolare egli fu vorace lettore di libri e mosso da viva curiosità per tematiche storiche e artistiche.

8. Cfr. P. Capudi, *Commercialisti famosi. I segreti dei grandi*, cit., pp. 187-188.

9. Ivi, p. 187.



Enzo Berlanda e il ministro
Bruno Visentini, Bergamo,
1985.

Come ricorda un libro-intervista dedicato ai *Commercialisti famosi*, nella sua intensa attività legislativa, Berlanda non si è dimenticato dei colleghi commercialisti, comparando come primo firmatario dei provvedimenti che interessa[vano] la categoria: dalla legge sul segreto professionale alla proposta di legge sulla riforma dell'ordinamento professionale.

Soprattutto, egli fece «assurgere i commercialisti al ruolo di consulenti del legislatore, quando li ha chiamati a collaborare alla stesura del decreto anti-elusione nell'ottobre '88»¹⁰.

Esaurito l'incarico alla Consob (1992-1997), che comporta l'incompatibilità assoluta con tutte le attività e gli incarichi, a settant'anni si reinscrisse all'albo dei commercialisti e riprese con una certa assiduità l'attività professionale, cui nel frattempo si erano aggiunti due figli.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila assume infatti diversi incarichi, tra cui quello di commissario della Fondazione Cariplo; di consigliere di amministrazione della Banca popolare di Bergamo, di consigliere di Borsa Italiana, dell'Assicurazione ITAS di Trento, della SACBO e della Fondazione della Comunità Bergamasca. Venne anche nominato vicepresidente della Banca popolare di Ancona e presidente dei Collegi sindacale di Banca Leonardo, Fidelitas e Unicelce, nonché rappresentante degli obbligazionisti Italcementi.

I primi segni della malattia non ne impedirono le attività lavorative, solo di un poco diradate.

10. Ivi, pp. 197-198.

A pochi giorni dalla sua scomparsa, il 17 dicembre 2006, a chiusura di un'attività professionale intensa e stimata, ricevette il premio "Fedeltà al lavoro" della Camera di commercio di Bergamo.

I praticanti che lavorarono nel suo studio (cfr. le testimonianze di Giovan Battista Geneletti e di Italo Lucchini in queste pagine) ricordano che Enzo Berlanda non relegava i suoi collaboratori in ambiti minori o specialistici, ma concedeva ampia delega lavorativa e possibilità di relazionarsi con i clienti, salvo indirizzare le attività delegate e controllarle periodicamente. Né egli assumeva toni autoritari, sapendo mantenere uno stile sobrio e rispettoso. Si tratta di condizioni, riteniamo, favorevoli alla crescita professionale e che spiegano il perché i collaboratori furono in grado nel tempo di emanciparsi dallo studio Berlanda e di avviare un'attività autonoma, pur mantenendo relazioni cordiali con l'ex titolare, che, da parte sua, non mancava di interessarsi delle attività dei propri praticanti.

Il ricordo del primo "praticante"

di Giovan Battista Geneletti

Conobbi il dott. Enzo Berlanda in occasione di un colloquio che avrebbe radicalmente modificato, anche se allora lo ignoravo, il corso della mia vita, a seguito di una serie di fortuite circostanze che hanno facilitato il mantenimento del ricordo di quella prima conversazione, peraltro piuttosto breve.

Incontrato infatti, del tutto casualmente, il dott. Enrico Berlanda, che era stato mio allenatore di basket, di fronte alla sede di Bergamo della Banca popolare di Bergamo, della quale ero dipendente, alla conclusione dell'orario antimeridiano di lavoro, questi ebbe, a suo dire «una folgorazione» e, pensando che potessi essere un candidato idoneo, mi informò della decisione del fratello di ricercare un collaboratore e mi invitò ad un colloquio immediato, perché disse, «potessi valutare un'opportunità».

Incuriosito, più che interessato, incontrai quindi il dott. Enzo Berlanda, che all'epoca era titolare di uno studio in via San Benedetto, nel quale entrai

come dipendente bancario e uscii, qualche decina di minuti dopo – sarei dovuto rientrare in banca di lì a poco – aspirante lavoratore autonomo e primo di una lunga serie temporale di collaboratori dello studio.

Il dott. Berlanda già in quella circostanza mise in luce alcuni aspetti di una personalità che in seguito ebbi modo di meglio conoscere e apprezzare, quali il tratto signorile, l'eloquio molto asciutto, stringato e diretto, assolutamente privo di fronzoli e di divagazioni, ma cortese, l'intuito e la rapidità delle decisioni, la capacità di pervenire con immediatezza al cuore dei problemi, senza dedicare tempo o disperdersi nell'esame degli aspetti di minore importanza.

Sta di fatto che nel pomeriggio di quella stessa giornata rassegnai le dimissioni, con molta sorpresa dei miei superiori e qualche invito a meglio riflettere sul rischio conseguente all'abbandono di un'occupazione sicura, che, certamente, mi avrebbe garantito molte soddisfazioni, ma il dott. Ber-



Premiazione dell'Ordine dei dottori commercialisti, dicembre 1987; si riconoscono da sinistra Giovan Battista Geneletti, Giuseppe Fumagalli, Ennio Goatelli e Enzo Berlanda, seduto il prefetto Sergio Vitiello.

landa, in poco tempo era stato in grado di suscitare in me, laureato da pochi mesi dopo il diploma in ragioneria, motivazioni tali da impedirmi ripensamenti.

Fu così che nel 1961 entrai nello studio del dott. Enzo Berlanda e iniziai il periodo di apprendistato, destinato a concludersi nel 1965, dopo aver superato, nell'immediatezza dell'esame di laurea, l'esame di stato per l'abilitazione all'esercizio della professione, seguendo lo studio nel trasferimento in via Locatelli, e in una certa misura, anche se non più al suo interno, in via Divisione Julia 7, ove tuttora è operante, gestito dai figli Barbara e Stefano.

Fin dall'inizio del rapporto mi furono affidati compiti che, al momento, mi sembrarono di una certa complessità, tra i quali fornire l'assistenza completa, dalle scritture contabili al bilancio, dalla consulenza agli organi sociali ai rapporti con i singoli soci, ad un certo numero di società cooperative edilizie, sorte nell'ambito dei dipendenti della Dalmine Spa, con l'intento di consentire a coloro che altrimenti non ne avrebbero avuto la possibilità, l'acquisto di un alloggio.

Infatti sia l'assistenza amministrativa fornita dallo studio, sia quella progettuale, affidata all'arch. Vito Sonzogni, erano prestate a condizioni di particolare favore, mentre l'accesso al credito a media-lunga scadenza era facilitato dalla presenza nell'al-

lora Credito Fondiario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, del dott. Carlo Baruffi.

La concessione di un'ampia autonomia, divenuta ancora più ampia con l'aumentare degli impegni, anche di natura politica, che lo tenevano lontano da Bergamo e la componente sociale della sua attività professionale, sono altre due caratteristiche che hanno connotato il carattere del dott. Berlanda, che peraltro richiedeva, sia pure a posteriori, di essere aggiornata sull'attività svolta in sua assenza.

Ricordo a questo riguardo incontri in tarda serata, o durante trasferimenti in automobile – allora non esisteva il telefono cellulare – intesi ad informare di quanto attuato, degli orientamenti assunti e a ricevere istruzioni, come sempre brevi e concise, ma puntuali, sui passi successivi da compiere.

Ricordo pure i durevoli legami che riusciva a costruire con la clientela che, nel tempo, si espandeva; la disponibilità ad ascoltare e, molto spesso, ad aiutare le persone che, a suo giudizio, erano state meno fortunate di lui, che pure, cresciuto in una famiglia numerosa, con il capo famiglia – come dimenticare la bonomia del sig. Carlo, con l'onni-presente mozzicone di sigaro in bocca, che veniva in ufficio a dare una mano? – impiegato bancario, non doveva aver goduto di una giovinezza particolarmente agiata.

Come dimenticare la soddisfazione, oserei dire la gioiosa partecipazione con la quale prese parte ad un incontro, inteso a ricordare la figura del primo presidente dell'ordine che conobbi – il dott. Vittorio Leidi – nel corso del quale a me e al dott. Marco Venier venne assegnato un riconoscimento per un lavoro che avevo elaborato sull'avvenire della professione?

Come dimenticare, d'altra parte, l'evidente soddisfazione manifestata e le parole di incoraggiamento e di augurio espresse nei miei confronti, allorché un suo cliente e un suo collega espressero il desiderio che io mi interessassi in prima persona, di una costituenda società, pur continuando a far parte, in qualità di praticante, dello studio?

I risultati raggiunti da me e dagli altri collaboratori che si sono via via succeduti erano considerati propri successi, dei quali gioiva, mentre il dover arrendersi di fronte alla decisione di un praticante di abbandonare la prospettiva dell'attività professionale lo intristiva, ancor più dell'essere costretto a prendere atto della mancanza di quelli che riteneva essere requisiti necessari all'esercizio dell'attività.

In questo contesto appare normale che i rapporti con me e, successivamente, con gli altri collaboratori che ho avuto modo di incontrare, primo tra tutti il dott. Alberto Lanfranchi, che ho introdotto nello studio e che mi ha sostituito, siano sempre stati improntati a grande cordialità, anche se da parte mia ho sempre incontrato molta difficoltà ad abbandonare, nonostante le ripetute richieste, il "lei", che ho tendenzialmente mantenuto anche in seguito. L'ascendente esercitato, quanto meno nei miei confronti, è sempre stato tale da non consentirmi di superare appieno il rapporto tra insegnante e discepolo.

Su di una linea di grande cordialità, come già sottolineato, si ponevano sostanzialmente le relazioni con gran parte della clientela, numerosa, fin da allora, quella di una certa importanza ubicata in larga misura fuori dai confini provinciali e regionali, per cui in Bergamo lo studio, almeno nei primi anni, non era molto noto, pur vantando alcuni nomi di rilievo nel panorama economico locale.

In presenza di pochi studi professionali, ormai tradizionali e consolidati, lo studio Berlanda – all'epoca i due fratelli, Enzo ed Enrico dividevano i medesimi locali – era considerato una *new entry*, tanto che in alcune occasioni mi venne richiesto il perché della mia scelta, che ancor oggi io giudico positiva, mentre, talvolta, il successo che lo studio innegabilmente conseguiva e la sua affermazione sulla scena locale e non veniva attribuito alle ricadute dell'impegno politico del più anziano dei fratelli.

In realtà, quanto meno a mio parere, forse nello stadio iniziale della professione, questo impegno può avere avuto ricadute positive, con l'aper-

tura di orizzonti che travalicavano quello locale, ma nel tempo la professione ha certamente risentito della crescente dedizione – od assorbimento? – alla politica, ponendo limiti all'espansione dell'attività dello studio.

Con una certa frequenza, infatti, il dott. Berlanda si assentava dall'ufficio, perché impegni di natura politica lo richiamavano a Milano o, più spesso a Roma, ovvero era assorbito da incontri con esponenti politici locali, ovvero con rappresentanti delle diverse correnti – lui, se ben ricordo, era fanfaniano – nelle quali si suddivideva allora l'universo democristiano.

In queste circostanze, per quanto era loro possibile e nei limiti delle capacità e dell'acquisita esperienza professionale, in assenza del titolare, erano i praticanti che quanto meno fungevano da collegamento tra una clientela, talora bisognosa di suggerimenti immediati, e il dott. Berlanda.

In ogni caso credo che le doti e la capacità del dott. Berlanda gli avrebbero consentito, forse solo più lentamente, di conseguire e superare, in assenza delle «distrazioni» della politica, i traguardi professionali comunque raggiunti.

Credo che questo giudizio sia condiviso anche da coloro che successivamente sono passati, prima di intraprendere una propria attività, nello studio, quando questo aveva assunto dimensioni, importanza e notorietà notevolmente superiori a quelle, allo stato nascenti, del mio periodo.

Non so se si possa parlare di una vera e propria scuola, anche se, certamente, ciascun collaboratore presso lo studio del dott. Enzo ha imparato a coniugare, in relazione alle caratteristiche personali, le nozioni teoriche apprese con le problematiche poste dalle situazioni reali, potendo contare su di un indirizzo molto valido e concreto e, soprattutto, sperimentare le proprie capacità e tendenze.

Certamente i collaboratori del dott. Berlanda hanno avuto la possibilità di apprendere un certo modo di approcciare la professione, improntato alla più assoluta correttezza e lealtà nei rapporti sia con i clienti che con le controparti, alla disponibilità

a valutare anche le ragioni di queste ultime, alla ricerca di un minimo comun denominatore nell'intento di evitare rotture traumatiche, ad una costante scorrevolezza dei rapporti, pur nella contrapposizione delle idee; in questo senso, si può parlare di scuola, anzi di una buona scuola, a giudicare dai risultati che alcuni dei suoi praticanti hanno raggiunto, sia nel campo della professione che in quello imprenditoriale e manageriale.

Una scuola infine, anche perché il dott. Enzo ha sempre seguito con attenzione i suoi allievi, come un maestro segue i propri scolari, anche quando ormai da tempo avevano lasciato il suo studio, sia informandosi sull'andamento dell'attività e manifestando la propria soddisfazione in presenza del loro successo, sia rincuorandoli nei momenti di abbattimento: ricordo ancora con commozione e rimpianto le riunioni conviviali alle quali erano invitati a partecipare tutti i suoi «praticanti», la soddisfazione con la quale accoglieva le informazioni sul buon andamento dello studio da ciascuno da essi aperto e la contenuta gioia che manifestava nel vederli riuniti e soddisfatti per aver intrapreso, anche grazie a lui, l'attività professionale.

Ricordo ancora, con una stretta al cuore, uno degli ultimi incontri presso un istituto di riabilitazio-

ne motoria e di lungodegenza, ove io ero andato a visitare un amico e lui per un corso di riabilitazione, visibilmente provato, ansioso di richiedere come procedeva il mio lavoro e quale fosse lo stato di salute del mio amico, già suo praticante.

Avevo accolto con sollievo le informazioni del progressivo miglioramento della sua salute, per cui la notizia della sua improvvisa morte mi ha colto di sorpresa e raggelato, facendomi venire alle labbra le parole che avrei voluto dirgli e che la mia timidezza, o la mia ruvidità, mi avevano impedito di rivolgergli.

Erano parole di ringraziamento per gli insegnamenti che mi ha elargito, anche senza parere, per l'esempio di integrità e di onestà che mi ha trasmesso, per il sostegno che non mi ha mai fatto mancare, e per l'interessamento che, sia pure assorbito da incarichi sempre più importanti e delicati, non ha mancato di manifestare nei confronti dei suoi «giovani» collaboratori.

Sono le parole che ora, scusandomi per il ritardo, gli rivolgo, confermandogli che è stato per me un onore, oltre che un piacere, essere da lui introdotto all'attività professionale e che pochi hanno avuto un maestro altrettanto valido quanto lui è stato per me.

Testimonianza

di Italo Lucchini

Entrai nello Studio Berlanda al rientro dal servizio militare, nel 1970. Ero assistente di storia economica all'Università Bocconi con il prof. Mignoli nell'ambito del corso di Storia delle società (per il quale realizzai anche la relativa dispensa) e poi con il prof. De Maddalena. Per vivere insegnavo anche ragioneria, tecnica bancaria e matematica finanziaria presso l'Istituto San Marco di Bergamo.

Ebbi accesso allo Studio Berlanda grazie al rapporto privilegiato che Enzo intratteneva con l'avv. Pietro Santinoli, titolare dello Studio Legale che seguiva alcune delle più importanti realtà bergamasche, a partire dal Gruppo Pesenti. All'interno dello stesso studio operavano sia mio fratello Bruno che mio zio Enrico Pastori. L'impegno lavorativo quotidiano fu inizialmente di mezza giornata: come consuetudine era previsto un rimborso spese.

La prima pratica che mi venne affidata fu quella di una cooperativa edilizia sul Lago di Garda. In altre parti di questo volume si parla delle cooperative come di uno dei cavalli di battaglia di Enzo: in effetti le cooperative rappresentavano il collegamento tra il mondo economico-sociale e il mondo politico-sindacale e ad esse in quel periodo si faceva ricorso per promuovere iniziative immobiliari.

Grazie alla buona preparazione complessiva che avevo maturato in ambito giuridico e amministrativo, non ebbi grandi difficoltà nel sistemare i libri contabili e le varie dichiarazioni fiscali. Erano gli anni che precedevano le grandi riforme dell'Iva nel 1972 e delle Imposte Dirette nel 1973, a seguito delle quali l'attenzione per gli aspetti amministrativi divenne più rigorosa.

Enzo capì che poteva avere fiducia e mi affidò pratiche via via più significative, sia a livello di assistenza continuativa alle imprese, sia come coadiutore nelle procedure concorsuali. Godeva infatti di un grande prestigio in Tribunale per i ruoli di commissario e curatore. Mi coinvolse anche direttamente in alcune cariche societarie. A titolo di esempio mi fece nominare sindaco nella Fabbrica Sali di Bario di Calolzio, che faceva capo alla potente famiglia milanese dei Rusconi Clerici. Sotto la guida del dr. Berlanda si portò a compimento il passaggio di tale società sotto il controllo pubblico dell'Amni Bario. A questo scopo mi capitò di andare con lui qualche volta a Roma, ove aveva molte relazioni, ricollegabili alla sua appartenenza politica. Posso testimoniare che non ho mai constatato che il dr. Berlanda abbia piegato l'interesse del cliente a quello della politica.

Quando ero arrivato nel suo Studio, avevo alle spalle un'esperienza di politica universitaria di matrice laico-progressista, che collideva con le posizioni democristiane e con la presenza della Chiesa nelle istituzioni economiche. Ma lui non ebbe nessuna preclusione. Riusciva a tenere un profilo *super partes* nel gestire le difficili relazioni

tra pubblico e privato, tra enti morali e mondo dell'impresa.

Enzo Berlanda è stato un precursore nella nostra Provincia del ruolo innovativo della professione, rappresentando il ponte tra mondo imprenditoriale e mondo socio-politico, mondi che allora erano lontanissimi. Il suo grande merito è stato quello (condiviso con il dott. Pedroli, titolare di uno Studio che aveva la stessa caratura) di mettere in comunicazione il mondo economico con quello istituzionale-politico locale e non solo, ma anche con quello degli enti statali (Gepi, IRI-Dalmine, ecc.). Lui ha rappresentato il *trait d'union*, il professionista capace e veloce, addentro nei meandri delle varie istituzioni. E questo spiega anche perché i più importanti studi legali della città (oltre a Santinoli, a titolo esemplificativo, Zonca, Calvi e Caffi) si siano appoggiati su Berlanda, che aveva una marcia in più per la sua conoscenza ed esperienza con le istituzioni romane.

Il momento dell'esplosione professionale di Berlanda fu la prima metà degli anni Settanta, quando nel suo Studio erano già passati quelli che diventeranno importanti commercialisti come il dott. Genoletti, il dott. Lanfranchi e il dott. Moreschi.

Grazie ai tre anni passati nel suo studio sono potuto entrare in contatto sia con i professionisti più accreditati della nostra provincia (un cenno particolare al notaio Parimbelli che, da bravo dirimpettaio, è sempre stato il consigliere più ascoltato e considerato da Enzo), che con il mondo bancario, imprenditoriale e istituzionale.

Gradualmente Enzo mi fece seguire clienti di medie dimensioni, consentendomi di acquisire un bagaglio sufficiente per aprire il mio studio professionale. Nel 1973, quando gli comunicai questa mia intenzione, Berlanda mi ringraziò e mi lasciò i tre clienti che seguivo in via continuativa. Fu una benedizione, perché quei clienti costituirono nei primi tempi lo zoccolo duro della mia attività, permettendomi di coprire le spese dello studio: erano l'Editoriale Johnson di Seriate (che realizzava agen-



Nei primi anni Settanta.

de e fu poi acquistata da Arti Grafiche), la Siccat di Capriate (che produceva caldaie di medie dimensioni) e la Odel di Muggiò (che fabbricava generatori per raggi x).

In quel momento Enzo dimostrò l'intelligenza del maestro che, valutate le qualità dell'allievo, non gli mette i bastoni tra le ruote ma anzi lo agevola, assicurando i clienti che possono fidarsi di lui.

In seguito Enzo mi propose di aprire con lui uno studio professionale a Milano, cosa che facemmo e mantenemmo fino al 1978, in edifici di proprietà dei Rusconi Clerici, prima in Piazza Castello, poi in via Cappucini e da ultimo in Piazzetta Sant'Alessandro. Si trattò per me di un importante riconoscimento in quanto, anche agli occhi della clientela, Enzo mi elevava al suo livello: al suo cinquantesimo compleanno mi concesse di dargli del "tu".

Quando Enzo fu eletto in Senato e successivamente nominato alla Consob, interrompemmo la collaborazione. Ritengo che sia stato un bravissimo presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato prima e un altrettanto eccellente presidente della Consob poi.

Esauriti gli incarichi romani e milanesi, tornò a Bergamo agli inizi degli anni '90.

Nel frattempo ero stato chiamato a prestare la mia collaborazione ad alcuni dei principali grup-

pi bergamaschi, come l'Italcementi e la Banca popolare di Bergamo. Nel mio piccolo, mi diedi da fare, affinché Enzo tornasse ad assicurare il suo contributo all'economia bergamasca e a svolgere quella funzione di cui si avvertiva un bisogno disperato di persone di livello nazionale (un tale ruolo è stato ricoperto anche da Filippo Maria Pandolfi) che potevano portare nelle nostre maggiori imprese un'esperienza decisiva.

Fu nominato vicepresidente della Banca popolare di Ancona, controllata dalla Popolare di Bergamo: di entrambe sono stato prima sindaco e poi consigliere. Andavamo in aerino ad Ancona ogni 15 giorni da Orio al Serio, atterrando a Falconara, e tornavamo la sera. Lui dava contributi di grande pregio. Poi entrò direttamente nel Cda della Popolare di Bergamo, dove assunse atteggiamenti di grande autonomia. Non era uno *yes man*, ma spesso assumeva posizioni critiche non solo sulle proposte del management ma anche della stessa presidenza.

Mi prodigai perché Enzo fosse eletto come rappresentante degli obbligazionisti dell'Italcementi. Egli assunse questo ruolo di garante sopra le parti.

Non avevamo rapporti frequentissimi, o istituzionalizzati, ma quando c'era da discutere soprattutto per la banca, che per noi era il punto di confronto principale, ci trovavamo spesso d'accordo.

Berlanda è stato il punto di contatto tra la classe imprenditoriale e quella politica, tra loro tradizionalmente molto distanti in una città come Bergamo. Non è che non ci fossero dottori commercialisti legati al mondo politico. Anzi, alcuni hanno cercato di farsi largo grazie alle sponde politiche. Berlanda, invece, ha sempre tenuto ben distinti (anche se non era facile) i due ambiti. Se venne ammesso nei consigli di amministrazione delle maggiori società bergamasche, lo fu grazie alle sue capacità professionali. Non è un caso che l'avv. Santinoli chiedesse la collaborazione di Berlanda: oltre che la sua indubbia dimestichezza con il mon-

do delle partecipazioni pubbliche, per avere un indiscutibile supporto tecnico.

Berlanda è stato uno dei pochissimi professionisti che ha avuto incarichi in entrambi gli istituti di credito della città, Creberg e Banca Popolare, a dimostrazione della stima e dell'imparzialità di giudizio di cui godeva.

Formò una scuola di professionisti? Se per maestro si intende chi ha forgiato dei professionisti a 360 gradi, se per scuola si intende un modo di esercitare la professione, uno stile fatto di correttezza, trasparenza e di equilibrio tra politica e impresa, allora sì.

4. La riforma del mercato finanziario

di Francesco Cesarini

1. Nella sua militanza politica – e particolarmente negli anni dal 1979 al 1992 nella veste di Senatore e di membro autorevole (vicepresidente e poi presidente) della VI Commissione Finanze e Tesoro – Enzo Berlanda ha perseguito con lucida ispirazione e grande tenacia, nel corso di iter parlamentari incredibilmente lunghi e tortuosi, la riforma del nostro mercato mobiliare e ha contribuito in modo determinante a realizzarne, negli aspetti essenziali, l'adeguamento alla normativa, alla prassi e alla strumentazione prevalenti nei principali paesi industriali, nella piena consapevolezza che un'efficiente impostazione del sistema dell'intermediazione fosse condizione essenziale per canalizzare il risparmio familiare verso gli investimenti produttivi e quindi anche per un equilibrato sviluppo dell'economia italiana nel suo complesso.

Quanto fosse necessario, e già allora *overdue*, l'avvio di un processo di riforma era emerso con chiarezza dalle analisi e dalle conclusioni dell'Indagine conoscitiva sulle Borse Valori in Italia condotta tra il 1975 e il 1977 dalla stessa Commissione senatoriale, a cui avevano attivamente collaborato molti addetti ai lavori e diversi studiosi¹. Ancora dieci anni dopo, riferendosi a quella indagine, dedicata al segmento più visibile e più controverso del sistema finanziario, lo stesso Berlanda, rendendosi interprete del convincimento dell'intera Commissione, ribadiva che «il mercato delle Borse valori debba essere appunto un mercato con qualche regola e non invece un *suk* arabo in cui anziché le compravendite si compiono i giochi di destrezza, le furbizie e quanto altro»².

Per il vero una prima rivisitazione delle vetuste e frammentarie norme sulle Borse era già stata avviata qualche anno prima con l'emanazione della Legge 7 giugno 1974 n. 216, che aveva tra l'altro affidato ad un nuovo organismo – la Commissione nazionale per le Società e la Borsa (Consob) – compiti di promozione della trasparenza informativa, di controllo degli intermediari e delle società quotate e di



Alla fine degli anni Settanta.

1. Al riguardo si veda Senato della Repubblica - VI Commissione Finanze e Tesoro, *Indagine conoscitiva sul funzionamento della Borsa Valori in Italia*, Roma 1977 e F. Cesarini (a cura di), *Aspetti tecnici e giuridici delle negoziazioni di Borsa*, ASSBB e Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, Milano 1977.

2. Cfr. *Intervento del Senatore Berlanda. Dibattito in aula. Seduta del 1° giugno 1988*, in E. Marinello (a cura di), *Il Senato e la Borsa*, Quaderni del Gruppo DC del Senato diretti dal senatore Luciano Bausi, n. 1, MCS Edizioni, aprile 1989. Il termine "*suk arabo*" era spesso sulle labbra del senatore Beniamino Andreatta, anch'egli tra i componenti più attivi della VI Commissione Finanze e Tesoro.

3. I primi passi della L. 216/1974 furono tempestivamente discussi in un incontro di studio interdisciplinare tenutosi a Milano il 4-5 aprile 1975, i cui atti sono stati pubblicati in «Giurisprudenza Commerciale», 1975, pp. 629-685 e 825-860.

aggiornamento e di *enforcement* della normativa, seppur entro limiti abbastanza ristretti³.

Dato che con la Consob era stato fatto un primo passo per migliorare il funzionamento del mercato secondario, la Commissione correttamente concentrava la riflessione e orientava la sua azione sui problemi che si ponevano a monte e a *latere* dell'attività di scambio di titoli già in circolazione. Seppur con un certo grado di approssimazione, a me sembra che in quegli anni il ruolo della VI Commissione del Senato – e, al suo interno, la regia di Enzo Berlanda – possano essere ricondotti a quattro grandi aree e obiettivi strettamente collegati:

- a) le modalità di canalizzazione del risparmio familiare verso gli investimenti produttivi;
- b) la regolamentazione degli organismi operanti nei diversi segmenti dell'intermediazione mobiliare;
- c) la disciplina delle operazioni cosiddette di finanza straordinaria che transitano sul mercato mobiliare e quindi interessano direttamente il pubblico dei risparmiatori;
- d) l'articolazione istituzionale del sistema finanziario e il suo completamento sotto il profilo di organismi e strumenti al fine di adeguarlo alla normativa comunitaria – allora in corso di formazione – e di favorirne la competitività in un contesto di internazionalizzazione dei flussi di capitale.

2. Se si ripercorre l'attività della Commissione nel periodo interessato dalla presenza del senatore Berlanda, spicca, per la sua importanza a mio parere decisiva, la legge 23 marzo 1983, n. 77 ("Istituzione e disciplina dei fondi comuni mobiliari"), promossa dal ministro del Tesoro senatore Nino Andreatta con disegno di legge 27 ottobre 1981 e definitivamente approvata appena diciotto mesi dopo. Con essa infatti si dava effettivo inizio all'ampliamento e alla modernizzazione del mercato mobiliare italiano introducendovi un tipo di organismo finanziario già largamente collaudato all'estero e del quale da noi si era discusso senza costrutto per molti anni. In secondo luogo, il legislatore esprimeva per la prima volta una precisa opzione a favore di circuiti collettivi, istituzionali e intermediari esplicitamente orientati a raccogliere il risparmio finanziario delle famiglie per destinarlo ad investimenti mobiliari. A tale opzione la Commissione Finanze e Tesoro rimase fedele negli anni successivi man mano che si esplicitava il disegno di modernizzazione del mercato mobiliare e di completamento della sua architettura istituzionale: si pensi ai fondi di investimento mobiliare chiusi (legge 14 agosto 1993, n. 344 – "Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare chiusi", scaturita dal disegno di

legge n. 1943 Rubbi, Berlanda e altri, reiterato nella X Legislatura, e dal progetto di legge Piro del 23 aprile 1992) e ai fondi immobiliari, originariamente regolati dalla legge 25 gennaio 1994, n. 86 ("Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento immobiliare chiusi"), che portava a compimento una iniziativa assunta ben undici anni prima da Enzo Berlanda (disegno di legge Berlanda e altri n. 2124 del 17 dicembre 1982) e da lui proseguita nelle tre successive legislature.

Va qui sottolineato che la *ratio* sottesa alla legge sui fondi mobiliari aperti era soprattutto quella di stimolare la domanda indiretta di azioni da parte delle famiglie, mediante l'offerta di quote facilmente liquidabili rappresentative di un portafoglio mobiliare diversificato, e quindi di consentire ad esse di differenziare la composizione della propria ricchezza finanziaria rispetto al prevalente *menu* di depositi bancari e di titoli pubblici, ricercando una struttura di portafoglio più orientata agli strumenti societari, ma pur sempre compatibile con la bassa propensione al rischio tradizionalmente espressa dalle famiglie stesse. Correlativamente, il collocamento di fondi "azionari" e "bilanciati" avrebbe potuto promuovere *medio tempore* l'afflusso di nuovo capitale di rischio alle imprese quotate, favorire gradualmente l'allargamento del listino a *new entries* e in definitiva permettere al sistema delle imprese italiane, allora come oggi significativamente sottocapitalizzate, di conseguire una struttura finanziaria più equilibrata.

In sostanza, dall'introduzione dei fondi mobiliari aperti ci si poteva ragionevolmente attendere che essi potessero in qualche misura compensare il livello oltremodo esiguo – appena l'1,2 per cento nella media del periodo 1965-1974⁴ – della quota della ricchezza annualmente accumulata dalle famiglie sotto forma di attività finanziarie. Un'aspettativa – ritenevo anch'io a quel tempo⁵ – tutt'altro che utopica o esagerata, anche perché basata su positive esperienze estere.

Benché la formula dei fondi aperti abbia avuto successo, almeno sino a qualche anno fa, le attese in ordine ai suoi possibili effetti di rafforzamento dimensionale e qualitativo del mercato azionario sono andate, a mio modo di vedere, in larga parte deluse. Ciò può essere ricondotto anche, ma ovviamente non solo⁶, alle scelte strategiche delle banche, le quali, ponendosi subito al centro dei meccanismi di distribuzione del nuovo strumento finanziario, hanno preferito promuovere il collocamento presso la clientela *retail* dei fondi "monetari" e "obbligazionari", più facili da gestire in funzione delle proprie esigenze di raccolta diretta rispetto agli "azionari" e ai "bilanciati" e certamente meno esigenti sotto il profilo delle strutture organizzative e dell'impegno professionale richiesti.

4. Si veda F. Cesarini, *Considerazioni e proposte per un rilancio della Borsa*, in «Il Risparmio», aprile 1977, p. 417.

5. Cfr. F. Cesarini, *Fondi comuni di investimento e strutture del mercato mobiliare italiano*, in «Rivista delle Società», 1983, pp. 249-266.

6. Si pensi al trattamento fiscale non particolarmente favorevole e alla struttura del sistema industriale italiano caratterizzata dalla prevalente presenza di imprese medie e piccole a carattere familiare.



Nei primi anni Ottanta.

Credo che si possa oggi sostenere che l'istituzione dei fondi comuni di investimento aperti sia stata oggettivamente una grande occasione mancata per riequilibrare, almeno in una certa misura, il rapporto tra debito e capitale di rischio nei flussi finanziari che alimentano l'attività delle imprese e per migliorare l'efficienza del sistema finanziario e la robustezza del sistema economico nel suo complesso. E non certo per responsabilità del legislatore di allora che aveva predisposto una disciplina accurata, incentrata sul contenuto azionario dei fondi aperti, e l'ha poi modificata nel corso degli anni in relazione agli sviluppi della normativa comunitaria.

Un'evoluzione analoga può essere oggi rilevata anche per i fondi pensione, essi pure immaginati come strumento atto a generare una domanda stabile di strumenti azionari, ma che sembrano poi essersi per lo più appiattiti su orizzonti temporali di investimento di relativamente breve termine e su titoli monetari e obbligazionari.

3. Nella sua azione riformatrice dei mercati mobiliari mi sembra che la Commissione Finanze e Tesoro del Senato si sia proposta di seguire un disegno unitario e coerente, non solo basandosi su indagini *ad hoc* e su audizioni conoscitive, ma anche promuovendo visite ai principali mercati finanziari esteri e contatti con le autorità di vigilanza, come ha ricordato anche Guido Carli⁷. Tale disegno, peraltro, ha potuto essere realizzato in tempi molto lunghi e per lo più con una serie di provvedimenti specifici che, mentre favorivano di volta in volta la creazione di nuove linee di business e di nuovi intermediari specializ-

7. Cfr. G. Carli, *L'apporto del gruppo D.C. all'attività della VI Commissione nella X Legislatura*, in E. Marinello (a cura di), *Il Senato e la Borsa*, cit., p. 8.

zati, stentavano ad essere assimilati dagli operatori e ad incastrarsi nella disciplina e nella struttura istituzionale esistenti.

Di tale disegno faceva parte la legge sui fondi mobiliari chiusi, emanata a dieci anni di distanza dall'avvio dei fondi aperti, di cui ho in precedenza segnalato il successo solo parziale. Essa perseguiva l'obiettivo di promuovere la crescita del mercato dei titoli societari dal lato dell'offerta, cioè stimolando l'accesso di nuove imprese al listino di Borsa dopo un adeguato periodo di *seasoning* nel portafoglio di un fondo chiuso. Quest'ultimo, infatti, è finalizzato a raccogliere mezzi finanziari stabili presso investitori qualificati allo scopo di reinvestirli nel capitale azionario di imprese selezionate – alle quali, come azionista di rilievo, fornisce anche consulenza strategica e finanziaria – e di recuperarli attraverso la cessione, preferibilmente in Borsa, della quota acquisita nel momento in cui le migliorate prospettive aziendali e le condizioni del mercato mobiliare lo consentono. Il fondo chiuso realizza, in sostanza, una sorta di finanziamento-ponte, impostato secondo la migliore tradizione della banca d'affari, il cui rischio può essere attutito dalla professionalità dei promotori in quanto investitori "delegati" e dal loro coinvolgimento nelle scelte delle imprese.

Proprio per queste sue caratteristiche, l'introduzione del fondo mobiliare chiuso costituiva una componente necessaria della strategia di ammodernamento del mercato mobiliare italiano perseguita dalla Commissione Finanze e Tesoro e dallo stesso senatore Berlanda. Peraltro, complici da ultimo la lunga e gravissima crisi finanziaria e l'inusitata volatilità delle quotazioni azionarie, la presenza dei fondi chiusi non sembra aver sortito grande successo nell'abbassare in misura significativa la radicata avversione al *listing* dei nostri medi e grandi imprenditori. Il numero di nuove quotazioni presenta livelli molto esigui, l'ampiezza del listino è assai ridotta – appena 278 società a marzo 2011 – ed esso continua a non potersi considerare rappresentativo dell'intera economia italiana⁸.

Comparativamente più rilevante sembrerebbe essere stato l'effetto dell'altra innovazione istituzionale introdotta parallelamente dal legislatore sempre al fine di ampliare l'offerta di titoli mobiliari e quindi la gamma delle scelte aperte ad investitori e imprese. Mi riferisco ancora alla legge sui fondi chiusi immobiliari, assolutamente indispensabile dopo l'infelice parabola del fondo aperto Europrogramme e la negativa esperienza della variegata sequenza di titoli cosiddetti atipici legati al mattone. Varata nel 1994, la legge sui fondi immobiliari ha dato vita ad un numero piuttosto elevato di organismi, la maggior parte dei quali è peraltro costituita come fondi riservati riferibili a sin-

8. Questo dato e questo giudizio sono tratti da F. Coltorti, *Borsa, territorio e sviluppo economico (1861–2011)*, in *Dall'Unità d'Italia ai giorni nostri: 150 anni di Borsa in Italia*, Consob, Roma 2011.

9. Cfr. in tal senso P. Marchetti, *La regolamentazione delle società quotate*, in *Dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, cit., p. 66.

gole imprese o gruppi con scarso coinvolgimento diretto dei risparmiatori individuali. Uno strumento, in sostanza, sinora prevalentemente utilizzato per rimuovere dai bilanci di imprese ed enti (anche e frequentemente enti locali) importanti investimenti immobiliari, rivalutarli contabilmente, realizzarne il rifinanziamento e avviarne quando possibile il definitivo smobilizzo. A mio modo di vedere, anche per la caratterizzazione così assunta, solo con il tempo e non senza difficoltà e anche grazie ad un *enforcement* efficace del rispetto della normativa, il fondo immobiliare potrà riuscire a radicarsi come *asset class* pienamente coerente con le attese di rendimento/rischio di una cerchia non esigua di risparmiatori.

Giova notare che nei primi anni Novanta, con il progredire del mercato unico europeo e sotto la spinta delle direttive comunitarie, la produzione legislativa in tema di società, mercati e intermediari diventava "torrentizia"⁹; in particolare, la struttura istituzionale si arricchiva di due ulteriori tipologie di intermediari: le SICAV (decreto legislativo 25 gennaio 1992 n. 84) e i fondi pensione (decreto legislativo 21 aprile 1993 n. 124), di cui il disegno di legge n. 1650 del 23 gennaio 1986, a firma di Berlanda e altri, intitolato "Istituzione e disciplina dei conti di risparmio previdenziale" può considerarsi importante premessa.

4. L'attenzione di Enzo Berlanda per la tutela degli investitori, soprattutto se "contraenti deboli", traspare da molti suoi scritti e interventi in pubblici dibattiti. Egli la manifesta con particolare concretezza e con grande tenacia soprattutto nell'elaborare e nel promuovere la disciplina delle offerte pubbliche di vendita, sottoscrizione, acquisto e scambio di titoli mobiliari, accolta nella Legge 18 febbraio 1992, n. 149, dopo un iter parlamentare particolarmente lungo e tortuoso, che aveva preso le mosse dal disegno di legge n. 275 del 3 novembre 1983, nel quale erano confluite iniziative dello stesso Berlanda e di altri senatori, risalenti a precedenti legislature (e, tra esse, il ddl n. 524 del 10 febbraio 1977 a firma dei senatori Aletti, Andreatta e altri).

Si trattava, ad evidenza, di una problematica di estrema rilevanza per la connessione, da un lato, con le operazioni di finanza straordinaria delle imprese (quotazione, acquisizioni, fusioni ecc.) che impattano sul grado di concentrazione e sulla struttura del sistema economico e, dall'altro, con il bisogno di tutela delle minoranze e, in ultima analisi, con la stessa affidabilità e capacità di attrazione per certe fasce di risparmiatori del mercato azionario verso il quale, come si è visto, si cercava di canalizzare in maggior misura le disponibilità finanziarie delle famiglie.

Nella sua dichiarazione di voto del 15 giugno 1988 che precedeva l'invio alla Camera dei Deputati del progetto di legge approvato in pari data dal Senato, Enzo Berlanda rendeva particolarmente esplicita la sua convinzione riguardo all'importanza del progetto stesso. A suo parere, si poteva senza esagerazioni definirlo «un provvedimento fondamentale per il mercato mobiliare italiano e per il suo sviluppo»; infatti «in materia l'autodisciplina a volte invocata rimase del tutto assente» dal momento che, pur «vigendo la disciplina di trasparenza ex articolo 18 della legge n. 216», le offerte pubbliche di vendita e di sottoscrizione del periodo 1984-1986 «si caratterizzavano per chiusure anticipate, difformità di criteri di assegnazione, oscurità totale dei criteri di riparto (ammesso che qualcuno si ponesse un problema del genere) e ignoranza totale sull'esito delle operazioni stesse»¹⁰.

Come è noto, dovevano trascorrere ancora quattro anni prima che la proposta approvata dal Senato diventasse legge dello Stato: un ritardo che ha consentito il verificarsi di altre scorriere nel mercato azionario e che in ogni caso non ha contribuito ad accrescerne l'efficienza e la reputazione né ad accelerarne l'integrazione nel contesto internazionale.

Occorre a questo punto formulare un'osservazione di carattere generale, forse non del tutto ovvia. La legislazione sul mercato finanziario non ha fatto eccezione alla regola secondo cui, come già ho accennato, l'emanazione di una buona legge non è di per sé sufficiente per realizzare gli obiettivi che si prefigge. Infatti, qualsiasi scelta operata dal legislatore viene anzitutto interpretata dai giuristi – e ben spesso sottoposta a pesanti critiche formali e sostanziali –, deve essere poi metabolizzata, per così dire, dall'ordinamento e dalle istituzioni e, infine, e soprattutto, deve essere concretamente implementata. Ciò avviene peraltro nei tempi, nei modi e nella misura di volta in volta ritenuti più opportuni e più convenienti da coloro in funzione dei cui interessi è stata elaborata: imprese, risparmiatori, intermediari e Autorità di vigilanza. In altri termini, si potrebbe dire che le leggi, come le idee, camminano con le gambe degli uomini. È del resto facile richiamare alla memoria norme, anche in campo finanziario, che non hanno portato a risultati apprezzabili sul piano pratico.

5. In questa rapida disamina della legislazione relativa al mercato mobiliare ho lasciato per ultimo la legge sulle SIM (Legge 2 gennaio 1991, n. 1 – “Disciplina dell'attività di intermediazione mobiliare e disposizioni sull'organizzazione dei mercati mobiliari”). Anche nella costruzione di questo testo legislativo è facile ritrovare l'impronta del

10. Cfr. “Dichiarazione di voto del Senatore Berlanda. Seduta del 15 giugno 1988”, in E. Marinello (a cura di), *Il Senato e la Borsa*, cit., pp. 60-61.

11. Consob, *Legge 2 gennaio 1991, n. 1 – “Disciplina dell’attività di intermediazione mobiliare e disposizioni sull’organizzazione dei mercati mobiliari” – Raccolta completa degli atti parlamentari*, Quaderni di Finanza, n. 3, marzo 1991, a cura di M. Veronesi.

12. Il documento, riconducibile alla riflessione e alla penna di Giuseppe Zadra, è stato pubblicato in data 30 aprile 1987 come edizione speciale del *Bollettino* della Consob.

13. Si veda in particolare il paragrafo 11.2.

senatore Berlanda, che presiedeva e coordinava i lavori della Commissione Finanze e Tesoro, inizialmente sviluppatasi intorno al disegno di legge governativo n. 953 presentato al Senato il 23 marzo 1988 con la rubrica “Costituzione di società abilitate alla intermediazione in Borsa”. Come documenta la “Raccolta completa degli atti parlamentari” pubblicata dalla Consob¹¹, l’attenzione e l’impegno del legislatore si sono via via allargati ad altri temi sino a dar luogo a quella che giustamente viene considerata la legge-quadro organica in tema di intermediazione mobiliare perché ne ha determinato durevolmente l’assetto istituzionale e ha accelerato radicali cambiamenti nell’organizzazione e nelle stesse tecniche operative della Borsa.

Non è questa la sede per ricapitolare – men che meno approfondire – i contenuti di questa legge. A vent’anni di distanza mi sembra tuttavia opportuno richiamare alcuni aspetti della sua formazione e della sua *ratio* che potrebbero essere utili a meglio comprendere e valutare i successivi sviluppi del nostro mercato azionario.

Vorrei anzitutto osservare che la legge 1/1991 prendeva in attenta considerazione, e in alcune parti acquisiva integralmente, le indicazioni contenute in un documento di analisi e di proposta, dal titolo “Linee di progetto per una riforma del mercato borsistico”, predisposto qualche tempo prima dalla Consob, di grande valore e oggi del tutto dimenticato¹². Ad esempio, la classificazione legislativa in sei aree delle funzioni di intermediazione aperte alle società di intermediazione mobiliare e le scelte in tema di possibile esercizio congiunto delle stesse trovano riscontro nelle indicazioni contenute nelle suddette “Linee”¹³; altrettanto dicasi per quanto concerne l’adozione di nuovi meccanismi e tecniche di negoziazione, il principio della concentrazione dell’esecuzione degli ordini su mercati regolamentati e la previsione dell’utilizzo di sistemi informatici e telematici per gli scambi.

Accanto a questa esemplare, ancorché infrequente, collaborazione tra istituzioni, che forse ha contribuito a renderne comparativamente breve l’iter parlamentare, vorrei sottolineare, della legge 1/1991, una disposizione che è risultata a mio avviso cruciale per l’effettivo avvio della modernizzazione della Borsa: l’accorpamento in un unico organismo della titolarità dei poteri e delle attribuzioni spettanti a tutti i diversi enti preposti al funzionamento delle dieci borse italiane (Camere di commercio, Comitato direttivo degli agenti di cambio, Commissioni per il listino e Deputazioni di Borsa). Il Consiglio di Borsa, previsto dall’art. 24 della legge ma concretamente istituito nella primavera del 1993, si configurava come organismo rappresentativo di

tutte le forze interessate al funzionamento e allo sviluppo del mercato di borsa. Ad esso veniva delegata, nell'interesse generale, la funzione di gestire la Borsa, ammodernandone le strutture e le modalità di funzionamento lungo le linee dettate dalla stessa legge e in sostanza assecondando le scelte di fondo operate dalle Autorità di vigilanza.

A distanza di anni si può credibilmente affermare che il Consiglio di Borsa, di cui ho avuto l'onore di far parte dalla istituzione allo scioglimento, avvenuto a fine 1997, ha trasformato dalle fondamenta il *modus operandi* del mercato – mi limiterei a menzionare l'unificazione delle dieci borse, la telematizzazione degli scambi, il passaggio dal termine al contante di tutte le contrattazioni e l'allargamento degli scambi agli operatori esteri tramite la *remote membership* – e ha creato le premesse per l'aumento delle società quotate e degli scambi e per un miglioramento non effimero della sua affidabilità.

Aggiungerei che era profonda convinzione dei componenti e dello staff del Consiglio di Borsa che la Borsa stessa costituisse un'infrastruttura essenziale a servizio del sistema economico del Paese e perciò da amministrare e gestire in modo efficiente e responsabile nell'interesse generale: un principio al quale il Consiglio di Borsa ha cercato di ispirare le molteplici decisioni strategiche così come le scelte operative inerenti all'esercizio del suo mandato.

Questa interpretazione del ruolo della Borsa come servizio di pubblico interesse – strettamente connesso al suo compito di favorire l'afflusso del risparmio agli investimenti in condizioni di trasparenza dell'informazione e di sicurezza delle transazioni – è stata certamente condivisa dal senatore Berlanda in tutta la sua attività di legislatore e nelle responsabilità in seguito assunte come presidente della Consob.

Come è noto, l'esperienza del Consiglio di Borsa è stata piuttosto breve perché tre-quattro anni dopo la sua istituzione il legislatore – e, per il vero, l'intero *milieu* politico e finanziario – ha imboccato con decisione la via delle privatizzazioni e ha ritenuto di estenderle anche ai mercati finanziari, affidandoli a società-mercato *ad hoc* successivamente acquisite dagli intermediari finanziari che in tal modo risultavano determinanti nell'elaborazione delle strategie e degli obiettivi operativi. Ricordo che la privatizzazione della Borsa – effettuata a fine 1997



Incontro presso il Consiglio di Borsa di Milano, 1996. A sinistra: Enzo Berlanda, presidente della Consob; al centro: Carlo Scognamiglio, presidente del Senato; a destra: Francesco Cesarini, presidente del Consiglio di Borsa.

tramite asta con un incasso per il Tesoro intorno ad appena 50 miliardi di lire – era stata intesa come strumento per rimuovere taluni vincoli incontrati dal Consiglio di Borsa nella sua azione modernizzatrice e soprattutto per accelerare lo sviluppo dimensionale e accrescere il ruolo della piazza finanziaria italiana nel novero delle borse europee e mondiali più importanti.

Senza disconoscere taluni effetti positivi di tale scelta, vorrei sinteticamente osservare che la privatizzazione ha invece portato in breve volgere di tempo ad un disallineamento degli interessi particolari dei nuovi proprietari (inizialmente banche italiane, oggi il London Stock Exchange, a sua volta controllata da una coalizione diversificata e non molto stabile di investitori internazionali), naturalmente portati a privilegiare la valorizzazione del loro investimento mediante la massimizzazione dei profitti ritraibili dalla gestione del mercato, rispetto all'interesse generale del sistema economico in quanto tale a disporre di affidabili meccanismi di negoziazione di titoli mobiliari.

Un esito, quello accennato, non del tutto prevedibile al momento della privatizzazione della Borsa perché forse si dava per scontata l'incondizionata e duratura adesione a finalità di interesse generale da parte degli intermediari ai quali era circoscritta la possibilità di sottoscrivere le azioni di Borsa Italiana SpA. Un esito del quale, a mio modo di vedere, Enzo Berlanda, da coscienzioso *public servant* qual era, difficilmente potrebbe oggi dirsi soddisfatto.

5. Il “padre” dei fondi comuni

di Paolo Berlanda

«Nell’attività di parlamentare e nelle iniziative legislative da me promosse, ho dato preferenza e dedicato attenzione ai problemi del risparmio, considerando lo stesso un valore importante per i cittadini e per le famiglie». Questo scrisse nel 1996 Enzo Berlanda¹, con lo stile sobrio ed essenziale che lo caratterizzava. In realtà il suo sforzo fu imponente e i risultati conseguiti, grazie anche all’operosità della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, di singolare rilievo.

Come illustrato anche in altri contributi di questo volume, Enzo Berlanda operò quale parlamentare principalmente nell’ambito della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, di cui fu eletto membro dal luglio 1979, vicepresidente da luglio 1981 e presidente dall’agosto 1987.

Nei primi anni il suo impegno si divise tra varie tematiche, finché nel 1981 fu nominato relatore di due disegni di legge governativi distinti ma collegati, quello del 9 novembre 1981 sulle “Agevolazioni

1. *Lo sguardo della memoria*, cit., 281.



Nel 1984.

2. Un'efficace ricostruzione di queste vicende è reperibile nella lettera con cui il ministro del Tesoro Andreatta trasmise alla Presidenza del Senato la Relazione della Consob sull'attività svolta nel 1981. I testi si trovano in http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stampati/pdf/037_004001_F002.pdf.

fiscali per l'ampliamento del mercato azionario" e quello sulla "Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare". Sul primo espresse alcune perplessità, che nel dicembre 1981 ricevettero il plauso del presidente della Consob prof. Guido Rossi. Sul secondo, e su disegni di legge di analogo contenuto finanziario, concentrò il suo impegno, che da quel momento divenne crescente e preponderante.

Rispetto alle quattro aree di intervento su cui, negli anni tra il 1979 e il 1992, si impegnarono la Commissione Finanze e Tesoro e il suo presidente nel settore del mercato finanziario, evidenziate in precedenza da Francesco Cesarini (canalizzazione del risparmio familiare verso gli investimenti produttivi, regolamentazione dei soggetti operanti nell'intermediazione mobiliare, disciplina delle operazioni di finanza straordinaria che transitano sul mercato, articolazione istituzionale del sistema finanziario), il presente contributo si propone di analizzare la prima.

In particolare l'attenzione si concentra su tre provvedimenti, divenuti legge, e su una quarta proposta, rimasta allo stato di progetto. Il primo e principale provvedimento fu quello istitutivo dei fondi comuni di investimento mobiliare (disegno di legge n. 1609, presentato il 27 ottobre 1981 in Senato dal ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, e divenuto legge n. 77 del 23 marzo 1983). Vengono poi esaminati il disegno di legge sui fondi di investimento immobiliare (presentato originariamente a firma del senatore Berlanda e altri, con il n. 2124, il 17 dicembre 1982; ripresentato col n. 318 il 18 novembre 1983; presentato nuovamente col n. 332 il 30 luglio 1987; divenuto legge 25 gennaio 1994, n. 86), il disegno di legge sui fondi mobiliari chiusi (presentato originariamente dal senatore Berlanda, con il n. 1943, il 7 agosto 1986, e divenuto legge n. 344 del 14 agosto 1993), il disegno di legge sui conti di risparmio previdenziale (n. 1650, presentato il 23 gennaio 1986, e mai tradotto in legge).

I fondi comuni di investimento mobiliare

Il "finalmente" con cui si apriva la relazione che avrebbe accompagnato alla definitiva approvazione da parte del Senato la legge istitutiva dei fondi comuni di investimento mobiliare era tanto l'esclamazione di soddisfazione per un lavoro compiuto, quanto uno sfogo liberatorio per la conclusione di una vicenda i cui tempi si erano protratti ben oltre le previsioni.

All'indomani della violenta crisi di borsa verificatasi nei mesi di giugno e luglio del 1981, culminata nella sospensione delle negoziazioni il 9 e 10 luglio dello stesso anno e contrassegnata dall'insolvenza

di una finanziaria e di un agente di cambio, il Governo² aveva presentato un provvedimento mirante a stimolare l'offerta di titoli azionari mediante incentivi di natura fiscale, in un mercato che si avviava ad essere sempre più largamente dominato dai titoli di Stato, conseguenza questa della dinamica sempre più veloce della crescita del debito pubblico³.

Sul fronte dell'offerta di titoli, il Governo proponeva di concedere alle imprese che avessero quotato nuovi titoli la possibilità di escludere dal reddito imponibile le plusvalenze realizzate a seguito di tale quotazione, purché le stesse venissero reinvestite in beni strumentali ammortizzabili.

Il provvedimento, di cui Berlanda fu relatore, venne approvato dal Senato nella seduta del 17 giugno 1982; al completamento dell'iter parlamentare presso la Camera dei Deputati⁴ fu approvata la legge 4 maggio 1983, n. 169, recante «Agevolazioni fiscali per l'ampliamento del mercato azionario e modifiche al decreto del presidente della Repubblica 31 marzo 1975, n. 136».

Per quanto riguarda invece la domanda, la soluzione prospettata consisteva nell'introduzione nel nostro sistema dei fondi di investimento mobiliari, secondo l'esperienza che in altri Paesi aveva da tempo dato buona prova di sé nel convogliare un consistente flusso di risparmio privato verso investimenti azionari e non.

Il senatore Berlanda fu incaricato dal presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, il democristiano trentino Remo Segnana, di fungere da relatore del disegno di legge, cui fu assegnato il numero 1609.

Iniziava così un percorso che avrebbe portato negli anni successivi a far definire Berlanda come "padre dei fondi di investimento"⁵.

L'attività compiuta da Berlanda nel corso della prima lettura del provvedimento presso il Senato presentò tre caratteristiche essenziali.

In primo luogo, come viene testimoniato dalla prima ampia relazione presentata in sede di esame del provvedimento, egli ricondusse la proposta nell'alveo della lunga, anche se sterile, tradizione di iniziative parlamentari che avevano visto quali protagonisti parlamentari della Democrazia cristiana negli anni precedenti.

A questi precedenti, e alla discussione che si era sviluppata nei casi in cui le proposte di legge erano giunte almeno all'inizio dell'esame parlamentare, egli dedicava estrema attenzione, ricostruendo le diverse posizioni emerse e le motivazioni sottostanti, fornendo ai senatori che avrebbero dovuto esaminare il provvedimento un minuzioso quadro di riferimento.

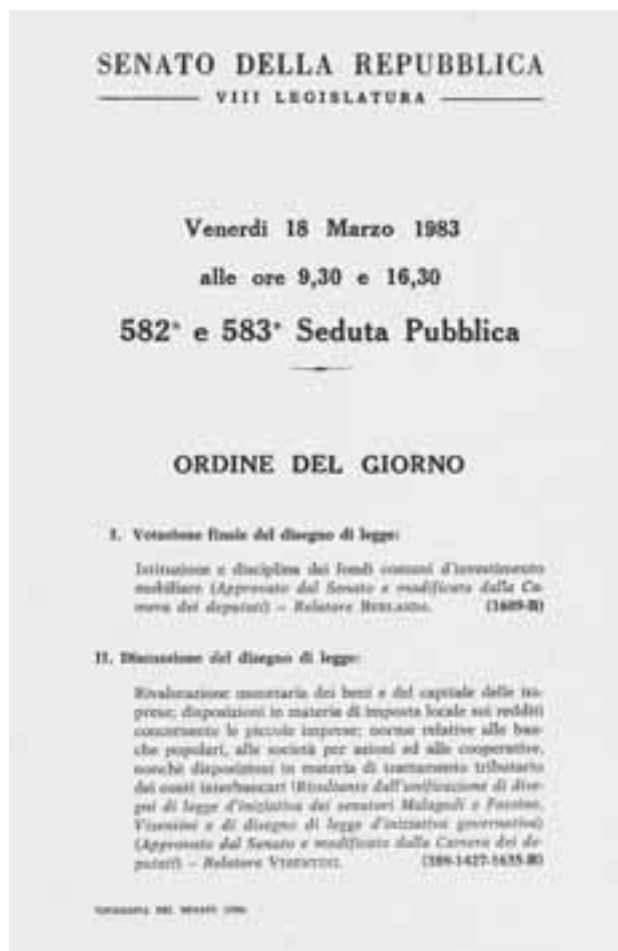
3. Gli effetti di spiazzamento nei confronti di altri tipi di investimento conseguenti alle crescenti esigenze di finanziamento del bilancio pubblico sono ben delineati dal sen. Triglia, il quale nella sua dichiarazione di voto al termine dell'esame del provvedimento da parte del Senato si diceva assai preoccupato di un debito pubblico che nel 1981 aveva raggiunto il 71% del PIL: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/332643.pdf>.

4. Una testimonianza del fatto che l'opinione pubblica apprezzasse la speditezza del Senato nella conduzione dei suoi lavori rispetto allo stile piuttosto "frammentario" dei lavori della Camera sono le parole, indice di una certa insofferenza per tale situazione, pronunciate dall'on. Luigi Spaventa durante la discussione del provvedimento: «Si può essere a favore o contro certe agevolazioni fiscali, ma quello che non si può fare è tenere le cose a bagnomaria. Quindi, dobbiamo decidere presto per il sì o per il no, anche perché si potrebbe dire che nell'altro ramo del Parlamento le cose si fanno in fretta, mentre qui vengono sospese»: http://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stencomm/06/Leg/Serie010/1982/1006/stenografico.pdf.

5. La particolare attenzione dedicata ai progetti legislativi qui in esame non significa che il sen. Berlanda trascurasse altre misure egualmente necessarie per modernizzare il sistema finanziario (si veda per esempio il capitolo che segue). Del resto egli non mancò occasione per inquadrare gli interventi specifici in un disegno più generale, anche preoccupandosi di suggerire interventi riguardanti l'ampliamento dell'offerta dei titoli da quotare in borsa (agevolazioni fiscali, collocamento di quote di partecipate di Eni e Iri, quotazione di casse di risparmio ecc. Si veda per esempio l'articolo pubblicato sul «Sole 24 Ore» il 28 febbraio 1986.

6. Una pregevole fonte per le vicende qui esaminate è costituita dal primo Quaderno di documentazione e ricerca di Assogestioni, *Legge 23 marzo 1983, n. 77, "Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare"*. Raccolta completa dei lavori parlamentari, Bancaria Editrice, Roma 1987.

Ordine del giorno della seduta del Senato del 18 marzo 1983.



In secondo luogo, egli stimolò la discussione in Commissione evitando di appiattire la propria posizione su quella del Governo e, anzi, differenziandosene su diversi temi.

La discussione in Commissione non fu quindi un'occasione per illustrare più compiutamente scelte legislative per le quali veniva richiesto un mero avallo formale, ma sui punti di dissenso, che non mancarono, l'approfondimento dell'analisi condusse spesso ad affermare la posizione maturata in seno alla Commissione.

In particolare, il confronto fu serrato in tema di regime fiscale da applicare ai fondi comuni, tanto che la Commissione modificò radicalmente l'impostazione inizialmente proposta dal Governo e gli stessi aggiustamenti successivamente proposti dal ministro delle Finanze Formica.

Il lavoro di documentazione e approfondimento inizialmente compiuto consentì quindi di rendere feconda la discussione grazie alla comune base di competenza.

Con la stessa finalità, il sen. Berlanda non si sottrasse alle sollecitazioni alla discussione che provenivano da quanti manifestavano interesse nei confronti della materia in corso di elaborazione, fossero essi operatori del mercato finanziario o organi di informazione. La ricca documentazione, facilmente reperibile, relativa al periodo compreso fra il 1981 e il 1983 mostra come le sue relazioni a convegni di studio, gli interventi in forma scritta e le interviste alla stampa abbiano offerto una puntuale e tempestiva informazione sui progressi dei lavori parlamentari e una costante occasione di dibattito.

L'approvazione del disegno di legge da parte del Senato si verificò il 13 maggio del 1982.

La Camera approvò a sua volta il provvedimento il 24 febbraio 1983, lasciando sostanzialmente invariato l'impianto della disciplina dei fondi comuni, ma inserendo nuove norme in tema di offerta di valori mobiliari secondo le sollecitazioni provenienti dall'allora presidente della Consob Guido Rossi: veniva così introdotta la disciplina della trasparenza e del prospetto informativo, ulteriore elemento che concorreva a rafforzare il significato di svolta storica per il mercato finanziario nazionale rivestito dalla legge in gestazione.

Il Senato, ricevuto il provvedimento per il proprio esame, lo licenziò a tempo di record. Dopo un velocissimo passaggio in sede redigente presso la Commissione Finanze e Tesoro avvenuto il 15 marzo, sufficiente per confermare senza alcuna modificazione il testo pervenuto dalla Camera, il Senato approvò la legge 77 nella seduta del 18 marzo 1983⁶.

I fondi immobiliari

Durante la discussione in sede referente del provvedimento istitutivo dei fondi mobiliari, fu da molti manifestata l'esigenza di estendere l'attenzione anche al settore immobiliare, il quale nello stesso periodo aveva vissuto un notevole sviluppo, al di fuori di un quadro normativo definito, tramite il collocamento di prodotti variamente denominati, i quali per comodità, e *faute de mieux*, venivano raggruppati sotto la definizione di "titoli atipici".

Oltre al collocamento di un fondo immobiliare di diritto elvetico, il celebre Europrogramme che all'epoca stimolò accese discussioni ampiamente riprese dalla stampa specializzata, il mercato conosceva prodotti a contenuto immobiliare quali i certificati immobiliari, finanziari o agricoli, i certificati patrimoniali, le fedi patrimoniali o fedi di investimenti e via enumerando.

La Commissione Finanze e Tesoro promosse la "Indagine conoscitiva sui fondi comuni di investimento immobiliare e sui certificati immobiliari", che nell'arco del solo mese di giugno del 1982 completò le audizioni di

operatori del settore italiani ed esteri, esponenti del mondo bancario che avevano manifestato interesse a farsi promotori di iniziative in questo stesso settore, ed infine esperti che operano nel mercato mobiliare a vario titolo, svolgendovi direttamente attività di intermediazione o essendo istituzionalmente preposti a funzioni di controllo e di vigilanza (relazione conclusiva della indagine conoscitiva)⁷.

La relazione conclusiva dell'*Indagine conoscitiva*, redatta dal senatore Berlanda, illustrò le motivazioni che raccomandavano un intervento legislativo per il settore oggetto dell'indagine. La proposta conclusiva fu estremamente chiara e consisteva nel separare nettamente due ambiti.

Per i cosiddetti titoli atipici si enunciava l'alternativa fra il lasciare la libera creazione di titoli atipici ma con il collocamento degli stessi subordinato ad autorizzazione amministrativa, ovvero l'introdurre per via di legge il principio della tipicità dei titoli di massa.

7. Con una scelta assimilabile alle prassi di consultazione successivamente invalse, la Commissione decise di pubblicare i resoconti stenografici delle audizioni e i contributi scritti alla stessa forniti dagli auditi.

8. Si trattava del disegno di legge n. 2124, recante la "Istituzione e disciplina dei fondi di investimento immobiliare", d'iniziativa dei senatori Berlanda, Segnana, De Giuseppe, Rossi, Bausi, Beorchia, Bevilacqua, Vittorino Colombo, De Vito, Donat-Cattin, Nepi, Ricci, Rosi, Santalco, Triglia, Antonio Vitale, Lai e Ambrogio Colombo.

9. Decreto convertito nella legge 25 novembre 1983, n. 649.

10. Si trattava dei senatori Rubbi, Beorchia, D'Onofrio, Lai, Nepi, Pavan, Santalco, Triglia, Pastorino, Carollo, Aliverti, Pagani, Bombardieri, Cengarle, Di Lembo, Pinto, Ruffino, D'Amelio, Codazzi, Ceccatelli, Colombo Svevo, Mascaro, Fimognari, Degola, Kessler, Vettori, Venturi e Rebecchini.

Per i fondi immobiliari, invece, richiamando le acquisizioni conseguite nella discussione che aveva portato all'approvazione in prima lettura del disegno di legge sui fondi mobiliari e facendo riferimento ai precedenti già piuttosto numerosi di proposte di legge (in particolare vanno segnalati i contributi del senatore Ubaldo De Ponti), si suggeriva un intervento caratterizzato da una precisa elencazione delle caratteristiche da conferire allo strumento.

Tale impostazione venne fatta propria da parte della Commissione con il proprio documento conclusivo, approvato nella seduta del 20 ottobre 1982.

Senza por tempo in mezzo, il 17 dicembre del 1982 Berlanda fu il primo firmatario del disegno di legge che proponeva l'istituzione dei fondi di investimento immobiliare⁸.

La vicenda relativa ai titoli atipici e ai fondi immobiliari fu risolta radicalmente, almeno per quanto riguarda i profili fiscali, nell'arco di dodici mesi: il decreto legge 30 settembre 1983, n. 512, a firma del ministro delle Finanze Bruno Visentini, assoggettò con l'articolo 5 ad un prelievo del 27 per cento i redditi derivanti dai titoli atipici e dai fondi immobiliari⁹.

Tamponata l'emergenza con la norma fiscale di cui si è detto, per raggiungere l'introduzione dei fondi immobiliari nel nostro sistema si dovettero attendere, dalla conclusione dell'Indagine conoscitiva, altri dodici anni, allorché fu promulgata la legge recante "Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento immobiliare chiusi" del 25 gennaio 1994, n. 86.

I conti di risparmio previdenziale

Nel quadro di una logica prosecuzione del provvedimento che aveva istituito i fondi comuni di investimento mobiliare, venne la volta del disegno di legge sui conti di risparmio previdenziale, che fu presentato in Senato il 23 gennaio 1986, e a cui venne attribuito il numero 1650.

A conferma dell'importanza che i proponenti associavano all'iniziativa, il progetto di legge venne firmato da un nutritissimo gruppo di senatori della Democrazia cristiana: dopo la firma del presentatore Berlanda, si contano i nomi di ben ventinove senatori¹⁰.

Il disegno di legge prendeva spunto dal dibattito che cominciava allora a svilupparsi intorno al tema del finanziamento del sistema previdenziale pubblico e della sostenibilità dello stesso nel lungo periodo. In particolare, la relazione accompagnatoria faceva riferimento ad uno

studio pubblicato nel marzo del 1985 da Banca d'Italia, IMI e INA, che, analizzando le prospettive del principale regime pensionistico italiano, aveva concluso che per garantirne la sostenibilità di lungo periodo erano necessari interventi incisivi sia sul fronte della contribuzione sia in relazione alle prestazioni.

Oltre alla tematica riguardante il sistema obbligatorio, il citato studio indicava inoltre l'opportunità di affiancarlo, secondo quanto mutuabile dalle esperienze estere più evolute, con altri due pilastri, rispettivamente definibili come sistema integrativo aziendale e sistema volontario individuale.

Il disegno di legge, richiamato il quadro di supporto analitico entro il quale si muoveva, delimitava in modo estremamente preciso il proprio ambito di intervento, che avrebbe dovuto riguardare esclusivamente le forme del cosiddetto terzo pilastro:

La presente proposta riguarda il terzo di questi livelli, quello relativo, cioè, a forme previdenziali volontarie individuali, e non intende perciò interferire con l'appassionato dibattito che sta interessando le ipotesi di riforma del sistema previdenziale pubblico, che rivestono indubbiamente un'importanza del tutto prioritaria né intende sottovalutare l'opportunità di regolamentare rapidamente anche il secondo livello integrativo aziendale.

La chiave dell'intervento consisteva nel collegare l'accumulo di risparmio a finalità previdenziale – la cui condizione era la circostanza di essere percettori di un reddito di lavoro, dipendente o autonomo – a un meccanismo di incentivazione fiscale estremamente trasparente, basato su di un modello che in tempi più recenti è stato definito di tipo EET, e cioè esenzione nella fase di accumulo, esenzione dei frutti conseguiti dagli impieghi del risparmio previdenziale e, infine, tassazione della fase di prestazione.

A titolo di curiosità storica, si può ricordare che il limite fiscale di versamento annuale era fissato dal doppio vincolo di 5 milioni di lire e dieci per cento del reddito di lavoro. Entro detti limiti, i versamenti annui potevano essere detratti dall'imposta lorda fino al trenta per cento del loro importo.

Le prestazioni in capitale avrebbero dovuto essere assoggettate al regime di tassazione del trattamento del rapporto di fine lavoro, e curiosamente non si faceva menzione dell'opzione per la rendita.

Il veicolo attraverso il quale realizzare la forma previdenziale, appunto il «conto di risparmio previdenziale», poteva essere gestito da banche, assicurazioni ed enti previdenziali, a condizione che questi



Convegno a Sassuolo, 1986.

possedessero un'adeguata organizzazione aziendale e ottenessero specifica autorizzazione da parte del ministro del Tesoro, di concerto quelli del Lavoro e dell'Industria, sentita la Banca d'Italia.

Le somme che fossero affluite su detti conti presso i gestori deputati sarebbero state investite in valori mobiliari e in immobili, secondo criteri determinati dalla Banca d'Italia e chiaramente ispirati alla legge sui fondi di investimento mobiliare.

Il disegno di legge 1650 venne assegnato all'esame della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, ma non andò oltre l'inizio della discussione durante la seduta del 23 ottobre 1986.

Il disegno sotteso al provvedimento sui conti di risparmio previdenziale aveva cercato di inquadrare uno degli interventi che erano ritenuti fondamentali per contribuire al riequilibrio del sistema previdenziale in crisi in una prospettiva che si richiamava esplicitamente al successo del modello dei fondi comuni di investimento mobiliare, sperando che ciò, anche con l'ausilio di un regime fiscale incentivante benché strettamente collegato all'accumulo di risparmio con finalità di lungo termine, avrebbe potuto avviare un processo virtuoso affidato alla determinazione individuale e all'interesse degli intermediari incaricati della gestione.

Ciò non bastò e la proposta rimase lettera morta. Molti degli elementi che la caratterizzavano dovevano tuttavia tornare d'attualità allorquando, con la riforma del sistema previdenziale introdotta dal Governo Dini con il D.Lgs. 124 del 1993, vennero introdotti tanto i fondi pensione a matrice contrattuale (secondo pilastro) quanto i fondi pensione aperti (terzo pilastro), i quali si rifacevano in modo esplicito alla disciplina dettata nel lontano 1983 in materia di fondi comuni di investimento mobiliare.

I fondi mobiliari chiusi

Immediatamente dopo la presentazione del disegno di legge sui conti di risparmio previdenziale, venne presentata la proposta per l'istituzione dei fondi comuni mobiliari di tipo chiuso.

Il progetto, n. 1943 del 7 agosto 1986, vedeva quale primo firmatario il senatore Emilio Rubbi e quali cofirmatari gli altri senatori DC Enzo Berlanda, Claudio Beorchia, Francesco Rebecchini, Roberto Romei, Sergio Cuminetti, Antonino Pagani, Carlo Pastorino, Franco Salvi, Riccardo Triglia, Glicerio Vettori e Gianfranco Aliverti.

Nei mesi successivi, a testimonianza del fatto che la tematica riguardante i fondi di investimento nelle loro diverse articolazioni aves-

se ormai fatto breccia in Parlamento, vennero presentati altre due proposte di legge miranti all'introduzione di uno strumento simile¹¹, caratterizzato cioè dalla finalità di apprestare uno strumento che consentisse di realizzare l'investimento in titoli non quotati di risparmio raccolto presso il pubblico utilizzando la forma chiusa, escludendo cioè la possibilità per il partecipante di ottenere a richiesta il rimborso delle proprie quote, che invece avverrà alla scadenza del fondo mediante la liquidazione degli attivi dello stesso.

I citati provvedimenti decadde con la fine anticipata della IX legislatura, ma vennero ripresentati nella legislatura successiva¹², durante la quale l'esame parlamentare condusse al loro accorpamento in un testo unificato approvato dalla Commissione Finanze e Tesoro del Senato il 4 agosto 1988.

Il provvedimento si impantanò alla Camera dei Deputati, anche per effetto dei discordi pareri circa il regime fiscale da attribuire al fondo chiuso, sostenuti rispettivamente da Ministero del Tesoro e Ministero delle Finanze.

Trascorsa inutilmente la X legislatura, fu in quella successiva che si giunse all'approvazione della legge istitutiva il 14 luglio del 1993.

Conclusione

L'attività parlamentare che è stata presa in esame in questo capitolo mostra chiaramente che per Berlanda l'istituzione di strumenti finalizzati all'investimento da parte del vasto pubblico dei risparmiatori in titoli del mercato finanziario, nata a seguito dell'iter del progetto governativo di istituzione dei fondi comuni, fosse profondamente coerente con la centralità che nella sua opera ebbero sempre la tutela e la promozione del risparmio unitamente all'obiettivo dell'ampliamento e della democratizzazione dei meccanismi del mercato.

Che egli avesse ben chiaro l'orizzonte del proprio lavoro di proposta legislativa già prima che le vicende parlamentari lo portassero ad essere identificato, per un certo periodo, come istitutore dei fondi mobiliari, è del resto testimoniato, fra l'altro, dalla presentazione nel 1981 di un disegno di legge espressamente destinato al completamento della legislazione dei mercati mobiliari. Ci si riferisce al d.d.l. n. 1285 del 30 gennaio 1981 recante "Completamento della riforma della legislazione concernente i mercati mobiliari", avente come cofirmatari i senatori democristiani Rossi, Segnana, Beorchia, Bevilacqua, Triglia e Rosi, e conferente un'ampia delega al Governo a legiferare organica-

11. Camera dei Deputati, proposta di legge n. 4211 a firma on. Borghini e altri, e Senato della Repubblica, disegno di legge n. 2189 del 9 febbraio 1987 a firma sen. Bonazzi e altri.

12. Per quanto qui interessa, il 15 luglio 1987 venne presentato al Senato il disegno di legge n. 224, recante "Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare chiusi" a firma di Enzo Berlanda e avente quali cofirmatari i senatori Aliverti, Beorchia, Rebecchini, Cuminetti, Salvi, Triglia e Vettori.

Nei primi anni Ottanta.



13. Anche a questo riguardo si rimanda agli utilissimi Quaderni di ricerca e documentazione promossi da Assogestioni, e in particolare al numero 11 (*Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare chiusi. Legge 14 agosto 1993, n. 344. Commento*, Bancaria Editrice, Roma 1995) e al numero 12 (*Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento immobiliare chiusi. Legge 25 gennaio 1994, n. 86. Commento*, Bancaria Editrice, Roma 1995).

mente in materia di mercato finanziario (regolamentazione degli intermediari, delle offerte pubbliche, dei valori mobiliari, del trattamento fiscale, delle attribuzioni della Consob ecc.).

Il punto di partenza di questa attività non fu quindi quello di ampliare l'assortimento di strumenti cui i gruppi bancari potevano ricorrere per sviluppare la propria operatività, quanto piuttosto la volontà di far sì che il risparmio popolare potesse accedere a strumenti che ad esso consentissero un'adeguata diversificazione, e in definitiva una miglior prospettiva di redditività, entro un quadro ordinato ed equo.

Che questa finalità dell'azione di Berlanda fosse chiaramente percepita nel contesto in cui egli svolgeva la propria attività è testimoniato dalla nutrita serie di iniziative collaterali e complementari a quelle che egli venne di volta in volta proponendo, e che videro partecipare tutti i gruppi parlamentari, tanto di maggioranza quanto di opposizione, in un quadro di cooperazione non di frequente verificatosi. Le vicende parlamentari in tema di fondi immobiliari e di fondi mobiliari chiusi sono al riguardo esemplari¹³, poiché mostrano come da progetti di iniziativa parlamentare nacque un dibattito assai ampio e costruttivo nel quale il Parlamento affermava la propria centralità in termini di iniziativa legislativa.

A questa consonanza della tematica propria dell'istituzione dei fondi mobiliari con i valori che ispiravano l'azione di Berlanda, si sommò la sua capacità di condurre i lavori parlamentari, sia in qualità di relatore di alcuni provvedimenti sia rivestendo il ruolo di presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, creando ampio consenso e condivisione in merito ai provvedimenti nei quali era in corso la discussione.

Ciò è testimoniato anzitutto dalla vicenda relativa ai fondi comuni di investimento mobiliare, l'unica che ebbe una finalizzazione in tempi ragionevolmente brevi, durante la quale, come si è mostrato, la Commissione VI svolse un ruolo preminente dal punto di vista di elaborazione di proposte e di sviluppo dei lavori.

Anche in relazione alla vicenda dei fondi immobiliari, l'indagine conoscitiva sui titoli atipici riuscì a far coagulare in breve tempo l'interesse parlamentare intorno ad un tema rilevante e a trasformarlo in proposta politica.

La concretezza e la fattività della conduzione dei lavori contribuirono a non far disperdere le acquisizioni maturate in quell'ambito, come viene testimoniato in particolare dal senatore Triglia nell'intervista posta in Appendice a questo volume.

Nel corso di un'audizione svoltasi nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli intermediari finanziari non bancari tenutasi nel 1986,

Mario Sarcinelli, allora Direttore generale del Tesoro, ebbe a chiedersi, e a chiedere a chi lo ascoltava, se non fosse un’inutile fatica di Sisifo quella di regolamentare tutte le possibili tipologie di intermediario anziché disciplinare più efficacemente un “intermediario astratto” che potesse adattarsi con flessibilità alle diverse esigenze connesse ai vari obiettivi di investimento¹⁴.

Sarcinelli dava voce, in particolare, alle tendenze verso la *deregulation* che andavano affermandosi nei sistemi finanziari anglosassoni – trovando riflessi nei diversi ordinamenti, incluso quello comunitario – e che in breve termine avrebbero contagiato molti altri mercati.

Tale osservazione, per quanto potesse suonare ingenerosa nei confronti delle iniziative parlamentari finalizzate a dotare il mercato finanziario italiano di alcuni degli intermediari che in esso non si erano mai sviluppati e che per farlo avrebbero dovuto attendere ancora lunghi anni di accidentato iter parlamentare, colpì Berlanda in modo non superficiale.

Egli, intervenendo dopo l’audizione, pose tre domande a Sarcinelli.

La prima riguardava lo stato di avanzamento del disegno di legge n. 275 sulle offerte pubbliche di acquisto, con riguardo all’attività di competenza del Ministero del Tesoro.

La seconda domanda concerneva l’attività di *merchant banking*, mentre la terza faceva riferimento all’esigenza di una ridefinizione di alcune figure di operatori e in particolare degli agenti di cambio.

Senza proclami, del tutto estranei allo stile dell’uomo, era evidente la presa d’atto che fosse giunto il momento per volgere l’attenzione ad altre tematiche, sicuramente di natura più generale e di portata più strutturale.

E questo è quanto accadde e viene documentato nel successivo capitolo dedicato alla riforma del mercato finanziario.

L’attività parlamentare relativa ai progetti concepiti da Berlanda in materia di fondi di investimento, comunque, proseguì, anche se furono necessarie diverse legislature per conseguire la loro definitiva approvazione. Per giungere infine all’auspicata sistematizzazione della disciplina degli intermediari attivi nella gestione del patrimonio raccolto presso il pubblico e cioè, come sarebbero stati definiti successivamente, degli organismi di investimento collettivo del risparmio, fu necessario attendere il Testo unico sulla finanza del 1998.

Ma perché esistesse qualcosa da sistematizzare era necessario che il legislatore proseguisse nella sua attività di produzione, stanti le condizioni di estrema arretratezza, o anche, volendo indulgere ad una

14. Senato della Repubblica, *Indagine conoscitiva sulla intermediazione finanziaria non bancaria*, seduta del 18 novembre 1986, audizione del dottor Mario Sarcinelli, direttore generale del Tesoro. Il testo è reperibile in <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/257868.pdf>.

terminologia un po' meno diplomatica, di sottosviluppo in cui il mercato finanziario versava all'inizio degli anni '80.

Un'ultima notazione riguarda gli effetti prodotti dai provvedimenti che giunsero all'approvazione nei confronti delle caratteristiche del mercato finanziario italiano.

Accade, a volte, che in sede di valutazione critica e retrospettiva di tali interventi legislativi se ne lamenti la capacità di modificare radicalmente la struttura del sistema.

Quello che è certo è che, almeno dal punto di vista quantitativo, l'introduzione dei fondi comuni, nei diversi tipi, modificò radicalmente il panorama del mercato e le alternative di investimento offerte ai risparmiatori.

È quindi lecito concludere che quell'attività ebbe successo nel modificare l'ambito che si era proposta di riformare e modernizzare, e in tal senso i cambiamenti furono ancora più apprezzabili poiché vennero promossi, a volte, anche senza il sostegno da parte di un Esecutivo che sui temi della tutela del risparmio non sembrava particolarmente interessato a spendere la propria iniziativa.

6. L'impulso riformatore di Berlanda e della Commissione Finanze e Tesoro del Senato

di Marco Berlanda¹

Enzo Berlanda non era, quanto a formazione e attività professionale, uno specialista di materie finanziarie e borsistiche. Aveva conseguito la laurea in economia e svolgeva l'attività professionale di dottore commercialista. Praticava il diritto societario e tributario, aveva ricoperto l'incarico di assessore al Bilancio del Comune di Bergamo, era stato sindaco del Credito Bergamasco e di molte altre società. Possedeva, quindi, una vasta competenza aziendalistica, ma non si può dire certo che fosse un esperto di tecnica di borsa. Né frequentava gli ambienti dell'alta finanza, e tantomeno, della grande industria.

Senonché, eletto al Senato della Repubblica nel 1979, venne inserito nella Commissione Finanze e Tesoro. E in tale ambito, oltre a occuparsi del bilancio dello Stato, di leggi finanziarie e di provvedimenti fiscali – in una linea di continuità con la precedente esperienza professionale –, fu chiamato a seguire disegni di legge sul mercato finanziario in senso stretto, cioè aventi come oggetto i fondi di investimento, la Borsa, le banche, le operazioni di finanza straordinaria ecc. Non in forma sporadica o discontinua, ma assumendo responsabilità crescenti, prima in veste di relatore di provvedimenti altrui, poi quale co-proponente o primo firmatario di proprie iniziative di legge, quindi come vicepresidente e poi presidente della Commissione senatoriale. A tal punto, che i provvedimenti sul mercato finanziario divennero l'ambito prevalente e forse più appassionante del suo impegno parlamentare. Impegno, peraltro, coronato quasi sempre da buon esito, cioè dall'emanazione – anche se molto laboriosa – dei provvedimenti in questione, anche di quelli nati dal proprio impulso. Ciò a dispetto del bassissimo tasso di natalità che in genere caratterizza i disegni di legge di iniziativa parlamentare nella storia della Repubblica italiana².

Naturalmente il merito di questi risultati non fu solo individuale, ma va ascritto in larga parte anche all'operosità della Commissione Finanze e Tesoro del Senato. Questa, al di là delle posizioni politiche dei suoi membri, lavorò sui temi finanziari come una squadra coesa e

1. Per quanto possibile ho steso questo contributo non tanto come secondogenito di Enzo Berlanda, quanto piuttosto in veste di testimone della sua attività legislativa, avendolo assistito per alcuni anni (1982-1986) come collaboratore parlamentare e poi seguito per qualche tempo nella sua attività legislativa. Ho cercato di documentare ogni giudizio, riportando anche valutazioni non favorevoli, per evitare che il legame filiale condizionasse eccessivamente il tentativo di essere obiettivo, come talvolta accade nelle «biografie affettuose che si tessono di persone care e venerate» (B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano 2011, p. 39). Sarebbe ingenuo e illusorio pensare di essere riusciti a superare un vincolo parentale che sopravvive ineludibilmente al di là del tempo e delle distanze, ma nella dichiarazione dei suoi limiti e nella portata della sua ricostruzione sta tutto il "significato" storico di questo capitolo.

2. In un'intervista, pur riconoscendo che anteriormente al suo mandato «erano state fatte proposte da varie persone, tra cui Andreatta, e Aletti, allora senatore, aveva preso a cuore la faccenda», ebbe a puntualizzare con una punta di orgoglio: «Fino a quel momento i disegni di legge presentati non erano neanche stati discussi in commissione» (F. Tamburini, *Affari in Piazza. La storia della Borsa nel racconto dei suoi protagonisti*, cit., p. 89).

3. *Il credente nello spazio parlamentare*, in B. Maggioni e B. De Marchi (a cura di), *Progetto di Dio e opzioni politiche*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 108-113.

4. In un'intervista a «Investire» di settembre 1990, il sen. Berlanda ebbe giustappunto a dichiarare: «Vede, il Parlamento italiano è caratterizzato da procedure talmente lente che talvolta disarmano, soprattutto chi sente più fortemente l'urgenza di determinati provvedimenti. Occorrono, non solo nel settore della legislazione finanziaria, una pazienza e una tenacia molto forti».

5. Ne fu una testimonianza singolare l'unanimità con cui la Commissione Finanze e Tesoro, il 30 gennaio 1992, espresse parere favorevole alla nomina dell'ex senatore Berlanda a presidente della Consob. Per esempio il senatore Garofalo, del Gruppo comunista-Pds, espresse consenso sulla nomina di Berlanda, «del quale [aveva] potuto apprezzare non solo le alte doti morali e di equilibrio politico, ma anche la grande competenza tecnica nel settore dei mercati mobiliari». Pochi giorni prima «Il Manifesto» aveva scritto: «A Enzo Berlanda, a parte il fatto di essere un DC doc, non gli si può rimproverare nulla. Anzi, è stato uno dei precursori della riforma della Borsa e si è sempre battuto per introdurre quelle regole di trasparenza necessarie per far uscire la Borsa italiana dalla giungla. Il senatore DC ha sempre picchiato duro contro quei gruppi economici e politici che tentavano di fare muro contro una regolamentazione dei mercati finanziari [...]. Si spera che

orientata al perseguimento di interessi collettivi, aliena da intenti dilatori, espedienti ostruzionistici o anche solo contrapposizioni ideologiche. Anche questa coesione fu singolare, anzi esemplare, rispetto alla prassi frequente del Parlamento. Ovviamente, a questo clima di collaborazione fattiva non fu estraneo il contributo assicurato dal senatore Berlanda, che la presiedette per cinque anni, dal 1987 al 1992.

Come si spiega questa duplice singolarità?

Guglielmo Zucconi, giornalista e parlamentare, richiesto in quegli anni di illustrare il ruolo del credente investito di un mandato di deputato o senatore, mosse dalla constatazione disincantata di Guido Gonnella circa l'attività del generico parlamentare: «Ozio senza riposo e fatica senza lavoro», cioè sostanziale inutilità e ancillarità rispetto allo strapotere del Governo, dei partiti e dei sindacati. Zucconi aggiunse che tale condizione di vuotezza viene purtroppo riempita da taluni parlamentari, gli "animali politici", mediante un vacuo protagonismo animato solo dall'ambizione di crearsi proseliti e di far carriera; mentre altri, gli uomini di partito, si limitano a rendere definitivo il proprio *status* mediante il procacciamento di favori o la difesa di interessi particolari. Ma non vi è traccia di azione politica in senso proprio in nessuno di questi casi. Si dà tuttavia almeno uno spazio in cui i parlamentari possono rendersi utili alla collettività ed è quello costituito dalle commissioni parlamentari. In esse vi è «la possibilità di farsi pazientemente una competenza anche in settori estranei», il contesto è «più umano e meno teatrale»,

maturano anche rapporti personali di stima tra parlamentari diversi, nascono continue occasioni di intervenire per lo meno con onestà e buon senso, di chiedere, di capire, di proporre [...] Tutto sommato, anche in politica, anche in Parlamento, possono risplendere almeno due virtù sicuramente cristiane: l'umiltà e la pazienza. Per evitare ogni giorno un po' di male, per conseguire ogni giorno un po' di bene³.

La Commissione Finanze e Tesoro del Senato (1987-1992)

Nel periodo della presidenza di Enzo Berlanda, coincidente con la X legislatura, la 6ª Commissione permanente del Senato della Repubblica, competente per le materie di Finanze e Tesoro, operò sulle tematiche afferenti al mercato finanziario con particolare intensità e coesione.

Già in precedenza, con le presidenze di Remo Segnana (1979-1983) e di Gerolamo Venanzetti (1983-1987), la Commissione aveva iniziato ad occuparsi con continuità di questi argomenti. La presidenza Berlanda (1987-1992) ne accentuò il dinamismo e la capacità propositiva, anche grazie ai

rapporti di stima che si instaurarono tra i componenti a prescindere dall'appartenenza politica.

Tra i più attivi nelle materie finanziarie si segnalano, tra gli altri, il sen. Riccardo Triglia (primo

da sinistra), il sen. Vittorino Colombo (secondo da sinistra), il sen. Claudio Beorchia (terzo), il sen. Ezio Leonardi (quarto) e il sen. Filippo Cavazzutti (primo da destra).

Si direbbe che Enzo Berlanda abbia applicato alla lettera il suggerimento del collega Zucconi, scongiurando il rischio di un'esperienza mortificante o opportunistica. Egli, in effetti, acquisì progressivamente le competenze specialistiche richieste per operare con efficacia nella Commissione Finanze e Tesoro, progredì nell'esperienza dei lavori parlamentari, cementò relazioni di stima con i colleghi della Commissione e perseguì finalità riformistiche con umiltà e tenacia⁴, convinto sia dell'alto ruolo del Parlamento rispetto agli altri organi dello Stato, sia della necessità di creare consenso e trovare soluzioni realistiche. Non disertò mai le riunioni delle Commissioni o dell'Aula. Agì con sobrietà, dignità e costanza, disponibile pragmaticamente ad ascoltare le istanze provenienti dalle varie categorie, ma sintetizzandole con l'interesse generale (si veda in appendice la testimonianza di Giuseppe Zadra), in ciò meritandosi il rispetto anche degli oppositori politici⁵.

Riuscì in questo modo a fare approvare provvedimenti di grande rilievo.

Da parte sua, come già accennato, la Commissione da lui presieduta operò con compattezza e determinazione. Tanto che, significativamente, il gruppo senatoriale democristiano si sentì in dovere di pubblicare un volumetto intitolato *Il Senato e la Borsa*⁶, in cui raccolse alcuni tra i più significativi provvedimenti istruiti dalla Commissione Finanze e Tesoro durante la decima legislatura e una selezione degli interventi dei senatori più attivi. Ma, come detto, la produttività della Commissione non fu merito della sola componente democristiana, ma anche delle altre componenti partitiche, pure di opposizione (PCI, Sinistra Indipendente, MSI ecc.), che evidentemente colsero nei provvedimenti in esame una seria intenzionalità di rinnovamento.

il «duro» Berlanda, una volta alla presidenza della Consob, mantenga fede alla sua ispirazione, forse un po' troppo interventista ma efficace rispetto alla linea del muro di gomma adottata fino ad ora dalla [Consob]» (18 gennaio 1992).

6. E. Marinello (a cura di), *Il Senato e la Borsa*, cit.

Frontespizio del volumetto del 1989 dedicato alla Commissione Finanze e Tesoro.



7. Si trattò di uno dei non molti casi in cui il Parlamento esercitò autonomamente il ruolo di interprete e regolatore delle istanze provenienti dalla società, senza subordinazione nei confronti del potere esecutivo.

8. Un'ipotetica riforma *ab origine* sistemica si sarebbe probabilmente incagliata nelle secche delle discussioni parlamentari. Il senatore Berlanda ne era perfettamente avvertito e comunque poco dopo l'approvazione della legge sulle Sim precisò: «Il recente impegno del Parlamento italiano per il mercato mobiliare trae origine e ispirazione dall'indagine conoscitiva sul funzionamento delle borse valori condotta dal Senato tra il 1973 e il 1977. Molti dei provvedimenti elaborati negli anni successivi, ancorché modellati su esigenze e situazioni non prevedibili all'epoca, trovano la loro motivazione iniziale e una sorta di coordinamento sistematico *in nuce* proprio nelle conclusioni di tale indagine, laddove venne scartata l'ipotesi di una «grande riforma» a favore dell'elaborazione di una serie di provvedimenti specifici e complementari, volti per un verso a riformare l'attività degli agenti di cambio, per un altro ad aggiornare la struttura amministrativa delle borse valori, a disciplinare le procedure di offerte pubbliche, l'uso scorretto di informazioni riservate, la concentrazione degli scambi in borsa ecc.» (*Presentazione* in D. Viani-E. Zanelli, *Sim. Società di intermediazione mobiliare*, Ergon Business Communication, Trieste 1991).

Del resto gli elementi principali della complessiva riforma del mercato finanziario erano ben enunciati nel disegno di legge 576 del 23 ottobre 1987 recante "Disciplina delle offerte pubbliche di azioni e obbligazioni e misure per il mercato mobiliare", nella cui relazione, con riferimento alla rapida evoluzione in atto nel mercato mobiliare, si affermava: «Affinché questa crescita, a volte disordinata, possa proseguire e rafforzarsi, sembrano opportuni alcuni interventi in sede legislativa: da quello volto a disciplinare il complesso delle attività di intermediazione, a quello di perequazione del trattamento fiscale delle attività finanziarie, a quello di istituzione

Valenza delle riforme su Sim, Opa e *insider trading*

Prima di illustrare il ruolo specifico esercitato da Enzo Berlanda e dalla Commissione senatoriale da lui presieduta nella definizione dei provvedimenti legislativi su Sim (1991), *insider trading* (1991) e Opa (1992), ruolo che costituisce l'oggetto del presente contributo, conviene riprendere le considerazioni svolte da Francesco Cesarini in questo volume, tornando a interrogarsi brevemente sul valore della riforma del mercato e degli intermediari approvata nei primi anni Novanta. In questo modo si potrà valutare se il contributo del senatore Berlanda e della Commissione da lui presieduta offerto alla collettività sia stato effimero o duraturo, marginale o di rilievo.

In altre parole, la riforma del mercato finanziario era, nelle scelte di fondo, scontata o ebbe tratti di originalità? Fu davvero di matrice parlamentare o piuttosto fu il frutto di un'iniziativa soprattutto governativa? Ebbe un impatto circoscritto o esteso? Sarebbe stata comunque attuata di lì a poco, in sede di recepimento nazionale delle direttive comunitarie che stavano maturando nel frattempo, oppure no? Il successivo Testo Unico della finanza la travolse oltre che nella forma anche nella sostanza, sostituendola con scelte più avanzate? Tanto sforzo per nulla, in definitiva?

Non fu così, oltre che per le ragioni esposte da Francesco Cesarini, anche per i seguenti motivi:

- 1) le tre leggi sugli intermediari e sui mercati mobiliari, che svecchiarono e dilatarono l'ambito della normativa previgente, riconducibile in buona parte al periodo 1913-1932, furono frutto prevalente dell'iniziativa parlamentare, non della proposta governativa, e presero forma grazie agli stimoli provenienti dalle Autorità di vigilanza e dalla *securities industry*⁷. In particolare un'efficace fonte di ispirazione, anche se intermittente, fu costituita dalla Consob;
- 2) i provvedimenti legislativi in questione nacquero certamente da un contesto di sviluppo del mercato, che assunse caratteristiche di massa a partire dal 1985 a seguito dell'introduzione dei fondi comuni di investimento (a quella data esistevano in Italia solo una decina di fondi di diritto lussemburghese), e dalla necessità di una più forte tutela dei risparmiatori; ma non si limitarono a sancire *ex post* prassi operative in essere, o istanze conclamate, come spesso accade al diritto commerciale. Piuttosto, essi si proposero e conseguirono obiettivi di innovazione nella cosiddetta "microstruttura" dei mercati (struttura dei mercati, loro modalità di funzionamento, tipologia degli intermediari, modalità di controllo, regole di compor-

tamento degli intermediari e degli emittenti ecc.), configurandosi come riforme in senso forte. Si pensi in particolare all'obbligo di concentrazione sul mercato degli scambi fuori borsa (che all'epoca raggiungevano il 75% dei volumi complessivi), al superamento dell'intermediazione come professione individuale e all'obbligo dell'Opa, osteggiato da molti;

- 3) beninteso, la riforma dell'intermediazione finanziaria non nacque adulta, come Atena dalla mente di Giove. Non che ne mancasse il disegno complessivo, nei propositi di qualcuno, ma in Parlamento prese forma gradualmente, attorno ad alcuni nuclei fondamentali. Comportò scontri animati e un faticoso lavoro di affinamento. Ma al termine dei lavori parlamentari e dei conseguenti provvedimenti attuativi il risultato fu effettivamente quello di un intervento legislativo organico, nella sostanza se non nella forma⁸;
- 4) lo sforzo del Parlamento nazionale nell'emanare i tre provvedimenti ricordati fu sostanzialmente superfluo, considerata l'adozione da parte del Parlamento europeo, dopo pochi anni, di tre corrispondenti direttive comunitarie e il loro successivo recepimento nel nostro ordinamento? Anche in questo caso la risposta deve essere netta e negativa. La direttiva Eurosif, del 1993, fu recepita in Italia nel 1996, cioè a distanza di oltre cinque anni dalla legge sulle Sim; non ebbe contenuti egualmente innovatori (che caratterizzarono solo la direttiva Mifid del 2004); e poté di fatto essere approvata dal Parlamento europeo come provvedimento di armonizzazione in ambito continentale solo in quanto preceduta dalla legge nazionale sulle Sim: senza quest'ultima, difficilmente essa avrebbe potuto vedere la luce. In secondo luogo la legge sulle Opa del 1992, nel suo contenuto più caratterizzante (principio di obbligatorietà), fu modificata solo nel 1998, nella disciplina ma non nel principio⁹, dal Testo Unico della Finanza; il Testo Unico venne a sua volta affinato nel 2007, nuovamente nella disciplina ma non nel principio, in sede di recepimento dell'apposita direttiva europea, approvata dal Parlamento europeo soltanto nel 2004, anch'essa sulla base di preesistenti leggi nazionali come quella italiana. Analogo discorso vale per la normativa sull'*insider trading*. In definitiva: contro il presunto valore effimero dei provvedimenti in esame rispetto alle corrispondenti misure europee, va riconosciuto che il Parlamento italiano, pur in ritardo rispetto a diverse legislazioni estere, anticipò, rese in qualche modo possibile e per molti aspetti sopravanzò la normativa comunitaria¹⁰;
- 5) il Testo Unico della Finanza del 1998, e prima di esso il decreto legislativo n. 415 del 1996, pur così rilevanti, non rimossero la sostan-

di nuovi strumenti di investimento collettivo come i fondi pensione, i fondi chiusi e i fondi immobiliari, a quello, ispirato essenzialmente a criteri di tutela del pubblico risparmio, volto specificamente a disciplinare la materia delle offerte pubbliche, dei trasferimenti dei cosiddetti pacchetti di controllo, dell'uso di informazioni riservate a scopo di lucro e delle modalità di contrattazione dei titoli quotati nei mercati ufficiali».

Qualche anno dopo il sen. Berlanda ribadì i suoi convincimenti di impostazione legislativa: «Personalmente [...] non credo all'opportunità che il Governo, a seguito di una legge delega, formuli una proposta sistematica di regolamentazione del mercato mobiliare. Beninteso, il coordinamento tecnico delle norme va perseguito con impegno. Ma ho verificato anche all'estero che questo segue e non precede l'emanazione di singoli provvedimenti, che nascono per lo più sotto l'urgenza di grandi occasioni» (*Assolombarda, L'industria e la riforma del mercato mobiliare*, Atti dei seminari del 7 aprile e del 10 luglio 1989, Milano 1989, p. 121).

9. Del resto il principio stava molto a cuore al sen. Berlanda, a differenza della disciplina un poco barocca voluta dalla Camera dei Deputati. Il tema è approfondito nel seguito.

10. In questo senso si espresse anche il sen. Berlanda in un suo intervento al convegno "Negoziazione continua e nuovi intermediari: opportunità e problemi" (22 novembre 1990): «Il processo di integrazione [europeo] non può essere soltanto passivo, di rassegnata subordinazione agli ordinamenti altrui (e di svogliata applicazione delle direttive comunitarie, che ne è spesso una conseguenza). Occorre anche, non certo per mero orgoglio patriottico, concorrere alla definizione di norme e modelli organizzativi comuni che sappiano valorizzare proprie peculiarità e orientamenti.

Permettetemi di fare due esempi a questo riguardo. Il disegno di legge sulle Opa, approvato dal Senato nel 1988, prescrive obbligatoriamente il lancio di un'offerta pubblica di acquisto nel caso di passaggio di partecipazioni rilevanti di società quotate.

Quando questa norma fu approvata si sollevarono nel nostro Paese proteste e ironie da parte di industriali, organi di controllo e commentatori circa i rischi di "ingessamento" del mercato. Oggi ci troviamo con una proposta di direttiva Cee, che grazie al determinante orientamento italiano, prevede disposizioni del tutto analoghe, anzi ancora più stringenti.

Qualcosa del genere si sta verificando in questi giorni a proposito della proposta di direttiva sui servizi di investimento. È infatti grazie all'orientamento assunto dal Parlamento in sede di discussione del disegno di legge sulle Sim che il nostro Governo, insieme quello francese, ha potuto porre con forza il problema della concentrazione degli scambi nei mercati regolamentati [...]».

11. Cfr. il giudizio convergente di G. Ferrarini, *La riforma dei mercati finanziari e il Testo Unico*, in G. Ferrarini e P. Marchetti (a cura di), *La riforma dei mercati finanziari dal Decreto Eurosim al Testo Unico della Finanza*, Edibank, Roma 1998, pp. 71-72. Laddove i provvedimenti del 1996 e del 1998 si discostarono sensibilmente da quelli precedenti, come in particolare in materia di privatizzazione della Borsa, i

za delle leggi introdotte dal Parlamento negli anni precedenti, ma le completarono e le perfezionarono basandosi su molti dei capitali legislativi definiti in precedenza dalla Commissione Finanze e Tesoro del Senato (es. disciplina degli intermediari)¹¹;

6) si trattò, purtuttavia, di una riforma di natura legislativa, orientata in quanto tale a rimuovere ostacoli, a bonificare comportamenti e a creare infrastrutture, non a sostituirsi all'iniziativa economica dei singoli. In questo senso essa non fu sufficiente a indurre un deciso ampliamento del listino delle società quotate in Borsa; ma i suoi effetti furono comunque rilevanti e definitivi almeno sotto tre profili: dell'ammodernamento dei servizi di intermediazione mobiliare rivolti al pubblico, della correttezza di comportamento degli operatori e dell'efficienza di funzionamento del mercato. Tutto ciò a vantaggio dei risparmiatori, che furono in realtà i veri destinatari finali dei provvedimenti promossi da Enzo Berlanda.

Nel seguito si cerca di circostanziare questi giudizi, in particolare mostrando il contributo di Enzo Berlanda all'emanazione dei provvedimenti citati, in particolare di quelli sulle Sim e sull'Opa¹². L'esposizione, che richiamerà anche i motivi di contrasto che animarono e rallentarono, procederà seguendo l'ordine di promulgazione dei tre provvedimenti (legge sulle Sim, legge sull'Opa e un accenno al provvedimento sull'*insider trading*), non coincidente con quello di presentazione dei disegni di legge originari.

Stralci dell'intervista al sen. Riccardo Triglia – settembre 2012

(D.L.: Giuseppe De Luca; T: Triglia. La versione integrale è in appendice al presente volume)

D.L.: *Nella Commissione si creò quindi un clima di collaborazione straordinario...*

T.: Assoluto, assoluto. Prima di Berlanda, che divenne presidente nel 1987, la Commissione aveva avuto due altri ottimi Presidenti, il senatore Segnana, democristiano, e poi il senatore repubblicano Venanzetti. Avevano posizioni politiche differenti e furono capaci di stabilire punti di accordo con gli altri componenti della Commissione. Ma non fu nulla in termini di accordo rispetto a quello che si registrò quando Berlanda assunse la Presidenza. In questo senso il suo carattere, la sua persona-

lità fu decisiva perché era un uomo... intanto con una grandissima competenza e una grandissima intelligenza, ma era anche un grande politico. Sapeva che non ci sarebbe stata nessuna riforma legislativa se non si fosse raggiunto il coinvolgimento di tutti i componenti della Commissione.

D.L.: *Com'era organizzato il lavoro della Commissione?*

T.: La vita in Commissione? Intanto Berlanda era un vero presidente! Nel senso che faceva lavorare tutti noi e soprattutto, a differenza della Camera, i lavori non conoscevano pause; bisognava

procedere, rispetto ai disegni di legge, alle proposte, ai decreti legge del Governo. La Camera, in cui i deputati erano eletti sulla base delle preferenze, aveva il problema, come dire, di magnificare un po' il lavoro di alcuni parlamentari, i quali tenevano, starei per dire, in giacenza i provvedimenti, prolungandone l'esame per andare sui giornali, per avere visibilità. Berlanda invece dirigeva con molta decisione...

D.L.: Che stile aveva?

T.: Come le ho detto era deciso, ma in Commissione ero sbalordito anche dalla pazienza di Enzo rispetto a interventi estemporanei, a proposte stravaganti che non potevano avere seguito. Lui le registrava con assoluta neutralità, facendo discutere, parlare e spiegando che non era opportuno quel tipo di proposta e così via. Comunque lui è stato un grande presidente.

D.L.: C'è chi dice che i modi di Berlanda fossero un po' asburgici...

T.: No. Devo dire che era uno - posso dirlo? - che aveva una responsabilità e la esercitava. Quindi, decideva, che è una cosa importantissima. E la cosa fu essenziale, non solo e non tanto nello scontro con gli interessi, che è stato durissimo, ma con il Governo. Perché il Governo, in genere, si aspettava che le Commissioni parlamentari modificassero, correggessero, tagliassero, implementassero ma, in ogni caso, fossero, come dire, al servizio di un'azione legislativa che, in fondo, era diretta dal Governo. Nei casi di cui siamo stati protagonisti, mi riferisco soprattutto all'Opa e alla riforma del mercato finanziario, lì la Commissione senatoriale andava contro il Governo (...)

(...)

T.: Le leggi uscite dalla Commissione non saranno state tutte perfette ma sono veramente il frutto dell'iniziativa del Parlamento e in particolare dell'iniziativa di Berlanda. Io non ho seguito il provvedimento sull'*Insider Trading*, dove lui fu pure protagonista, ma le leggi sul mercato finanziario e sull'Opa, di cui anche io mi occupai attivamente,

furono assolutamente merito suo. Alla fine anche il Governo cambiò opinione, perché di fronte a uno schieramento sostanzialmente unitario della Commissione il ministro del Tesoro assecondò l'approvazione dei testi elaborati dai senatori.

D.L.: Ci fu anche un'azione di documentazione, di analisi, di viaggi condotti dalla Commissione...

T.: Noi membri della Commissione, a differenza di Enzo e di senatori come Guido Rossi e Filippo Cavazzuti, non avevamo la competenza, in partenza, che aveva Berlanda di quel mondo. E competenza vuol dire sia conoscenza nel merito dei problemi, sia dimestichezza degli ambienti, che poi fu decisiva. La conoscenza degli ambienti voleva dire conoscere gli amici e i nemici. Nemici per ragioni obiettive perché gli interessi in gioco erano contraddittori. Ecco lui ebbe, secondo me, l'intelligenza di capire che andavamo in qualche modo presi per mano e condotti a vedere che cosa stava succedendo sui mercati finanziari del mondo occidentale. E quindi abbiamo effettuato alcuni viaggi, in questo aiutati anche, accompagnati dagli agenti di cambio e questa fu, devo dire, un'alleanza curiosa, ma molto importante. Gli agenti di cambio avevano un evidente interesse nei mercati finanziari, ma fu curioso perché in realtà la loro fu una collaborazione che portò alla loro tomba, in termini di professione individuale...

D.L.: Tagliarono il ramo su cui erano seduti...

T.: Ma devo dire che i più bravi tra loro, quelli anche più stimati dalla categoria, erano convinti che questo sarebbe in ogni caso successo, perché la riorganizzazione del mercato era stata preceduta da modifiche già avvenute in altri Paesi: la Francia e soprattutto l'Inghilterra...

D.L.: A Londra nel 1986 c'era stato il cosiddetto Big Bang...

T.: Ecco. Queste visite furono importantissime, secondo me, sotto due aspetti: legarono noi membri della Commissione, anche se non è che viaggiassimo tutti... e poi ci misero a contatto con un

mondo che non immaginavamo neppure. In particolare fu decisiva l'esperienza dell'incontro con i francesi e con gli americani. Avevamo allora, in Commissione, non so se ricordo bene, anche Guido Carli.

B.: Sì, ci fu anche Carli.

T.: Per esempio andammo a un incontro alla *Brookings Institution* di Washington. Si discuteva allora dell'abbandono del Glass Steagall Act, cioè della divisione fra la Banca d'Affari e la Banca commerciale. Carli aveva un interesse estremo. Uscendo dall'incontro mi disse «Guarda Triglia, coi derivati tu metti 10 e giochi 100. Sono come la *roulette*». E aggiunse: «Io non so se vedrò la fine, ma la fine non può essere che un grande *crack*» e parlavamo solo dei derivati: all'epoca non si erano ancora sviluppate le fantasie sui *sub-prime*... Comunque sull'assetto delle banche c'era grande discussione. Ora non ricordo che cosa decisero gli Stati Uniti con il presidente Reagan...

D.L.: Di fatto attenuarono la compartimentazione...

T.: Ecco, queste visite furono, secondo me, molto importanti. Capimmo di poter essere anche noi giocatori in prima persona di un cambiamento e di un'evoluzione nel senso di modernizzazione del Paese, almeno per quanto riguarda quell'aspetto dei mercati finanziari. Gli incontri furono molto importanti. Poi, trovato l'accordo fra di noi, cominciarono le liti con le categorie. Che furono pesanti. Il vero gruppo che faceva squadra e condizionava il Governo era quello delle Banche. In vari modi, in vari contesti, ma soprattutto mediante le singole banche, direttamente. Non c'era Senatore che non

avesse, sul territorio, una banca che non andasse da lui e dicesse: «Ma siete diventati matti?!». Anche a me capitò.

D.L.: Quindi le pressioni furono molto forti.

T.: Le pressioni furono molto forti sul Governo e furono forti da parte dell'ABI, ma soprattutto furono le singole grandi banche a muoversi. Anche Banca Italia era preoccupata...

D.L.: Sì...

T.: L'obbligo di concentrazione e di scambi fu in effetti un colpo tremendo per le banche.

D.L.: Ma il mercato fu davvero riorganizzato...

T.: Sì, ho letto con interesse che Zadra sostiene che «Avevamo studiato un'organizzazione interna veramente... non solo ben fatta, ma addirittura all'avanguardia rispetto a quella degli altri Paesi», anche se poi ammette che lui confidava in un risultato che non c'è stato in termini di ampliamento del listino e di accesso massiccio del risparmio. In effetti non c'è stato, però dal punto di vista della trasparenza...

D.L.: Delle regole e della tutela dei risparmiatori?

T.: Sì, in questo Berlanda era intransigente e lo potei constatare anche in vicende legate a discussioni che non riguardavano i mercati finanziari. Lui veniva non solo dal mondo cattolico ma era stato nelle Acli, quindi da un mondo popolare. Lui aveva questa ossessione della difesa del risparmiatore, del cittadino. Lui sperava anche, immaginando che l'Italia potesse essere come Bergamo, un'affluenza dei risparmiatori sui mercati che poi in realtà non ci fu. Ma al di là di questo, lui aveva veramente, sotto questo aspetto, un carattere popolare.

risultati lasciarono talvolta a desiderare (si vedano le valutazioni di Francesco Cesarini nel saggio che compare in questo stesso volume). La sostituzione dell'obbligo di concentrazione degli scambi sui mercati regolamentati con l'obbligo di *best execution* nell'interesse del cliente, introdotta più di recente in omaggio agli orientamenti anglo-

La battaglia sulla riforma degli intermediari e dei mercati mobiliari (1988-1991)

L'iter della legge sulle Sim fu preceduto e accompagnato da almeno due circostanze che ne orientarono il decorso.

Tra il 1987 e il 1989 la Commissione Finanze e Tesoro del Senato, presieduta dal neopresidente Berlanda, svolse un'ampia indagine co-

noscitiva sui mercati borsistici, che si snodò in audizioni interne e visite ai principali mercati esteri, accompagnati dal presidente della Commissione Bilancio sen. Andreatta e dall'ex governatore di Banca d'Italia sen. Guido Carli. Furono visitati i principali mercati di Usa, Francia, Germania, Cina, Hong Kong e Giappone, nonché vennero incontrati intermediari ed esponenti politici e delle Autorità di controllo. Tale indagine conoscitiva faceva seguito a una visita negli Stati Uniti, svoltasi nel 1985 nel contesto della *deregulation* reganiana.

In queste occasioni la Commissione aumentava la propria conoscenza dei temi finanziari, rafforzava i rapporti di dimestichezza reciproca tra i suoi componenti e delineava possibili interventi legislativi, in forma di conclusioni dell'indagine¹³, elaborate spesso in contatto diretto con gli esponenti delle Autorità di controllo italiane e delle categorie degli intermediari.

L'obiettivo dei senatori non era solo quello di trarre spunti utili per individuare un assetto regolamentare idoneo per l'Italia, adeguato alle sue caratteristiche strutturali e competitivo rispetto a quelli prevalenti

sassoni ma di difficile osservanza e di problematico controllo, non ha fortunatamente modificato la prassi prevalente instauratasi negli anni di vigenza della legge sulle Sim, volta a privilegia-

*In alto a sinistra: visita alla Borsa, Johannesburg, 1992;
in alto a destra: visita al Senato USA, Washington, 1988;
in basso a sinistra: la delegazione della Commissione Finanze e Tesoro in un incontro negli Stati Uniti, nell'ambito dell'indagine conoscitiva del 1985
(al centro il presidente Claudio Venanzetti; il secondo da sinistra è il vicepresidente Enzo Berlanda);
in basso a destra: San Francisco, California, 10 gennaio 1988. Si riconoscono da sinistra Beniamino Andreatta, Enzo Berlanda e di spalle Vittorino Colombo.*



re di fatto l'esecuzione delle negoziazioni sul mercato borsistico. La crisi dei prestiti *sub-prime* e in genere i rischi connessi alla negoziazione *over the counter* stanno spingendo le autorità internazionali, come noto, a rivalutare i vantaggi connessi alla negoziazione su mercati centralizzati.

12. Tra gli altri provvedimenti di natura finanziaria di cui si occupò attivamente il sen. Berlanda, non vengono qui analizzati quelli sulla libera circolazione delle azioni delle banche popolari, sulla privatizzazione delle banche pubbliche e altri, cui pure egli diede un contributo decisivo.

13. Si veda per esempio il Documento approvato dalla 6^a Commissione permanente (Finanze e Tesoro) nella seduta del 28 aprile 1988 a conclusione dell'indagine conoscitiva sul mercato mobiliare negli Stati Uniti d'America.

14. Cfr. «Italia Oggi», 21 gennaio 1988.

15. Il testo del disegno di legge e gli atti parlamentari relativi al suo iter di approvazione sono disponibili in Consob, *Legge 2 gennaio 1991, n. 1 – "Disciplina dell'attività di intermediazione mobiliare e disposizioni sull'organizzazione dei mercati mobiliari"* – Raccolta completa degli atti parlamentari, Quaderno di Finanza n. 3, Consob, Roma 1991. I riferimenti parlamentari presentati nel seguito sono tratti da tale pubblicazione. Per un inquadramento complessivo delle riforme in materia di mercato mobiliare avviate alla fine degli anni Ottanta e proseguite nel periodo successivo si veda il volume di G. Ferrarini e P. Marchetti (a cura di), *La riforma dei mercati finanziari...*, cit.

16. Governo Gorla pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI e PLI), ministro del Tesoro Giuliano Amato. Dal 13 aprile 1988 subentrò, appoggiato dallo stesso schieramento politico, il Governo De Mita, che rimase in carica sino al 22 luglio 1989, con ministro del Tesoro sempre Giuliano Amato. Da questa data sino al 12 aprile 1991 operò il sesto Governo Andreotti, pentapartito, con ministro del Tesoro Guido Carli.

17. Si vedano per esempio gli articoli pubblicati sul «Sole 24 Ore» il 24 febbraio 1987 e il 10 maggio 1987.

all'estero, ma anche di evitare che l'entrata in vigore della direttiva Cee sui servizi di investimento, prevista per il 1992, esponesse un sistema italiano debole e regolato da norme obsolete all'"aggressione" degli intermediari esteri.

Nel gennaio 1988, al rientro dagli Stati Uniti, il senatore Berlanda dichiarò di essere rimasto colpito in particolare dal sistema di collegamento esistente tra i mercati statunitensi ("unicità del mercato"), dalla tendenza alla caduta della tradizionale separazione tra banche e operatori di borsa e dalla ritrosia della Fed ad assumere tutte le responsabilità di controllo nonché dall'applicazione di sanzioni penali nel caso di reati di *insider trading*¹⁴.

La seconda circostanza che orientò l'iter della legge sulle Sim fu l'intenso dibattito che lo precedette in ambito extraparlamentare, durante il quale fiorirono proposte e prese di posizione da parte di tutte le componenti del sistema finanziario, spesso in vivace dialettica fra loro.

La proposta legislativa originaria¹⁵ fu elaborata dal Governo¹⁶, non senza che il sen. Berlanda l'avesse più volte sollecitata pubblicamente¹⁷. Nel marzo 1988 il ministro del Tesoro Amato depositò al Senato il disegno di legge n. 953, molto scarno, avente a oggetto la "Costituzione di società abilitate alla intermediazione di borsa". Si trattava semplicemente della trasformazione in società di capitali della precedente attività professionale, monofunzionale (negoiazione per conto terzi), esercitata dagli agenti di cambio, invariato il rimanente quadro normativo dell'intermediazione non bancaria.

Il pregio del provvedimento fu di mettere in moto il meccanismo legislativo, non certo di promuovere una riforma complessiva o anche solo sostanziale che fosse adeguata alle necessità del mercato e alle istanze fatte valere in particolare dalla Consob. Del resto tutti i senatori della Commissione Finanze e Tesoro, sia della maggioranza (es. relatore Riccardo Triglia) che dell'opposizione (Filippo Cavazzuti e Guido Rossi), contestarono da subito l'incompletezza del provvedimento proposto, orientandosi con "impetuosa volontà" a rimanerglielo profondamente, come ebbe a dire il sen. Triglia.

In particolare il sen. Berlanda, presidente della Commissione, rifacendosi alle indagini conoscitive in materia finanziaria promosse dal Parlamento e dal Governo negli anni precedenti, segnalò, in linea con le raccomandazioni della Consob, la mancanza di norme che incentivassero la concentrazione degli scambi in Borsa, o, che è lo stesso, contrastassero la loro frammentazione in circuiti paralleli opachi ove le transazioni si svolgevano senza sufficiente tutela per i risparmiatori.

Precisò anzi che la trasformazione in società di capitali della tradizionale professione degli agenti di cambio si giustificava proprio in relazione ai maggiori volumi di attività che sarebbero derivati da tale previsione.

Il ministro Amato difese il proprio approccio, puntualizzando che la concentrazione degli affari in Borsa andava considerata «un traguardo che deve esser raggiunto con strumenti diversi, ma che non può essere artificialmente anticipato con una costrizione legislativa» (seduta del 18 maggio 1988). Si delineava in questo modo una prima divergenza di vedute.

Nei mesi successivi la Commissione Finanze e Tesoro completò le proprie missioni all'estero, visitando la Commissione di Borsa francese (Cob) e la Borsa di Parigi. I senatori erano accompagnati anche in questo caso da esponenti delle Autorità di vigilanza italiane e da operatori di mercato.

Alla ripresa dei lavori della Commissione, il relatore Triglia (Democrazia cristiana), sulla base delle indicazioni raccolte in Francia ma soprattutto delle proposte avanzate dalla Consob¹⁸, invocò una riforma che consentisse la polifunzionalità degli intermediari di Borsa, ciò allo scopo di consentire loro di offrire servizi completi alla clientela e di sostenere ad armi pari la concorrenza proveniente dagli intermediari esteri. Chiese inoltre che venissero fissati per le Sim capitali minimi più elevati di quelli proposti dal Governo e introdotte norme sul conflitto di interesse degli intermediari. Di analogo tenore furono le proposte illustrate dal sen. Cavazzuti (Sinistra indipendente), inclusive anche del tema della concentrazione degli scambi, che trovarono il consenso anche del sen. Brina (PCI). Il presidente della Commissione, da parte sua, annunciò la presentazione di un emendamento dei senatori DC sul "punto fondamentale" della concentrazione.

La Sottocommissione incaricata di rielaborare il disegno di legge, di cui entrò a far parte anche il presidente Berlanda, svolse una serie di audizioni, invitando esperti e operatori del mercato a illustrare le proprie aspettative. I quotidiani diedero conto puntualmente del vivace confronto che vi si sviluppò¹⁹. Il relatore sen. Triglia propose quindi, a marzo 1989, un testo di legge completamente rifatto: la nuova versione del provvedimento disciplinava non solo le Sim, ma anche le banche e gli altri intermediari del mercato; le attività regolamentate comprendevano tutta la gamma delle attività di intermediazione mobiliare (inclusa la negoziazione in conto proprio, la gestione individuale dei patrimoni, la consulenza ecc.); prevedeva ampia delega alle Autorità di vigilanza in ordine all'emanazione di provvedimenti attua-

18. *Linee di progetto per una riforma del mercato borsistico*, in «Rivista delle società», 1987, p. 1614 e ss.

19. In sede di audizione, Bruno Bianchi, di Banca d'Italia, si associò alla contrarietà del Tesoro a misure obbligatorie circa la concentrazione dell'operatività in borsa. Sulla stampa, il sen. Berlanda replicò segnalando l'inefficacia di semplici norme di incentivazione («Italia Oggi», 8 luglio 1988). "Sorpriendente" fu giudicata la posizione di Banca d'Italia dal «Sole 24 Ore» (cfr. articolo di Osvaldo De Paolini del 10 luglio 1988), sospettata di sostenere implicitamente la «conservazione di un [...] interesse particolare (quello delle banche)». In Commissione, il sen. Berlanda era intervenuto con grande fermezza e dovizia di particolari contro la posizione di Banca d'Italia.

20. Cfr. anche dichiarazione al «Sole 24 Ore» del 17 settembre 1988.

tivi e di dettaglio; e distingueva le attribuzioni di controllo in capo alla Consob e alla Banca d'Italia.

Tra gli obiettivi dell'ampliamento dell'ambito di applicazione, che configurava ormai una disciplina organica, ancorché non esaustiva, dell'intermediazione mobiliare, entrava di prepotenza quello di un'adeguata tutela dei risparmiatori. Non solo. Ma il provvedimento si assunse l'onere anche di ridisegnare la struttura dei mercati, dei relativi organi di governo tecnico e delle modalità di contrattazione, il cui assetto obsoleto e pletorico (dieci Borse e sei Mercati ristretti con contrattazioni fisiche alle grida, ciascuno con più organi di gestione) risaliva al 1913. Il relatore Triglia definì il provvedimento come un rimedio al "grave disordine" che da tempo caratterizzava l'intermediazione mobiliare e uno strumento di "rinnovamento generale" del mercato.

Il sottosegretario al Tesoro Sacconi, in una logica di difesa del testo originario, contestò l'affermazione che il provvedimento fosse qualificabile come "riforma organica del mercato mobiliare", accennando a non meglio definite "decisioni più ampie" da assumere in futuro. Rilevò che occorreva approvare anche i provvedimenti su Opa e *insider trading* giacenti presso la Camera dei Deputati. Si oppose, invece, alla norma cogente sulla concentrazione delle negoziazioni, che avrebbe potuto favorire "rendite di posizione". E propose lo stralcio delle diverse norme-delega previste nel testo.

Il presidente Berlanda diede manforte al relatore, difendendo il testo proposto dalla Sottocommissione in quanto ritenuto coerente con le riflessioni parlamentari degli anni precedenti, con le evidenze desumibili dai mercati esteri e con le opinioni prevalenti espresse dagli operatori consultati dalla Sottocommissione. Inoltre segnalò che il testo si poneva nettamente all'avanguardia quanto a "densità" di contenuti rispetto alla proposta di direttiva comunitaria sui servizi di investimento in fase di elaborazione, molto generica. A questa stregua non conveniva attendere e considerare come risolutivo il recepimento di tale direttiva comunitaria²⁰. Né sembrava appropriato condizionare l'iter del provvedimento ai tempi lunghi impiegati dalla Camera dei Deputati per l'approvazione delle altre proposte di legge in materia finanziaria.

La Sinistra indipendente (Cavazzuti) e il PCI (Brina) espressero alcuni dubbi in parziale sintonia con il sottosegretario Sacconi, a tal punto che il provvedimento cominciò a vacillare. Ma il presidente Berlanda tagliò corto e decise di procedere con l'esame puntuale dell'articolato in sede di Commissione.

A questo punto il ritmo della Commissione divenne serrato. La proposta di Cavazzuti di ridisegnare la disciplina dell'intermediazione puntando sulle attività anziché sui soggetti fu cortesemente respinta dalla maggioranza, poiché valutata di natura formale. Il presidente Berlanda, pur apprezzando la proposta, fece prevalere ragioni di ordine sostanziale e l'urgenza di licenziare il provvedimento. Furono anche respinti i tentativi del Governo di stralciare alcune norme.

Il Governo tentò nuovamente di limitare la portata delle disposizioni sulla concentrazione, proponendo di consentire la negoziazione fuori Borsa in proprio da parte degli intermediari ed esentando da tale dovere i fondi comuni di investimento²¹. Ma il sen. Berlanda si oppose con fermezza, giudicando che tali emendamenti fossero «volti in pratica a esonerare le banche – almeno in parte – dagli obblighi di concentrazione in Borsa». Sacconi evocò il rischio che rendite di posizione potessero essere riconosciute agli agenti di cambio, ma il sen. Triglia esclude questa evenienza, ricordando che il loro monopolio era destinato a cadere gradualmente in virtù delle norme transitorie inserite nel provvedimento. Anche il sen. Cavazzuti acconsentì, cosicché il Governo ritirò i propri emendamenti.

Sul tema della concentrazione degli scambi il presidente Berlanda ribadì la convinzione della Democrazia cristiana per cui tale misura era funzionale alla formazione di «prezzi realistici, a tutela [...] dei risparmiatori», in ciò appoggiato dal sen. Andreatta²². A questo punto il ministro Amato recedette dalle proprie pregiudiziali e contribuì ad affinare tecnicamente il testo, che venne approvato dalla Commissione Finanze e Tesoro il 13 aprile 1989. In particolare il ministro del Tesoro aveva proposto e ottenuto il consenso della Commissione sulla ripartizione dei poteri di controllo tra Consob e Banca d'Italia, nonostante la forte polemica sviluppatasi al di fuori del Parlamento su questo tema²³.

A spron battuto, – considerato il ritmo consueto dei tempi parlamentari – fu predisposta dal sen. Triglia la relazione e il testo per l'assemblea del Senato (26 aprile 1989), che ne iniziò e concluse l'esame, con poche modifiche, in una sola seduta, il 27 aprile 1989, in un clima di cordialità e di collaborazione *bipartisan*. Cioè all'unanimità. Considerata la complessità e la portata assunta dal provvedimento, si trattava di un successo singolare, che colse di sorpresa molti osservatori e giornalisti, considerate le roventi polemiche sviluppatesi nei mesi precedenti.

21. Rispetto a precedenti e analoghe proposte del Governo, annunciate in Sottocommissione, il sen. Cavazzuti aveva commentato: «Un mostriciattolo, uno stortignacolo inguardabile è il testo che il Tesoro ci ha portato in Comitato dopo che in riunioni precedenti avevano concordato una linea comune sulla polifunzionalità dell'operatore Sim e sulla necessità della sostanziale concentrazione degli affari in Borsa [...] C'è da pensare che questa di Sacconi sia stata solo una mossa dilatoria» («Il Mondo», 23 novembre 1988).

22. Va ricordato che Berlanda aderì all'AREL-Agenzia di Ricerche e Legislazione, fondata da Nino Andreatta, e di essa svolse anche il compito di Tesoriere.

23. Il contrasto, molto vivace da quanto si può desumere dalla stampa del periodo, riguardò la scelta fra l'attribuzione delle responsabilità di controllo per soggetti vigilati (Banca d'Italia sulle banche, Consob sulle Sim e sugli altri intermediari) e l'attribuzione per finalità dei controlli esercitati (Banca d'Italia sulla stabilità degli intermediari di qualsiasi tipologia e Consob sulla correttezza e trasparenza).

Enzo Berlanda e Nino Andreatta nel 1991.



24. Il sen. Mantica aggiunse polemicamente: «C'è un impegno di una Commissione o di alcuni senatori, rispetto a un non impegno del Governo».

Nell'Aula del Senato il sen. Cavazzuti rivendicò con soddisfazione il proprio contributo, riconoscendo alla maggioranza «grande apertura e spirito di collaborazione». Il sen. Mantica (MSI) diede atto in particolare al sen. Berlanda «dello sforzo e dell'impegno con cui egli [...] ha diretto i lavori della Commissione» nella formazione di un provvedimento (ciò "forse stupirà i colleghi") profondamente diverso da quello proposto originariamente dal Governo²⁴. Il sen. Brina (PCI) esprime un giudizio positivo, come pure gli esponenti del partito repubblicano e, con qualche distinguo, del partito socialista.

Il sen. Berlanda, in Aula, inquadrò il provvedimento rispetto alle altre iniziative legislative da poco approvate dal Senato (Opa, fondi chiusi, azioni delle banche popolari), sostenendo che

nel loro complesso tali provvedimenti configurano un disegno coerente di regolamentazione del mercato mobiliare, volto a favorirne uno sviluppo equilibrato facendo leva, più che sull'incentivazione diretta di domanda e offerta di capitali, sul rafforzamento del settore dell'intermediazione, nonché sul miglioramento delle condizioni generali di trasparenza e di affidabilità.

Si spinse anzi ad affermare che

il disegno di legge oggi in esame presenta caratteristiche di grande rilievo e ritengo che possa essere paragonato come importanza alla legge del 1913 sulle borse di commercio, alla legge n. 216 istitutiva della Consob o a quella del 1983 sui fondi comuni mobiliari. Si tratta, infatti, di una vera e propria riforma del mercato mobiliare, forse della prima riforma organica, ancorché non esaustiva, di questo settore.

Tra l'altro, rivendicò ai senatori democristiani il merito della proposta dell'istituzione di mercati regolamentati di strumenti derivati, strumenti per la copertura dei rischi e rimedio al diffondersi di «forme contrattuali atipiche, con scarse garanzie per le controparti e con caratteristiche potenzialmente destabilizzanti per il sistema finanziario». Il provvedimento ebbe tra l'altro il merito di dettare la prima disciplina generale, quantunque sintetica dei mercati regolamentati, e di riordinarne gli organi di gestione, prevedendo l'istituzione di un unico Consiglio di Borsa per le dieci borse valori e i sei mercati ristretti e l'istituzione della Cassa di garanzia e compensazione.

Elevandosi a considerazioni più generali segnalò che la Borsa, se

fino a tempi recenti [...] ha riguardato una cerchia ristretta di individui; ora interessa un pubblico di risparmiatori molto più vasto. In questo senso, da istituzione tipica delle società borghesi è divenuta componen-

te importante delle democrazie economiche moderne. È avvenuto per la borsa valori qualcosa di analogo a quello quanto accaduto per le istituzioni parlamentari, prima simbolo dei regimi liberal-borghesi, poi accolte e valorizzate nei regimi democratici.

In definitiva si può affermare che il provvedimento approvato dal Senato fu frutto del concorso di alcune forze parlamentari di maggioranza e opposizione (soprattutto DC, Sinistra indipendente e PCI), dell'appoggio almeno parziale della Consob e di alcune componenti degli operatori di mercato (agenti di cambio). Tiepide si dimostrarono le altre forze in campo (altri partiti, Governo e Banca d'Italia) o addirittura avverse (Abi). Oltre a propensioni particolari si confrontavano due filosofie, quella mercato-centrica e quella banco-centrica. E vennero espressi, anche da parte di soggetti solitamente adusi a toni moderati, espressioni polemiche.

A quanto risulta dagli atti e dalla stampa, il ruolo esercitato dal sen. Berlanda fu deciso, non dispotico. Il suo contributo non si concentrò solo sulla conduzione generale dei lavori, ma si estese anche alle proposte di merito, affiancando, senza sovrapposizioni, il relatore sen. Triglia. Il presidente Berlanda, come in altre occasioni (per es. dialettica coi ministri delle Finanze Formica e Visentini sui provvedimenti tributari), non patì alcuna soggezione nei confronti del Governo, pur essendo espressione dello stesso schieramento politico, ma si mostrò autonomo da esso anche se rispettoso. Egli fu anche il tramite verso l'opinione pubblica delle decisioni che andavano maturando e il principale interlocutore delle forze coinvolte, che seppe almeno in parte far convergere. Si legga in proposito la testimonianza diretta del dott. Giuseppe Zadra, all'epoca direttore della Consob (vedi appendice).

Come ebbe a riferire il sen. Triglia,

i primi commenti [sul testo licenziato dal Senato] furono in genere improntati ad apprezzamento. Non mancarono tuttavia le prese di distanza. Il senatore Rossi, per esempio, ne scrisse in termini di «pasticciaccio brutto»; il presidente della maggiore banca italiana [Lucio Rondelli] lo definì un testo «paleocapitalistico»; Marco Vitale affermò trattarsi «di un astuto compromesso di interessi, ma di una cattiva legge per il Paese»; il direttore generale dell'Abi, da parte sua, lo accusò di essere «discriminatorio nei confronti delle banche». Rilievi vennero mossi anche dalla Banca d'Italia e dal ministro del Tesoro, che rinnovarono l'atteggiamento dialettico, di stimolo critico verso il prov-



Guido Carli ed Enzo Berlanda in una seduta della Commissione Finanza e Tesoro del Senato, settembre 1989.

25. Resoconto stenografico della seduta di giovedì 13 dicembre 1990 della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), p. 2.

26. Cfr. «Il Sole 24 Ore», 3 gennaio 1990. Il sen. Berlanda aveva invece dichiarato di condividere la sollecitazione ad accelerare l'iter parlamentare dei vari provvedimenti giacenti presso la Camera.

27. Cfr. l'articolo comparso il 24 gennaio 1990 sul «Sole 24 Ore» (riprodotto in appendice al presente volume).

28. F. Modigliani-E. Perotti, *Senza nuove regole è sempre periferia*, «Il Sole 24 Ore», 17 ottobre 1989.

vedimento, che già aveva caratterizzato il dibattito in Senato. Entrambi, in particolare, misero in dubbio l'opportunità di sanzionare con obbligo legislativo la concentrazione degli scambi in Borsa²⁵.

Passarono nove mesi, prima che i deputati iniziassero l'esame del provvedimento. Il relatore del disegno di legge alla Camera, on. Piro, raccogliendo tali perplessità, propose nella sua relazione generale alla Commissione Finanze – letta il 24 gennaio 1990 –, di surrogare la concentrazione degli scambi con una comunicazione obbligatoria al mercato della loro avvenuta effettuazione, d'accordo con il sottosegretario al Tesoro Sacconi. Tale proposta era stata preceduta da sue dichiarazioni durissime contro gli agenti di cambio, scesi in sciopero all'inizio di gennaio di quell'anno per la lentezza della Camera nell'approvare il provvedimento di riforma della Borsa: essi, affermò, godono di «vantaggi e privilegi, tipici delle corporazioni medioevali»²⁶. Il clima si surriscaldò.

Contro tale ipotesi si levò tuttavia un fuoco di sbarramento, con una serie di dichiarazioni (tra cui si ricordano nell'ordine quella del sen. Berlanda²⁷, dell'on. Lega come responsabile economico della DC, del sen. Triglia, del commissario Consob Pazzi e del sen. Cavazzuti), che produsse il risultato, anche per il fermo orientamento espresso da un nutrito gruppo di deputati (Grillo, Romani, Ravasio, Visco, Bellocchio ecc.), di far rientrare i propositi del relatore, di cui in effetti non si ha traccia nell'articolato da lui successivamente sottoposto alla Commissione il 15 febbraio successivo.

Significativa fu anche la posizione assunta dal Premio Nobel Franco Modigliani su «Il Sole 24 Ore», ispirata all'esigenza – per un effettivo sviluppo del mercato dei capitali italiano – di una forte tutela dei diritti contrattuali degli investitori nei confronti degli azionisti di maggioranza, ben più che la previsione di *minima moralia*, che implicava tra l'altro la concentrazione obbligatoria per legge degli scambi, l'Opa obbligatoria e severe sanzioni per gli abusi da conflitto di interessi²⁸.

Il Comitato direttivo degli agenti di cambio della Borsa di Milano, nella compagine presieduta da Ettore Fumagalli (a sinistra, 1983) e da Attilio Ventura (a destra, 1991).





Il sen. Berlanda tra gli operatori della Borsa di Milano, 1992.

Iniziato l'esame del provvedimento, come detto, nove mesi dopo il suo ricevimento, la Commissione Finanze della Camera lo concluse dopo nove mesi di attività. I propositi di sensibili rimaneggiamenti, espressi dall'on. Piro, rientrarono, grazie anche all'intervento del ministro del Tesoro Carli e di diversi parlamentari, che fecero prevalere le ragioni di urgenza. Significativo fu l'appoggio assicurato dal PCI (on. Bellocchio), «nell'auspicio che questa affermazione non suoni a scandalo politico». Il testo subì comunque molti perfezionamenti tecnici e integrazioni e fu approvato dalla Camera il 12 dicembre 1990.

Il giorno successivo, con modalità fulminee, la Commissione Finanze e Tesoro del Senato ratificò in "sede deliberante"²⁹ il disegno di legge pervenuto dalla Camera, senza apportare ulteriori modifiche.

In proposito si segnala la capacità del sen. Berlanda e della Commissione da lui presieduta di "chiudere" tempestivamente processi legislativi maturi, evitando lungaggini (di cui egli era solito accusare non troppo velatamente la Camera). Va anche sottolineata la sua sensibilità nell'aver ottenuto per la legge sulle Sim il n. 1 in sede di sua promulgazione da parte della Presidenza della Repubblica (legge 2 gennaio 1991, n. 1)³⁰: ciò a simboleggiare la natura rifondativa del provvedimento in questione rispetto alla precedente normativa sugli intermediari e sui mercati mobiliari.

La portata riformatrice in senso forte del provvedimento delle Sim, in sinergia con gli altri disegni di legge all'esame del Parlamento, era stata da lui sottolineata qualche mese prima in un intervento pubblico:

Quando parlo di organicità o sistematicità [dei provvedimenti citati] intendo riferirmi non tanto a qualcosa di formale o esteriore, quale po-

29. Cioè con potere legislativo diretto, senza necessità di esame e voto da parte dell'Assemblea del Senato.

30. La promulgazione e successiva pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della legge approvata il 13 dicembre 1990 fu, cioè, ritardata di qualche giorno per ottenere il primo posto nella numerazione annuale decorrente dal primo giorno lavorativo del 1991.

31. Intervento al convegno “La riforma del mercato mobiliare: nuove norme e regolamenti”, Roma, 17 maggio 1990.

32. *Quadro normativo e sviluppo del mercato*, in «Rivista della Borsa», dicembre 1991, pp. 15-16.

33. Una valutazione complessiva della legge sulle Sim, a poche settimane dalla sua approvazione, fu anche scritta dal sen. Berlanda come introduzione al volume di D. Viani-E. Zanelli, *Sim. Società di intermediazione mobiliare*, cit., pp. XV-XXIV. “Considerata *ex post*, la legge 1/91 serba intatto il suo valore di rottura dell’ordinamento precedente, e il suo ruolo [...] al servizio della creazione di un mercato finanziario più moderno, più allineato allo *standard* dei Paesi capitalistici avanzati” (G. Minervini, *Prefazione a Aa.Vv., Il diritto della Borsa nella prospettiva degli anni Novanta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, p. VII).

trebbe essere un progetto di legge unificato dei vari provvedimenti in discussione (Sim, Opa, *insider trading*, fondi chiusi e immobiliari) – pure da taluni invocato –; quanto all’esigenza di intervenire su tutti i principali nodi critici che caratterizzano il nostro mercato dei valori mobiliari alla luce di un disegno unitario: che deve a mio avviso consistere non solo nella repressione di comportamenti scorretti o nella razionalizzazione dello «*status quo*» attuale, ma nel potenziamento del ruolo del mercato mobiliare nell’economia del nostro Paese, come canale di finanziamento/investimento complementare rispetto a quello creditizio. Penso, in altre parole, a una riforma in senso forte, cioè a uno o più provvedimenti che nel loro complesso si propongano di favorire un sensibile cambiamento, nel senso di una maggiore diversificazione degli strumenti di investimento a disposizione del pubblico e di un riequilibrio della struttura finanziaria delle imprese³¹.

La riforma della struttura di intermediazione era vista, cioè, in funzione soprattutto dell’incentivazione dell’offerta e della domanda di capitali. Non era fine a se stessa, ma era considerata uno strumento di promozione del risparmio e un mezzo di sviluppo della ricapitalizzazione dell’economia produttiva, secondo la concezione classica del ruolo del mercato finanziario e in una logica di intervento attivo da parte dello Stato, logica da Berlanda propugnata già a partire dalla propria tesi di laurea.

A legge approvata, il sen. Berlanda tornò sull’argomento, segnalando come il nucleo originario del provvedimento – cioè la trasformazione in società degli agenti di cambio – rappresentasse della legge «la parte più significativa, in una prospettiva di breve termine», mentre la disciplina complessiva dell’intermediazione mobiliare e la regolamentazione delle strutture di negoziazione configurassero «una vera e propria riforma del mercato mobiliare»³², per lo meno dal punto di vista della cornice normativa, come Guido Carli ebbe a definire la legge delle Sim, in attesa che la quotazione di nuove imprese o l’avvio di nuovi investitori come i fondi pensione arricchissero il quadro del mercato³³.

Offerte pubbliche di acquisto (Opa) e tutela delle minoranze

Un processo di approvazione altrettanto laborioso e vivace caratterizzò anche il provvedimento sulle offerte pubbliche di acquisto, vendita e scambio aventi a oggetto strumenti finanziari.

In questo caso gli avversari delle nuove disposizioni legislative, in particolare di quelle sulla cosiddetta Opa obbligatoria, furono la Con-

findustria, l'Assonime, alcuni tra i maggiori gruppi industriali-finanziari del Paese, una certa parte dei docenti di finanza aziendale e di diritto commerciale, nonché taluni parlamentari. Contro le esigenze di celerità, rese acute dalle polemiche sollevate da numerose operazioni societarie effettuate nel periodo in condizioni poco trasparenti, congiurò anche una certa inerzia della Camera dei Deputati, talvolta dettata da perfezionismo, risolta solo grazie alle pressioni esercitate dal Governo e dalle Autorità di vigilanza nei confronti dei deputati.

Il contrasto che si sviluppò intorno al provvedimento non verteva tanto sull'opportunità di disciplinare le modalità di svolgimento delle offerte volontarie, in quel periodo particolarmente numerose, orientandole al rispetto di criteri di maggiore correttezza³⁴; quanto sulla proposta di rendere obbligatorio il ricorso a tali procedure pubbliche, o meglio a quella di acquisto e scambio, per chi avesse inteso o provveduto a trasferire il controllo di società quotate in Borsa.

Il passaggio di pacchetti di controllo, e il pagamento di prezzi anche di molto superiori a quelli correnti sul mercato, dovevano, cioè, nelle intenzioni dei senatori democristiani firmatari del provvedimento in questione, uscire dalla sfera dei rapporti bilaterali e privati, cioè della cosiddetta "finanza sommersa", e coinvolgere necessariamente il mercato e la generalità degli azionisti, anche di minoranza. Lo stesso obbligo di trasparenza e democratizzazione, da conseguire mediante il ricorso all'Opa, doveva essere esteso secondo i proponenti anche alle cosiddette scalate. Si ricordi che fino a quel momento le scalate venivano condotte nella penombra e nell'incertezza generale, con connesse potenziali manipolazioni del mercato, guadagni illeciti e impossibilità per gli stessi azionisti di controllo di difendersi dagli aggressori.

Il sen. Guido Rossi segnalò acutamente la peculiarità del mercato italiano, nel quale le priorità di un provvedimento sulle Opa risultavano invertite rispetto a quelle riscontrabili su un mercato anglosassone:

lo scopo fondamentale di ogni disciplina delle Opa è sempre quello di regolamentare quelle volontarie, facendo parte quelle obbligatorie di una disciplina solo eventuale. Infatti, nei mercati dove i titoli della società bersaglio siano largamente dispersi fra il pubblico, laddove insomma è diffusa la cosiddetta *public company*, quel che importa è soprattutto disciplinare e rendere trasparente l'Opa volontaria, lanciata da chiunque intenda acquisire sul mercato una partecipazione rilevante. L'Opa obbligatoria, invece, [...] si riferisce solo al noto e delicato problema del premio di controllo. Nel passaggio dei pacchetti rilevanti o addirittura di controllo si ritiene allora che chi ha acquistato tale pacchetto debba allo stesso prezzo acquistare anche le azioni della minoranza che intenda vendere. L'Opa obbligatoria ha dunque

34. Il sen. Berlanda riferì, nel seminario di Marentino di cui si dà conto più avanti, che in quel periodo, pur vigente l'articolo 18 della legge 216/1983 sui prospetti informativi, «molte delle numerose offerte pubbliche di vendita e di sottoscrizione lanciate si caratterizzarono per chiusure anticipate, difformità dei criteri di assegnazione, oscurità totale sui criteri di riparto (ammesso che qualcuno si ponesse un problema del genere) e ignoranza totale sull'esito delle operazioni stesse. Si videro, poi, ad esempio, soggetti facenti parte di consorzi di collocamento scaricare titoli invenduti nei portafogli delle cosiddette gestioni patrimoniali di clienti». Queste precisazioni costituivano una risposta a chi, come il prof. Gustavo Minervini, aveva scritto che «di una disciplina delle offerte pubbliche di vendita e di sottoscrizione non pare si senta un estremo bisogno» (*Ma è vera democrazia l'Opa obbligatoria?*, «Il Corriere della Sera», 2 giugno 1988).

35. *Fatta la legge trovato l'inganno*, «La Repubblica», 4 giugno 1988.

36. Il sen. Berlanda così ricostruì, nella relazione illustrata nella successiva Legislatura, con toni amari, l'iter incompiuto del disegno di legge n. 275: «Nella scorsa legislatura un provvedimento analogo è stato presentato il 3 novembre 1983. La prima relazione è stata svolta il 5 aprile 1985; si sono poi tenute sette riunioni nel 1985 e nel 1986 e, per scarso impegno di qualche relatore, per tiepida o distratta collaborazione dell'interlocutore Governo, per mancate sollecitazioni di qualche presidente di Commissione, il 29 gennaio 1987 è stato comunicato alla Commissione che si era in attesa di conoscere l'opinione di questo o di quell'organismo: presentazione nel 1983, conclusione nel 1987», senza approvazione. Una puntuale ricostruzione delle premesse al provvedimento che divenne legge è anche contenuta in E. Berlanda, *Il disegno di legge n. 275 sulle offerte pubbliche di valori mobiliari*, in Arel, *Borsa, scalate e offerte pubbliche di acquisto*, a cura di U. Aletti, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 127-138.

37. Gli atti relativi all'iter di questo provvedimento presso il Senato sono disponibili sul sito *web* del Senato.

38. Si pensi che nemmeno la Consob, in quegli anni, proponeva l'Opa obbligatoria (cfr. F. Piga, *La cessione del controllo delle società quotate in Borsa: profili di rilevanza generale e prospettive*, in «Rivista delle società», 1984).

39. Per una sintesi e commento delle principali motivazioni a favore e contro l'obbligatorietà dell'Opa, si veda S. Locatelli, *Argomenti a sostegno dell'Opa obbligatoria*, in «Rivista della Borsa», dicembre 1991-febbraio 1992, pp. 62-69, dove sono anche riportati gli estremi delle principali prese di posizione accademiche.

40. B. Costi, *Non devono sparire concorrenza e mercato*, «Italia Oggi», 22 febbraio 1988.

41. Favorevoli anche il Partito comunista italiano e il Movimento sociale italiano. Il presidente Berlanda, per velocizzare i lavori, aveva ottenuto dal presidente del Senato la possibilità di proseguire l'iter del provvedimento anche in concomitanza della sessione

l'effetto di distribuire il premio di controllo fra tutti gli azionisti, sul presupposto che esso costituisca parte del patrimonio sociale e spetti perciò a tutti indistintamente i soci. La disciplina dell'Opa obbligatoria è dunque urgente soprattutto di fronte ad operazioni anche di recente avvenute sul nostro mercato, nelle quali la cessione dei pacchetti di controllo ha fortissimamente penalizzato le minoranze³⁵.

L'Opa obbligatoria per legge, cioè, trovava specifica giustificazione soprattutto in un mercato come quello italiano, pressoché privo di *public companies* e monopolizzato da imprese a elevato grado di controllo.

Il sen. Berlanda aveva già presentato un disegno di legge nella IX legislatura, il n. 275, che si richiamava a precedenti proposte dei senatori Valiante, Aletti, Segnana e Andreatta³⁶. All'inizio della X legislatura, il 23 ottobre 1987, ripropose un testo sensibilmente modificato, che assunse il numero 576 e il titolo "Disciplina delle offerte pubbliche di azioni e obbligazioni e misure per il mercato mobiliare" e fu sottoscritto da numerosi colleghi di partito³⁷.

La principale modifica, e il maggior merito di tale proposta, fu appunto quello di porre per la prima volta con chiarezza il tema dell'obbligo legislativo di adire la procedura dell'offerta pubblica di acquisto in presenza di determinate condizioni. Si trattò di una vera e propria svolta³⁸, per molti versi pionieristica, da molti contestata con vivacità in linea di principio e poi contrastata sulla base di obiezioni tecniche.

L'obiezione di principio era che il "premio di maggioranza", cioè il plusvalore (rispetto ai prezzi correnti di Borsa) associato alla quota di controllo di una società con azioni negoziate in Borsa, dovesse riguardare, in sede di trasferimento del controllo stesso, esclusivamente le controparti dirette della transazione. Il plusvalore si sarebbe spiegato, in termini economici, esclusivamente in ragione dei "benefici privati" di cui godono gli azionisti di maggioranza vecchi o nuovi in virtù del controllo esercitato sull'azienda.

Questa motivazione era però scivolosa, perché portava a concludere l'inconfessabile, cioè che gli azionisti di maggioranza, in quanto tali o in veste di amministratori dell'impresa, avrebbero perseguito e conseguito finalità diverse da quelle sociali. Soprattutto, si trascurava il fatto che il predetto plusvalore veniva stimato e riconosciuto ai venditori soprattutto in relazione ai potenziali maggiori profitti, ritraibili laddove l'azienda oggetto di transazione fosse stata gestita con maggiore efficienza o inserita in un contesto imprenditoriale più favorevole di quello corrente. A ben vedere era tale prospettiva, secondo i fautori dell'Opa obbligatoria, il fondamento del plusvalore emergente

in occasione del trasferimento della maggioranza del capitale. A questa stregua non vi era motivo per limitare il pagamento del premio di valore agli azionisti di controllo, escludendo quelli di minoranza: si sarebbero strapagati i primi e defraudati i secondi.

Oltre alla motivazione equitativa (parità di trattamento degli azionisti), ve ne era una più generale, di mercato, consistente nell'esigenza di scoraggiare la formazione di circuiti paralleli, opachi, popolati da *insider traders*, e di aumentare la fiducia nei mercati regolamentati³⁹.

Il dibattito su questi temi fu molto animato. Vi fu anche chi, fraintendendo le intenzioni, accusò Berlanda di voler semplicemente blindare in chiave protezionistica i gruppi industriali italiani da scalate ostili provenienti dall'estero⁴⁰.

In sei sedute, tra febbraio e aprile 1988, la Commissione Finanze e Tesoro del Senato, relatore il sen. Vittorino Colombo, approvò il provvedimento⁴¹, affrontando alcuni rilevanti ostacoli tra cui quello dell'indisponibilità della Consob, rispetto alla richiesta del Governo, ad assumersi la responsabilità di individuare discrezionalmente società per società le soglie di controllo al cui superamento poteva scattare l'obbligo di lanciare un'Opa, e quello della richiesta di abbassare dal 30 al 20% la soglia generale del controllo⁴². In effetti la materia era molto tecnica e coinvolgeva interessi delicati. La Commissione non si dimostrò entusiasta rispetto agli emendamenti proposti dal Governo, ritenuti molto restrittivi, ma decise comunque di procedere nell'iter di approvazione.

L'Aula del Senato, il 1° giugno 1988, assistette a una serie di forti obiezioni provenienti dai senatori Rossi⁴³ e Visentini, che presentarono anche 82 emendamenti all'articolato, volti in generale a contestare polemicamente gli irrigidimenti della normativa richiesti dal Governo. Si trattava per lo più di rilievi fondati, resi ancora più credibili dall'autorevolezza e dalla competenza specialistica dei due senatori.

A quel punto il provvedimento sembrò vacillare, ma il presidente Berlanda non si perdettero d'animo, anche perché socialisti (sen. Pizzol: «Abbiamo sentito fare richiami alla necessità di approfondimenti sul piano tecnico: non siamo contrari a tali approfondimenti, ma riteniamo tuttavia che la materia vada regolata al più presto e che pertanto i lavori già approfonditamente discussi in sede di Commissione Finanze e Tesoro debbano al più presto concludersi, essendo noi socialisti sostanzialmente favorevoli alla normativa proposta in linea con gli obiettivi che questa legge si propone di raggiungere») e comunisti (sen. Brina: «Nel complesso si tratta di un testo risultante da un confronto serio e costruttivo, libero da pregiudiziali di sorta»), oltre ai democri-

di bilancio, in deroga al regolamento del Senato.

42. Una delle obiezioni mosse al disegno di legge originario, da parte del Tesoro e di altri critici, fu che non si può collegare l'obbligo dell'Opa "all'intenzione ad acquistare" (cfr. per esempio le osservazioni del sottosegretario al Tesoro on. Maurizio Sacconi, *Non grida ma leggi sull'Opa rapita*, «Il Sole 24 Ore», 24 marzo 1988). Sarebbe, si disse, un "processo alle intenzioni". Ma si trattava di un'obiezione formalistica, che tra l'altro ignorava l'esistenza di identiche formulazioni nelle legislazioni estere, come precisò il sen. Berlanda nel suo intervento in Aula il 1° giugno 1988. Del resto l'art. 10 del provvedimento divenne legge, a seguito anche degli emendamenti del Tesoro, recitò: «1. Chiunque intenda acquisire direttamente o indirettamente, per il tramite di interposta persona o di società fiduciaria ovvero attraverso una partecipazione a sindacati di voto, il controllo di una società quotata in borsa o ammessa alle negoziazioni nel mercato ristretto deve promuovere un'offerta pubblica di acquisto ecc.».

43. In Commissione il sen. Rossi aveva espresso apprezzamento per il disegno di legge: «[Il senatore Rossi] ag-

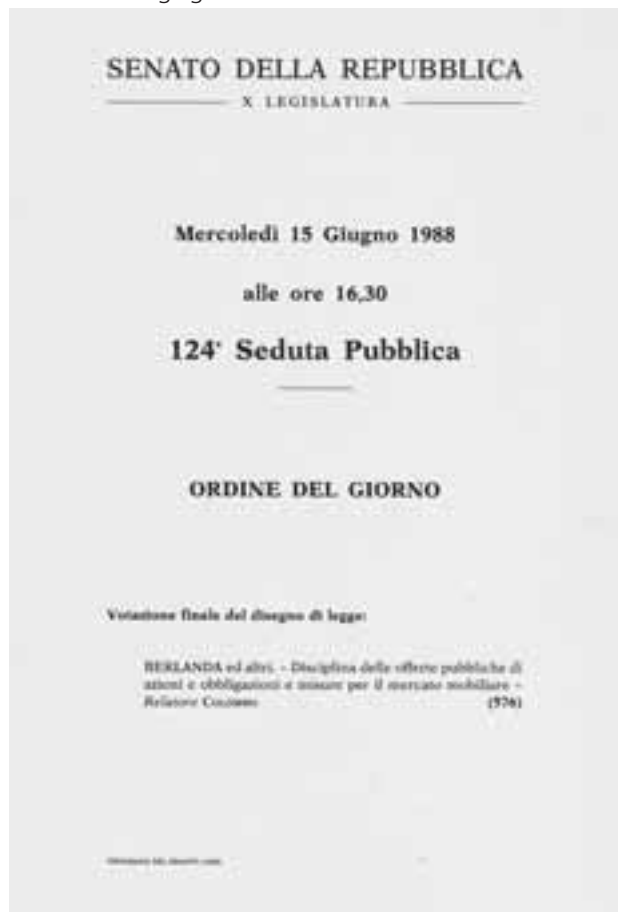
Nel 1989.



giunge quindi che il disegno di legge n. 576 appare idoneo nel suo contenuto, e completo, richiedendosi in esso eventualmente solo qualche ritocco, che tenga conto delle esperienze più recenti, dalle quali risulta ancor più necessaria la disciplina legislativa in questione» (seduta del 25 febbraio 1988).

44. «Intervenendo dunque nei momenti giusti, in una materia come questa non c'è contrasto ideologico, ma soltanto l'esigenza di intendersi, anche perché si tratta di una materia da specialisti, sulla quale si può anche litigare ma su cui non ci si può certo scontrare da posizioni contrapposte».

Ordine del giorno della seduta del Senato del 15 giugno 1988



stiani (relatore sen. Colombo), premevano comunque per l'approvazione della disciplina sull'Opa.

Egli si lamentò dell'imprevista mole di obiezioni, non anticipate preventivamente in Commissione, ma, stante in molti casi la loro ragionevolezza⁴⁴, accettò la proposta di un rinvio del provvedimento all'esame della Commissione. Ciò alla condizione – fatta valere con molta forza – di poter definire un nuovo testo in pochi giorni e di ripresentarlo a stretto giro in Aula⁴⁵. Col tacito consenso dei gruppi parlamentari, il Senato all'unanimità rinviò il provvedimento alla Commissione, incaricandola di lavorare "in sede redigente", cioè con mandato di ripresentare un testo, non ulteriormente emendabile, per l'approvazione complessiva.

Tra il 2 e il 9 giugno, con sedute molto serrate, il testo fu dunque ampiamente rimaneggiato dalla Commissione Finanze e Tesoro, anche nella parte sanzionatoria⁴⁶ e ripresentato il successivo 15 giugno all'Aula del Senato, che l'approvò con la sola astensione del sen. Visentini, il quale aveva trovato una ferma opposizione in Berlanda rispetto alla proposta di esonerare i gruppi quotati dall'Opa obbligatoria relativamente alle operazioni infra-gruppo.

Il sen. Berlanda, coerentemente con la propria impostazione volta ad assicurare piena trasparenza al pubblico rispetto al dibattito parlamentare in corso, aveva scritto un articolo su «Il Corriere della Sera», il 7 giugno 1988, anticipando il buon fine della revisione del provvedimento. Con l'approvazione del Senato, coadiuvato dalla Commissione Finanze e Tesoro, ma anche grazie alla sua determinazione e credibilità personale, egli riuscì dunque a scongiurare il rinvio *sine die* del provvedimento, già patito in passato. Giovò a tal fine anche il suo incessante impegno di interlocuzione con le categorie e gli organi di informazione, utile a incrinare il muro delle obiezioni di principio⁴⁷. Sul piano tecnico, cioè dei presupposti e delle modalità di esercizio dell'obbligatorietà dell'Opa, aveva proposto soluzioni, ne contrastò altre, ma senza dogmatismi.

Iniziò un lungo periodo, durato circa tre anni, durante i quali la Camera dei Deputati, di rinvio in rinvio, prolungò l'iter di approvazione del provve-

dimento, lasciando al sen. Berlanda e ad altri pochi sostenitori il compito di difenderne le ragioni tra lamentele e scetticismi di ogni genere.

Berlanda, confermando le sue doti di tenacia, non si tirò indietro, sollecitando la Camera, intervenendo in pubblici convegni ed esponendo le ragioni a favore del provvedimento sui quotidiani economici. Si pensi che solo su «Il Sole 24 Ore» pubblicò a propria firma quattro lunghi articoli in cui rispose ai critici e agli incerti, esponendo tenacemente le ragioni a favore dell'obbligatorietà dell'Opa (i quattro articoli citati sono riportati in appendice)⁴⁸.

Il 17 giugno 1988, pochi giorni dopo l'approvazione del disegno di legge al Senato, affrontò una delle prove più impegnative a difesa del provvedimento in questione: venne invitato da Giovanni Agnelli a intervenire sul tema "tutela dell'azionariato e Opa" in un seminario interno dei legali del Gruppo Fiat, che si svolse a Marentino. La sede del convegno era per così dire la "tana del leone". Il sen. Berlanda illustrò e accreditò il provvedimento in tutte le sue parti, senza soggezione psicologica, e concluse dicendo:

Vi è [...] l'esigenza di tutelare interessi pubblici rispetto a interessi prevalentemente privati, di tutelate il mercato oltre che i singoli. Vi è l'esigenza di valorizzare e promuovere il mercato mobiliare in linea con il dettato dell'articolo 47 della Costituzione. Credo che la disciplina delle offerte pubbliche approvata dal Senato, pur con tutti i perfezionamenti che potrà richiedere, sia un passo compiuto, con impegno, in tale direzione⁴⁹.

Trascegliendo fra altre sue prese di posizione, si può ricordare che il 29 gennaio 1989, in uno dei citati articoli comparsi su «Il Sole 24 Ore», egli salutò con soddisfazione la presentazione da parte della Commissione europea di una proposta di direttiva di tenore analogo al disegno di legge italiano, traendo argomento da tale circostanza per rintuzzare le critiche di chi evocava il rischio che le norme approvate dal Senato avrebbero potuto "ingessare il mercato", o di chi accusava di Legislatore nazionale di "eccesso di tutela" a favore degli azionisti di minoranza. Anzi, nell'occasione evidenziò i benefici per gli stessi azionisti di maggioranza di poter contare su procedure trasparenti di acquisizione del controllo. Piuttosto, mise in guardia dal rischio rappresentato da eventuali attendisti, cioè parlamentari orientati ad aspettare l'approvazione della direttiva e nel frattempo a sospendere l'esame del provvedimento sull'Opa. Il sen. Berlanda vide giusto, dal momento che la proposta Cee divenne direttiva solo nel 2004 e fu recepita in Italia soltanto nel 2007⁵⁰!

45. «In ogni caso va sottolineato che i problemi e le discussioni relative alla determinazione dei limiti in base ai quali insorge l'obbligo di ricorrere all'offerta pubblica di acquisto non possono essere in alcun modo confusi con il giudizio generale sulla necessità di disciplinare tale materia, giudizio sul quale si è manifestata una vastissima convergenza».

46. Berlanda commentò in Commissione: «È un esempio raro di buono svolgimento dei lavori parlamentari che mi impone l'obbligo di ringraziare tutti e di formulare l'augurio che l'iter finale del disegno di legge da noi approvato in sede redigente sia felice almeno al Senato».

47. Visentini mantenne invece le sue riserve generali: «Personalmente ho molti dubbi sulla statuizione dell'Opa obbligatoria e potrei presentare coeentemente un emendamento soppressivo dell'articolo 12 [quello sull'Opa obbligatoria]» (seduta della Commissione dell'8 giugno 1988).

48. Si tratta di un caso notevole, e virtuoso, direi, di indipendenza dalla proprietà della direzione del quotidiano e di sostegno a un progetto riformatore del mercato finanziario.

49. Berlanda ricorderà più volte la circostanza del seminario di Marentino. Cfr. per esempio F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nei suoi protagonisti*, cit., p. 90. Al seminario in questione intervenne anche il *gotha* del diritto societario italiano: Piga, Minervini, Galgano, Mignoli, Marchetti e Chiusano.

50. Per un'analisi della direttiva europea si veda, tra gli altri, G.S. Russo, *La nuova direttiva n. 2004/25/CE in materia di offerte pubbliche di acquisto*, (2005), sul sito "Altalex" all'indirizzo <http://www.altalex.com/index.php?idnot=10162>.

51. Si veda il resoconto del convegno in *Ancora divisi sull'Opa*, «Il Sole 24 Ore», 11 luglio 1989. «Il Manifesto» commentò: «Chi ha paura dell'Opa? Chi teme la repressione dell'*insider trading*? A parole nessuno. Ma la Confindustria, in compagnia di qualche banchiere e di qualche parlamentare di passaggio, sta preparando la prima trappola: la legge sull'Opa va bene ma senza obblighi» (*La voce del padrone*, 11 luglio 1989).

52. Relazione al convegno "Integrazione finanziaria e servizi di investimento", Siena, 17-18 novembre 1989.

53. Proposta di tredicesima direttiva del 19 gennaio 1989 in materia di diritto della società, concernente le offerte pubbliche d'acquisto.

54. Berlanda si riferiva all'intervista rilasciata dall'on. Usellini a «La Repubblica» il 2 novembre 1989.

I mesi passavano e a metà 1989 il dibattito pro o contro l'Opa obbligatoria non era ancora sopito, tanto è vero che in un convegno organizzato da Assolombarda nel mese di luglio di quell'anno si ripresentarono posizioni fortemente contrapposte, sostenute da un lato dagli industriali (Luigi Abete e Marco Tronchetti Provera) e dai banchieri (Rondelli: la normativa sull'Opa "mi pare una fuga in avanti"), dall'altro dal sen. Berlanda e dagli uomini di Borsa (Attilio Ventura e Francesco Micheli) e da studiosi come il prof. Cesarini. Il relatore alla Camera nominato nel frattempo, l'on. Usellini, espresse una serie di perplessità e la preferenza per un provvedimento organico su tutti i temi caldi del mercato finanziario, anche se a tal fine "si impiegheranno altri due anni". Al che il presidente della Consob Franco Piga, superate le perplessità degli anni precedenti, difese le ragioni di urgenza del provvedimento sull'Opa⁵¹.

Alla fine del 1989, di fronte alla perdurante inerzia della Camera, Berlanda intervenne con accenti critici⁵². Richiamando nuovamente la presentazione da parte della Commissione Europea di una proposta di direttiva sull'Opa⁵³, sottolineò in primo luogo che tale presentazione

oggettivamente indebolì il fronte dei critici dell'Opa obbligatoria. La Consob, che in passato si era dichiarata contraria a tale prescrizione, sembra per esempio aver di recente, realisticamente, mutato avviso. Oggi il dibattito appare orientato più sul tipo di obbligatorietà maggiormente idoneo, sulla misura maggiormente indicata delle soglie di capitale che determinano l'obbligo di lanciare un'Opa, piuttosto che sull'obbligatorietà *tout court*.

E aggiungeva:

Ciò rende ancora più sorprendenti non tanto le valutazioni «ideologiche» e tradizionalmente critiche verso l'Opa obbligatoria espresse dall'Assonime nella propria relazione biennale – diffusa da poco –, quanto le dichiarazioni rilasciate alla stampa un paio di settimane fa dal relatore alla Camera del provvedimento⁵⁴. Oltre che contraddittorie (si fa appello a un «diritto di vendere integralmente la propria quota» che ha senso solo in presenza di un corrispondente obbligo di lanciare un'Opa totalitaria, che viceversa si rifiuta), le suddette dichiarazioni ripropongono uno slogan stantio, quello che asserisce che l'Opa obbligatoria giova solo a un interesse astratto e nuoce in concreto alla funzionalità del mercato e al diritto di singoli azionisti.

E concludeva:

In realtà, come detto molto bene anche nella relazione introduttiva alla proposta di direttiva comunitaria:

- 1) nel caso di scalate, l'obbligatorietà dell'Opa garantisce condizioni di massima trasparenza circa l'identità dell'aggressore, le sue intenzioni e le modalità di svolgimento delle negoziazioni: questo nell'interesse tanto della società aggredita, quanto dei suoi azionisti e in genere del mercato;
- 2) nel caso di passaggi di pacchetti di controllo, l'Opa obbligatoria sanziona il principio della parità economica degli azionisti di fronte a un plusvalore che per lo più dipende dalle prospettive di sviluppo dell'azienda in un nuovo contesto e non da presunti diritti acquisiti dai soci di controllo;
- 3) l'Opa obbligatoria, infine, aumenta l'affidabilità – e quindi la partecipazione e quindi l'efficienza – del mercato: i suoi benefici sono infatti superiori ai suoi costi, rappresentati dall'indubbia minore libertà di manovra riconosciuta ai gruppi.

55. Intervento al convegno di Aiaf "La riforma del mercato mobiliare: nuove norme e regolamenti", Roma 17 maggio 1990.

56. "Un'Opa modello italiano ferma alle buone intenzioni" (8 novembre 1991).

Ancora a maggio del 1990, rispetto ai tempi lunghi della Camera, il sen. Berlanda tuonò:

Il Parlamento ha avuto il tempo necessario per valutare. Ora si tratta di decidere, rinunciando a introdurre disposizioni non strettamente necessarie o non adeguatamente approfondite. Si rischia, in caso contrario, di portare a forme patologiche il bicameralismo perfetto che caratterizza il nostro ordinamento, esasperando le attese del pubblico degli investitori e provocando comportamenti (oltre che elettorali) di sfiducia verso il nostro mercato mobiliare⁵⁵.

Il pressing continuò. A novembre 1991 il senatore Berlanda si sfogò con «La Repubblica»: «Alla Camera facciano quello che vogliono, purché lo facciano. Ormai non c'è più tempo per discutere su questo o quel modello, prevale su tutto l'esigenza di dare regole al mercato e certezze ai risparmiatori che investono in Borsa»⁵⁶.

Finalmente, grazie anche alle insistenze del Governo, che aveva assunto nel proprio programma l'Opa obbligatoria, la Camera avviò l'esame del provvedimento, concludendolo il 30 gennaio 1992, dopo tre anni e mezzo dall'approvazione del Senato e *in extremis* rispetto all'imminente scioglimento delle Camere in vista delle elezioni politiche.

Col "consueto" tempismo, la Commissione Finanze e Tesoro del Senato, il giorno successivo, in sede legislativa, varò definitivamente, senza possibilità di ritocchi, il provvedimento che divenne la legge n. 149 del 18 febbraio 1992. Nel frattempo Enzo Berlanda, il "padre" della legge, o per lo meno l'ispiratore e difensore dei suoi principi fondamentali, si era però dimesso dal Senato per assumere l'incarico di presidente della Consob.

57. Si veda l'articolo *La legge sull'Opa è tutta da rifare* su «Il Sole 24 Ore» del 10 dicembre 1991. È significativo il fatto che i commenti del medesimo quotidiano siano stati favorevoli alle critiche di Berlanda. Si veda per esempio O. De Paolini, *Nella partita per l'Opa vince ai punti Palazzo Madama*, 29 dicembre 1991.

Berlanda, nella fase finale della discussione presso la Camera del provvedimento, aveva segnalato ai colleghi deputati l'opportunità di correggere alcune previsioni normative escogitate dalla Camera stessa, ritenute eccessivamente barocche⁵⁷. Ma non fu ascoltato dal Legislatore. La storia successiva gli diede ragione, perché alcune delle fattispecie coniate dalla Camera non trovarono alcuna applicazione pratica e le soglie dell'Opa obbligatoria furono sostituite dopo pochi anni, dal Testo Unico della Finanza, con quella del 30% da lui originariamente proposta sulla base della conoscenza delle esperienze estere.

“È finito il *far west*”, intitolò con qualche enfasi, ma con sollievo, «La Repubblica», che precisò:

con l'approvazione dell'Opa è completo il ventaglio delle leggi che impone regole certe al mercato finanziario italiano e puniscono comportamenti scorretti e pirateschi. Un nucleo di leggi che oggi dispongono anche di uno «sceriffo», fresco fresco di nomina, pronto a farle applicare: il neo presidente della Consob, Enzo Berlanda.

E ancora:

Con la legge sull'Opa la legislatura mette così a segno un vero e proprio *tris* d'assi. A fianco di questo provvedimento, infatti, il Parlamento che si congeda lascia in eredità al mercato una nuova «costituzione finanziaria» composta di leggi tutte a tutela del risparmiatore e a vantaggio dell'efficienza del mercato. Dall'inizio di quest'anno è diventata operativa, infatti, la legge che sostituisce la vecchia figura dell'agente di cambio con le Sim, le società di intermediazione mobiliare [...]. Il «popolo dei borsini» può sperare inoltre di avvicinarsi alla Borsa in condizioni paritarie rispetto ai «volponi» che circolano per Piazza Affari e speculano sulle notizie riservate: questo Parlamento, con il concorso di maggioranza e opposizioni, ha votato anche una legge che punisce l'*insider trading*.

Lo stesso quotidiano riportava tra gli altri il giudizio soddisfatto del sottosegretario on. Sacconi («La legge sulle Opa, con le normative di recente approvazione sulla trasparenza bancaria e sul credito al consumo, compone un trittico di tutela del risparmio che corona la grande riforma del mercato finanziario italiano attuata dalla decima legislatura») e di Attilio Ventura, presidente del Comitato direttivo degli agenti di cambio di Milano («Notizia più positiva per il mercato e i risparmiatori non poteva venire e le forze parlamentari, che ringrazio, si sono rese conto, sia pure in extremis, dell'importanza di dare al Paese una legge sull'Opa. Con questa legge si conclude un periodo in

cui il legislatore ha assicurato al mercato il massimo delle condizioni per renderlo competitivo a livello internazionale»)»⁵⁸.

A distanza di qualche anno, a un giornalista che gli chiedeva quale fosse stato il provvedimento legislativo più importante di riforma del mercato, Berlanda rispose:

Quello che ha rese obbligatorie le offerte pubbliche di acquisto, le Opa. Prima dell'approvazione lo scontro è stato forte e ne abbiamo viste delle belle. D'altra parte, era una legge necessaria. Ogni sei mesi una società passava di mano. Ovviamente l'azionista di maggioranza lucrava sul cambio di proprietà; quelli di minoranza, zero. Così non si poteva andare avanti. Era chiaro che ci voleva parità di trattamento⁵⁹.

58. Articolo di R. Petrini, 1° febbraio 1992.

59. F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nei suoi protagonisti*, cit., pp. 89-90.

60. Intervista rilasciata a F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nei suoi protagonisti*, cit., p. 106.

Conclusioni

La riforma della legislazione finanziaria occupò la gran parte dei tredici anni del mandato parlamentare di Enzo Berlanda. L'impegno da lui profuso in quest'opera fu enorme, come pure la tenacia, la pazienza e la concretezza dimostrata.

Per fare una legge bene ci vuole il consenso e per ottenerlo ci vuole pazienza, molta pazienza. Un giorno Andreatta mi ha chiamato, io ero presidente della Commissione Finanze e lui presidente della Commissione Bilancio, e mi ha detto: «Senti un po', spiegami perché tu riesci a presentare i disegni di legge, a portarli avanti e anche a farli approvare. A me, invece, li bocchiano tutti!». Naturalmente per ottenere consenso occorre lavorare, lavorare molto. Nei tredici anni trascorsi al Senato lavoravo sul serio. In tutto sono uscito quattro volte da Palazzo Madama: due per andare a Palazzo Chigi, una per andare in Banca d'Italia e una per andare al Ministero delle Finanze. In tredici anni! E se uno confronta il numero delle riunioni della mia commissione e la produzione fatta in quegli anni, non c'è paragone con le altre⁶⁰.

Tanto sforzo fu ripagato, oltre che da grandi soddisfazioni personali, anche da risultati eccellenti in termini di apporto alla strutturazione del mercato finanziario quale strumento per promuovere il risparmio delle famiglie e il finanziamento dell'economia.

Un singolo parlamentare, se operante isolatamente, non avrebbe mai potuto conseguire tali risultati. L'efficacia, anche in questo ambito, richiede collaborazione. In questo senso, come più volte segnalato, fu determinante la piena sintonia offertagli dalla Commissione Finanze e Tesoro, in cui egli operò prima come semplice componente, poi come relatore di provvedimenti fiscali e di finanza pubblica, poi come rela-

tore sui fondi di investimenti, quindi come proponente di provvedimenti di riforma del mercato finanziario e infine come vicepresidente e presidente della Commissione stessa. Determinante fu anche, come naturale, l'apporto del Governo e delle Istituzioni.

Ma Berlanda seppe meritarsi la collaborazione dei colleghi e il rispetto delle Autorità, relazionandosi con trasparenza e rifuggendo dalle fumisterie di certa politica. Coordinava i lavori della Commissione con efficienza e sapeva ascoltare le istanze provenienti dalle categorie con indipendenza di giudizio. Qualcuno, anche tra gli amici di partito, gli rimproverò qualche eccesso di fermezza, ma si trattava solo di tenacia rispetto al risultato da raggiungere, unita a uno stile sobrio se non asciutto.

Indubbiamente Enzo Berlanda, nel suo incarico, fu favorito da qualità personali e dall'esperienza maturata in precedenza. Ma seppe anche organizzare adeguatamente la propria attività. Sfruttò raramente gli apparati di partito, delle associazioni o dei comitati per organizzare la propria attività politico-parlamentare, che peraltro si caratterizzò per un notevole attivismo. Preferì per lo più strutturarsi autonomamente. In ciò fu aiutato da uno spiccato senso organizzativo e da attitudini alla precisione e puntualità. Probabilmente fu anche condizionato da una certa insofferenza verso i vincoli cui avrebbe dovuto sottostare se avesse fatto ricorso a strutture complesse o burocratiche, insofferenza tipica di chi esercita attività professionali in forma individuale. Sul piano politico-parlamentare ne risultò esaltata l'autonomia e favorito lo spirito di iniziativa.

Visita alla Borsa italiana del presidente Carlo Azeglio Ciampi, Milano, 1999.



In particolare, nei tredici anni in cui esercitò il mandato parlamentare, si avalse, oltre che del supporto offertogli dalle funzioni di segreteria e di staff del Senato, di una propria struttura, ospitata dallo Studio professionale di Bergamo da cui si era autosospeso temporaneamente. In questo senso poteva contare su una segreteria dedicata, su uno-due assistenti parlamentari e su un efficiente servizio di documentazione.

Chi ha collaborato con lui ricorda la precisione nel programmare le attività, il rigore nel richiedere il rispetto delle scadenze e la cura nell'archiviazione dei documenti e nel disbrigo della corrispondenza. Chiedeva ai suoi assistenti il rispetto di uno stile di scrittura estremamente sobrio («niente aggettivi e punti esclamativi, che semmai li aggiungo io...», diceva).

Ma la struttura di supporto sarebbe stata insufficiente a garantire all'attività senatoriale un aiuto qualificato, tecnico e non solo di segreteria, considerata la mole e la varietà degli impegni che gravano su una commissione come la Commissione Finanze e Tesoro. Il fatto è che il sen. Berlanda, pur esercitando scrupolosamente il complesso delle funzioni cui fu chiamato nell'ambito dei compiti istituzionali svolti al Senato (coordinamento Commissione, relazioni su provvedimenti di varia natura ecc.), cercò di focalizzare il proprio contributo su alcuni temi specifici, quelli del mercato finanziario, mettendo in condizione anche la propria struttura di supporto di maturare un'adeguata competenza tecnica sui medesimi argomenti.

Questa specializzazione sulle tematiche finanziarie, e l'aiuto garantitogli dalla struttura di supporto, consentirono a Berlanda di interloquire in modo non passivo con il Governo e con le *lobbies*, di esprimere opinioni documentate e, talvolta, di far valere con decisione i propri orientamenti.

Divenne, oltre che per le qualità individuali, anche per il supporto di cui si dotò, un Senatore autorevole, come tutti gli riconobbero, che seppe incidere sulla realtà economica.

Curava sì il rapporto con i media, ma non in modo ossessivo, come pure i contatti con il collegio elettorale e con il partito di appartenenza. Enzo Berlanda sapeva far squadra non sulla base di favoritismi o patteggiamenti, ma per la chiarezza degli obiettivi che proponeva all'impegno comune. Non fu estraneo, da buon democristiano, alla tecnica della mediazione e a un sano pragmatismo (ripeteva spesso che in politica il meglio è nemico del bene), ma senza deflettere dagli obiettivi minimi.

7. Altre iniziative legislative di Enzo Berlanda

di Leopoldo Dalle Vegre

Enzo Berlanda è unanimemente considerato il padre dei fondi comuni italiani e uno dei principali artefici della riforma della borsa. Ma la sua attività parlamentare come vicepresidente e poi come presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, nel periodo 1979-1992, non si è limitata al tema della riforma del sistema finanziario.

Nei primi anni dei suoi mandati parlamentari egli fu diligente relatore di provvedimenti governativi in materia tributaria e di bilancio dello Stato ed ebbe modi di confrontarsi con i ministri Visentini, Reviglio e Formica, interloquendo tecnicamente e spesso ottenendo affinamenti delle norme in discussione. Ampliò quindi l'ambito del suo impegno alla materia della disciplina creditizia e del sistema finanziario.

Concentrando l'attenzione sui provvedimenti di iniziativa parlamentare di maggiore significato, di cui fu primo firmatario o cofirmatario, diversi da quelli ricordati nei precedenti capitoli di questo volume, va ricordato in primo luogo che Berlanda si occupò della riforma del sistema previdenziale non solo presentando il disegno di legge che prevedeva l'istituzione e la disciplina dei Conti di risparmio previdenziale, già ricordato in precedenza, ma proponendo, nella decima legislatura, insieme ad altri colleghi del gruppo democristiano di Palazzo Madama, un altro disegno di legge in tema pensionistico.

Con il disegno di legge n. 826 del 4 febbraio 1988 egli proponeva di introdurre norme per la "Ricongiunzione dei periodi assicurativi ai fini previdenziali per i liberi professionisti". In proposito va ricordato che la legge 7 febbraio 1979, n. 29, prevedeva già la facoltà di ricongiunzione fra periodi di iscrizione al Fondo pensione lavoratori dipendenti e periodi di iscrizione alle gestioni speciali dei lavoratori autonomi. Restavano però escluse dalla ricongiunzione le posizioni assicurative presso trattamenti previdenziali diversi, come le varie casse dei liberi professionisti. Si trattava quindi di ricercare una soluzione che sanasse una disuguaglianza, onde consentire a tutti i lavoratori, di

Primi anni Novanta.



cumulare periodi diversi di servizio convogliandoli in unico trattamento previdenziale. In questo modo nel disegno di legge in oggetto si intendeva perciò estendere la facoltà di ricongiunzione: a) ai lavoratori dipendenti e autonomi, nelle gestioni di appartenenza, per periodi di iscrizione presso casse di liberi professionisti; b) ai liberi professionisti, nelle gestioni di appartenenza, per periodi di iscrizione presso le gestioni dei lavoratori dipendenti e autonomi; c) ai liberi professionisti, in un'unica cassa, per periodi di iscrizione presso casse diverse. Questo disegno di legge, presentato nel 1988, anticipò la legge 243/2004 e il d.lgs. 42/2006, che andranno a consentire la cosiddetta totalizzazione dei periodi contributivi. I provvedimenti in questione hanno stabilito che gli iscritti a due o più forme di assicurazione obbligatoria per la pensione, comprese tutte le casse dei professionisti, non titolari già di trattamento pensionistico diretto presso una delle varie gestioni, possano cumulare i periodi assicurativi non coincidenti, al fine di conseguire un'unica pensione. La recente riforma del governo Monti ha poi cancellato le ultime restrizioni previste per tale facoltà.

Il 4 febbraio 1988 i senatori Favilla, Berlanda, Pinto e altri depositarono il disegno di legge 825, recante "Norme sull'ammissione agli esami di Stato per l'esercizio della professione di dottore commercialista". L'esperienza trentennale di Berlanda come dottore commercialista in Bergamo aveva inevitabilmente suggerito l'urgenza di modificare la disciplina dell'accesso alla professione risalente a provvedimenti del 1929 e del 1957. Tale normativa regolava in modo unitario gli esami a fronte di esigenze specifiche delle singole professioni. Ciò veniva considerato dal proponente come una delle cause di scadimento di alcuni ordini professionali, perché a scapito della verifica di una preparazione tecnica e culturale specifica. Nella presentazione del disegno di legge si afferma che

Gli esami di Stato devono effettivamente dimostrare che chi li sostiene abbia i requisiti formali, scientifici e soprattutto tecnico-pratici per poter autonomamente esercitare la professione. Pertanto essi hanno una giustificazione logica nella misura in cui riescono a realizzare i due fini istituzionali: la tutela della dignità e della levatura professionale degli iscritti all'albo e una garanzia concreta per la collettività sulla preparazione di coloro ai quali essa si affida.

L'articolo 2 della proposta prevedeva l'istituzione di corsi, presso un consiglio dell'ordine, alternativi al tirocinio pratico. Nell'articolo 3 era previsto un elenco di esami del corso universitario, non indispensabili ai fini del conseguimento della laurea ma ritenuti necessari per l'esercizio

della professione. Il praticantato, peraltro ai tempi già previsto per l'esercizio della professione legale, veniva rafforzato dalla presenza di un registro speciale, inserendosi tale provvedimento «nella logica di una verifica attenta e scrupolosa, da parte del Consiglio dell'ordine, dei requisiti richiesti per l'ammissione agli esami di Stato». Nell'articolo 7, ai fini dell'ammissione agli esami di Stato, il praticante doveva presentare al Consiglio dell'ordine un certificato attestante l'avvenuto tirocinio e una relazione da parte del dottore commercialista sulle materie trattate. Si prevedeva infine che gli esami di abilitazione si svolgessero su base nazionale con due prove scritte e una prova orale.

Ci sono valuti diciassette anni perché si giungesse a una riforma completa dell'ordinamento professionale. Con il d.lgs 28 giugno 2005, n. 139, è stato infatti istituito un nuovo ordine professionale, cui avranno accesso esclusivamente laureati, previo tirocinio professionale ed esame di Stato. Nasce quindi l'Ordine dei dottori commercialisti e degli Esperti contabili che assorbe anche, fino ad esaurimento, gli iscritti al soppresso Collegio dei ragionieri. Oltre a elencare le attività oggetto della professione, il d.lgs 139 recepisce in pieno il progetto di legge 825, specificando che il titolo professionale di dottore commercialista spetta a coloro che superano l'esame di Stato, tre prove scritte invece di due e una prova orale, necessarie per l'esercizio della professione. Prima di poter sostenere l'esame di Stato, condizione necessaria è quella di ottenere una laurea in Economia e aver intrapreso un periodo di praticantato di almeno tre anni presso un professionista già abilitato. Recependo le novità della riforma dell'Università, il praticantato non può iniziare prima di aver ottenuto una laurea triennale in Economia. Si precisa poi che il dottore commercialista non può esercitare la professione se non è iscritto all'albo. La novità importante è che vengono introdotte una serie di incompatibilità con l'esercizio di altre professioni, quali notaio, agente di cambio, esattore di pubblici tributi e altri.

Come ricordato in precedenza, Enzo Berlanda, prima di entrare in Parlamento nel 1979, era stato esponente di spicco della Democrazia cristiana di Bergamo, segretario provinciale negli anni Sessanta e poi assessore al Bilancio nell'Amministrazione comunale di Bergamo. Accanto quindi alla sensibilità per i temi economici e finanziari, il disegno di legge n. 375 del 5 agosto 1987 testimonia l'interesse per un tema, peraltro ancora di stretta attualità: le riforme istituzionali.

Un gruppo di senatori della Democrazia cristiana, comprendente anche Berlanda, con tale disegno di legge proponeva l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a due turni per l'elezione della Camera dei Deputati. Si puntava quindi ad una riforma del



Visita alla Guardia di Finanza di Gaeta, fine anni Ottanta.

sistema elettorale proporzionale da conseguirsi con una legge ordinaria e non di riforma costituzionale. Nell'introduzione al provvedimento si leggono considerazioni ancora una volta profetiche: «A quarant'anni dalla promulgazione della nostra Costituzione risultano evidenti gli effetti disgregatori del proporzionale. Essi appaiono inoltre aggravati dalla progressiva disaffezione dei cittadini verso il Parlamento, i cui componenti eletti con lo scrutinio di lista e non con una elezione diretta, non sono in condizione di mantenere con essi un legame reale di fiducia politica. L'accorgimento di allentare la rigidità della lista bloccata con la facoltà accordata all'elettore di esprimere una o più preferenze per singoli candidati si è tradotto in ultima analisi nell'offerta di una illusione, perché la scelta personale del candidato si disperde nella vastità della circoscrizione». La proposta consisteva nell'adozione di un sistema elettorale a collegio uninominale sul principio che ogni collegio elettorale deve avere un solo rappresentante in Parlamento e che quindi la votazione avviene non tra liste concorrenti, ma tra singoli candidati e che l'eletto è colui che nel collegio ha raccolto il maggior numero di consensi. L'elezione scatta al primo turno solo quando un candidato ottenga la maggioranza assoluta dei voti validi e non inferiore comunque a un quarto degli elettori iscritti nel collegio. Nel secondo turno viene eletto il candidato che raggiunge il maggior numero di voti. Richiesto un numero minimo di cinquecento firme per la presentazione delle candidature. Vietate le candidature in più collegi. Già allora vigeva la discussa prassi di pluricandidature che di fatto allontanavano ancor più il parlamentare dal cittadino. Il compito della delimitazione dei collegi era affidato al Governo attraverso lo strumento del Decreto legislativo.

Le riforme elettorali Mattarella prima, Calderoli poi, non sono andate in questa direzione e le considerazioni contenute nella presentazione del disegno di legge restano più che mai attuali:

Siamo consapevoli delle difficoltà che una proposta del genere può incontrare nel Parlamento attuale proprio perché diretta a mettere radicalmente in discussione il potere esorbitante dei partiti; siamo consapevoli, altresì, di possibili inconvenienti cui il sistema elettorale proposto, ben diverso da quello vigente nell'Italia pre-fascista, può dar luogo. Di fatto nessun sistema elettorale è perfetto, ma di certo quello attualmente in vigore sta privando gli elettori dei loro diritti e il Parlamento della sovranità che il nostro sistema costituzionale gli attribuisce per trasferirla a partiti sottratti, nella loro vita interna, ad ogni efficace controllo.

Come tutti sanno la riforma elettorale è ancora al centro dell'attenzione nel dibattito politico mentre negli ultimi mesi si evidenziano anche patologie nel funzionamento interno dei partiti.

Va ricordato che Berlanda, in tutti e tre i suoi mandati parlamentari, era stato eletto senatore nel collegio di Clusone, comprendente i comuni della zona montana della provincia di Bergamo. Il rapporto stretto con i suoi elettori può essere testimoniato da chi nel partito ha collaborato con il politico, con l'amministratore, con il parlamentare Berlanda. Nel disegno di legge n. 1256 della X legislatura, insieme ad altri senatori della Democrazia cristiana, veniva affrontato il tema delle risorse idrauliche in ambiente montano. Eravamo nel 1988, nel clima post-referendum che aveva bocciato l'utilizzo del nucleare nel



Visita all'Accademia della Guardia di Finanza, Bergamo, gennaio 1992.

nostro Paese. Perciò ai firmatari di tale disegno di legge pareva interessante e utile rivolgere l'attenzione a tale forma di approvvigionamento energetico. Le energie alternative, solare ed eolico, erano ancora da sviluppare. Pur consapevoli della dimensione modesta in termini di potenza di tale fonte, tuttavia i proponenti pensavano a un numero elevato di piccoli impianti presenti nelle vallate alpine e nella dorsale appenninica. La prospettiva doveva essere di incentivare tale tipo di energia coinvolgendo, non il monopolista di allora, ma gli enti locali. Si dava la possibilità ai piccoli comuni montani di realizzare e gestire tali tipi di impianti in consorzio con imprese produttive che avrebbero avuto la possibilità di consumare energia elettrica a costi inferiori. Già allora, va precisato, con la legge 308/82 si consentiva a soggetti diversi dall'Enel la possibilità di produrre energia elettrica. Il modello a cui rifarsi era quello di alcune esperienze compiute in Francia. Era prevista anche una procedura snella che poteva rimuovere gli ostacoli di natura finanziaria, previsti per i vincoli nell'assunzione dei mutui. Con la presentazione di tale normativa Berlanda e i suoi colleghi senatori intendevano dare un contributo per alleggerire il già allora grave problema energetico dell'Italia e dare concrete prospettive di crescita e di sviluppo alle aree montane.

Infine non va dimenticato l'apporto dato da Enzo Berlanda come componente di alcune importanti commissioni parlamentari non permanenti.

Dal marzo 1980 al luglio 1983, dal novembre 1983 al luglio 1987 e dall'aprile 1988 al febbraio 1992, egli fu membro della Commissione per il parere al Governo sui testi unici concernenti la riforma tributaria. Dal marzo 1980 al luglio 1983 fece parte della Commissione di inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione del Belice. Dal febbraio 1981 al marzo 1982 partecipò alla Commissione di inchiesta sul caso Sindona. In due periodi diversi della nona Legislatura partecipò anche ai lavori della Commissione di Vigilanza sulla Cassa Depositi e Prestiti. Infine nel corso della decima legislatura, per il periodo febbraio 1991/febbraio 1992, fu componente della Commissione di inchiesta sul caso della filiale di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro.

8. Il “pastore bergamasco” alla guida della Consob (1992-1997)

di Marco Onado

La nomina

Fu molto tormentata la nomina di Enzo Berlanda alla presidenza della Consob e certo non era del tutto scontato che egli accettasse. In ogni Paese avanzato, la presidenza dell’Autorità di regolazione dei mercati finanziari è una delle cariche più importanti e prestigiose. Non così in Italia agli inizi degli anni Novanta, perché il mercato scontava ancora le vecchie tare del nostro capitalismo, che aveva accentuato tutti gli aspetti più deleteri della Borsa e dei suoi riti e soprattutto perché la Consob, costituita nel 1974 (e solo sulla spinta emotiva dello scandalo Sindona) era al punto di minimo della sua autorevolezza e del suo prestigio.

Cinque presidenti si erano succeduti dal 1975: Gastone Miconi (1975-1980); Guido Rossi (1981-1982); Vincenzo Milazzo (1983-1984); Franco Piga (1984-1990); Bruno Pazzi (1990-1992). Nessuna di queste presidenze andò esente da critiche, anche molto aspre. Nulla però in confronto delle feroci polemiche sorte intorno alla presidenza di Bruno Pazzi, che rimase nell’istituzione ben quattordici anni, assumendo la presidenza prima *ad interim* per tre volte (in occasione delle dimissioni di Rossi e Milazzo e del primo incarico di governo di Piga al Ministero dell’Industria) e poi a pieno titolo quando Piga si dimise perché nominato ministro delle Partecipazioni statali. Le polemiche erano però destinate ad arrivare al calor bianco quando il Governo, allora presieduto da Giulio Andreotti, cercò di nominare come commissario (con l’intento esplicito di farlo poi diventare presidente) un discusso magistrato di Roma, Carlo Sammarco.

Il 20 gennaio 1991 il quotidiano «Repubblica» titolava: “Carlo Sammarco arriva alla Consob” e riferiva: «Carlo Sammarco, presidente della Corte d’Appello di Roma, sarà il quinto commissario della Consob. Il posto è vacante dal mese di agosto scorso, quando Bruno Pazzi sostituì Franco Piga, passato a gestire il Ministero delle Parteci-

Nei primi anni Novanta.



1. Carlo Sammarco arriva alla Consob, in «Repubblica», 20 gennaio 1991, p. 43. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/01/20/carlo-sammarco-arriva-alla-consob.html>.

2. Arrestato l'ex-presidente della Consob, «Corriere della Sera», 29 luglio 1993, p. 1: http://archivistorico.corriere.it/1993/luglio/29/arrestato_presidente_della_Consob_scarcerato_co_0_9307296806.shtml.

3. Così l'on. Antonio Bellocchio in Parlare al Governo ai sensi dell'articolo 143, comma quarto del Regolamento sulla proposta di nomina del dottor Carlo Sammarco a membro della Commissione nazionale per le società e la borsa (Consob), Commissione VI, 1° agosto 1991.

4. Antonio Macaluso, *Dal cilindro di Andreotti spunta Berlanda*, «Corriere della Sera», 14 gennaio 1992, p. 16: http://archivistorico.corriere.it/1992/gennaio/14/dal_cilindro_Andreotti_spunta_Berlanda_co_0_9201143850.shtml.

pazioni Statali, alla presidenza della Commissione. La nomina del magistrato prelude, secondo quanto riferisce il settimanale il Mondo, a un suo passaggio alla presidenza dell'istituzione nel momento (gennaio 1992) in cui Pazzi avrà esaurito il suo mandato»¹.

Una frase che la dice lunga sui rapporti tra la politica di allora e un'autorità amministrativa indipendente, almeno sulla carta. Ma il problema fondamentale in quel momento era che il presidente della Consob in carica era al centro di feroci polemiche, che avrebbero avuto clamorosa conferma solo due anni dopo, quando venne arrestato su ordine della procura di Milano, nell'ambito dell'inchiesta sulla tangente Enimont, la nota "madre di tutte le tangenti" degli scandali politici italiani. Riporta il «Corriere della Sera»: «Pazzi, definito "l'uomo di Andreotti a Piazza Affari", è accusato di aver intascato 600 milioni per alleggerire i controlli sulle operazioni del gruppo Ferruzzi dal 1988 al pasticcio dell'Enimont»². Una frase che compendia le accuse che da tempo circolavano negli ambienti finanziari e politici e che descrive con crudo realismo il clima di illegalità che aveva ormai avvolto ampi strati dell'economia e della politica italiana.

Carlo Sammarco era appunto sospettato di essere una componente fondamentale del mondo torbido svelato dalle inchieste giudiziarie di quegli anni, in quanto pesantemente coinvolto nelle sentenze più delicate e controverse del Tribunale di Roma e in particolare quelle sul caso Imi-Rovelli e sul lodo Mondadori, che si sarebbero rivelate frutto di corruzione e che avrebbero poi inquinato almeno due decenni della vita economica e politica italiana. La reazione a questa designazione fu molto forte e non limitata ai partiti di opposizione: il risultato fu che la Commissione parlamentare competente a pronunciarsi sulla designazione alla Consob espresse parere contrario alla nomina (con 24 voti contro 12, nessun astenuto), formalmente sulla base di un impedimento tecnico, ma nella sostanza – come dichiara un deputato di opposizione negli atti parlamentari – perché la nomina avrebbe ulteriormente peggiorato la reputazione di un'istituzione che «con la sola parentesi di Guido Rossi e della squadra nominata con lui da Andreatta, sin qui si è caratterizzata più dalla preoccupazione di offrire sistemazioni a funzionari di alto rango che non di assicurare un punto di riferimento per il mercato»³.

Lo stop del Parlamento bloccò la nomina per lunghi mesi, in cui si susseguirono molte candidature, fino a quando, nella sorpresa generale "dal cilindro di Andreotti spunta Berlanda", come titolava il «Corriere della Sera»⁴. Gli altri nomi che circolavano per i Commissari erano ancora incerti (interessante ricordare che spuntava quello di

Lamberto Cardia), ma nel giro di pochi giorni si arrivò alla proposta definitiva: insieme a Berlanda, vennero indicati Mario Bessone (confermato), Roberto Artoni, Mario Di Lazzaro e Antonio Zurzolo. Una Consob "meno romana" commentò subito il «Corriere della Sera», riportando il «commento generalizzato che il Governo è riuscito a coniugare meglio del solito il binomio politica-professionalità»⁵.

Enzo Berlanda fu il primo ad essere sorpreso e comunque non si era mosso in alcun modo prima per candidarsi alla carica, contrariamente a quanto avevano fatto molti altri. Raccontava con l'ironia e l'*understatement* che gli era abituale di essere stato raggiunto da una telefonata del presidente del Consiglio mentre si trovava in una sperduta località del Sudafrica nel corso di una missione parlamentare. L'ultimo dei posti che sceglierebbe uno che sta sgomitando per raggiungere un prestigioso incarico.

E ci pensò anche due volte prima di accettare: avrebbe dovuto abbandonare il seggio senatoriale, chiudere l'attività professionale, cambiare stile di vita. Ma a questi motivi personali si aggiungeva forse qualche perplessità più profonda: guidare in quel momento un'istituzione nel mezzo di tempeste polemiche non appariva certo un incarico né facile, né gratificante. Ma accettò l'incarico per due motivi fondamentali: perché sapeva che la Consob vera non era quella di Pazzi e perché capiva che si stava aprendo una grande stagione di trasformazioni che avrebbero avuto al centro il mercato finanziario e dunque di un'Autorità di vigilanza autorevole ed efficiente.

5. Antonio Macaluso, *I nuovi sceriffi della Borsa*, «Corriere della Sera», 28 gennaio 1992, p. 17: http://archiviostorico.corriere.it/1992/gennaio/28/nuovi_sceriffi_della_Borsa_co_0_92012811540.shtml.



Incontro Sec/Consob, Roma, settembre 2001. Enzo Berlanda tra i commissari Consob Mario Di Lazzaro, a sinistra, e Roberto Artoni, a destra.

Enzo Berlanda sapeva che il mercato finanziario e la Consob avevano bisogno di un traghettatore e svolse con tenacia questo ruolo, inizialmente accolto da un certo scetticismo e preferendo la politica dei piccoli passi a quella dei proclami roboanti. Ma in questo modo la sua presidenza segnò la svolta definitiva per la Consob e l'inizio di una fase di graduale e continuo recupero in termini di credibilità e prestigio. La sua ricetta fu tanto semplice quanto efficace: valorizzare le grandi risorse che la Consob aveva al suo interno, ridurre all'essenziale il legame con la politica, adoperare tutti i poteri di legge per promuovere lo sviluppo del mercato finanziario italiano. Furono gli ingredienti della rinascita della Consob, che Berlanda seppe avviare come era nel suo stile: con prudenza e senza clamori, ma con tenacia, costanza e rispetto delle istituzioni. Era insomma lo stile della parte migliore del partito cui apparteneva, la Democrazia cristiana: gli Andreatta, gli Zaccagnini e i Martinazzoli, purtroppo minoritari in una forza politica giunta ormai al disfacimento.

La Consob e il mercato finanziario all'inizio degli anni Novanta

Il sistema finanziario italiano è sempre stato fortemente bancario; il mercato di Borsa è stato quindi marginale e utilizzato più per gli interessi dei grandi gruppi che come canale di finanziamento delle imprese. Dall'inizio degli anni Ottanta si era però avviato un importante dibattito per promuovere le riforme necessarie a superare gli elementi di arretratezza. In quel periodo, nonostante le polemiche che coinvolgevano i suoi vertici, la Consob aveva dato un contributo importante e si era arricchita di preziose professionalità nei settori-chiave della sua attività e che allora facevano capo a due aree operative, competenti rispettivamente in tema di Borsa e di Società.

Soprattutto la prima, guidata allora da Giuseppe Zadra, aveva promosso e partecipato attivamente al dibattito sulla necessità di mutare profondamente il quadro normativo. Due documenti fondamentali segnano infatti il clima culturale di quella stagione. Il primo è il *Libro bianco* della Banca d'Italia sulle banche pubbliche, che apriva una breccia (che sarebbe stata sfondata definitivamente solo alla fine del decennio) verso la privatizzazione dell'ordinamento e della proprietà delle banche e dunque a tutte le riforme strutturali che ne sarebbero derivate. Il secondo è il *Libro bianco* della Consob che metteva in evidenza il ruolo secondario del mercato finanziario, i ritardi rispetto ad altri Paesi e individuava le linee per le profonde trasformazioni necessarie.

Non era un processo di riforma facile. Molti e diffusi erano infatti gli elementi di arretratezza; forti e radicati gli interessi degli operatori. Non a caso solo nel 1989, con una storica sentenza della Cassazione, il principio della natura d'impresa, dunque privatistica, dell'attività bancaria potrà dirsi definitivamente accolto nel nostro paese. E infatti è stato giustamente notato che il processo di riforma del sistema finanziario italiano non ha assunto la forma di una rottura improvvisa con il passato (un "Big Bang"), ma quella di una lenta, sofferta, metamorfosi da molti contrastata⁶.

Il documento della Consob poneva l'accento sulla necessità di sviluppare in Italia un mercato dei capitali ampio ed efficiente, sul modello dei Paesi anglosassoni e ovviamente affermava con forza le condizioni necessarie: tutela dei diritti degli azionisti di minoranza, regole efficaci e un sistema di regolazione completamente diverso da quello che aveva retto fino a quel momento il sistema finanziario italiano, basato su una legge bancaria che risaliva a prima della guerra e su un ordinamento delle borse varato addirittura prima della Grande guerra.

Nel corso degli anni Ottanta, l'Italia scopriva cioè di avere un sistema finanziario superato, che aveva accuratamente evitato di disciplinare nuove forme di intermediazione e che ignorava principi fondamentali ormai accolti nella legislazione di molti altri Paesi, non solo di quelli anglosassoni. Un ritardo preoccupante, anche perché la stagione delle direttive europee in materia bancaria e finanziaria annunciava di produrre a breve molti frutti che rischiavano di trovare impreparato il nostro Paese.

Il Parlamento recepì le istanze di cambiamento che venivano ormai da più parti e, va sottolineato, assai più dalle autorità – la Banca d'Italia e la Consob – che dalle forze di mercato e dalle associazioni professionali. Ed Enzo Berlanda capì l'importanza strategica di quel processo di cambiamento, se ne occupò attivamente e divenne anzi il vero *leader* del processo di innovazione legislativa di quegli anni.

Egli⁷ fu Senatore per tre legislature, dalla VIII alla X (dal 1979 al 1992) e in quest'ultima fu anche presidente della Commissione Finanze e Tesoro. In questo spazio di tempo ebbe un ruolo determinante in tutti i progetti di legge in materia finanziaria. Innanzitutto, egli ebbe il merito di appoggiare l'azione della Consob nel trasformare una legge di semplice adeguamento della professione degli agenti di cambio in una riforma (la legge n. 1 del 1991) che trasformò gli operatori di Borsa in intermediari dotati di un patrimonio proprio e soggetti a vigilanza e, soprattutto, introdusse l'obbligo della concentrazione degli

6. P. Ciocca, *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi (1980-2000)*, Bollati-Boringhieri, Torino 2000.

7. Ripreso con qualche adattamento da Alfredo Macchiati-Marco Onado, *In ricordo di Enzo Berlanda*, in «Mercato, Concorrenza e Regole», n. 1, aprile 2007.

8. Intervento del prof. Guido Rossi alla seduta del Senato del 1° giugno 1988.

scambi in Borsa fino ad allora aversata dagli interessi degli operatori e da gran parte della politica (con pochissime eccezioni, fra cui va ricordato Beniamino Andreatta). Merita di essere ricordato il suo intervento in Commissione:

Il presidente osserva che la ragione stessa che induce a procedere alla riforma degli intermediari di Borsa sta proprio nel mettere gli intermediari in condizione di far fronte adeguatamente ad un volume di attività assai più grande di quello attuale, quale si avrebbe appunto con la concentrazione in Borsa [...]. La riforma degli intermediari e la concentrazione in Borsa dovrebbero quindi essere contestuali. [...]. Il presidente Berlanda dichiara quindi di ritenere che l'unico strumento per ottenere la concentrazione in Borsa sia costituito da un obbligo soggettivo [...] sotto pena di essere assoggettati ad un'ammenda o alla radiazione dall'albo.

Berlanda risulta inoltre primo firmatario di altri importanti disegni di legge di modernizzazione del nostro mercato mobiliare: la legge sulle offerte pubbliche d'acquisto – Opa – (in due diverse proposte), l'*insider trading*, l'istituzione dei fondi immobiliari.

Probabilmente il momento più significativo della sua esperienza di legislatore fu la legge sull'Opa. Giova ricordare che tentativi di introdurre una legislazione sulle offerte pubbliche di acquisto risalgono all'inizio degli anni Settanta; che la discussione del disegno di legge che porta il suo nome (il 576 del 1988) durò quasi cinque anni e che si deve a quel suo tratto caratteriale – una buona dose di umile tenacia – la conclusione positiva di quel lungo iter. Ma quella legge, a voler forse un poco forzarne l'interpretazione, ci dice ancora qualche altra cosa sulla cultura economica di Berlanda: l'equità come valore da introdurre e tutelare nel mercato finanziario. Equità che si esplicita nell'obbligo di acquisire tante azioni quante avevano consentito il passaggio del controllo (ancorché quest'ultimo dovesse essere determinato in modo discrezionale dalla Consob) e che certamente non era proprio un principio condiviso. Basti ricordare a questo proposito la posizione di Guido Rossi che era convinto che l'Opa successiva dovesse essere prevista solo nel caso che l'acquirente avesse raggiunto il 95 per cento del capitale sociale⁸.

La lungimiranza della posizione di Berlanda è dimostrata dalle cifre: nel periodo compreso fra il 1993 e il 1998 (in cui entra in vigore la nuova disciplina del Testo Unico) le Opa successive furono 46 e agli azionisti di minoranza vennero distribuiti 5.000 miliardi di vecchie lire.

Questo eccezionale flusso di riforme apriva grandi prospettive ad un mercato finanziario che non solo non si era adeguato per dimen-

sioni alla grande crescita dell'economia italiana degli ultimi decenni, ma soprattutto era inefficiente e dominato da interessi poco limpidi. La fotografia viene da una raccolta di testimonianze che come spesso accade è più efficace di un saggio storico e che merita di essere riportata per intero.

L'opinione generalizzata del resto è che l'*establishment* del potere economico abbia sempre remato contro Piazza Affari. «Il capitalismo italiano – spiega Vincenzo Matturri [storico agente di cambio e poi commissario Consob, ndr] – ha molte responsabilità: gli aumenti di capitale avvenivano per guadagnare sui titoli, non per investire nelle imprese. In pratica, le società maggiori approfittavano dei momenti favorevoli per collocare nuove azioni a prezzi elevati. Poi aspettavano che le quotazioni crollassero e ricompravano i titoli ricostituendo i pacchetti di controllo iniziali a prezzi inferiori».

In materia, Urbano Aletti [un altro storico agente di cambio dell'epoca, ndr] rincara la dose: «Il mercato non è cresciuto come avrebbe potuto perché non lo ritenevano necessario, non ne avevano bisogno. Una Borsa realmente efficiente in Italia non c'è stata perché andava bene così com'era». *Deus ex machina*, ancora una volta, è stato il banchiere che ha governato per mezzo secolo le sorti del capitalismo italiano: Enrico Cuccia. Tra lui e piazza Affari la diversità è stata quasi genetica, con visioni contrapposte⁹.

Basta questo per capire quanto sia stato difficile guidare le riforme legislative del periodo, evitando le trappole che venivano dalle pressioni degli interessi di parte e soprattutto da coloro ai quali la Borsa italiana andava bene "così com'era". Fu una stagione di grande impegno e di grandi successi per Enzo Berlanda, come si descrive in altra parte di quest'opera. Ma è evidente che, completata la stagione delle grandi riforme con

9. F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nel racconto dei suoi protagonisti*, cit., p. 10.

Enzo Berlanda, presidente Consob, con esponenti di Autorità di controllo estere, anni Novanta.



l'approvazione della legge sull'intermediazione mobiliare (alla quale venne data, in termini augurali, l'onore di aprire nella numerazione le leggi del 1991), la sfida di passare dalla redazione delle leggi alla loro applicazione era troppo forte per non indurre alla fine Enzo Berlanda ad accettare la presidenza della Consob.

Proprio i contatti con i funzionari di vertice dell'Autorità che egli ebbe in tutti quegli anni, gli avevano fatto capire che la Consob aveva due anime: un'Autorità che si ispirava ai modelli più efficienti dei Paesi anglosassoni e fortemente orientata al cambiamento e alle riforme, e un'altra che tollerava che la Commissione, e soprattutto il presidente, gestissero in prima persona gli affari più riservati e delicati, una sorta di contraltare al Tribunale romano che allora veniva definito "il porto delle nebbie".

Con lo stesso spirito pragmatico, prudente e tenace che aveva caratterizzato la sua attività di legislatore, egli si mise subito in azione e avviò un quinquennio che, magari senza grandi clamori, impresso un segno profondo e positivo sulla vita dell'istituzione. È sicuramente ad Enzo Berlanda che va attribuito il merito di aver risollevato l'autorità di controllo dai sospetti che l'avevano avvolta negli anni Ottanta: da allora, la Consob non fu più "il porto delle nebbie" della finanza italiana. Per apprezzare l'importanza di una svolta così profonda, è opportuno concentrare l'attenzione sui tre fronti principali dell'azione di Berlanda: l'intervento sulla macchina organizzativa, l'indipendenza dell'istituzione, l'azione di vigilanza, testimoniata da alcune decisioni di rilievo nei confronti delle società quotate per la difesa della trasparenza e degli azionisti di minoranza.

L'organizzazione della Consob

L'organizzazione della Consob agli inizi degli anni Novanta era sicuramente inadeguata a fronteggiare le trasformazioni in corso. Non solo la struttura mescolava professionalità di altissimo livello a incrostazioni burocratiche, ma era anche fisicamente lontana dal mercato. La sede di Milano (definita "secondaria" dalla stessa legge) era poco più di un recapito postale, forte (si fa per dire) di una decina di ispettori giovani e preparati, ma slegati dalla struttura e che non disponevano neppure di personal computer portatili quando si recavano in ispezione.

Rimettere in moto quella macchina era tutt'altro che facile. Ma qui Berlanda mostra subito la sua predilezione per l'innovazione con prudenza (il progresso senza avventure, come diceva lo slogan della

DC dell'epoca); conferma tutte le posizioni di vertice e avvia una prima riforma organizzativa, che si rivelò il punto fondamentale di scontro con il commissario Roberto Artoni, che chiedeva una vera e propria inchiesta interna e la rimozione del Direttore generale. Insoddisfatto delle risposte ottenute, Artoni si dimise il 10 settembre 1993, dopo un'estate tormentata dallo scandalo Ferfin, che trascinò la Consob ancora una volta al centro delle polemiche.

Berlanda gestì le dimissioni di Artoni con la consueta serenità, evitando la polemica diretta. Si preoccupò solo di effettuare la sostituzione nei tempi più rapidi possibili. E qui entra in ballo chi scrive. Posso testimoniare che la mia candidatura nacque perché alcune persone che Berlanda stimava fecero il mio nome (senza interpellarmi) ed egli si fidò del loro giudizio, pur non conoscendomi personalmente. Ne parlò con il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, e con il ministro del Tesoro, Piero Barucci, che condivisero la designazione. Fra il momento in cui si dimise Artoni (annunciate dalla stampa l'11 settembre) e il momento in cui la proposta venne approvata in Consiglio dei ministri passarono due settimane. In tutto quel tempo non ci fu alcuna contrattazione politica intorno al mio nome e non uscì alcuna indiscrezione. Altri tempi e altri presidenti. "In Consob arriva Onado" titolava il «Corriere della Sera» con qualche sorpresa (il sottotitolo recitava: "nomina a tempo di record"), il 26 settembre 1993¹⁰.

Il trauma delle dimissioni di Artoni riportò alla ribalta il tema della riforma organizzativa e portò rapidamente ad una decisione drastica: affidare alla principale società di consulenza, McKinsey, il compito di analizzare la struttura della Consob, individuare i principali problemi e formulare proposte per migliorare l'efficienza e rendere più efficace l'azione di vigilanza¹¹.

Non fu una decisione facile e neppure accolta con entusiasmo all'interno. Essa però consentì di mettere nero su bianco molte criticità: incrostazioni burocratiche, gelosie fra uffici, sovrapposizione di competenze, inadeguatezza di certi uffici a cominciare da quelli di Milano. La riforma organizzativa che ne derivò non era ovviamente il toccasana ma cercava di eliminare i difetti principali e dava segnali importanti. È stato comunque il cambiamento organizzativo più ampio, l'unico supportato da un parere esterno nei quasi quarant'anni di vita dell'Istituzione. E non è un caso che il team di consulenti fosse composto da persone come Massimo Capuano e Roberto Nicastro, che sarebbero arrivate presto al vertice di istituzioni finanziarie.

Il nuovo schema organizzativo mutò radicalmente il volto della Consob. Le due macro-aree (Borsa e Società) lasciarono il posto a più

10. N. Saldutti, *In Consob arriva Onado*, «Corriere della Sera», 26 settembre 1993:

[http://archiviostorico.corriere.it/1993/ settembre/26/CONSOB_arriva_Onado_co_0_93092612300.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1993/settembre/26/CONSOB_arriva_Onado_co_0_93092612300.shtml).

11. Il mandato partiva dal presupposto che fosse necessario assicurare «un'azione istituzionale sempre più rigorosa, in presenza di un prevedibile aumento degli intereventi della Commissione» e aveva fra l'altro il compito di «determinare il dimensionamento quantitativo e qualitativo degli organici delle aree, servizi e uffici», *Relazione Consob per l'anno 1993*, p. 13.

snelle e specializzate Divisioni e quella competente in materia di intermediari fu collocata a Milano, cioè nella principale piazza finanziaria italiana, a contatto anche fisico con il mercato e gli operatori. Nel corso del mandato di Berlanda, il numero dei dipendenti a Milano passò da una decina a oltre settanta. Più tardi (dopo che Berlanda era uscito, ma solo per i lunghi tempi di queste procedure) la Consob per la prima volta avrebbe bandito un concorso pubblico con l'esplicita indicazione che la sede di lavoro sarebbe stata Milano e non Roma.

Berlanda si preoccupò anche di potenziare le risorse della Consob. Venne ampliato il numero di funzionari assunti con contratto quinquennale (rinnovabile una volta) che portavano competenze in quel momento non sufficientemente presenti ma indispensabili come l'analisi finanziaria, gli studi economici, i rapporti con la stampa. Vennero poi banditi a più riprese concorsi, gestiti con grande rigore, che portarono in Consob giovani di grande livello. Il numero di dipendenti, che era di 250 circa al momento in cui Berlanda si insediò, superava i 400 alla fine del suo mandato. Il grande contributo che la Consob diede in quegli anni nei campi di sua competenza, che vedremo in un paragrafo successivo, fu realizzato grazie alle grandi competenze tecniche e all'autorevolezza dei dirigenti e funzionari della Consob.

L'indipendenza e il lavoro in commissione

Uno dei problemi fondamentali di ogni autorità di regolazione è quello dell'indipendenza dalla politica e dagli interessi economici particolari: l'arbitro deve far rispettare le regole del gioco e sanzionare i comportamenti scorretti senza tener conto delle convenienze di singoli soggetti e dei loro rapporti con partiti, siano essi di governo o di opposizione. Il problema, come si è visto, era particolarmente acuto nel momento in cui Berlanda venne nominato alla Consob.

Bisogna ovviamente evitare ingenuità estremizzazioni: le decisioni di un'autorità di regolazione dei mercati hanno sempre grande impatto politico e la stessa legge impone al presidente della Consob di riferire al ministro dell'economia sui fatti di maggior rilievo. Ma una cosa è essere consapevoli che l'Organo di vigilanza non è una torre d'avorio, e un'altra è piegare le decisioni alle convenienze della politica.

Berlanda riuscì a garantire l'indipendenza sostanziale dalla politica, che la Consob aveva dimenticato. Fu forse facilitato dal clima di quegli anni, dalla dissoluzione della vecchia classe politica e dal fatto che dal 1993 al 1998 l'azione di governo (in particolare quella di Ciampi e di Prodi) era orientata soprattutto al risanamento finanziario

necessario ad assicurare all'Italia l'ingresso nell'euro. Ma va affermato con grande chiarezza che la presidenza Berlanda fu caratterizzata dal giusto rapporto di indipendenza sia rispetto alla politica, sia rispetto ai principali interessi economici. E questo nonostante che in poche presidenze come la sua si siano succeduti fatti di grande rilievo storico: dalla crisi Ferruzzi, alle grandi privatizzazioni, alla prima (e unica) Opa ostile della storia italiana, alle profonde trasformazioni del mercato, al consolidamento del quadro legislativo con il recepimento delle direttive europee.

Berlanda decise di fare dell'indipendenza il tema centrale della celebrazione del ventennale della Consob (giugno 1994). Nel quadro solenne del Campidoglio, davanti alle massime autorità dello Stato (il presidente della Repubblica e il presidente del Senato) affida la relazione di centro a Sabino Cassese, che analizza con lucidità la posizione e i poteri delle autorità amministrative indipendenti calcando l'accento sull'ultimo aggettivo in nome dell'equilibrio dei poteri e degli insegnamenti classici del liberalismo. E così conclude, indicando al tempo stesso la funzione fondamentale delle autorità amministrative e l'incompletezza del disegno della Consob¹²:

Ecco, dunque, il posto delle istituzioni indipendenti. Esse servono a spezzare il potere pubblico, a sdoppiarlo, a distribuirlo. Le istituzioni indipendenti coabitano nella sfera pubblica, ma in concorrenza. Assicurano il policentrismo, là dove prima prevaleva una concezione organicistica del potere. Sottopongono a verifica, limitano, consentono una certa ingerenza in ciascuno dei poteri negli altri, diceva James Madison, un altro dei padri della costituzione americana.

Sullo sfondo di queste ragioni economiche e politiche dei poteri indipendenti, la Commissione nazionale per le società e la borsa si presenta come un potere solo parzialmente indipendente, sia dal Governo, sia dalle regole che si applicano alle amministrazioni pubbliche. Per completarne l'indipendenza, occorrerà modificare almeno tre aspetti della vigente normativa: l'organo di scelta dei componenti la Commissione (si potrebbe pensare al presidente della Repubblica od autorevoli organizzazioni pubbliche e professionali del settore o ad ambedue, per assicurare una composizione mista, come la Corte costituzionale); la loro durata in carica (che dovrebbe essere allungata, perché più lunga essa è, più pone a riparo dalle incertezze, dalle aspettative e dalle lusinghe); i controlli e i condizionamenti statali (che oggi assimilano la Consob ad un ordinario ufficio amministrativo).

Le proposte di Cassese vennero accolte nell'ordinamento italiano più di dieci anni dopo e neppure nelle forme organiche che l'esimio studioso indicava. E soprattutto le ambiguità dell'ordinamento che

12. S. Cassese, *La Consob e i poteri indipendenti*, in Consob, *Celebrazione del Ventennale della legge istitutiva 7 giugno 1974-7 giugno 1994*, Consob, Roma, giugno 1994.

consentivano i “controlli e condizionamenti statali” non vennero sostanzialmente eliminate.

Ponendo il tema dell'indipendenza come leit motiv del ventennale della Consob, Berlanda lanciava un segnale chiaro e forte al mercato italiano che dovrebbe essere meditato oggi, al termine di una stagione politica che ha visto le Autorità di controllo (non solo la Consob) sempre più affidate a funzionari pubblici, generalmente provenienti dalla magistratura amministrativa e che avevano ricoperto posizioni chiave nei ministeri. Dunque, funzionari di grande spessore professionale, ma vicini al potere politico e sensibili ai suoi equilibri. Per non parlare della decisione del Governo Monti di ridurre a tre il numero dei componenti delle autorità stesse, che riduce i benefici della dialettica interna dell'organo di vertice.

L'indipendenza di un'autorità indipendente ha infatti una dimensione tutta interna, basata su un corretto rapporto fra gli uffici e la Commissione e, all'interno di questa, basata sul pieno rispetto del principio di collegialità, che è garanzia del dibattito e del contraddittorio che porta alle decisioni finali.

La legge dice che il presidente sovrintende alle istruttorie, che ovviamente sono condotte dagli uffici, che formulano alla Commissione una proposta motivata. Sulla base dell'istruttoria e della proposta degli uffici, si svolge un dibattito in Commissione, animato dalle domande e dalle osservazioni dei vari componenti, per arrivare alla decisione. È evidente che è rarissimo che la proposta degli uffici venga ribaltata; sui temi importanti la discussione è però normalmente animata e accade spesso che vengano chiesti approfondimenti e rinviata la decisione. Sovente, un commissario inizia il dibattito con un orientamento, che muta dopo aver sentito i colleghi; qualche volta ha la soddisfazione intellettuale di far mutare ad altri il proprio convincimento o di introdurre nuove dimensioni del problema.

Ovviamente non tutti i Commissari interpretano il loro ruolo nello stesso modo; alcuni guardano troppo agli elementi formali del caso; altri confondono ciò che si dovrebbe fare in un mondo ideale con ciò che un'Autorità pubblica può fare nel rispetto del suo ruolo e dei poteri che le sono stati conferiti. Nella mia esperienza ho avuto tre presidenti (Enzo Berlanda, Tommaso Padoa Schioppa e Luigi Spaventa, quest'ultimo per soli tre mesi) e sei diversi colleghi commissari (Mario Bessone, Antonio Zurzolo, Mario Di Lazzaro, Salvatore Bragantini, Renato Rordorf, Lamberto Cardia). Berlanda, come ovviamente gli altri Presidenti ricordati, ha assicurato il massimo rispetto del principio di collegialità e dunque del contraddittorio e del dibattito sulle proposte

degli uffici. I colleghi hanno dato contributi di grande spessore professionale; sotto la presidenza Berlanda, vorrei ricordare in particolare Antonio Zurzolo e Salvatore Bragantini.

Berlanda lasciava ampio spazio alla presentazione del caso da parte dei responsabili dell'istruttoria, ma anche alla discussione e alle richieste di chiarimento. E voglio personalmente testimoniare che in tre anni e mezzo del mio mandato sotto la sua Presidenza, non ho mai avuto la sensazione di partecipare ad un rito inutile, come se la decisione che contava fosse già stata presa altrove e sopra la testa della Commissione. Non ho condiviso tutte le proposte; qualche volta ho cambiato idea perché mi sembrava che i miei argomenti fossero più deboli di quelli dei miei colleghi; qualche volta (rarissima) ho espresso parere contrario. Ma la dialettica della collegialità, che è il bene supremo del funzionamento di un'Autorità indipendente è sempre stata rispettata fino in fondo. Mi fa piacere che questa mia valutazione sia condivisa da Salvatore Bragantini, nominato nell'ottobre 1996 al posto di Mario Bessone.

13. Consob, *Relazione per l'anno 1996*, p. 19.

Le grandi questioni della presidenza Berlanda

Come si è detto, la presidenza Berlanda fu caratterizzata, forse come nessun'altra, da grandi trasformazioni del mercato finanziario italiano: l'applicazione delle grandi riforme legislative del decennio precedente, le innovazioni delle tecniche operative e della struttura proprietaria dei mercati, le grandi privatizzazioni. Infatti nella sua ultima relazione letta a poche settimane dalla fine del suo mandato afferma¹³:

[...] forse in nessun altro settore, l'Autorità pubblica di controllo e di regolazione ha dovuto sostenere responsabilità così ampie, anche tenuto conto delle condizioni di fragilità della finanza privata regolamentata e del quadro non completamente definito dei poteri della stessa Consob.

In effetti, la presidenza Berlanda si trovò ad affrontare contemporaneamente vari cambiamenti epocali: l'avvio della grande riforma del mercato finanziario italiano realizzata soprattutto dalla legge 1/91; gli scandali societari emersi con la crisi del 1992, molti dei quali trovavano la loro origine nel clima di corruzione svelato in quegli anni; le privatizzazioni di importanti aziende bancarie e del settore dei servizi, fino ad allora possedute o controllate dallo Stato.

Nessun'altra Commissione, né prima né dopo, si trovò al crocevia di cambiamenti così importanti.

La rivoluzione copernicana del mercato finanziario italiano

Dal punto di vista strettamente tecnico, il cambiamento più profondo fu quello che riguardò il mercato finanziario, che si era dimostrato fino agli anni Ottanta refrattario a qualsiasi tentativo di riforma: basti ricordare i vari insuccessi dei tentativi di introdurre in Italia i fondi comuni di investimento avversati dalla lobby delle banche (che dovette cedere poi sull'onda dell'ennesimo scandalo finanziario, quello dei titoli "atipici") oppure alle fiere resistenze opposte alla richiesta di concentrare in borsa gli scambi di titoli azionari, per dare trasparenza ed efficienza alla formazione dei prezzi. In questo caso, solo la legge 1/91 pose rimedio a quello che gli studiosi dell'epoca e politici come Andreatta e lo stesso Berlanda indicavano come uno dei problemi fondamentali di inquinamento del nostro mercato.

La legge 1/91 segnava anche la fine della figura ottocentesca dell'agente di cambio, in favore di intermediari soggetti a vigilanza prudenziale e che garantiscono in primo luogo con il loro patrimonio. Ma nello stesso tempo stava mutando a passi da gigante anche la tecnologia, cosicché la stessa tecnica di formazione dei prezzi (il cuore di ogni mercato finanziario) era soggetta a trasformazioni profonde, di cui al momento non era chiara la direzione. Avrebbero alla fine prevalso le nuove tecniche e dunque il mercato sarebbe diventato esclusivamente telematico oppure la necessità di un contatto diretto avrebbe richiesto comunque di mantenere il vecchio e romantico rito

Prima quotazione in borsa di IMI, 1993.

Si riconoscono da sinistra Enzo Berlanda, presidente Consob, Giorgio Mariotti, direttore generale della Sige, Mario Draghi, Direttore generale del Ministero del Tesoro, Luigi Arcuti, presidente dell'IMI, Attilio Ventura, presidente della Borsa di Milano, e Alfio Noto, di Banca d'Italia.



delle "grida"? La risposta non era affatto scontata e ad esempio i principali mercati anglosassoni azionari e dei derivati continuavano a puntare sulla seconda opzione e orientavano le loro innovazioni tecnologiche in questa direzione.

La legge 1/91 dava anche l'avvio alla privatizzazione del mercato, introducendo il Consiglio di Borsa e introducendo un rapporto dialettico fra gestore del mercato e Consob, che sarebbe stato rafforzato prima con il decreto che recepiva la direttiva europea sui servizi mobiliari e poi con il Testo unico della finanza.

Vi era il rischio concreto che gli interessi più immediati degli operatori di mercato limitassero gli effetti innovativi delle riforme possibili. Berlanda seppe evitare quella trappola, stabilendo un rapporto di franco dibattito con alcuni componenti del neonato Consiglio di Borsa (che egli ascoltava regolarmente), e avviò riforme radicali in materia di organizzazione del mercato. Il vecchio sistema di contrattazioni alle grida fu sostituito gradualmente da un book elettronico fra i più avanzati del momento. La riforma portò con sé altre riforme, magari meno appariscenti, ma non meno importanti dal punto di vista dell'efficienza del mercato: in particolare, l'adozione della liquidazione a contante a cinque giorni, a partire dall'inizio del 1994.

In quel momento la Consob aveva competenze professionali di grande livello su questi specifici temi, secondo la migliore tradizione italiana (si è già ricordato il grande contributo che l'Area Borsa aveva dato nella seconda metà degli anni Ottanta a stimolare il dibattito e il processo di riforma). Fu proprio grazie a queste competenze che la Consob disegnò, ovviamente insieme al Consiglio di Borsa, il primo contratto *future* italiano, che venne poi presentato in un *roadshow* internazionale, nel corso del quale tutti lodarono le qualità tecniche di questa ulteriore prova della modernità del mercato italiano. Non erano risultati da poco, per un Paese che in materia di caratteristiche del mercato finanziario aveva fino a quel momento ricevuto ben pochi apprezzamenti.

In definitiva, Berlanda diede il primo impulso, quello fondamentale, alla modernizzazione del mercato italiano, introducendo elementi di efficienza tecnica e di adeguamento ai migliori standard internazionali che avrebbero fatto del mercato italiano uno dei più apprezzati, come è dimostrato dall'alta valutazione che Borsa Italiana è stata capace di esprimere al momento della fusione con il prestigioso London Stock Exchange. Se l'Italia ha potuto inizialmente trattare quasi da pari quell'alleanza (che peraltro ha avuto un esito meno felice di quanto sperato), una parte importante del merito va alle riforme avviate nei primi anni Novanta con tanta decisione.

14. Tabella a.III.5: Effetti delle crisi societarie sul listino (anni 1993-1996).

La riforma del mercato fece aumentare immediatamente il volume degli scambi: dal 1992 al 1993 gli importi quasi triplicarono: in pratica, fu l'emersione della parte di contrattazione fino a quel momento opaca. Sul piano delle dimensioni del mercato in termini di quotazioni, l'esito invece fu contraddittorio. La capitalizzazione di Borsa aumentò infatti decisamente, per effetto di alcune privatizzazioni che portavano al mercato imprese pubbliche (non nel caso delle privatizzazioni di aziende già quotate ma facenti capo all'Iri, come Telecom, Comit e Credit). Ma il numero di società quotate rimase desolatamente intorno al tradizionale numero di 200, anzi diminuì leggermente.

Negli anni Novanta e in particolare durante la presidenza Berlanda, il mercato di Borsa segnò infatti molti nuovi ingressi, molti dei quali particolarmente significativi, ma anche un numero ancora più elevato di cancellazioni dal listino: il saldo fra le società revocate e quelle ammesse è infatti negativo o nullo in tutti gli anni dal 1990 al 1996, salvo il 1994 (che registra comunque un modesto +1). Gran parte delle cancellazioni era la conseguenza di crisi aziendali irreversibili.

Una tabella della *Relazione per il 1996*¹⁴ (l'ultima firmata da Berlanda) elenca ben 31 casi di crisi aziendali che avevano costretto alla sospensione prima e alla cancellazione dopo dei titoli. I nomi sono spesso altisonanti: Banco di Napoli, Beni Stabili, Acqua Marcia, Ciga, Breda Finanziaria, Gerolimich, Mandelli, Olcese, Rodriguez, Raggio di Sole, Scotti e via elencando. La crisi finanziaria aveva cioè determinato nel mercato di Borsa una mortalità ben superiore alla media generale. A dimostrazione del fatto che la qualità delle imprese quotate dal

Roma 1996, Lamberto Dini, presidente del Consiglio dei ministri, riceve Enzo Berlanda, presidente della Consob.



punto di vista della robustezza economica e patrimoniale lasciava molto a desiderare, cosa particolarmente grave nel caso delle imprese di recente quotazione. Non a caso, non poche delle imprese incluse in quell'elenco diedero luogo a procedimenti giudiziari e amministrativi per irregolarità di vario tipo o per false comunicazioni sociali.

Emergeva cioè un problema di fondo, che Berlanda non avrebbe mancato di denunciare, come vedremo più avanti: la diffusione di comportamenti opportunistici da parte di tutti gli operatori che fatalmente condannavano la Borsa ad una condizione di gracilità e rendevano l'azione dell'Organo di vigilanza un autentico lavoro di Sisifo. Si disse allora che il problema dipendeva dal fatto che in Italia manca una cultura del *name-shame*, quella cioè basata sulla capacità del mercato di condannare i comportamenti irregolari, fino ad espellere gli operatori colti a violare le regole essenziali. L'esperienza successiva, soprattutto dopo la crisi finanziaria, ha dimostrato che anche nei Paesi anglosassoni le esigenze del business portano a chiudere più di un occhio sul concetto di *shame* e soprattutto che i problemi emersi durante la presidenza Berlanda, lungi dall'attenuarsi successivamente, si sono aggravati, tanto che nel 2011, scrivevo commentando lo scarto fra le riforme del mercato e i risultati concreti¹⁵:

Eppure lo sforzo riformatore non è mancato: a partire dagli anni Novanta il sistema delle regole, a cominciare da quelle per la tutela degli azionisti di minoranza è stato allineato a quello dei principali Paesi, il sistema degli scambi è oggi fra i più efficienti e meno costosi, sono state offerte alle società diversi segmenti di mercato tendenti a soddisfare esigenze diverse, a cominciare da quelli rivolti alle piccole e medie imprese che rappresentano la spina dorsale del nostro sistema produttivo. Nonostante tutto questo, il mercato di Borsa italiano ricorda sempre di più una bella festa organizzata nel migliore dei modi: buoni cibi, vini raffinati, ambiente elegante. Peccato che non siano arrivati gli invitati. Viene in mente il romanzo di Irène Némirovsky «Il ballo», ma lì c'è una mano maliziosa che determina l'insuccesso. E nel nostro caso? Certo, non c'è un solo colpevole, ma non si può fare a meno di rilevare che, soprattutto nell'ultimo decennio, troppi sono stati gli episodi che portano a dire che complessivamente le imprese italiane hanno usato molto più spesso la Borsa per motivi opportunistici del gruppo di controllo, anziché come corretto strumento di finanziamento, arrivando in molti casi alla frode bella e buona.

Vista alla luce dei comportamenti successivi, la presidenza Berlanda non ha certo ottenuto risultati diversi da quelli dei suoi successori. Anzi.

15. M. Onado, *I furbetti del mercato*, «Lavoce.info», 2011.

La correttezza degli intermediari

L'azione di vigilanza sugli intermediari è stato un altro momento nel quale l'azione della Consob di quegli anni è stata particolarmente efficace. In quella fase bisognava fare pulizia del vecchio: il mercato azionario era ancora abitato da una pleora di operatori che si sentivano assolutamente svincolati da qualsiasi regola. La legge 1/91 li aveva trasformati in intermediari sottoposti a vigilanza e la Consob operò la bonifica decisiva: un'opera forse oscura, ma essenziale per ammodernare il vasto stuolo di intermediari che, ancora residuo del mondo un po' primitivo degli agenti di cambio, non si era uniformato alle regole di trasparenza e correttezza, che erano i capisaldi della legge 1/91.

Berlanda applicò la legge che egli stesso aveva contribuito a far nascere e promosse la soluzione di continui dubbi interpretativi. Anche se rimarrebbe deluso chi cercasse l'equivalente delle sanzioni che negli ultimi tempi le Autorità di tutto il mondo hanno comminato al Gotha del sistema finanziario internazionale, tra il 1993 e il 1997 vennero concluse quasi 200 ispezioni e alla fine del suo mandato delle circa 410 Sim iniziali, ben 211 avevano dovuto cessare l'attività o si erano fuse con altri operatori.

La trasparenza societaria

Per quanto riguarda il rapporto con le società quotate, la Consob di Berlanda dovette affrontare varie questioni di grande delicatezza: dalla crisi Montedison, alle privatizzazioni (cioè alle prime vere offerte pubbliche di azioni rivolte a una massa enorme di risparmiatori), alle prime applicazioni della legge sull'Opa.

Prudenza, equilibrio ma anche coraggio furono le caratteristiche comuni a tutte quelle decisioni che, interpretando normative che rivelavano alcuni elementi di ambiguità. Tre esempi su tutti.

Primo. La decisione di escludere dall'obbligo di lanciare l'offerta pubblica le banche che intervennero su Ferfin per salvare la Montedison. Oggi, proprio sulla base di esperienze come quella, la legge esclude esplicitamente che chi acquista il controllo azionario nell'ambito di un piano di salvataggio sia obbligato a lanciare un'Opa. Ma la prima legge nulla diceva al riguardo: in base ad un'interpretazione letterale, la Consob avrebbe potuto, anzi dovuto intimare alla decina di banche intervenute nel salvataggio di lanciare un'Opa successiva per uno stesso importo e allo stesso prezzo di acquisizione. Una soluzione



Il direttore generale della Banca d'Italia, Vincenzo Desario, e il presidente della Consob, Enzo Berlanda, nei primi anni Novanta.

assurda, che avrebbe forse dissuasato molte banche dal partecipare all'operazione. Lavorando solo su via interpretativa (e di buon senso, tanto caro a Berlanda), la Commissione esclude l'obbligo dell'offerta, indicando che per il futuro il legislatore avrebbe dovuto provvedere ad indicare esplicitamente le ipotesi di esenzione.

Secondo. Proprio dal salvataggio di Ferfin discese un'altra delicata e controversa decisione della Consob. Quando le banche cominciarono a ritirarsi dall'azionariato, venne meno la frantumazione del controllo che si era realizzata al momento del salvataggio e Mediobanca si trovò con un pacchetto consistente che consentiva in quel momento di influire in modo decisivo sulle scelte aziendali. A sole 48 ore di distanza dall'annuncio che la banca milanese aveva portato il suo pacchetto all'11,2 per cento, la Consob decise che l'istituto presieduto da Enrico Cuccia doveva lanciare un'Opa obbligatoria. Una decisione clamorosa per vari versi: implicava un esborso di circa 250 miliardi di lire; rimetteva in discussione il controllo di Ferruzzi finanziaria, la principale partecipata di Ferfin e soprattutto comportava una presa di posizione ferma e inattesa nei confronti dell'istituto di via Filodrammatici abituato a fare il bello e il cattivo tempo in Borsa. Come osservava il «Corriere della Sera»: «Sarà la prima Opa per Mediobanca, per la Ferfin, e una delle prime grandi offerte pubbliche lanciate sul mercato per obbligo imposto dalla Consob»¹⁶.

Mediobanca reagì in modo molto duro, contestando aspramente la decisione della Consob in sede amministrativa, prima davanti al Tar (chiedendo la sospensiva) e poi al Consiglio di Stato (nel merito). Ma

16. S. Bocconi, *Mediobanca dovrà fare l'Opa su Ferfin*, «Il Corriere della Sera», 1° novembre 1995.

17. F. Tamburini, *Opa Ferfin, sconfitto Cuccia*, «Repubblica», 23 dicembre 1995.

in entrambi i casi, i ricorsi vennero respinti. Uno dei più attenti giornalisti economici sintetizzava con grande efficacia le varie posizioni con un commento che merita di essere riportato per esteso¹⁷:

Allo stato della vertenza e in base ad un esame sommario l'avviso della Consob appare condivisibile», ha proclamato ieri il Consiglio di Stato. E il presidente della Consob, Enzo Berlanda, ha accolto con grande soddisfazione il regalo natalizio: «Primo tempo due a zero», ha commentato nei corridoi della sede milanese della Commissione sommando la vittoria davanti al Consiglio di Stato con quella ottenuta al Tar del Lazio. Le sue dichiarazioni ufficiali sono molto più distaccate: «Siamo tranquilli e sereni», ha detto a Repubblica. «Il nostro mestiere è di applicare la legge e lo facciamo con neutralità. Nulla di più». Durissime le dichiarazioni dell'Adusbef, l'associazione a tutela del risparmio che si è costituita in giudizio affiancando la Consob e il San Paolo di Torino. Secondo l'Adusbef, ieri è stata la giornata della sconfitta di «oligarchi che ritengono di sostituirsi alle leggi dello Stato interpretandole a proprio uso e consumo».

Nel provvedimento di ieri il Consiglio di Stato ha riconosciuto la validità della tesi portata avanti dalla Commissione secondo cui Mediobanca deve lanciare l'Opa sulle nuove azioni acquistate «non essendo computabili le partecipazioni di pertinenza delle banche impegnate nel salvataggio economico-patrimoniale della Ferfin». Perché Mediobanca è obbligata all'Opa mentre le banche che sono diventate azioniste della società sono riuscite ad evitarla? Il Consiglio di Stato chiarisce che «l'esonero dall'obbligo dell'Opa per le banche che hanno partecipato all'azione di salvataggio del gruppo Ferruzzi risponde unicamente all'attuazione del piano di ristrutturazione, con esclusione di ogni intento di utilizzare le partecipazioni a fini di gestione e, quindi, di controllo».

Di conseguenza, i consiglieri hanno riconosciuto piena validità alla nota della Consob del 22 febbraio 1994 che stabiliva i principi «per garantire la massima trasparenza del piano di ristrutturazione della Ferfin e riconosceva alle banche di esercitare il diritto di voto nelle forme funzionali al riequilibrio economico-patrimoniale del gruppo». Proprio «la peculiarità dell'intervento delle banche rende le loro partecipazioni inidonee sia per far sorgere l'obbligo dell'Opa in capo ai titoli sia a fungere da riferimento per stabilire se altri soggetti siano pervenuti alla soglia dell'obbligo». A proposito del danno economico provocato a Mediobanca dal lancio dell'Opa, il Consiglio di Stato rileva che le motivazioni degli avvocati «non si fondano su elementi adeguati e, comunque, vanno comparate con i rilevanti interessi degli altri azionisti».

In altre parole: la Consob ha tenuto conto degli interessi degli azionisti di minoranza e li ha anteposti a quelli dei soci di controllo:

il riconoscimento più chiaro della capacità della Commissione presieduta da Berlanda di non essere influenzata dagli interessi dei "poteri forti".

18. F.T., *Supergemina, un coro di no*, «Repubblica», 8 settembre 1995.

Terzo. Gli scontri con via Filodrammatici e con i criteri del passato di gestione dei rapporti con gli azionisti di minoranza erano destinati a riproporsi quando, alla fine dell'estate 1995, Mediobanca annunciò l'operazione "Supergemina", basata sulla fusione di ben sette società quotate e che rischiava di ingessare la proprietà di gran parte del mercato di Borsa italiano. Si trattava di un grande progetto di fusione che coinvolgeva società della Fiat, della Compart (allora Ferfin) e di Gemina e che dunque aveva al centro la questione del controllo di Montedison. Il progetto, ribattezzato Supergemina, avrebbe dato vita al secondo gruppo industriale del Paese.

Il disegno fu criticato subito da più parti. Come commentava «Repubblica»:

«È lo stile di una parte del mondo bancario e industriale di questo Paese», ha aggiunto Andreatta con chiaro riferimento a Mediobanca, artefice dell'operazione super-Gemina. E ancora: «Nel fondo di ogni uomo di finanza vi è la vocazione a costruire imperi e, da qualche decennio, la finanza italiana si è accanita su Montedison con furore quasi terapeutico»¹⁸.

Ma la Consob non può (non deve) bloccare un'operazione legittimamente decisa dagli organi sociali (e assistita dai pareri legali dei luminari della materia) solo perché sgradita ai più. Deve garantire il rispetto della legge e la trasparenza nell'interesse di tutti gli azionisti. E in quel caso, molti erano i temi delicati: il primo era se vi fosse una modifica del controllo e quindi se fosse necessaria l'Opa (il che non sembrava). Ma ancora più delicato era il problema della trasparenza sulla situazione effettiva delle società coinvolte, dei rapporti di scambio e quindi del valore che gli azionisti di minoranza si sarebbero alla fine trovati a possedere.

E fu proprio su questo fronte che la Consob alla fine bloccò l'operazione. Nel corso di riunioni infuocate che coinvolsero anche la Commissione (ricordo personalmente la violenza con cui esimi giuristi consulenti di Mediobanca affermavano che le informazioni richieste erano superflue e contrarie agli interessi delle società coinvolte) alla fine prevalse la tesi della Consob secondo cui, prima di fissare i scambi (cioè i prezzi relativi necessari per capire chi guadagnava e chi perdeva) dovevano essere resi noti i risultati delle semestrali delle società coinvolte, che erano quasi tutte quotate. Venne allora alla luce

19. Adnkronos, *Supergemina: Berlanda, Consob ha fatto saltare l'operazione*, 6 febbraio 1997:

http://www.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1997/02/06/Economia/SUPERGEMINA-BERLANDA-CONSOB-HA-FATTO-SALTARE-LOPERAZIONE_152100.php.

20. Consob, *Relazione per l'anno 1995*.

la perdita di 272 miliardi della Rcs e l'operazione venne definitivamente accantonata.

Alla vigilia della sua uscita dalla Commissione, Berlanda così commentava quella vicenda con un'agenzia di stampa:

«È stata la Consob, e non la magistratura a far saltare l'operazione Supergemina». Lo dice Enzo Berlanda, presidente dell'Organismo di controllo sulla Borsa in una intervista a «Panorama». Sul progetto di fusione tra Gemina e Ferfin, Berlanda rivela di aver inviato agli inizi di agosto '95 una relazione alla magistratura milanese sul buco della Rizzoli. «Quando Giampiero Pesenti, presidente di Gemina, venne da me alla fine del mese annunciandomi che Supergemina sarebbe stata la soluzione per ovviare alle perdite della casa editrice, la Consob aveva già allertato la procura»¹⁹.

Conclusioni

La breve ricostruzione compiuta aiuta a capire quanto sia stata importante l'azione svolta da Berlanda per ridare prestigio e autorevolezza alla Consob, anche e soprattutto in scelte di particolare importanza e delicatezza. Per di più, in un contesto generale che sembrava ancora molto riluttante a piegarsi alle regole di un capitalismo maturo. Un problema che egli non mancò di denunciare verso la fine del suo mandato:

L'azione di vigilanza e di regolamentazione, la promozione dell'informativa societaria e l'affinamento di tecniche e strumenti di negoziazione non sembrano tuttavia sufficienti a far uscire la Borsa italiana da una condizione di persistente gracilità. Dai comportamenti di diverse categorie di operatori si desume infatti una riluttanza ad utilizzare il mercato mobiliare come un sistema organizzato di regole e comportamenti: numerose imprese continuano a rimanere fuori dalla Borsa; le banche preferiscono collocare direttamente presso la propria clientela ampi ammontari di titoli obbligazionari non quotati: in alcuni casi le società già presenti sul listino si mostrano restie ad assicurare un grado di trasparenza delle proprie decisioni strategiche e sui relativi effetti economico-patrimoniali. L'azione della Commissione diviene impervia in un contesto nel quale lo sviluppo dei mercati regolamentati non rappresenta un obiettivo effettivamente condiviso²⁰.

L'ultima frase sintetizza meglio di ogni altra lo scarto fra l'impulso sinceramente riformista della presidenza Berlanda e la riluttanza con cui gran parte degli operatori si adattava al nuovo scenario di mercato. Proprio considerando questa forma di resistenza passiva, i risultati



ottenuti nel corso della sua presidenza vanno considerati fra i più importanti nel corso della vita della Consob. Soprattutto perché egli impresso una svolta che lasciò definitivamente alle spalle gli anni bui dell'Autorità italiana.

Ma soprattutto Berlanda diede una lezione di stile insuperata. Con toni ovattati, ma con il pugno di ferro quando occorreva, riuscendo sempre a mantenere la serenità (anche nelle discussioni in Commissione) nei momenti difficili, come devono fare i veri leader.

E lo aveva detto fin dal primo giorno. Poco dopo la sua nomina, Berlanda esordiva infatti nel palazzo della Borsa nel corso di una cerimonia cui partecipava anche Giulio Andreotti (accolto molto freddamente, secondo le cronache)²¹ e riscuoteva subito un caloroso successo con parole destinate a rimanere la migliore descrizione del suo stile:

[...] il termine inglese, internazionale per le Consob, è «cane da guardia». Noi non vorremmo avere lo stile di un qualche cane di razza incerta che abbaia molto senza mordere, né essere un cane di razza, un doberman, troppo aggressivo, ma un cane silenzioso ed affidabile come il pastore bergamasco.

Sempre per rimanere fedele al suo stile, Berlanda uscì dalla Consob come era entrato: in punta di piedi. Non ci fu nessuna manifestazione particolare, ma Carlo Azeglio Ciampi volle partecipare (per la prima volta) alla lettura della relazione, che allora avveniva in una piccola sala di via Isonzo, per ringraziarlo pubblicamente per il grande contributo dato alla crescita del mercato finanziario italiano. Non chiese (come purtroppo abbiamo visto fare da tanti esponenti di autorità

Il presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti ed Enzo Berlanda, Borsa valori di Milano, 20 marzo 1992.

21. S. Bocconi, *Piazza Affari quota Andreotti al ribasso*, «Corriere della Sera», 21 marzo 1992.



Carlo Scognamiglio, presidente del Senato, ed Enzo Berlanda, presidente della Consob – Villa d'Este, Cernobbio, marzo 1996.

italiane) quali nuovi incarichi gli fossero riservati. Animato dal vero spirito del *civil servant*, gli bastava la soddisfazione di aver svolto il proprio dovere con coscienza e buona fede, anche nelle decisioni più tormentate. Ma la storia ha dimostrato che il suo stile ovattato e di *understatement* britannico ha accompagnato una delle stagioni più importanti e prestigiose della nostra Autorità di vigilanza.

9. A servizio della comunità bergamasca (1979-2006)

di Italo Lucchini e Roberto Sestini

Nonostante le attività parlamentari e istituzionali che lo tenevano lontano da Bergamo, Enzo Berlanda, nei diciotto anni di responsabilità ricoperte al Senato e nella Consob (1979-1997) non allentò il proprio legame con Bergamo. Non solo con gli elettori del suo collegio (Clusone) e con il partito di appartenenza, ma nemmeno con l'opinione pubblica bergamasca in genere.

In questo senso, durante il periodo di mandato parlamentare, egli rendicontava periodicamente i lettori della stampa locale circa i provvedimenti all'esame del Senato (bilancio dello Stato, fiscalità, finanza locale, riforma del mercato borsistico, ma anche revisione del Concordato e altri temi) e partecipava in veste di relatore a convegni pubblici sulle medesime materie, sia per illustrare e avalorare – anche sulla base della propria credibilità personale – l'attività del Governo e del Parlamento, sia per trarre indicazioni dai partecipanti.

Testimoniano questa intensa attività di rendicontazione e di confronto con la società bergamasca decine di articoli pubblicati su «L'Eco di Bergamo» su temi di attualità e la frequente partecipazione a convegni e a manifestazioni pubbliche locali. L'immagine di Berlanda divenne via via più autorevole e riconoscibile come quella di un parlamentare competente e responsabile verso il corpo elettorale. Del resto egli riusciva a unire alla sensibilità tecnica uno stile franco e diretto, testimoniato per esempio dalle interviste rilasciate nel periodo, singolarmente aliene da ambiguità o gergalità politiche.

Egli peraltro affiancò al contatto col pubblico mediato dal giornalista (rendiconti o interviste) il contatto diretto, cioè quello dell'intervento sulla stampa con articoli a propria firma. Questo fece sia sui media locali che sulla stampa nazionale. La prevalenza dei contenuti si rifletteva nello stile personale, sobrio e mai teatrale.

Naturalmente, durante il quinquennio di presidenza della Consob, la sua presenza in ambito locale assunse connotati meno politici e più istituzionali, per via del riserbo da mantenere sulle materie di compe-

tenza. Ma il servizio alla comunità locale riprese non appena si esaurì il mandato alla Consob.

Va in particolare ricordato il ruolo assunto come commissario della Fondazione Cariplo e l'incarico di consigliere della Fondazione della Comunità Bergamasca, Onlus impegnate in opere di assistenza sociale e di utilità civile. Come pure quello di consigliere di amministrazione della Sacbo (Società per l'aeroporto civile di Bergamo-Orio al Serio), per la passione che egli nutrì per l'utilità derivante alla collettività bergamasca dallo sviluppo delle attività aeroportuali.

Grazie ai suoi auspici, in particolare, la Fondazione Cariplo stanziò circa 8 milioni di euro a favore del potenziamento delle strutture scolastiche dell'Esperia nonché del restauro del complesso di S. Agostino e dell'Abbazia di S. Paolo d'Argon.

Il dott. Emilio Zanetti, nell'intervista riportata in appendice al presente volume, aggiunge anche il contributo che Enzo Berlanda assicurò per promuovere le attività dell'Università di Bergamo.

La malattia che lo colpì negli ultimi tempi della sua vita ne limitò la mobilità, ma non la disponibilità a consigliare, ad aiutare e a interporre i suoi buoni uffici a vantaggio della collettività o di singole persone. Come in fondo aveva fatto sin dalla giovinezza, in un percorso coerente e inesausto di fedeltà all'idea di un impegno politico come servizio al prossimo e alla comunità.

Tra gli incarichi che almeno indirettamente possono essere rubricati sotto la categoria del servizio alla comunità possono essere ricompresi quello di sindaco del Credito Bergamasco (si veda la testimonianza del prof. Tancredi Bianchi in appendice), quello di rappresentante comune degli azionisti di risparmio della società Italcementi e quello di consigliere di amministrazione del Gruppo UBI.

Convegno a Bergamo sulla finanza locale; i sen. Berlanda e Triglia, secondo e terzo da sinistra.





In questa pagina e nella successiva: Convegni a Bergamo su tematiche politiche ed economiche (Enzo Berlinda tra i relatori), 1985 - 2000.





10. Il lascito morale

di Gaetano Bonicelli

A me, in questa panoramica tutt'altro che superficiale e semplicemente emotiva, è stato proposto di tentare una sintesi che metta in luce il "lascito morale" che ci è pervenuto da Enzo Berlanda. È già significativo, mi pare, parlare di lascito morale. E sarebbe bene che a questa prospettiva fossimo tutti attenti e, forse anche di più, affascinati. Cosa lascerò ai miei eredi? Solo case e quattrini, solo ricordi destinati a scolorire in breve stagione? Pensare a persone che si sono distinte per coerenza, diventa un prezioso richiamo alla nostra personale testimonianza che si costruisce giorno per giorno nella vita.

1. Con questa semplice premessa mi accingo ad esprimere, senza pretese o illusioni, il mio pensiero. Ho conosciuto Enzo Berlanda nei primi anni Cinquanta. Lui era il giovane segretario provinciale delle Acli bergamasche e io collaboratore a scartamento ridotto dell'assistente provinciale mons. Santo Quadri. Proprio lui mi aveva fatto frequentare a Gazzada il primo Corso in Italia di introduzione alla sociologia riservato a un gruppo di sacerdoti. Esperienza maiuscola che ha marcato la mia vita. Le Acli erano cointeressate al programma, diretto dai professori Mario Romani e don Giuseppe Guzzetti che operavano nel nome dell'ICAS. La pista era aperta e il dinamismo impresso alla dimensione provinciale mi fece conoscere e apprezzare subito un giovane dirigente come il Berlanda. Il settore che mi era stato affidato era quello della formazione sociale. Ed è proprio questa la nota caratteristica privilegiata da Enzo che, sembra a me, costituisce una delle intuizioni più vivaci delle Acli bergamasche. Centinaia di militanti in pochi anni sono stati preparati ad assumere un ruolo attivo nei Sindacati e nelle Amministrazioni locali.

La lezione che ce ne viene mi sembra evidente. Per fare bene le cose bisogna prepararle e prepararsi. Questa fissazione di Berlanda dovrebbe essere un po' di tutti i responsabili. Nessuno nasce maestro ma tutti possiamo e magari dobbiamo diventarlo. Non basta la fantasia, che pure è un'ottima dote, in un mondo arido e compassato come

il nostro. La vita offre a tutti delle opportunità che rischiano di essere sprecate dalla leggerezza e dalla presunzione. Quando Berlanda ha accettato di diventare presidente della Consob, pur navigato oramai in economia, mi confessò di essersi dedicato con ogni diligenza a imparare il funzionamento dei vari organismi coinvolti, e il risultato si vide nelle proposte innovative che in pochi anni seppe maturare.

Ho proprio l'impressione che al suo esempio dovremmo tutti non solo ispirarci, ma imitarlo. Soprattutto il lascito ha un valore determinante per i responsabili della vita pubblica a cui tutto si può perdonare, ma non la superficialità e l'incompetenza.

2. Un secondo punto sembra a me doveroso, anche se scontato, sottolineare: la coscienza di rispettare e privilegiare il bene comune, anche pagando duramente gli interessi personali e familiari. Questo non significa certo dimenticare i doveri e i diritti della propria condizione. Ma nessuno, a mia conoscenza, ha mai tirato in ballo il senatore Berlanda per arrangiamenti poco trasparenti. A mio modo di vedere nell'opinione pubblica c'è uno sbilanciamento creato dalla tendenza dei media di sottolineare veti o presunti cedimenti politici e finanziari di persone esposte nella vita pubblica. Credo anzi che questa caccia all'untore sia una delle più gravi e stupide mode della "cultura" imperante, fino a far dire che i processi più importanti non sono quelli legati ai tribunali, ma si possono chiamare mediatici. Con le incongruenze che tutti denunciamo. Una voce, magari una talpa, propaga un'accusa e paginoni un po' su tutti gli organi di comunicazione vengono interessati. Poi quando tutto viene ridimensionato e magari

Primi anni Duemila.



smontato, è difficile trovare un articoletto anche piccolo di poche righe che ristabilisca la verità. Con quali conseguenze e ingiustizie per i diretti interessati, è troppo facile intuire.

Grazie a Dio, nulla di tutto questo è toccato a Enzo Berlanda. Segno indubbio di capacità di navigare nelle acque infide della comunicazione, ma più ancor di una integrità di coscienza e di condotta che merita di essere ricordata e imitata. In questa tensione verso il bene della comunità, egli sentiva bene di non poter agire da solo. Da qui, per capire meglio Berlanda, la componente essenziale della collaborazione che si alimentava e si rafforzava nell'amicizia. Sono stati molti gli amici di Enzo, sempre disponibili a incontri/confronti e disponibili a dare e ricevere fiducia, stima e impegno comune. Anche in queste pagine ne abbiamo incontrato assai. Altra componente preziosa della sua memoria.

3. Ma un ulteriore appunto sembra a me doveroso e in qualche misura prevalente come fondativo del lascito morale di Enzo Berlanda: la sua fede e la sua militanza cristiana. Dal curriculum sappiamo della sua militanza nell'Azione cattolica e della sua collaborazione con don Antonio Seghezzi, Assistente diocesano della Gioventù Cattolica, finito martire del suo servizio nel campo di concentramento di Dachau, nel 1945, un mese dopo la liberazione. A quella scuola non si poteva non essere fedele.

Vivere da cristiano, anzi da buono e attivo cristiano è stata una nota dominante nella sua esperienza personale, familiare e sociale. Non ha mai avuto difficoltà ad accettare la fede e la proposta fatta da



Papa Giovanni Paolo II si intrattiene con Enzo Berlanda alla fine degli anni Ottanta.

Santa Romana Chiesa. I suoi rapporti con gli Assistenti, coi parroci e coi vescovi ne sono la prova. Intendiamoci bene: Enzo Berlanda, come l'ho conosciuto e apprezzato io, non aveva certo inflessioni clericali. Anche prima del Concilio Vaticano II rivendicava quella che sarebbe stata definita l'eminente dignità dei laici. Non gli mancava certo il coraggio e la capacità di proposta. Come una immagine diventata comune in decenni passati, sentiva e sosteneva, anche su temi ecclesiali, il diritto dei laici fino alla "penultima parola", rivendicando da cristiano quello che il Vaticano II avrebbe riconosciuto come sacrosanto diritto per i laici di iniziativa anche come cristiani nei differenti settori della vita sociale: in particolare politica ed economica, senza attendere l'imbeccata della Gerarchia.

Questa testimonianza di fedeltà e di autonomia è stata la caratteristica maggiore, a mio modo di vedere, di Enzo. Ed è probabilmente una delle esigenze più acute dei nostri anni. Si parla oramai comunemente del bisogno di una presenza vivace dei cristiani nella vita pubblica. Nessuno pensa ragionevolmente alla copertura di una struttura semiconfessionale di fatto come era la "Democrazia cristiana" nella quale ha operato con tutta responsabilità anche Enzo Berlanda. Ma più che mai oggi c'è bisogno di persone come lui, attente a raccordarsi ai principi cristiani, ma anche capaci di tradurli laicamente nelle varie pieghe della società, in accordo a quanti sono sensibili alla dignità di ogni cittadino e alle attese delle nuove generazioni. Un laico, Enzo Berlanda, che si inginocchiava devotamente davanti al mistero, ma in piedi non perdeva occasione quando c'erano da attuare azioni concrete nello sviluppo democratico e sociale. Forse è quello che ci manca oggi; e diventa così l'eredità più alta e meritoria di un uomo che tanto ha dato alla comunità italiana.

APPENDICI

1980-1981 - Finanza Italiana - 1980-1981 - Finanza Italiana - 1980-1981 - Finanza Italiana

Borsa, controlli a prova di crac

La Borsa italiana è stata sottoposta a una serie di controlli a campione. I risultati sono stati pubblicati in un rapporto della Consob.

[...] **Cultura** [...]

Il salto dalla Dc al Pci: la grande illusione

È un salto che ha fatto nascere il mito della "grande illusione" che ha permesso di superare la crisi della Dc e di passare al Pci. È un salto che ha fatto nascere il mito della "grande illusione" che ha permesso di superare la crisi della Dc e di passare al Pci.

[...] **Finanza** [...]

Bergamo ricorda il «piccolo grande uomo»

Berlusconi imperabile nelle istituzioni. Sostegno: chiede la casa agli italiani

[...] **Finanza** [...]

«Bergamaschi, attenti al rischio isolamento»

Enzo Berlanda: l'emigrazione è nella nostra storia e ci ha aperto al mondo

Quel piccolo grande uomo che rifondò Piazza Affari

TELECOM & MERCATO - Comit, Credit, Bna, Sae, poi Tallarone Scalfaro: chi nasconde nell'ombra?

I professionisti dell'insider

Il procuratore Mele: «Partitocro si riesce a fare poco». E la Consob s'altra con l'americana Sec
Il presidente Berlanda: «Abbiamo scarsa potere». Azziare fuori 39 istruttori: otto le denunce

200 miliardi
Aumento
per Ciga
in crisi

Economia

CORRIERE DELLA SERA

Italtel
Italia nel mondo

MERCATO & RIFORME Il presidente della Consob a Prodi: nomina in fretta il commissario, ma che sia indipendente

Berlanda: «E io accuso le banche»

«Se le società non si quotano è anche colpa loro. Prorogate la legge Tremonti»

Corriere della Sera

ECONOMIA

L'INTERVISTA - Il presidente della Consob interviene dopo il blitz del pm Tarantini sulla vicenda Zoppi sim

«Magistrati, attenti ai metodi»

Berlanda vede Borrelli: perquisizioni destabilizzanti

Finanza Italiana



Berlanda: così rafforzerò la Consob

di Massimo Mucchetti - 12 settembre 2001

Comit in pole position per il posto vacante in commissione

A) Testimonianze

1 - Il ricordo di un amico

Estrazioni diverse, la mia e quella dell'amico Enzo Berlanda, io operaio alla Dalmine, lui grande professionista, la nostra amicizia maturò negli anni a cominciare da un primo incontro nel 1945, entrambi giovanissimi volontari nella Commissione pontificia, che in quel periodo aveva il difficile compito di riportare in Patria i concittadini liberati dai campi di concentramento nazisti.

Eravamo un bel gruppo di persone, che, con diversi camion messi a disposizione da aziende private, ci occupavamo di riempire i mezzi all'andata con viveri e vestiario offerti dalla gente e utilizzare i mezzi stessi per il rientro degli amici liberati.

Io abitavo a Loreto e Enzo in via Paleocapa. Nel tragitto di ritorno a casa, stanchi ma contenti di avere contribuito a qualcosa di buono, è nata la nostra amicizia.

Ci siamo ritrovati nel 1950 quando io, tornato in Italia dal Belgio, mi impegnai nella GIAC (Gioventù italiana di azione cattolica). Lui era un

dirigente non solo dell'Azione Cattolica ma anche delle Acli. Io, semplice operaio della Dalmine, ho avuto sempre grande stima e amicizia per Enzo Berlanda e, quando in futuro ebbi incarichi di responsabilità alla Cisl, più volte mi rivolsi a lui per informazioni e suggerimenti.

Enzo è stato alcuni anni nel Consiglio di amministrazione della Dalmine dimostrando sensibilità anche verso le mie opinioni e i miei consigli.

Entrambi della corrente fanfaniana della Democrazia cristiana, ci siamo ritrovati in Senato, lui in Commissione Finanze e Tesoro, io in Commissione Lavoro, compiti diversi. Ci ha sempre unito una fraterna amicizia.

L'ultimo ricordo è un incontro ad Orio nel Consiglio di amministrazione dell'Aeroporto: evidentemente molto affaticato, mi confidò di avere una brutta malattia.

Bergamo ha perso una persona di grande valore civico, io un grande amico.

Vincenzo Bombardieri

già senatore della Repubblica

2 - Ricordando l'on. Berlanda

In coincidenza del quinto anniversario dalla morte dell'on. Enzo Berlanda e in adesione al manifestato desiderio della famiglia, tengo a confermare e attestare, anche nell'odierna circostanza, che i numerosi rapporti tra me e il compianto defunto amico si sono da sempre svolti e mantenuti nel reciproco rispetto, e risottolineare, in pari tempo, che la vicenda umana e politica avuta da quest'ultimo nei diversi, prestigiosi settori di attività, via via, da Egli ricoperti con assoluta competenza e dignità, è e rimane esempio per

tutti indistintamente e, per me in particolare, nel periodo di congiunta responsabilità presso il Comune di Bergamo e, poi, nel periodo antecedente alla Sua morte, contrassegnato purtroppo da indicibile sofferenza.

È quanto desideravo e desidero testimoniare nei riguardi di una persona a me cara, che rappresenta adesso punto di riferimento sicuro e valore aggiunto per l'intera comunità bergamasca.

Giacomo Pezzotta

già sindaco di Bergamo

3 - Enzo Berlanda: aspetti privati e pubblici

Ho avuto da Enzo la prima lezione di giornalismo. È il ricordo più lontano che ho della mia familiarità con lui. Uso il termine familiarità non a caso, non solo per il legame di famiglia – mia madre sorella di suo padre – ma soprattutto perché io, figlio unico, l’ho sempre considerato un fratello maggiore fin dall’episodio citato che, pur ormai lontano nel tempo, conservo nitidissimo.

Era l’autunno del 1948, stavamo prendendo un caffè al Bar Nazionale, che era allora all’angolo del colonnato piacentiniano tra il Sentierone e piazza Vittorio Veneto. Io fresco di maturità classica e matricola della facoltà di lettere all’Università di Milano, lui con due anni di età in più e soprattutto con già un’esperienza lavorativa e un impegno nelle Acli, di cui diventerà segretario e poi vicepresidente provinciale. In quell’occasione gli parlai della mia intenzione di fare il giornalista e lui subito mi disse: «Anzitutto devi sapere per chi scrivi, a chi ti rivolgi». Fu come una sveglia che ti desta da un sogno troppo sdolcinato. Al liceo avevo fondato un giornale murale sul quale esponevamo i nostri scritti; la battuta di Enzo mi fece capire che fino ad allora avevamo tutti scritto più che altro per noi stessi.

Quell’episodio, in sé minimo, credo abbia segnato negli anni il mio rapporto con Enzo, il quale non ha mai mancato di essermi fratello maggiore con un consiglio, un sostegno nei momenti delicati e nelle scelte impegnative cui la vita mi ha di volta in volta chiamato. Mi fece anche a quell’epoca collaborare al giornale delle Acli con alcune vignette a corredo di uno scritto sulla difficoltà di rientrare al lavoro per chi l’aveva perduto.

Diventato finalmente giornalista, ho avuto modo di seguire il suo impegno politico nella Democrazia cristiana, della quale fu segretario provinciale dal 1959 al 1964, nei congressi sia

provinciali sia nazionali come quello storico di Napoli del 1962 che segno la svolta di centro-sinistra. Qui merita di ricordare un altro episodio del quale sono stato testimone: nella sua relazione al congresso provinciale del 1964 ricordo che Enzo fece un accenno alla Cina e alla sua possibilità di sviluppo non solo da grande potenza militare, ma anche economica. Da cronista in platea colsi al volo alcuni maliziosi sorrisetti: «Con i problemi che abbiamo nel paese e nel partito, questo ci viene a parlare della Cina...». Forse oggi chi allora sorrise, alla luce dell’attuale situazione mondiale, potrebbe riconoscere che in quegli accenni c’era stata l’espressione di una persona che sapeva guardare lontano fuori dagli stretti muri di casa.

Di questa lungimiranza Enzo ha dato poi prova in tutta la sua attività politica, in particolare come parlamentare per tre legislature con gli importanti pareri sulla riforma tributaria, con le sue relazioni su vari disegni di legge in materia fiscale e in quelli di cui è stato promotore, nell’impegno di presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato e infine con la sua presidenza della Consob, alla quale fu designato dal Governo nel gennaio 1992.

Altri diranno meglio e più compiutamente quale è stato l’apporto di Enzo Berlanda alla guida dell’Autorità di controllo delle Società e della Borsa, che assunse in un momento particolarmente delicato, segnato da inadeguatezza ad affrontare le trasformazioni in corso e da un calo di credibilità.

Di questo periodo dell’attività pubblica di Berlanda mi piace ricordare due episodi. Il primo: quando al giornale appresi della sua designazione alla presidenza lo cercai al telefono e lo trovai in Sudafrica mentre era impegnato a capo di una delegazione della Commissione Finanze e Tesoro del Senato nella visita ad una miniera d’oro, non ricordo quanti metri sotto terra. Ma fu la prima

cosa che mi disse con semplicità prima di rilasciarmi alcune dichiarazioni.

Il secondo episodio risale a quando, nell'aprile 1997, ci incontrammo in Senato e mi disse di essere reduce da un colloquio con l'allora ministro del Tesoro Ciampi, al quale aveva manifestato la sua intenzione di non accettare un secondo mandato alla presidenza della Consob. Ciampi aveva insistito perché accettasse, anzi – come mi disse Enzo – di fronte alla sua obiezione riguardante l'età il ministro obiettò a sua volta di essere assai più anziano di lui. Ma Enzo fu irremovibile nella sua determinazione di rientrare in famiglia a tempo pieno, soprattutto per essere accanto alla moglie seriamente ammalata.

Non posso poi dimenticare la vicinanza che Berlanda mi manifestò in occasione della proposta di candidatura al Senato che mi fu fatta dall'Ulivo nel 1996, proposta che mi giunse del tutto inattesa. Come in altri momenti impegnativi ricorsi ancora ai suoi illuminati consigli, anche

se durai fino all'ultimo minuto disponibile prima di accettare. Non meno intensi e utili furono i frequenti incontri e colloqui che avemmo durante la mia legislatura a Palazzo Madama.

Infine, nell'ultimo incontro che ebbi con lui a casa sua poco prima dell'aggravarsi della malattia che l'aveva colpito, ricordando che erano appena state da lui alcune persone importanti per sottoporgli la difficoltà di certe scelte e chiedere un suo parere Enzo mi disse in bergamasco: «So deentat l'om di consèi», cioè «Sono diventato l'uomo dei consigli».

Perché anche questo è stato, per me e per molti altri, Enzo Berlanda: l'uomo al quale ci si poteva rivolgere con piena fiducia, certi di trovare ascolto per i propri dubbi e problemi e di averne indicazioni sicure, assolutamente disinteressate e sincere.

Giancarlo Zilio

già senatore della Repubblica

4 - Ricordando l'amico sen. Enzo Berlanda

Ritengo più che doveroso concorrere a ricordare, assieme ad altri testimoni del suo tempo, la figura e l'opera del sen. Enzo Berlanda che ho avuto l'onore e il piacere di incontrare e di conoscere, dapprima nelle file e nel Comitato provinciale della DC bergamasca e poi, in sede di amministrazione comunale, nel Consiglio e nella Giunta comunale, presieduta (negli anni tra il 1964 e il 1975) inizialmente dal prof. Fiorenzo Clauser e successivamente dall'avv. Giacomo Pezzotta, con un affiatato ed operoso governo amministrativo di centro-sinistra.

Entrambi, il dott. Berlanda e il sottoscritto, provenivamo, assieme ad altri amici, dall'azionismo cattolico bergamasco ma, mentre Enzo Berlanda proveniva dalle Acli, di cui era stato un attivo Segretario provinciale (negli anni dal 1954 al 1960), svolgendo un'opera di formazione di quadri che poi affluirono nelle numerose amministrazioni degli Enti locali, lo scrivente veniva invece, in quegli anni, dalle file della Fuci (Federaz. Univ. Catt. Italiana) e del Movimento Laureati di A. C. (oggi Meic): tutte associazioni cattoliche che, nella diocesi di Bergamo, si erano potute avvalere della guida illuminata del Vescovo Mons. Adriano Bernareggi (sino al 1953) e, in seguito, negli anni del postconcilio Vaticano II, delle indicazioni fornite dalla *Gaudium et Spes*: in particolare dal cap. IV, espressamente dedicato, come si sa, a "La vita della comunità politica" (§§ 73-76).

Sulla scorta di questa impegnativa formazione incrementata da attivi fermenti postconciliari che animarono, in quegli anni, anche approfondite discussioni all'interno della DC, e sulla base di un'analisi della vita e dei bisogni della comunità civile e sociale bergamasca, il dott. Enzo Berlanda (allora fanfaniano) svolse il

ruolo attivo di Segretario provinciale della DC (dal 1960 1964) anche con la realizzazione dei notevoli "Convegni nazionali di studio", celebrati annualmente allora a San Pellegrino (dal 1961 al 1963) e confluiti poi in tre rilevanti volumi degli "Atti": documenti ancor oggi significativi per gli apporti di molti studiosi e per la ricostruzione della storia culturale e politica della DC degli anni Sessanta.

Lo scrivente conobbe in quegli anni l'amico Berlanda e lo ebbe poi come collega nelle citate Giunte comunali presiedute dai sindaci di Bergamo: Fiorenzo Clauser e Giacomo Pezzotta.

Successivamente il dott. Enzo Berlanda venne designato ed eletto a più alti impegni politici nazionali come senatore bergamasco dal 1979 al 1992 e poi come presidente della "Consob" (la "Commissione per le società e la Borsa") dal 1992 al 1997, mentre lo scrivente lasciava l'impegno politico attivo per dedicarsi più direttamente agli studi filosofici e nell'insegnamento presso l'Università degli Studi di Parma (1973-2000).

Rimasero però sempre l'amicizia e la stima reciproca con il sen. Enzo Berlanda, costruite negli anni del comune impegno politico per la comunità civile bergamasca.

Rievocando la figura e l'opera instancabile del sen. Berlanda sarebbe oggi altamente auspicabile che ci fosse chi decida di dedicarsi a ricostruire una documentata "storia della DC bergamasca", dal secondo dopoguerra agli anni Novanta del secolo scorso, in cui personalità politiche come quella del sen. Enzo Berlanda emergerebbero nella loro piena complessità e nell'impegno, profuso senza risparmio e con grande dedizione, per lo sviluppo civile e sociale della comunità bergamasca.

Angelo Marchesi

già segretario provinciale della Democrazia cristiana

5 - Enzo Berlanda nel Parlamento nazionale

Di Enzo Berlanda, senatore per tre legislature, presidente di un'importante Commissione parlamentare (Finanze e Tesoro) e successivamente presidente della Consob, posso ricordare gli avvenimenti vissuti insieme nel gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, l'amicizia che si stabilì tra di noi e la stima che il parlamentare bergamasco si guadagnò sul campo, e non solo fra i colleghi del suo gruppo, quale esperto di finanza pubblica e politico accorto, acuto, pragmatico e responsabile.

L'ho conosciuto quando io avevo già vissuto la mia prima esperienza in Senato, nei terribili anni che vanno dal 1976 al 1979, nei quali la DC si assunse la responsabilità di guidare un monocolore che fu definito "delle astensioni" e visse, con un Paese fortemente turbato, la fase sanguinosa del terrorismo, il sequestro dell'on. Moro e l'eccidio della sua scorta, i drammatici 55 giorni della prigionia dello statista democristiano e infine il suo crudele assassinio.

La Repubblica, che dal 1948 al 1972, nonostante i frequenti cambi di governo – ma non di linea politica – aveva conosciuto legislature di stabilità, dovette fare i conti per la prima volta con lo scioglimento anticipato delle Camere, provocato prima dall'uscita dal governo dei socialisti con la conseguente crisi del centro-sinistra (1972), e successivamente (nel 1976) dall'assenza di una maggioranza precostituita intorno al maggior partito delle coalizioni precedenti.

Ucciso Moro, l'uscita dall'emergenza terroristica fu facilitata dal ritorno alle urne e dall'avvio di una diversa fase politica, che portò alla collaborazione, non nuova, DC-PSI-PSDI-PRI, non priva di incomprensioni fra alleati e di fermenti interni ai due maggiori partiti della coalizione.

Eletto al Senato nel 1979, Enzo Berlanda si fece subito notare ed apprezzare per le sue spe-

cifiche competenze. Era un commercialista di valore e di selezionata clientela, era stato amministratore di una città importante, di solide origini orobiche, quale fu ed è Bergamo. Nell'VIII legislatura (1979-1983), fin dai primi mesi della sua attività parlamentare, fu naturale iscriverlo in commissioni ove erano richieste particolari professionalità e specifiche cognizioni tecniche; e Berlanda diede il meglio della sua esperienza professionale quale componente della Commissione Finanze e Tesoro, di cui fu in seguito vice presidente prima, e presidente successivamente.

Non mancava di acume politico: veniva dall'esperienza di militante della migliore tradizione del cattolicesimo democratico, che ha annoverato l'ideologo Leandro Rampa, cresciuto nel periodo di maggiore ripresa della DC, quando al vertice nazionale fu eletto, dopo il congresso di Napoli del 1954, Amintore Fanfani; e un altro bergamasco, Filippo Maria Pandolfi, fu in quel periodo più volte ministro e commissario europeo.

Pur di orientamento fanfaniano, Berlanda non fu nel partito, e tanto meno nel Parlamento, uomo di parte. Non saprei dire se avesse ambizioni governative: certamente si dedicò da subito all'attività legislativa e di supporto all'azione del governo. Partecipò, per esempio, ai lavori della Commissione dei Trenta che fu incaricata di fornire pareri al Governo in materia di riforma tributaria e dazi doganali, con ciò iscrivendosi a buon diritto nel solco della migliore tradizione del cattolicesimo democratico e sociale che nel dopoguerra aveva avuto il suo nobile capostipite in Ezio Vanoni.

In quegli anni si cominciava a parlare di integrazione dell'economia, dei mercati e della produzione, anche se la globalizzazione veniva ancora vista come un oggetto misterioso. Con l'esperienza del periodo successivo, si può ben dire che Berlanda fu preveggenete: aveva capito

prima di altri che il nostro Paese aveva bisogno di regole chiare e trasparenti per competere nel mercato globale. Si pose dunque il problema di affrontare con coraggio la modernità e di indicare la strada da percorrere per non sfigurare nella concorrenza senza frontiere. Lo fece con il suo stile pragmatico, che rifuggiva dalle astruse teorizzazioni e badava al concreto, con il metodo di lavoro che gli era proprio e che in una specifica occasione ebbe modo di illustrare in Senato: «[...] Ritengo che in questo dibattito, per evitare di indulgere alla tentazione di esporre brevi cenni sull'universo, anche se solo sull'universo fiscale, sia più produttivo svolgere alcune brevi considerazioni su argomenti specifici [...]».

Nella stessa circostanza, il senatore Berlanda confessava la sua «personale allergia verso i tornei oratori, più adatti ai convegni di studio o ai comizi»; e devo dire che a questo costume di concretezza e di pragmatismo si attenne sempre. In quegli anni l'attività legislativa era volta a determinare le regole per far funzionare al meglio i mercati finanziari. La finanza italiana si apriva sempre di più a quella europea che rispondeva ad una legislazione avanzata e conosceva strumenti di controllo e di trasparenza che da noi erano tutti da inventare.

Nella VIII legislatura, Berlanda fu relatore su disegni di legge in materia fiscale: in quegli anni di inflazione a due cifre il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti veniva continuamente eroso e il drenaggio fiscale solo in parte riusciva a risarcire il danno. In uno dei suoi primi interventi come relatore su un decreto recante misure urgenti in materia tributaria, Berlanda si pose il problema della coerenza legislativa, chiedendo a Governo e Parlamento «da un lato, di individuare per il futuro modalità meno frammentarie per provvedere ai necessari aggiornamenti e integrazioni della legislazione tributaria, evitando lo stillicidio di norme (collocate, talvolta, in provvedi-

menti legislativi che di tributario non hanno né l'oggetto né il titolo) che rischiano di rendere incomprensibile per il contribuente il comportamento sussultorio dell'amministrazione e del legislatore; dall'altro, di saper prevedere con sufficiente anticipo le necessità di modifiche e adattamenti per l'anno successivo» .

Svolgendo nel 1981 la relazione sul disegno di legge recante modifiche e integrazioni al regime delle detrazioni di imposta sul reddito delle persone fisiche per quell'anno, ebbe modo di illustrare la sua "filosofia" in materia tributaria: «Non è con provvedimenti *una tantum* che si può giungere ad una struttura stabile dell'Irpef, proprio mentre... sono maturate larghe convergenze attorno all'ipotesi di pochi e larghi scaglioni con aliquota minima elevata, correlati a regimi differenziati di detrazioni».

Giriamo il suggerimento all'attuale ministro dell'economia, ma intanto rileviamo che in materia tributaria, uno dei primi campi del suo impegno legislativo, il sen. Berlanda, si mosse col duplice obiettivo di assicurare allo Stato le risorse necessarie per il buon funzionamento dell'amministrazione e per i necessari interventi sociali, ma anche di semplificare al massimo l'adempimento del dovere fiscale da parte dei contribuenti.

Nell'ottava e nelle due successive legislature che videro la sua presenza al Senato, anche in posizioni di rilevante responsabilità, la sua iniziativa legislativa fu poi indirizzata all'approvazione di leggi fondamentali per la regolazione dei mercati finanziari: la legge sui fondi comuni di investimento, quella sulle ritenute alla fonte degli interessi e di altri proventi da capitale, quella sulla disciplina tributaria degli utili distribuiti dalle banche cooperative e popolari e sulle disposizioni in materia di Iva. Fu ispiratore e firmatario della legge sull'insider trading e sulle Opa, e componente di importanti organismi parlamentari chiamati a far luce su gravi intrighi finanziari,

quali la commissione d'inchiesta sul caso Sindona e quella sui finanziamenti illeciti della filiale di Atlanta della BNL all'Iraq.

Poiché è di Enzo Berlanda quale protagonista assoluto della finanza che intendo scrivere, mi soffermerò alquanto sulla disciplina dei fondi comuni e poi sulla legge che regola le Offerte pubbliche di acquisto, perché di entrambe il Nostro fu esperto assoluto spendendo il suo prestigio e la sua competenza per ottenerne l'approvazione, non mancando, quando fu necessario, di stimolare Parlamento e Governo ad assumere le decisioni conseguenti. La questione della regolamentazione dei mercati mobiliari era piuttosto urgente, all'inizio degli anni Ottanta, perché si trattava di completare una legislazione sollecitata dall'Europa fin dal 1976, con una direttiva reiterata due anni dopo. Si trattava, insomma, di colmare un ritardo legislativo che impediva al nostro Paese di occupare, nel mercato globale, il posto che spettava ad un'economia matura. Nella relazione al disegno di legge sui mercati mobiliari presentato in Senato il 30 gennaio 1981, Berlanda scriveva di un'esigenza "urgente e inderogabile" che riguardava non soltanto l'aggiornamento della legislazione sui valori mobiliari, ma anche il superamento di storici ritardi e l'adeguamento alle indicazioni che erano pervenute dai lavori di una apposita indagine conoscitiva sul funzionamento delle Borse valori presentata nella precedente legislatura. Intervenendo in Aula il 13 maggio 1982, Berlanda ricordava la ben nota propensione al risparmio delle famiglie italiane, cui corrispondere anche con l'offerta di nuovi strumenti di investimento; esigenza fino ad allora soddisfatta in modo assolutamente inadeguato. Citava, Berlanda, l'imprevisto sviluppo delle banche locali, «che in questi anni sono diventate in sostanza dei fondi comuni di investimento, anche senza regolamentazione, perché hanno offerto, non porta a porta come fanno i fondi ma spor-

tello per sportello, ai loro soci o ai loro clienti la possibilità di diventare soci della banca», quotandone i titoli al mercato ristretto quasi fossero quote di un fondo. Nel frattempo la sinistra (i comunisti, ma anche i socialisti), aveva superato l'iniziale diffidenza che aveva portato, per esempio, anni prima, il senatore Rino Formica (PSI) a dire che i fondi erano "un lusso delle economie mature". Nel frattempo Formica era diventato ministro, ed evidentemente l'economia italiana era diventata matura al punto – disse Berlanda – da potersi consentire «questo strumento economico che meritava, comunque, maggiore considerazione» e che avrebbe consentito «l'affluenza di risparmio garantito e tutelato al finanziamento delle imprese, risolvendo così anche fenomeni di squilibrio finanziario che appesantiscono il sistema produttivo italiano».

Uno specifico disegno di legge fu presentato, quello stesso anno, per l'istituzione e la disciplina dei fondi di investimento immobiliare. Nella relazione al provvedimento, il sen. Berlanda rilevava con soddisfazione la crescente propensione degli italiani all'acquisto della casa (prima e seconda casa, naturalmente), e la conseguente necessità di introdurre nella legislazione uno strumento di investimento immobiliare che fosse «idoneo, da un lato, a soddisfare le esigenze, largamente avvertite, di collegare il risparmio a cespiti immobiliari e, dall'altro, ad assicurare a tali flussi di risparmio una collocazione entro canali tipici, sottoposti ad adeguati controlli di gestione e trasparenza», onde evitare che l'investimento immobiliare potesse divenire «fertile terreno per spericolate iniziative, squilibrate nella loro composizione, opache nelle finalità, sottratte ad ogni controllo».

Si tenga conto che il primo tentativo di intervenire con legge apposita per l'introduzione e la disciplina dei fondi immobiliari risaliva al 1971. L'iter legislativo non fu facile; prima della sua

approvazione, il disegno di legge Berlanda fu riproposto nella IX legislatura: nella relazione, il primo firmatario del disegno di legge ricapitolava il lavoro svolto negli anni precedenti e si compiaceva per la crescita di consensi registrata nel Parlamento attorno all'esigenza di fornire sempre nuovi e più sofisticati strumenti legislativi per la protezione e la valorizzazione del risparmio delle famiglie e per il finanziamento delle attività economiche e produttive.

Da segnalare, sempre in questo ambito, altre iniziative legislative del senatore Berlanda in materia di ampliamento del mercato azionario, disciplina delle società di capitali e delle società di investimento immobiliare, modifiche ai Codici di procedura civile e penale in tema di regolamentazione dell'esercizio della professione di dottore commercialista, risparmio previdenziale, ristrutturazione e integrazione patrimoniale degli istituti di credito di diritto pubblico. Innumerevoli, poi, e sempre chiari e puntuali, i suoi interventi in Commissione e in Aula su materie tributarie, sulla finanza locale, sul bilancio dello Stato. Da vice presidente e poi presidente della sesta Commissione Permanente (Finanze e Tesoro), fu sempre esemplare moderatore dei dibattiti e garante della correttezza del procedimento legislativo.

E vengo alla legge sull'Opa, con la quale Enzo Berlanda, che ne fu ispiratore, promotore, realizzatore, si propose di regolamentare le offerte pubbliche di azioni e obbligazioni, fornendo ulteriori regole per il corretto svolgimento del mercato mobiliare. La materia era delicata, e urgente era la necessità di intervenire in un settore che era del tutto privo di regole. Le aziende italiane, non tutelate dal punto di vista legislativo, erano o potevano diventare oggetto di scalate da parte di finanziarie o di gruppi esteri; i piccoli azionisti, attirati dall'investimento in Borsa che prometteva facili guadagni, erano indifesi di fronte a scalate, fusioni, cessioni di grandi pacchetti

azionari che incidevano sulla proprietà e sul management delle aziende. Non si può certamente dire che il problema di una regolamentazione non fosse sentito: basti dire che in Senato attorno alla legge sull'Opa si misurarono nel tempo personalità del calibro di Guido Carli, Bruno Visentini, Guido Rossi.

Cito dalla relazione al disegno di legge comunicato alla Presidenza del Senato il 15 luglio 1987 e che reca come prima firma quella di Enzo Berlanda, seguita, tra gli altri, da quelle di esponenti di prestigio del gruppo democratico cristiano come Guzzetti, Acquarone, Golfari, Zecchino, Mazzola: la nuova legge avrà l'obiettivo di disciplinare la materia delle offerte pubbliche, i trasferimenti di pacchetti di controllo, l'uso di informazioni riservate a scopo di lucro, le modalità di contrattazione dei titoli quotati nei mercati ufficiali, il tutto con l'ambizione di «portare alla luce, di pubblicizzare, di disciplinare e di sottoporre a controlli e sanzioni alcuni comportamenti e fenomeni di quella che, per qualche aspetto, si può definire come "finanza sommersa"». Segue una vivida descrizione delle condizioni in cui si svolgevano, allora, gli scambi azionari, con «[...] frequenti passaggi di proprietà di consistenti quantitativi di titoli che consentono il controllo di società quotate, passaggi che avvengono privatamente a condizioni particolari, all'insaputa degli azionisti di minoranza e del pubblico o nell'impossibilità per essi di prendervi parte; ciò in contraddizione stridente con lo speciale *status* che è proprio di una società quotata ufficialmente, ossia di una società aperta al mercato».

Insomma, l'assenza di una legge che armasse la mano del regolatore (la Consob era stata istituita nel 1974, ma non godeva ancora di tutte le capacità di controllo dei mercati che sviluppò solo col tempo) dava campo libero a scalate incontrollate, in genere coperte dall'anonimato, e a deteriori fenomeni di *insider trading* col risul-

tato di minare la credibilità del mercato oltre che danneggiare i risparmiatori tenuti all'oscuro di informazioni privilegiate.

L'intenzione di Enzo Berlanda era di mettere ordine nella giungla esistente, nella quale, come ebbe a dire in Aula, il mercato delle borse valori cessi di essere «un *suk* arabo in cui anziché le compravendite si compiono i giochi di destrezza, le furbizie o quant'altro». Il tempo stringeva; una legge di regolamentazione delle Opa era attesa da almeno dieci anni, ed era richiesta anche dagli operatori stranieri che guardavano all'Italia con un misto di scetticismo e di commiserazione. Intervenendo per dichiarazione di voto a nome del suo gruppo, Berlanda citò uno sgradevole articolo pubblicato in quei giorni dall'«Economist», che aveva parlato della Borsa valori di Milano come di un "incubo" per gli organismi di controllo dei mercati azionari. «Purtroppo l'«Economist» dice il vero», chiosava Berlanda, che quindi invitava a «mettere ordine in casa nostra» con tutta la sollecitudine necessaria: «Credo che il disegno di legge n. 576 si possa senza esagerazione definire un provvedimento fondamentale per il mercato mobiliare italiano e per il suo ordinato svilup-

po... Non vi è dubbio che la disciplina delle offerte pubbliche, così come viene delineata nel testo in questione, presenti elementi di grande rilevanza».

Alla fine la battaglia fu vinta, anche se a costo di qualche compromesso. E così, quando nel gennaio del 1992 Berlanda si trasferì dal Senato direttamente alla presidenza della Consob, poté dire con qualche soddisfazione: «Le regole ci sono, ora bisogna far funzionare il mercato». Poteva ben dirlo, perché quelle regole le aveva in buona parte scritte lui.

Nel ricordare il rigore professionale di un amico – chiedendo scusa se mi sono diffuso nei particolari di una competenza, rara in questi tempi –, non ho voluto mancare di evidenziare, oltre la passione politica, un'esperienza direttamente maturata in un'Aula parlamentare. Ai tempi di Berlanda, il Parlamento non era ancora ridotto a ruolo di "ratificatore" delle prevalenti iniziative dell'esecutivo. Ai tempi di oggi è diverso. E non è detto che sia meglio.

Nicola Mancino

già presidente del Senato della Repubblica

6 - Ricordi del sen. Enzo Berlanda

Non posso dimenticare l'anno nel quale Enzo Berlanda venne eletto senatore e poi presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato. Ricordo come adesso quando, con il dott. Urbano Aletti, già presidente della Borsa di Milano e già senatore, e con il dott. Leo Gaudenzi (anche lui bergamasco) andammo nel suo ufficio di commercialista a Bergamo, in Via Divisione Julia, indirizzo che di per sé era di buon auspicio. Aletti gli fece una proposta politica strategica: occuparsi della Borsa, il cui corpo legislativo e regolamentare risaliva al 1913 e ai decreti del 1925.

Fin dal primo incontro il sen. Berlanda mi diede l'impressione di essere una persona calma, di grande apertura mentale, interessato, attento e curioso dei temi in discussione. Affabile ma misurato negli incontri con le persone, soprattutto con chi come me ha avuto l'opportunità oltre che la necessità di un continuo contatto avendo ricoperto diversi ruoli, da quello di semplice professionista Agente di Cambio a quello di presidente della Borsa, presidente della Federazione Europea delle Borse, presidente di una Società di intermediazione mobiliare, membro del successivo Consiglio di Borsa ecc. Uomo di grande umanità, sapeva ascoltare e consigliare in tutte le vesti nelle quali ha svolto la sua attività sia professionale privata che pubblica, senza mai far sentire in soggezione l'interlocutore.

Fu grazie a lui che la legge 1.1.91, che ha riformato gli intermediari e i mercati, fu approvata al Senato in sede deliberante dalla Commissione Finanze e Tesoro alla fine del 1988. Una legge che non voleva essere fine a se stessa ma, nel quadro europeo, dare una connotazione più moderna alla Borsa e agli intermediari recependo i principi delle Direttive europee quali quella sulla

"Capital Adequacy". Una legge che ha aperto la porta alle riforme successive quali l'organizzazione del mercato da "a termine" a "per contanti" e soprattutto al passaggio da mercato gridato a mercato telematico. Per non parlare del convinto sostegno alla concentrazione degli scambi nel mercato ufficiale, il cui abbandono, con la creazione delle piattaforme alternative e di tante *venues* di negoziazione, ha contribuito alla creazione dei disastri che stiamo vivendo.

Per realizzare tutto questo sono stati necessari alcuni viaggi conoscitivi della Commissione Finanze e Tesoro in Europa e negli Stati Uniti, organizzati dalla Borsa, con incontri che occupavano l'intera giornata con gli esponenti di tutti gli organismi di mercato. Nonostante a volte ci fosse la difficoltà della lingua e delle traduzioni, sempre il senatore era attento e curioso: in questo modo è diventato profondo conoscitore delle organizzazioni dei mercati nei vari paesi dell'area occidentale, della loro storia, delle loro regole e cogliere le differenze e le ragioni delle stesse.

Portatore di un forte senso di comportamento etico nel rispetto della morale naturale, non poteva non essere di formazione cristiana e cattolica e quindi l'appartenenza alla Democrazia cristiana era una naturale conseguenza anche per la buona ragione politica che la Sua città era di tradizione bianca. Ciò che mi impressionava della sua militanza era lo spirito di servizio che lo animava e che trascriverei nel non avere mai voluto egli diventare ministro.

Per me, più giovane ma di eguale formazione cristiana, è stato un modello umano e professionale. Non posso dimenticare le tante conversazioni serali durante gli incontri internazionali e i tanti colloqui durante la sua Presidenza della Consob, quando gli esponevo i problemi in chiave tecnica e ottenevo risposte in chiave politica.

Il giorno della sua scomparsa sono rimasto profondamente colpito perché avevo avuto modo

di sentirlo non molto prima e pur sapendolo in Ospedale nulla lasciava presagire la fine. Stupenda è stata la preghiera comune nella camera ardente celebrata dal fratello sacerdote in cui ho sentito viva la Comunione della Chiesa militante e la Comunione dei Santi per cui ogni fatica terrena non termina con la vita stessa di uno dei

membri ma continua a vivere in coloro che ne raccolgono l'eredità. E mi sento tra quelli finché il Signore ce lo concede.

Ettore Fumagalli

*già presidente del Comitato Direttivo
della Borsa valori di Milano*

7 - Un breve ricordo del dott. Enzo Berlanda

Ho avuto l'onore ed il privilegio di conoscere il dott. Enzo Berlanda una decina di anni fa, nell'ottobre del 2000, quando ci trovammo a lavorare assieme al Gestore del Mercato Elettrico (GME): Lui presidente, io amministratore delegato.

Al tempo ero responsabile per la regolazione del settore elettrico presso l'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Mi venne chiesto di guidare la nascita del nuovo mercato elettrico dopo che il precedente candidato alla posizione di amministratore delegato aveva rinunciato alla sfida. Nominato quindi in un momento successivo rispetto agli altri membri del Consiglio di amministrazione, chiesi subito un incontro al presidente Berlanda, per conoscerci e confrontare le nostre aspettative. Ero molto curioso, ed anche un po' ansioso, di come avrebbe potuto funzionare il nostro rapporto, visto che i nostri percorsi professionali non potevano essere più diversi. Lui proveniva da esperienze ai più alti livelli istituzionali: senatore della Repubblica, presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato e poi presidente della Consob. Io, appena quarantenne, avevo un profilo totalmente tecnico. Le mie titubanze però durarono poco e, già da quel primo incontro nel Suo studio di Bergamo, mi sentii a mio agio. Mi colpì subito il Suo sguardo, che faceva trapelare il Suo genuino interesse per l'interlocutore, senza però metterlo in soggezione. Era molto interessato a capire come, da un punto di vista tecnico, vedevo le prospettive del mercato elettrico in Italia.

La Sua voglia di ascoltare, la Sua curiosità e una straordinaria capacità di individuare subito gli aspetti essenziali dei problemi senza perdersi in inutili dettagli, insieme alla Sua onestà intellettuale e alla Sua cortesia, sono stati i Suoi tratti costanti che ho avuto modo di apprezzare nel

periodo in cui lavorammo assieme. Era assolutamente determinato affinché potessimo portare a termine la nostra missione – la creazione del mercato elettrico in Italia – nel miglior modo possibile, ma anche nei tempi più brevi, tenuto anche conto che il progetto aveva già subito ritardi, principalmente nella fase di costituzione della Società e del suo vertice. Quando iniziammo, a fine 2000, questi obiettivi erano largamente condivisi nel settore, forse anche per la netta posizione a favore del mercato assunta dall'allora Governo. Peraltro, questa Sua determinazione rimase inalterata anche quando, a partire dall'estate del 2001, la "marea" cambiò: il nuovo Governo aveva un atteggiamento più tiepido nei confronti del progetto e una fetta consistente dei grandi consumatori di energia iniziò a temere che il mercato, aumentando la trasparenza nel settore, avrebbe reso più evidenti, e quindi più difficilmente mantenibili nel tempo, i benefici tariffari di cui godevano.

Devo dire che, all'inizio, la Sua immutata determinazione mi sorprese (positivamente), poiché in fondo Lui stesso proveniva dalla politica. Mi resi però presto conto che il presidente Berlanda era un esponente di quella Politica con la "P" maiuscola, servitrice dello Stato e dell'interesse generale, che purtroppo nel nostro Paese rappresenta sempre più una minoranza. Continuava a ripetermi: «La Legge ci ha affidato un compito e fino a che non ci dicono – anzi ci scrivono – che dobbiamo agire diversamente, si va avanti!».

E, visto che nessuno ci scrisse di fermarci, si andò avanti, nonostante alcuni membri del Consiglio di amministrazione ritenessero più saggio assecondare le mutate circostanze e quindi rallentare la nostra corsa. Grazie al Suo sostegno riuscii, già a fine 2001, ad acquistare la piattaforma informatica – di gran lunga il nostro maggiore investimento – e, nell'estate del 2002, ad ini-

ziare i test di mercato, le cosiddette “prove in bianco”.

Mi ricordo bene la Sua prima visita alla “Sala Borsa” del GME, nella primavera del 2002: di come fosse genuinamente soddisfatto, non solo dei risultati ottenuti, ma ancor più di essere in mezzo alle persone che li avevano conseguiti. E, di come, anche con poche parole, riuscì a motivare ulteriormente i miei collaboratori, anche se già allora era evidente a tutti che il Governo non avrebbe consentito la partenza del mercato elettrico sotto quel vertice aziendale, non di sua nomina.

Prima di ogni riunione del Consiglio di amministrazione il presidente Berlanda mi consultava, voleva sapere quali fossero gli aspetti maggiormente controversi nell’ordine del giorno, mi chiedeva come la vedessi io, faceva domande e poi alla fine diceva: «Senta, Pototschnig, allora facciamo così [...]». E in ogni occasione, la Sua strategia, anche quando non mi risultava immediatamente evidente, si rivelava sempre efficace e faceva trasparire la Sua lunga esperienza nel gestire situazioni anche difficili. Quando prendeva Lui la parola in Consiglio di amministrazione, ogni discussione si placava.

Non chiese nessuna delega per sé. Interpretava il Suo come un ruolo di guida e garanzia. Questo chiaramente semplificava la *governance* della Società; aumentava inoltre la Sua terzietà rispetto alla gestione quotidiana, rendendo quindi ancora più efficace il Suo appoggio.

Non avendo ruoli gestionali, non era un assiduo frequentatore della sede della Società, anche se era sempre presente nei momenti chiave. Benché non lo si vedesse spesso in ufficio, ha lasciato un ricordo indelebile in tutto il personale, cosa che mi è capitato spesso di constatare negli anni a venire.

Questo deve essere stato un tratto comune anche nelle Sue precedenti esperienze professio-

nali. Di ciò ebbi evidenza in occasione di un incontro con la Consob. Arrivammo alla sede della Commissione con qualche minuto di anticipo e ci fecero accomodare in un salottino di attesa. Evidentemente la notizia della presenza del presidente Berlanda si sparse subito negli uffici e presto comparve un funzionario che desiderava salutarlo. E, a breve, ne seguì un altro, e poi un altro ancora. Di lì a poco si creò una coda fuori del salottino. Tutti a voler salutare il presidente Berlanda. E non erano saluti di cortesia, ma si vedeva che vi era genuino affetto, nonostante fossero passati già diversi anni da quando Egli aveva lasciato la Commissione. Sono sicuro che se fosse tornato in visita al GME la scena si sarebbe ripetuta, almeno con quella parte del personale “sopravvissuta” agli avvicendamenti dei vertici. Ma, almeno per quanto mi risulta, non ebbe più occasione di farlo.

Noi invece continuammo a vederci anche dopo il termine del nostro mandato al GME. Tutti gli anni, in occasione del Natale, Gli chiedevo un incontro per scambiarci gli auguri. Trascorrevamo qualche ora davanti alle grandi vetrate del soggiorno della Sua casa di Bergamo, con la vista mozzafiato sulla città. Si parlava di tutto: non solo e non tanto del mercato elettrico. La Sua visione degli avvenimenti, nel nostro Paese e nel mondo, rimaneva nel tempo sempre straordinariamente nitida: la Sua interpretazione degli eventi sempre stimolante. Gli chiedevo consigli e Lui ben volentieri dispensava la Sua saggezza.

Poi, un giorno, nel 2006, questo mio privilegio finì. Mi rimane, indelebile, il ricordo di una persona straordinaria e il patrimonio dei suoi preziosi insegnamenti.

Alberto Pototschnig

Direttore, ACER - Agenzia per la Cooperazione tra i Regolatori dell'Energia, già amministratore delegato, Gestore del Mercato Elettrico spa

8 - Berlanda, l'Esperia, Paleocapa: il territorio che si apre al mondo

Ci sono alcune parole chiave nella vita del compianto Enzo Berlanda che descrivono la sua esistenza, il suo modo di essere, la sua professionalità, la sua umanità e che ho avuto modo di apprezzare in diverse occasioni, e in ambiti differenti.

Una di queste è la lungimiranza. Enzo si è sempre contraddistinto per lo sguardo proteso verso il futuro e per la capacità di anticipare gli eventi; aveva questo dono e riusciva a metterlo a frutto in ogni contesto, sul piano civile, sociale, politico ed economico. La sua visione ad ampio raggio sulla realtà è un lascito che il nostro Paese continua a raccogliere ancora oggi.

Il motivo, forse, è che aveva costruito la sua vita, come molti della sua generazione, partendo dal basso, cominciando a lavorare prima come operaio e poi come impiegato, riuscendo così a dar prova costante di quel pragmatismo di chi le cose le ha fatte in prima persona; impegnandosi anche nel sociale, tanto da diventare ben presto un valido esponente delle Acli provinciali, e da riuscire, con tenacia, a laurearsi in Economia e Commercio all'Università Cattolica di Milano. A tutto questo si aggiunse poi l'impegno politico, anche in questo caso iniziando da una robusta gavetta, partita con gli incarichi di consigliere comunale a Bergamo nel 1964 e culminata nell'elezione a senatore nel 1979, nelle liste della Democrazia cristiana, per tre legislature consecutive.

Anticipare i tempi voleva dire per lui farsi guidare dallo spirito riformista, scorgendo all'orizzonte il delinearsi di una società nuova; con questo spirito animò la "riforma tributaria" e le leggi sull'Offerta Pubblica d'Acquisto e sui fondi d'investimento. Anche quando nel 1992 venne nominato presidente della Consob, fece attenzione prima di tutto a non venir meno ai suoi principi.

Questo spirito si sposò alla perfezione con uno dei principi ispiratori di Fondazione Cariplo, che nel perseguire la propria missione filantropica si pone espressamente l'obiettivo di essere un soggetto anticipatore rispetto ai bisogni della comunità. Ciò significa, in concreto, trovare soluzioni a problemi irrisolti, risolvere in modo nuovo problemi non adeguatamente affrontati e favorire la diffusione di soluzioni di successo.

Berlanda è stato membro della Commissione Centrale di Beneficenza, organo di indirizzo della Fondazione Cariplo, ed ha offerto il proprio contributo in vari ambiti, anche se, data la sua esperienza, ha partecipato anzitutto ai lavori della Commissione per gli indirizzi, il monitoraggio e la valutazione della gestione del patrimonio e delle partecipazioni della Fondazione; un gruppo di lavoro che lo vide lavorare al fianco di colleghi che avevano – ed hanno – il non facile compito di pianificare le linee strategiche per gli investimenti, che rappresentano il vero e proprio motore dell'attività della Fondazione. È dai risultati di questo delicato lavoro, infatti, che derivano le risorse economiche che consentono a Fondazione Cariplo di operare, sostenendo ogni anno centinaia di progetti di enti non profit con contributi – in media, ormai – per circa 200 milioni di euro.

Ricordo in particolare l'entusiasmo con cui seguì la realizzazione sul territorio bergamasco di una grande iniziativa presentata pochi mesi prima della sua scomparsa, nel 2006: tra gli interventi più significativi che riguardarono la provincia di Bergamo, quell'anno ve ne fu uno a cui, ne sono certo, teneva più di ogni altro: la creazione del Centro polifunzionale dell'Esperia, Istituto Tecnico Paleocapa, destinato alle attività didattiche, un istituto che per Bergamo rappresenta una bandiera. Praticamente tutte le maestranze qualificate di determinati settori, soprattutto della produzione meccanica, sono uscite da questa scuola. È stato uno dei primi istituti che hanno colto l'im-

portanza della formazione tecnica e specializzata ad alto livello. Grazie alla qualità dell'offerta formativa, la scuola era frequentata anche da studenti fuori provincia.

Anche in questo caso, Berlanda guardava avanti e aveva visto giusto se è vero – come è vero – che le aziende italiane oggi, alle prese con gli effetti della crisi e della concorrenza internazionale, hanno fortemente bisogno di personale qualificato, per contribuire al rilancio del nostro sistema economico e produttivo. Credo non sia osare troppo, nel sottolineare la sua visione tesa al futuro, paragonare Berlanda – che pur ha operato in un contesto diverso – ad un altro conterraneo famoso a cui proprio l'Istituto Esperia è

intitolato: l'ingegnere bergamasco Pietro Paleocapa, che tra i suoi numerosi meriti ebbe quello di essere presidente della Commissione per la realizzazione del Canale di Suez, un'opera che per certi versi modificò la geografia del mondo, inaugurata il 17 novembre 1879. Paleocapa scomparve solo pochi mesi prima dell'apertura di quella nuova via che lui stesso aveva tracciato. Oggi forse le giovani generazioni non sanno nemmeno chi sia, ma certamente godono anche delle sue opere. Per certi versi è così, anche per Enzo Berlanda.

Giuseppe Guzzetti

presidente della Fondazione Cariplo

9 - Incontri con Enzo

Con Enzo Berlanda ho, innanzitutto, condiviso la professione, quella di dottore commercialista. Con un modo diverso di organizzare l'attività. Io, dal più al meno, senza una struttura specifica, con una sola collaboratrice; Lui con uno studio molto articolato, con la collaborazione di due fratelli e poi, nel corso degli anni, dei figli e dei nipoti, e con più dipendenti. Uno studio, il Suo, che offriva tutta la gamma dei servizi, mentre il mio era più orientato alla consulenza. Lo studio Berlanda, identificato un po' con il dott. Enzo, era considerato tra i più importanti ed efficienti di Bergamo.

Condividiamo valutazioni socio-politiche e valori morali, familiari e civili. Lui più direttamente impegnato nella vita politica, non per ambizioni personali ma con spirito di servizio, io più critico verso la classe politica della prima Repubblica, ma alla fine, eravamo quasi sempre d'accordo sui giudizi e sulle deduzioni.

Condividiamo il punto che l'Italia si sarebbe molto giovata del progredire della costruzione dell'Europa.

I nostri destini si incrociarono, rendendo più frequenti i nostri dialoghi, in tre principali occasioni: (a) nelle vicende del Credito Bergamasco; (b) quando ambedue avemmo incarichi a Roma: Lui presidente della Consob e io presidente dell'Associazione Bancaria Italiana; (c) dopo che cessò, per noi, ogni impegno romano.

* * *

Negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso la mia attività professionale si svolse in prevalenza presso il Credito Bergamasco, dapprima come consigliere e poi come vicepresidente esecutivo, come allora usava dire, ma in sostanza con funzioni prossime a quelle di un amministratore delegato. Fu in questo periodo che Enzo

Berlanda divenne presidente del Collegio sindacale della banca.

La banca aveva nella propria tradizione la scrupolosa osservanza delle norme di disciplina dell'attività creditizia, quindi la presidenza dell'organo collegiale di controllo non dava motivi di trepidazione. Era un istituto all'origine (fine Ottocento) fondato come banca cooperativa di origine cattolica, con una clientela molta frazionata di famiglie e di piccole imprese. Aveva avuto tempi difficili negli anni Trenta del secolo scorso: ne era uscita per la grande dedizione e le alte virtù morali di alcuni suoi dirigenti. Negli anni Trenta, richiamati, si trasformò da banca cooperativa in società per azioni, con uno statuto che fissava nel 2,5% il limite massimo di partecipazione del singolo socio. A Bergamo era indicata come la banca della Curia, e, invero, buona parte (un terzo ai miei tempi) delle erogazioni di beneficenza (una quota degli utili netti) erano concesse a favore di iniziative della Chiesa, ma si trattava di cifre non rilevanti nella proporzione rispetto ad altre grandezze di bilancio. La Curia bergamasca aveva una partecipazione nella banca, complessivamente, inferiore al 2%.

All'inizio degli anni Ottanta del Novecento, il Credito Bergamasco era un istituto senza alcun "scheletro" nell'armadio; ben organizzato – per merito del dott. Ernesto Esposti, che divenne in quegli anni il direttore generale della banca, succedendo al dott. Giuseppe Traini (uno degli artefici del risanamento degli anni Trenta) –; ben gestito nell'aspetto operativo commerciale dal rag. Eusebio Trombi (che divenne direttore generale alla quiescenza del dottor Esposti) e da altri due Vicedirettori: il rag. Sacchi e il rag. Caprioli; con un ottimo dirigente dell'organizzazione e dell'informatica (il rag. Giorgio Marchesi), coadiuvato dal dott. Mario Rizzi.

Con risorse umane di ottimo livello, con un'organizzazione moderna dal lato informatico,

con una clientela fidelizzata e molto sana nell'aspetto economico, la banca doveva, a mio parere, divenire più aggressiva dal lato della mobilitazione dei capitali, sia di rischio sia di terzi.

Mi ero da poco applicato a uno studio sui vantaggi di accrescere i capitali di diretta pertinenza di una banca per ridurre, pur nel rigoroso rispetto delle norme, il peso dei vincoli amministrativi (riserva obbligatoria di liquidità e vincolo di portafoglio, principalmente). Decisi di impostare una strategia di aumenti del capitale sociale della banca, con la favorevole adesione del dott. Traini, nel frattempo passato nel Consiglio di amministrazione, del dottor Esposti, del rag. Trombi, degli altri dirigenti. Negli anni Ottanta il Credito Bergamasco fece più operazioni di aumento del capitale sociale, divenne una delle banche con minore coefficiente, relativo, di riserva obbligatoria di liquidità, riuscì a gestire al meglio il vincolo di portafoglio (in pratica, in materia, operavamo in due: io e Mario Rizzi), divenne una delle banche più redditizie e in proporzione più solide in Italia.

Ovvio, la strategia sopra indicata doveva essere condivisa dall'organo di controllo, e in primo luogo da chi lo presiedeva: il dottor Enzo Berlanda. Enzo capì "al volo" l'importanza della scelta strategica e mi diede sempre conforto del suo consiglio: saggio e prudente.

Un giorno, però, venne in banca per annunciare le Sue dimissioni. Per un attimo, ebbi il batticuore. Ma era, semplicemente, che si presentava candidato come senatore alle elezioni politiche e non voleva che nemmeno l'ombra di un sostegno indiretto, per un incarico che ottenuto era incompatibile con la posizione di presidente del Collegio sindacale, potesse cadere sulla banca (uscita senza censure, né amministrative né disciplinari, dalle due ultime precedenti ispezioni di Vigilanza della Banca d'Italia).

Perdevo il dialogo agevole e immediato con un amico, un professionista di notevole esperien-

za, saggezza e prudenza, a cui ero solito rivolgermi per il conforto di un'opinione.

Le vicende successive della "scalata" al Credito Bergamasco turbarono molto sia me sia Enzo, ancorché ormai esterno all'azienda. Per un vantaggio speculativo immediato di qualche socio, si mandava in soffitta una tradizione e si impoveriva di una banca locale una città e una comunità come Bergamo.

Il mio allontanamento dalla banca, senza che nessuno mi abbia scritto una riga di solidarietà umana, sarà, tuttavia, al fondamento del mio passaggio all'incarico romano all'ABI. In quella funzione il mio destino si incrociò ancora con quello di Enzo Berlanda.

* * *

Divenni presidente dell'Associazione Bancaria Italiana nel luglio 1991, nominato all'unanimità dall'assemblea delle banche associate. Alla fine di quell'anno, senza alcun segnale premonitore, morì improvvisamente il Direttore generale dell'ABI: il dott. Felice Gianani, al quale mi legavano rapporti anche di amicizia.

Il problema era di trovare un nuovo Direttore per l'Associazione. Per non poche settimane le ricerche risultarono non appaganti, insoddisfacenti. Commentando il fatto con il professor Claudio Dematté, questi mi offrì il suggerimento di considerare come possibile candidato il dott. Giuseppe Zadra, vicedirettore generale della Consob, ente di cui Enzo Berlanda era divenuto presidente.

Conoscevo da tempo Zadra, e decisi di telefonargli: «Potrebbe considerare di essere candidato alla direzione generale dell'ABI?». Mi rispose: «Se ne può parlare». Fissammo un appuntamento, il colloquio fu lungo e cordiale. Mi colpì il fatto che, durante il nostro dialogo, non mi chiese mai nulla a proposito della remunerazione che avrebbe percepito.

Ci congedammo con due precisazioni: avrei accertato il gradimento della designazione presso gli altri membri del Comitato esecutivo dell'ABI, organo che doveva adottare la decisione finale; in caso favorevole avrei condizionato la proposta di nomina al fatto che la scelta non potesse turbare i rapporti personali tra me ed Enzo Berlanda, che sapevo stimare molto Zadra.

Franco Cingano, un signore e un galantuomo, nel giro dei colloqui bilaterali per conoscere il pensiero degli altri componenti del comitato esecutivo dell'ABI, mi fece notare che Zadra, come dirigente Consob, era stato severo in taluni giudizi nei confronti delle banche; ma si rimetteva a me! Dopo qualche mese mi disse: «Avevi ragione!». Al momento, però, non ero tranquillo del voto del Comitato esecutivo e temevo che se fosse stato a maggioranza risicata, il dottor Zadra avrebbe potuto rinunciare. La decisione finale fu poi, invece, unanime. Dovevo tuttavia, prima della riunione dell'ABI, parlare con Berlanda.

Enzo, ricevendomi alla sede di Milano della Consob, mi disse: «A un altro avrei detto di no, ma penso vantaggioso che la Consob possa avere due amici in ABI. Non posso poi ostacolare un altro percorso di carriera e una nuova esperienza a una persona che stimo».

È così che si resta amici! Il dottor Zadra fu sempre affezionato a Enza Berlanda, e tuttora parla di Lui con grande ammirazione. Enzo fu, infine, molto contento che io abbia potuto fruire di un dirigente della Consob come Direttore generale dell'ABI. Il colloquio fra Consob e ABI risultò, in seguito, ancor più franco e cordiale, fondato sulla reciproca onestà intellettuale e sull'ascoltare con attenzione le vicendevoli opinioni.

* * *

E venne il tempo in cui ambedue tornammo a Bergamo, terminate le nostre funzioni ufficiali

nella capitale, e con qualche preoccupazione personale e familiare. Fu Enzo a propormi di riprendere una consuetudine iniziata ai tempi del Credito Bergamasco: una colazione, insieme e a quattr'occhi, ogni quindici o venti giorni, per scambiarci opinioni e riflessioni, su materie ed argomenti tante altre volte dibattuti, ma che si prospettavano ognora con aspetti nuovi per il mutare delle situazioni e delle condizioni.

Accettai con entusiasmo l'idea, giacché dalle Sue considerazioni derivava, ogni volta, un insegnamento. Non erano colazioni di lavoro, ma un franco confronto di idee tra due amici. Attenti al mutevole scenario della vita.

Consideravamo con qualche timore il passaggio all'economia globale; non ci pareva che la risposta del mondo delle banche, per esempio, nella forma di aggregazioni e fusioni per un aumento rapido delle dimensioni operative (così detta crescita per vie esterne), fosse quella più appropriata a lungo termine; eravamo d'accordo che l'Italia dovesse cercare di partecipare, fin dal primo momento, alla moneta unica europea, ma nessuno di noi si nascondeva le difficoltà di avere dipoi un coerente comportamento della classe politica, non sempre con visioni di vasto orizzonte e di ampio respiro. Due gentiluomini, che nella terza età occupavano il tempo e la mente in discorsi, per loro, tutto considerato, alquanto accademici. Ma due amici che erano abituati ad anteporre l'attenzione sulle questioni generali e di interesse collettivo. E che amavano stare insieme per due o tre ore, ogni tanto, gustando un piatto della cucina bergamasca.

Enzo era molto restio a giudicare gli altri; era molto generoso nel comprendere le debolezze e le fragilità umane. Si applicava a caute e ponderate previsioni, sapendo che gli uomini sono, insieme, una variabile e una costante nella storia. Ha sempre auspicato una classe politica migliore.

Se oggi, mentre scrivo questi ricordi di incontri (aprile 2012), dovessimo incontrarci al solito ristorante e al solito tavolo per una colazione tre due amici, leggerei, temo, nei Suoi occhi, la trepidazione per il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti. Giacché solo chi non antepone, nei propri pensieri, il “proprio particolare”, opera sempre,

come ebbe a scrivere Giuseppe Toniolo, “per un miglior bene avvenire”.

Trovo, in queste parole, il *fil rouge* dell’azione terrena di Enzo.

Tancredi Bianchi

già presidente dell’Associazione Bancaria Italiana

10 - La figura di Enzo Berlanda

Accolgo molto volentieri la richiesta di fornire la mia testimonianza sulla figura di Enzo Berlanda, personalità che ha avuto una posizione di spicco nella storia bergamasca prima, e nazionale poi, rivestendo incarichi importanti e strategici in sede centrale, come quelli che tutti conoscono, fino ad assumere la Presidenza della Consob, organismo al quale ha saputo conferire un ruolo decisivo per la modernizzazione economica del nostro Paese. Ma su questa istituzione lascio giustamente la parola ai tecnici, che in questo volume hanno ricostruito con la dovuta competenza il particolare contributo di Enzo.

Mi soffermo invece con grande piacere sull'attività che Berlanda ha svolto nella Sacbo (Società per l'aeroporto civile di Bergamo – Orio al Serio, costituita nel giugno del 1970), nel periodo in cui siamo stati insieme nel Consiglio di Amministrazione e specie nel Comitato Esecutivo; attività che è senz'altro meno caratterizzante per cogliere il profilo globale della sua figura, ma che è invece particolarmente significativa per testimoniare l'ultimo periodo della sua vita; per ricostruire le sue ultime soddisfazioni, e per fare emergere, anche in questa posizione, una sottolineatura a mio giudizio molto specifica e caratteristica della sua personalità.

Per dare innanzitutto le coordinate temporali, devo ricordare che io in Sacbo ci sono stato per un po' di anni: dal febbraio del 1990 al giugno del 2002 in veste di consigliere, rappresentando dapprima il Credito Bergamasco e, successivamente Italcementi, in entrambe come presidente delle rispettive società; dal settembre del 2000 al giugno del 2002 in veste anche di membro del Comitato esecutivo. Enzo Berlanda, dopo aver ricoperto la carica di sindaco della Sacbo dal 1973 al 1979 (quando venne eletto senatore della Repubblica), entrò nel maggio

2000 a far parte del Consiglio e del Comitato esecutivo, dopo avere concluso l'esperienza alla Consob, e vi restò fino alla morte, nel 2006. Ovviamente ci conoscevamo già bene per tante questioni delle vicende passate; ma è stato nei due anni trascorsi insieme nel Comitato esecutivo della Sacbo che ho avuto modo di apprezzare alcune sue qualità in modo più specifico.

Si trattava degli anni decisivi per lo sviluppo della società, che, inaspettatamente per alcuni, con piacere per altri sempre, stava crescendo a ritmi importanti e si trovava ad affrontare problemi notevoli sia interni sia esterni, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la SEA; socio determinante ed (allora) non in maggioranza assoluta solo per poche frazioni di punti. Era strategico riuscire a focalizzare un centro di regia coordinato tra tutti gli stakeholders del territorio. Ed è stato il periodo che più ha rivelato la personalità di Ilario Testa. Il tandem che si creò allora tra lui e Berlanda, specialmente nell'ultimo periodo, fu parte condizionante e importante per il rafforzamento e l'espansione della Sacbo. Si completavano a vicenda veramente bene; l'imprenditorialità acuta di Testa, – direi qualche volta acutissima, anche sotto l'aspetto caratteriale – veniva ben integrata dalla sensibilità professionale, affinata dalla lunga esperienza politica, di Enzo Berlanda.

Ad ognuno dei due – naturalmente sotto aspetti diversi – la Sacbo (e la società bergamasca) devono molto; forse anche più di quello che sia apparso all'esterno.

Credo che quando si farà la storia della Sacbo e si dovrà spiegare quello sviluppo improvviso così imponente, – dovuto fra l'altro alla scelta della attività low-cost allora completamente nuova –, si dovrà sottolineare quante volte la passione e la sensibilità di questi due uomini ha impedito che i diversi punti di vista ed anche le preoccupazioni di molti, – compren-

sibili data la complessità della situazione-nocessero allo sviluppo della società. I suoi interessi sono stati difesi con particolare sensibilità alla delicatezza della situazione e alle difficoltà delle relazioni e degli interessi sul territorio; una sensibilità che nulla ha concesso alla debolezza, ma molto ha contribuito a rendere possibile quanto difficilmente era prevedibile con applicazione di normali parametri quantitativi e qualitativi.

Se posso aggiungere un piccolo ricordo personale, non più di un mese prima della sua morte, in una lunga chiacchierata in casa sua mentre si guardava da una ampia finestra il panorama bergamasco, gli argomenti si estesero dalla Sacbo

(per la quale ci eravamo incontrati) a considerazioni via via più vaste.

Molte considerazioni ci trovarono d'accordo; l'età e la vita consumano ma anche avvicinano.

La ricordo ancora oggi con particolare considerazione anche se con una inevitabile vena di malinconia.

Ed ora ripensando alla sua figura; alla sua personalità e alla sua attività; ma soprattutto all' "umanità" che ne ha caratterizzato ogni aspetto e comportamento, stima, amicizia e rimpianto si uniscono in non transitoria e cara memoria.

Giovanni Giavazzi

già parlamentare europeo

B) Interviste

1 - Intervista a Tarcisio Fornoni

Intervistato: Tarcisio Fornoni (T.F.), già assessore del Comune di Bergamo

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Data: 11 febbraio 2011

Luogo: Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo

G.D.L.: Prof. Fornoni, a che punto della sua vita incontrò Enzo Berlanda?

T.F.: intanto è da chiarire che io abitavo, e parlo di una settantina di anni fa, in piazza Pontida, per l'esattezza al fondo del Vicolo dei Dottori; se ricordo bene, Enzo da ragazzo abitava in via Paleocapa. Ora, nella Bergamo di settant'anni fa, abitare uno in piazza Pontida e uno in via Paleocapa voleva dire, non dico vivere completamente estranei, però la zona di piazza Pontida gravitava su Sant'Alessandro in Colonna, la zona di via Paleocapa, allora, gravitava e gravita ancora su Santa Maria delle Grazie.

Quindi, come ho conosciuto Enzo? Nel 1943, io mi ero già diplomato come maestro elementare e dopo un primo anno di cosiddetto straordinariato, avevo ottenuto, a 18 anni, l'ingresso nel cosiddetto ruolo magistrale; insegnavo e avevo una cattedra maschile, perché allora le cattedre nelle scuole elementari erano ancora suddivise tra ruolo maschile e ruolo femminile; avevo cattedra in quel di Brembate Sopra che nel 1943 non era ancora Comune autonomo ma dipendeva da Ponte San Pietro.

Chiarito questo, ricordo che a metà del 1943 un giorno venni chiamato da don Antonio Seghezzi. Sottolineo subito che don Antonio Seghezzi fu una figura che ritengo centrale per la formazione di Enzo, ma ne parleremo più avanti. Don Seghezzi era allora assistente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica. Eravamo durante la guerra, e migliaia di giovani di Azione Cattolica bergamasca erano stati chiamati a rispondere al dovere militare. Che cosa aveva pensato don Seghezzi per tenere i contatti con queste migliaia di giovani bergamaschi? Aveva pensato a un settore, nell'ambito dell'ufficio diocesano della Gioventù Cattolica, che venne definito, tanto per capirci, "Ufficio soci fuori sede". Il compito di questo ufficio era di raggiungere con la corrispondenza questi giovani che avevano risposto alla chiamata militare. Presiedeva, allora, questo Ufficio l'universitario Pier Antonio Cividini, che però venne raggiunto anch'egli dalla cartolina e dovette rispondere alla chiamata. Don Seghezzi, che mi aveva conosciuto nell'ambito di un incontro presso l'Oratorio dell'Immacolata in via Greppi, mi mandò a dire: «Mi faresti un gros-

so, grosso piacere se tu, sentito l'amico Pier Antonio Cividini, prendessi in mano l'Ufficio soci fuori sede». Aderii all'invito e per poter organizzare un minimo di assistenza, pensai di riunire un gruppo, prima sparuto ma poi composto da una ventina di giovani, ragazzotti, allora studenti, che dessero una mano per la corrispondenza. Qui per la prima volta apparve il nome di Enzo Berlanda. Nel gruppo, accanto a Carlo Amati, Carlo Fogaroli, Giorgio Bosco, Paolo Sala, un Rolla, Nico Flessati, Alberto Canavesi, un Ferrero, un Mutti, Gian Carlo Pesenti, Alberto Passamonti e Enrico Beretta, cioè accanto a questi, ecco che appare anche il nome di Enzo Berlanda.

Enzo allora aveva sedici anni e, si avviava, direi, a essere un adolescente in pienezza. Già questo primo approccio portò Enzo a vedere quasi ogni giorno don Antonio Seghezzi: da lì, partendo da una notevole ammirazione per questa figura di sacerdote, nacque un'amicizia che diventò quasi filiale. Del resto, la figura di don Seghezzi fu centrale per tanti giovani di allora. Ricordo che Don Antonio a fine '43 venne processato dal tribunale militare tedesco perché riconosciuto aiutante dei partigiani (definiti banditi). Fu poi imprigionato e condannato a cinque anni di detenzione da trascorrere in un carcere non italiano ma tedesco. I cinque anni di pena verranno ridotti a quattro ma poi, come sappiamo, don Antonio nell'aprile del 1945, già colpito da una forma tubercolotica, venne ricoverato d'urgenza, dopo che gli alleati avevano liberato i campi di concentramento, nell'infermeria del campo di Dachau e lì morì il 20 maggio del 1945.

La morte di don Antonio mi fa tornare un momento indietro, per ricordare che siamo stati, Enzo ed io, gli ultimi che abbiamo visto, direi, e abbiamo incontrato don Antonio ancora vivo. Lo incontrammo una sera al Patronato di San Vincenzo, dove don Seghezzi era ospite come assistente spirituale dei giovani che transitavano al-

lora in quella benemerita istituzione, allora retta da don Bepo Vavassoni.

Dicevo che da parte di Enzo cominciò un'ammirazione, che diventò amicizia nei confronti di don Seghezzi. Enzo diventò amico anche con quel gruppetto di ragazzi che poi riuscirono a mantenere un stretta relazione anche in seguito. Per me vi fu la possibilità di incontrare Enzo quasi ogni giorno, perché tornando dal mio servizio scolastico, ogni sera passavo da don Seghezzi che mi incaricava di portare il malloppo di cartoline e di lettere che aveva steso durante la giornata all'Ufficio centrale delle poste. Vedevo don Seghezzi anche perché egli aveva trovato in questo gruppo di ragazzi, tra cui Enzo, gente volenterosa, disponibile anche a tanti servizi.

Mi riferisco a Enzo, ma dovrei dire con più precisione "Enzino", perché allora Enzo era, per noi del Centro diocesano della Gioventù cattolica, Enzo Zambetti. Ora, Enzino, il Berlanda, era disponibile a tanti piccoli servizi nei confronti di don Antonio e penso che questo che sto raccontando ora lo abbia narrato lui stesso in un'intervista. Ecco, lui ricordava con grande serenità e direi quasi con una sorta di piacevolezza, le tante volte che don Antonio gli diceva: «Enzino fammi un regalo, vai giù alla stazione della ferrovia o della Val Brembana o della Val Seriana a tenermi il posto», in maniera da riuscire fino all'ultimo a restare in colloquio sereno con i sacerdoti, con le mamme o coi giovani che venivano a trovarlo a Bergamo. In questo modo Don Antonio trovava sempre il posto a sedere ed Enzo, tutto orgoglioso, sapeva di aver fatto, in fondo, un servizio che pare da poco ma, che per chi ne godeva, aveva valore. Questo è il primo aspetto della personalità di Enzo che mi piace ricordare.

G.D.L.: e il secondo?

T.F.: il secondo è che incontrandolo quasi quotidianamente, in quel grappolo di anni, mi

son fatto amico della famiglia di Enzo. Salivo al quinto piano in via Paleocopa e per me sembrava di andare come in paradiso, nel senso che salivo e salivo e lì in cima c'era tutta una squadra di fratelli e sorelle. Ricordo anche la stima che per me aveva la mamma, simpaticissima creatura, un po' meno il papà anche perché lo incontro di meno; il papà era piuttosto, non dico silenzioso ma schivo. C'era una compensazione: il papà piuttosto asciutto e la mamma che faceva anche la parte del papà. Questa signora vedeva, già allora, in Enzo tra tutto il grappolo di figli e figlie, un aiuto: perché dico questo e passo a una sorta di secondo atto di questa specie di serena commedia che sto descrivendo? Perché avevo intuito che tra quella ventina di ragazzotti che ho raccolto, ce ne erano quattro o cinque di particolare valore, cioè avevo capito che in quel gruppo c'erano delle belle teste, anche se di quattordicenni e quindicenni, ma erano veramente ragazzi d'oro.

Con quattro o cinque di loro - io come un fratello maggiore e loro un po' come fratelli minori - avevamo pensato di trovarci una volta al mese a pregare assieme e scambiarci qualche opinione. Bisogna ricordare lo sfondo storico del momento, il 1943, la città spaesata, lo sconcerto..., per non parlare del '44, che fu secondo me l'anno nero per Bergamo come per le altre città dell'Italia settentrionale. Ora, avevo pensato di riunire alcuni di questi ragazzi, in particolare Enzo Lauletta, Nico Flessati, Gianni Picco, Maurizio Mutti, Tonino Rodigari ed Enzo Berlanda. Con questi ragazzi c'eravamo impegnati a trovarci una volta al mese, in casa mia, e avevamo pensato di dare un nome a questo nostro ritrovarci. Ci piaceva la montagna e allora perché non chiamare "Bivacco" il momento in cui ci trovavamo? Perché non chiamare "Lo Zaino" il quaderno dove raccogliere le cronache di quegli incontri e gli altri appunti e commenti di questo gruppet-

to?... e così via. E perché non impegnarsi uno alla volta a, come dire, accendere il "Bivacco"? Sta di fatto che io ho conservato un po' i primi passi di quel nostro incontrarci, la corrispondenza, le circolari.

G.D.L.: Li ha pubblicati?

T.F.: sì, nella biografia di Lauletta [edita dalla Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo]. Ecco, per me l'Enzo era la testa più bella che io abbia conosciuto. Enzo partecipava, gli spiaceva mancare a questi nostri incontri e obbedendo, penso, anche al desiderio che aveva espresso la mamma, più di una volta portava con se il fratellino piccolo, l'Angelo, lo metteva in un angolino della stanzetta dove ci trovavamo e quello beatamente si faceva le sue dormite e noi procedevamo. Questo per dire anche la disponibilità di Enzo ad accudire, nel limite del possibile, il fratellino.

G.D.L.: ha altri ricordi legati a questa fase della vita di Berlanda?

T.F.: sì, veniamo al terzo atto di questa serena commedia. L'incontro di Enzo con don Antonio si prolungò nel tempo. Enzo, nel gennaio del 1955, a 10 anni dalla morte di don Seghezzi, espresse in una lettera che mi scrisse questo desiderio: «Caro Tarcisio, ricorre quest'anno il decimo anniversario della morte di don Antonio; so già che don Silvio sta pensando di fare in modo che la celebrazione in maggio» – quando cadeva l'anniversario della morte – «abbia luogo a Bergamo anziché a Premolo; parlando con Enzo Zambetti e Mons. Chiodi, Gianni D'amico e Paolo Sala, ho lanciato l'idea di una pubblicazione, se pur modesta, che ricordasse don Antonio». Da questo spunto lanciato da Enzo nel gennaio del '55, nacque l'idea che poi si trasformò concretamente in un opuscolo *Testimonianze e scritti nel decennio di sacrificio di don An-*

tonio Seghezzi: 21 maggio '45–21 maggio '55. L'idea fu realizzata da me, aiutato da Gianni D'Amico che allora aveva uno studio di pubblicità che era diventato addirittura il pubblicitario della Democrazia cristiana a livello romano. Nel giugno del '55 Enzo mi scrive da Atene, dove era finito per ragioni lavorative: «Grazie dell'opuscolo in ricordo di don Antonio che Enrico mi ha fatto pervenire: l'ho scorso subito, tutto d'un fiato ma abbastanza per dire che "ci siamo", perché l'importante, ancora quando parlavo con te della iniziativa, era non tanto di fare una monumentale biografia o una raccolta di documenti a sapore scientifico, ma di ricordare a tutti noi e di fissare per gli altri la freschezza di don Antonio, il suo entusiasmo, la forza insostenibile del suo sguardo e del suo sorriso di fanciullo e tutto questo nel libretto c'è».

E qui veniamo a ricordare un'altra situazione sulla quale mi piace soffermarmi: oltre alla figura di don Antonio, io ritengo (e parlo sempre, della formazione di Enzo, della sua formazione giovanile, spirituale e se vogliamo anche un poco intellettuale) che contarono molto per lui, oltre alla figura insostituibile, da un certo punto di vista, di don Seghezzi, anche altre due figure di sacerdoti: don Marco Farina, poi monsignore, che era il prevosto di Santa Maria delle Grazie, e don Tito Ravasio, che fu l'ideatore della Gioventù studentesca, che si affiancò alla Gioventù di Azione Cattolica in sede di Centro diocesano.

G.D.L.: a proposito di formazione, si ricorda che scuole frequentò Enzo?

T.F.: le elementari, se non vado errato, Enzo le frequentò alla "Fratelli Calvi", quel grosso, come dire, stabilimento scolastico che è proprio in via Calvi; le superiori, credo che le abbia frequentate al Liceo Scientifico F. Lussana, che era ospitato presso l'edificio dell' "Istituto Vittorio Emanuele".

G.D.L.: riprendendo il suo filo, ci stava raccomandando di altri due sacerdoti fondamentali nella...

T.F.: sì, ecco, io ritengo che l'incontro con don Farina sia stato fondamentale. Enzo tenne sempre in grande considerazione don Farina. A lui ricorrerà più volte nell'arco della sua vita. Erano anni, bisogna dirlo, di tristezza, perché i migliori venivano chiamati via e 'sti ragazzotti mancavano, direi, di figure di riferimento; restavano un po', come dire, alla ricerca di qualcosa, di qualcuno. Ecco perché ritengo che una delle fortune di Enzo, come del resto anche degli altri amici, sia stata quella di trovare in alcune figure di sacerdoti, almeno per quel momento della vita, figure di aggancio, figure di riferimento.

G.D.L.: da giovane adolescente, quindi Berlanda si lega all'ambiente della Gioventù di Azione Cattolica e compie un percorso di maturazione, ma il suo avvicinamento all'organizzazione delle Acli come avviene? Come divenne segretario delle Acli?

T.F.: penso che sia arrivato alle Acli attraverso l'amicizia con don Quadri, che era allora l'assistente per le Acli in diocesi. Quadri, poi, passò a Roma e diventò, se non vado errato, vescovo. Mi pare anche di ricordare che Enzo nel 1945 venne alle Grazie, all'oratorio della Parrocchia delle Grazie o meglio presso l'Istituto Dante Alighieri, dove don Marco Farina, accogliendo uno spunto che gli era stato suggerito da don Antonio Crippa, che era il direttore dell'Oratorio dell'Immacolata, aveva dato vita a un distaccamento della Pontificia Opera di Assistenza di Roma. Il compito della sede a Bergamo di questa Pontificia Opera era l'accoglienza degli internati militari che rientravano dai campi di concentramento o dai campi di lavoro della Germania. Se ricordo bene, Enzo venne a dare una mano e proprio attraverso al Pontificia Opera di Assistenza ebbe modo di

contattare quotidianamente don Farina e penso anche, attraverso don Farina, sia poi stato portato ad avere dimestichezza con don Quadri. Questo per dire anche della disponibilità di Enzo. È giusto anche ricordare, per esempio, l'aiuto che prestò assieme al Camillo Paganoni, assieme a Carlo Levi ed altri amici giovani generosi nel momento dell'alluvione del Polesine degli anni Cinquanta. Lì ci si trovava, si smistavano gli aiuti...

G.D.L.: Berlanda era perciò molto attivo anche nell'ambiente di assistenza.

T.F.: attivissimo. Se venissi invitato a dare un'indicazione precisa di ciò che, già allora, Enzo faceva in qualche modo presagire, mi sentirei di dire, innanzitutto, che era un ragazzo, un adolescente, un giovane che già allora puntava alla concretezza; non era, mi permetta di dirlo, un sognatore, un fantasioso, un, mi scusi, in bergamasco diremmo un *ciciabagole*...

G.D.L.: rende perfettamente!

T.F.: puntava all'essenziale; anche nel nostro "Bivacco". Anche lì mi pare di poter dire che Enzo a un certo momento ci avrebbe anche potuto dire: «Ma perché dite con dieci parole quello che con tre avreste espresso con migliore chiarezza?». Quindi: concisione e concretezza. Un altro aspetto che mi pare giusto sottolineare di Enzo si può sintetizzare con questi modi di dire: «Il poco o il molto che stai facendo, cerca di farlo il meglio possibile», cioè «Quel che ti viene chiesto di fare, se appena puoi, fallo bene». Dicevo anche prima che le piccole cose, i servizi, i piccoli servizi che gli venivano chiesti, Enzo cercava di svolgerli nel migliore dei modi e questo mi porta a sottolineare la sua disponibilità. L'ho sempre trovato pienamente disponibile. Insomma, se qualcuno a ragion veduta, intuendo la sua capacità, lo invitava a prestarsi o a fare qualche cosa, Enzo lo faceva volentieri.

G.D.L.: quando lei tornò a Bergamo, dopo essere stato presso la sede centrale di Azione Cattolica a Roma dal 1947 al 1950, il suo rapporto con Enzo come continuò?

T.F.: Siamo sempre rimasti, direi, legatissimi. Ero per lui una sorta, credo, di fratello maggiore. E poi, quando aveva qualche cosa da chiedermi, anche se lontano, mi raggiungeva. Per dirne una, sembra una stupidaggine, ma nel 1963 ero incaricato della presidenza di una scuola media, alla Camozzi qui di Bergamo, e avevo portato i ragazzi della media, quelli della terza, in gita in Toscana, Siena. Mi ha raggiunto con una telefonata a Siena e mi dice: "Non mi devi dire di no". "Attenti" [si porta la mano alla fronte in segno di "attenti"], "sono sull'attenti, che cosa c'è?". "Ti voglio mettere in lista" e mi ha messo in lista per le elezioni politiche del '63. Ma io gli dissi: "Enzo, sai che cosa stai facendo?". "Ma sì, lo so che ci sono gli altri, i tenenti, i colonnelli e i generali..., però...". Gli ho dato questa soddisfazione, e senza essere appoggiato da altri fuorché da Enzo, che in quel momento era segretario provinciale della DC, ho raccolto da solo 25.400 voti di preferenza.

G.D.L.: un successo...

T.F.: sì, ma l'ho fatto solo perché: «se me lo dici tu, Enzo, va bene, mettimi a fare il tappa buchi nella lista». Questo per dire della nostra amicizia. Negli anni la nostra amicizia si è rinsaldata anche per i legami familiari che si sono venuti a creare. In questo senso uno dei momenti più belli era quando, in serenità ci si trovava per esempio a Bagnatica con i parenti. Enzo usava anche garbo nei miei confronti. Sapeva che mi piacevano i libri e allora, appena aveva la possibilità, non mancava di ricordarsi di me e quindi mi faceva avere questo e quel volume. Questo per dire che c'è sempre stata un'amicizia che si approfondiva tanto più, quanto più ciascuno

camminava o correva per la sua strada. Era un'amicizia nata bene, se posso dir così, non come quelle pseudo-amicizie fasulle; no, qui c'era il rispetto e la stima che reciprocamente ci scambiavamo e il desiderio, in qualche modo, di venirci incontro.

G.D.L.: dal punto di vista professionale, invece, quale era stato il maestro di Berlanda?

T. F. a me pare di ricordare, anche perché ce lo diceva lui stesso, che era stato Carlo Baruffi. Baruffi era assessore alle Finanze della Giunta dell'Amministrazione provinciale ai tempi della presidenza Zambetti. Zambetti fu presidente e chiamò Camillo Drago per l'assessorato della sanità, Carlo Baruffi per l'assessorato alle Finanze e il sottoscritto per l'assessorato per la Pubblica Istruzione; e poi c'era il Giacomo Pezzotta, assessore del personale, che poi diventerà sindaco della città.

G.D.L.: quando poi la carriera politica di Berlanda l'ha portato a Roma, ha avuto altre occasioni di contatto con lui?

T.F.: attraverso i familiari, è chiaro, son sempre riuscito a tenermi al corrente. A parte il fatto che avevo avuto modo di conoscere, non dico prima di lui ma con lui, la sua sposa, Maria Rosa. Maria Rosa era figlia del maestro Gamba. Il maestro Gamba allora era un funzionario del Provveditorato agli studi; quando io venni chiamato a Roma dovetti lasciare l'insegnamento e il mae-

stro Gamba, devo dargli atto, fu stato gentilissimo e premuroso nel seguire un po' le mie vicende in maniera che io potessi, in un primo momento, godere di un distacco.

G.D.L.:sulla posizione politica di Berlanda cosa ci può dire?

T.F.: io ed Enzo, assieme ad altri amici, ci siamo sempre considerati i fanfaniani puri dell'ambiente politico locale e abbiamo sempre trovato in Enzo Zambetti il fratello maggiore, direi. Poi il tempo passa, le situazioni evolvono e i rapporti tra i due Enzi, ma di questo aspetto penso parlerà qualcuno che ne è più a conoscenza, non furono più, almeno nella fase finale, idilliaci. Zambetti riteneva che l'amico Enzo Berlanda avrebbe potuto in certe situazioni aiutarlo meglio di quello che è apparso e Berlanda invece a me confidava che, serenamente, tutto quello che gli era stato possibile fare, l'aveva fatto, ma più di tanto non si sentiva di fare, perché non riteneva corretto farlo. Però, ambedue, Enzo ed io, abbiamo sempre trovato in Enzo Zambetti un amico, anche se su posizioni diventate ad un certo momento notevolmente diverse. Qualcuno riteneva di offenderci dicendo: "Voi resterete Zambettiani per sempre!". E noi rispondevamo, o almeno io mi sentivo di rispondere: «Senti, o ci credi all'amicizia o non ci credi; se tu hai un amico, se lo senti davvero amico, non puoi né mancargli di parola, né mancargli di rispetto».

G.D.L.: grazie.

2 - Intervista a Vito Sonzogni

Intervistato: Vito Sonzogni (V.S.), architetto, già assessore della Regione Lombardia

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Altro presente: Giancarlo Zilio (G.Z.)

Data: 7 giugno 2011

Luogo: Casa Sonzogni (Bergamo)

G.D.L.: arch. Sonzogni, può rievocare il contesto generale in cui conobbe Enzo Berlanda?

V.S.: uno dei principi che, direi, è stato fondamentale nel nostro lavoro di quando eravamo giovani, parlo di subito dopo la seconda guerra mondiale, è stato quello di capire che bisognava, insieme al vedere, guardare avanti. Alcune cose fatte insieme a Berlanda testimoniano proprio la nostra adesione a questo principio. La velocità dei cambiamenti in atto dopo la guerra imponeva un supplemento di valutazione per capire dove si stava andando, per fare bene quello che si stava facendo. Per esempio, in quel momento abbiamo vissuto il periodo nel quale il territorio ha cambiato funzione: da agricolo è diventato disponibile per essere utilizzato per ogni intervento di carattere edilizio; questo fatto ha dato uno scossone profondo alla tradizione e ha richiesto ai politici di guardare avanti e di capire in che direzione la società si stava muovendo. Quello che, insieme a Berlanda e a tanti amici del momento, ho cercato di fare in Provincia da assessore, dal '56 fino al '64, in materia di lavori pubblici e soprattutto di viabilità, è stato questo: guardare al cambiamento nella scala della mobilità, che da tiro di calesse stava diventando tiro di motore. In precedenza la mobilità della persona nell'arco di una giornata poteva essere limitata, che so io, da una valle alla città e ritorno, per cui la strada di penetrazione in città era l'asse portante della viabilità; ma guardando come si sviluppava la mobilità del motore il discorso non poteva più essere quello della sola pene-

trazione, perché il tiro di calesse moderno era regionale, consentiva di muoversi, che so io, dal tuo paese e andare anche in un'altra regione e tornare a casa. Tutta la mobilità, tutta la rete viaria, già allora si poteva capire che si sarebbe dovuta impostare sulla tangenzialità agli insediamenti più che sulla penetrazione. Questo era fondamentale, perché voleva dire spendere oggi anche per il domani. In quel momento Berlanda ed io eravamo insieme nel gruppo dei dirigenti della Democrazia cristiana: io con la funzione che ho ricordato, lui con altre, ma dovevamo connetterci per elaborare politiche di settore. Poi sviluppai anche un'amicizia personale con Enzo e non solo sul piano politico. Eravamo pressappoco della stessa età. Io ero un giovane senza protettori, diciamo così: nessuno che mi potesse dare una mano e lui lo stesso. Cioè ci siamo dovuti sforzare in diretta per emergere e quindi abbiamo assunto iniziative, insieme, che posso poi anche riferire. Ma la visione verso il futuro è stato il principio fondamentale che ha caratterizzato la Democrazia cristiana di Bergamo di quel periodo, anche sotto la spinta di Enzo Zambetti, che ha operato in tanti settori con questa voglia di anticipare il futuro.

G.D.L.: quindi costruire per il domani.

V.S.: costruire per il futuro. Del resto la Democrazia cristiana ha ricostruito il Paese valorizzando la tradizione, ma ha saputo anche guardare avanti, almeno nella componente in cui ero inserito, cioè il gruppo di Fanfani e poi di Forlani

G.Z.: Fanfani, La Pira...

V.S.: La Pira, Fanfani, c'era il presidente della Banca della Cariplo, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Giordano Dell'Amore. Era un caro amico, e che ci ha aiutato proprio su questi temi, quando vedeva che proponevamo cose che si slanciavano nel futuro.

G.D.L.: per esempio?

V.S.: ero presidente dell'Istituto delle case popolari. Incontravo i poveri diavoli, i senza casa, i disperati dopo la guerra. Si trattava di ricostruire, di aiutare. E alcune iniziative le ho proprio fatte con l'Enzo Berlanda. Quando ho preso in mano l'assessorato in Provincia, eravamo nel '56. Avevo già fatto il sindaco del mio paese per cinque anni.

G.D.L.: che era?

V.S.: Zogno.

G.Z.: Zogno, val Brembana.

V.S.: ho fatto il sindaco a 25 anni, non ero ancora laureato, non ero ancora sposato. Che cosa ho fatto in Provincia? Ho pigliato i miei ingegneri dell'ufficio tecnico, non ho chiamato nessuno da fuori, erano giovani e ho detto loro: noi dobbiamo capire nel '60 – eravamo nel '55/'56 – quante automobili, quanti movimenti di camion eccetera avremo sulle strade, perché, come facciamo a impostare un piano di viabilità, se non ci prefiguriamo qual è il trend di sviluppo? E ho chiesto ai miei ingegneri di andare sulle strade e contare quante automobili circolano, su tutte le strade. Insomma abbiamo fatto...

G.Z.: un censimento del traffico

V.S.: esatto. Poi abbiamo costruito un diagramma di sviluppo, che iniziava nel '50, con i dati dell'ACI (erano quattromila le automobili nella provincia di Bergamo). Li abbiamo aggior-

nati al '50/'55: ecco, le auto erano cresciute a ventimila. Quindi abbiamo applicato un po' di regole di sviluppo, curve di crescita, ed è emersa una tendenza in base alla quale con quel certo andamento nel '65 avremmo raggiunto circa settantamila automobili circolanti. Dove le avremmo potute mettere settantamila automobili? Abbiamo abbassato leggermente la stima perché temevo di essere preso in giro in Consiglio provinciale, anche perché ero giovane. Sulla base di questo studio, e sulla base dei dati analitici strada per strada, abbiamo prima di tutto dedotto il concetto della tangenzialità, in aggiunta a quello della penetrazione nella città e nei maggiori centri abitati. Quando sono andato in Consiglio – ero un ragazzo –, mi hanno preso un po' in giro, ma il piano era serio...

G.Z.: e Berlanda?

V.S.: era anche lui giovane, un ragazzo aperto, lontano dalle apparenze, lontano dal voler essere, insomma uno spirito chiaro, pulito, che operava.

G.D.L.: quando ha cominciato il percorso comune con Berlanda?

V.S.: ci siamo trovati al Partito della Democrazia cristiana nella seconda metà degli anni Cinquanta. Io ero delegato agli enti locali e Berlanda era vice segretario, con Zambetti segretario. Con Enzo parlavamo di tantissime cose. Abbiamo promosso insieme iniziative sulla base della Gescal e della legge Fanfani. Ho scoperto che cos'era una cooperativa edilizia e quindi ne abbiamo promosse col finanziamento dallo Stato. Ma poi col Berlanda e insieme a un sindacalista che faceva parte del nostro gruppo...

G.Z.: Melchiorre Viscardi

V.S.: Viscardi Melchiorre, abbiamo pensato di promuovere una cooperativa edilizia, Edildal-

mine, perché lui era alla Dalmine, poi qui la Dalmine era la Dalmine e allora...

G.Z.: era la Fiat di Bergamo

V.S.: tra la Dalmine e quelli di Lovere erano ventimila dipendenti, forse anche di più. L'idea fu di offrire loro la possibilità di avere case al costo puro attraverso la formula cooperativistica: case ben fatte, controllate. La formula cooperativistica ti aiuta nel senso, cioè tante tasse non ci sono, insomma non ci sono degli oneri, per cui la casa viene a costare di meno. Facendole bene, potevano essere finanziate con le cartelle della Cassa di Risparmio, grazie a Giordano Dell'Amore.

G.D.L.: Berlanda si occupava dell'amministrazione?

V.S.: sì, mentre io mi occupavo della selezione dei luoghi, dell'architettura, dei soci.

G.Z.: e della ricerca dei finanziamenti?

V.S.: se ne occupava Berlanda, anche grazie all'aiuto di Baruffi, un amico che era assessore alle Finanze in Provincia quando io ero ai Lavori pubblici.

G.D.L.: come avvenne poi che Berlanda passò da un impegno politico locale a quello nazionale?

V.S.: Enzo era preparatissimo, era giovane e aveva cultura più che sufficiente e anche animo e spirito. Il suo ingresso nella politica nazionale avvenne così: mi ricordo che un giorno vennero qui a casa mia Leandro Rampa e l'Enzo a offrirmi di andare in Parlamento. Io in Parlamento? «No, dissi, non ho mai cercato una roba del genere. No, no, vai tu, Berlanda». È andata così.

G.D.L.: rimase in contatto con Berlanda dopo la sua elezione al Senato?

V.S.: beh, lui si occupava molto di finanza. Era molto amico del sen. Mancino. Io, dopo i due mandati in Regione, conclusi nell'80, mi sono dedicato completamente alla professione. Ho dovuto lavorare seriamente... Comunque siamo sempre stati collegati. Amorevolmente invitato, gli ho progettato la casa. Era orgogliosissimo. Vi si vede il Bauhaus, perché è una casa con vetri, grandi vetri, grandi luci.

G.D.L.: grazie.

V.S.: grazie a voi.

3 - Intervista a Cesare Zonca

Intervistato: Cesare Zonca (C.Z.), presidente del Credito Bergamasco

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Altro Presente: Emilio Moreschi (E.M.)

Data: 22 dicembre 2011

Luogo: Studio avv. Zonca (Bergamo)

E.M.: Lei fu collega di Enzo Berlanda nell'amministrazione comunale di Bergamo, vero?

C.Z.: sì, sono stato per cinque anni, dal '70 al '75, capogruppo della maggioranza in Consiglio comunale a Bergamo ed Enzo Berlanda era assessore.

E.M.: al bilancio?

C.Z.: sì, al bilancio. Allora il capogruppo in un Consiglio comunale aveva un'importanza diversa da quella che ha oggi, perché bastava che dicesse no ed era no, e la Giunta rischiava di andarsene a casa. Oggi invece la Giunta ha poteri enormi: potrebbe anche fare a meno del Consiglio comunale. All'epoca il Consiglio comunale poteva fare a meno della Giunta. Ecco, anche in quelle occasioni il mio rapporto con Enzo Berlanda è stato quello di una collaborazione straordinaria, sulla base della reciproca fiducia che legava l'uno all'altro. Io ero considerato un sovversivo di sinistra, Berlanda era quello che mi placava e mi teneva su una posizione intermedia. Non per opportunismo, ma sempre allo scopo, così mi ha insegnato, di trovare soluzioni nell'interesse pubblico.

G.D.L.: quando vi eravate conosciuti?

C.Z.: nel 1963. Me lo ricordo perché in quell'anno mio padre diventò senatore e Berlanda mi venne a parlare. Ci siamo conosciuti in quell'occasione. Da lì è partito il nostro rapporto. Io ho studiato legge, sono avvocato, ma al di là di questo ho sempre avuto un'enorme passione

per la politica ed ero in un gruppo della Democrazia cristiana nella quale erano passati i peggiori sovversivi, per così dire: Giuseppe Chiarante, Lucio Magri, Giancarlo Pagliarini, Carlo Leidi ecc.

E.M.: era la sinistra di base?

C.Z.: sì, quella che poi si chiamò Base. Come sa, a un certo punto, un gruppo di questi esponenti affrontarono la scelta: «restiamo nella DC o andiamo nel Partito Comunista?», e io forse sarei andato nel Partito Comunista se non ci fosse stato Berlanda. Se non fosse stato per lui, forse sarei andato con questi amici. Ero anche stato accusato dalla Democrazia cristiana di aver scritto qualcosa di non gradito sui giornali di quell'orientamento, il Ribelle, il Conformista...

E.M.: sì, anch'io ebbi un problema simile, anzi fui espulso per un articolo su "Il Campanone".

C.Z.: in effetti ero tenuto un po' in sospetto come rivoluzionario, che poi non è vero; per carità avevo gli entusiasmi di un ragazzo, perché io son nato nel '35, quindi nel '63 non avevo trent'anni. Ecco, da allora, il Berlanda l'ho frequentato sempre. Poi è diventato presidente della Consob e chiaramente i nostri rapporti si son ridotti a puri rapporti conviviali. Siccome io facevo un mestiere che poteva essere in qualche modo incrociato con quello della Consob, lui ha tagliato qualsiasi rapporto sul piano professionale e su qualsiasi altro piano e ha conservato solo

i rapporti di amicizia, di cordialità, i rapporti sentimentali, chiamiamoli così, per cui noi ci vedevamo una volta ogni quattro mesi e andavamo a cena, chiacchieravamo del più e del meno. Mi raccontava delle sue difficoltà alla Consob, perché non era un posto in cui si viveva facilmente.

G.D.L.: quindi con Berlanda ha avuto un legame duraturo.

C.Z.: sì, e da Enzo Berlanda ho imparato che quando si occupa una posizione di responsabilità bisogna sempre pensare non a se stessi ma alle responsabilità che hai nei confronti dei terzi e del pubblico. Questa per Berlanda era una massima, un punto fermo, assolutamente: «Occupo questa posizione non nel mio interesse, ma per realizzare gli interessi di chi mi ha messo in questa posizione», cosa che oggi non si sa più cosa sia. Per lui era una cosa importante. Un giorno telefonò, tanto per dire com'era il personaggio, e mi disse: «Tu da domani sei consigliere di amministrazione e membro del Comitato esecutivo della Banca Provinciale Lombarda». E io: «Ma...». E lui: «No! Tu devi andarci perché è necessario nell'interesse globale». Ecco lui perseguiva questa finalità. Berlanda è passato in mezzo ai più grossi affari di Bergamo, ma sicuramente non è diventato ricco. Sarà stato benestante, ma per lui prima veniva l'interesse pubblico. Nei confronti del quale sentiva un dovere assoluto; poi venivano i suoi interessi, che però perseguiva nel suo studio e con la sua attività professionale, ma che erano sempre slegati dalla sua attività pubblica. Io ogni tanto penso a queste cose, perché quando mi guardo in giro sono sconcertato, forse questi i politici che abbiamo oggi sono un po' diversi, va beh', speriamo in bene.

G.D.L.: lei si ricorda la sua attività sul territorio bergamasco, cioè quando era in Comune? Vi siete confrontati su qualche tematica?

C.Z.: certo che ci siamo confrontati. Per esempio, una delle tematiche su cui ci siamo confrontati fu quella della legge 167 dell'edilizia economica e popolare. Io avrei voluto fare tutta edilizia economica popolare e lui mi diceva: «Stai attento, che così non vai da nessuna parte, bisogna trovare una linea mediana, una via di mezzo». Poi la trovammo, l'avevamo impostata bene, ma quando siamo stati sostituiti l'han cancellata tutta, da cima a fondo, e tanti saluti. È stato un peccato. Ci siamo confrontati su molte cose, sui problemi dei bilanci comunali, quanto valeva la pena di essere sempre in pareggio mentre gli altri Comuni erano in deficit; quanto valeva la pena mantenere il pareggio nei confronti della comunità. Avevamo convenuto, anzi lui mi aveva fatto capire che il bilancio di un ente pubblico in pareggio è una ricchezza per tutti. Anche questo principio è stato trascurato da molti, ma non da Berlanda.

G.D.L.: anticipando di molto i tempi. Quelli erano gli anni in cui la spesa pubblica incominciava a galoppare a briglia sciolta. È così?

C.Z.: erano gli anni tra il '70 e il '75. Erano anni duri, anni di contestazione, delle Brigate Rosse, anni molto difficili sotto il profilo pubblico. In Consiglio comunale avvenivano anche grosse contestazioni dalle sinistre estreme nei confronti degli altri partiti circa i comportamenti della forza pubblica, circa i comportamenti dell'autorità. Secondo alcuni i contestatori, per i quali io avevo un debole, avrebbero dovuto poter assaltare qualsiasi cosa impuniti. Ma non è vero, non era giusto, aveva ragione Berlanda quando diceva: «Che i giovani protestino va bene, ma quando cominciano a usar le spranghe di ferro, così non va più bene». Durante queste vicende si è consolidato il nostro rapporto. Da Berlanda, io ho imparato tantissimo, non sul piano professionale, ma sul piano umano e sul piano della gestione

dell'interesse non personale, perché lui, in questo, era veramente un maestro. Non solo un maestro, direi che era quasi un sacerdote.

G.D.L.: in quegli anni andare contro l'idea del deficit spending era...

C.Z.: era dura.

G.D.L.: perché il bilancio, il bilancio nazionale diventò il catalizzatore di tutte le tensioni, utilizzato per stemperarle.

C.Z.: il debito iniziava e nasceva per quella ragione, ma nasceva anche da tutti quei Comuni che andavano tranquillamente in deficit, deficit che lo Stato ha dovuto ripianare. Con un Comune che non va in deficit, invece, non ci son problemi di ripianamento e non ci son problemi di incremento del debito pubblico. Berlanda era spaventato dal debito pubblico e diceva: «Come faremo mai a pagarlo?». E consideri che allora il debito era la metà di quello di oggi. Quando andò al Senato, mi diceva: «Lì a Roma, pur di avere un voto di più fanno le pensioni a tutto il mondo, fanno così, mandano in pensione a trent'anni. Ma poi chi paga?».

G.D.L.: ricorda i politici con cui Berlanda era in contatto e a cui si ispirava?

C.Z.: era molto amico, per quello che ne sapevo, dell'onorevole Forlani e poi aveva rapporti con Fanfani. Erano esponenti della sua corrente politica, lui era un fanfaniano. Io ero di un altro orientamento, ma nonostante questo, nonostante in molte cose la pensassimo in modo diverso, un punto di incontro lo trovavamo sempre perché qualsiasi cosa venisse fatto, o doveva essere fatta, doveva essere finalizzata a uno scopo che non era quello di avvantaggiare Tizio, Caio o Sempronio, ma di raggiungere qualcosa di positivo per la generalità della gente.

G.D.L.: diceva di essere stato capogruppo della DC in Consiglio comunale. In quell'occasione ha potuto capire qual'era l'immagine di Berlanda percepita dagli altri colleghi di partito?

C.Z.: Berlanda non era amato da tutti, ma godeva di rispetto, tutti lo rispettavano in modo enorme. Non era molto amato perché lui diceva no, senza pensarci un minuto, cioè non aveva esitazione. Su una richiesta che non riteneva corretta o giusta, diceva no, punto e a capo ed era finita lì. Era inutile tornare un'altra volta o mandare qualcuno di più potente a insistere, il discorso era chiuso.

G.D.L.: quindi era una personalità molto salda?

C.Z.: veramente, veramente molto saldo. Era così. Anche in famiglia era un po' carismatico, ecco. Poi lui era il primo di dieci fratelli. Aveva dietro una famiglia estremamente numerosa e faceva un po' da punto di riferimento.

G.D.L.: che sensazione trasmetteva nelle sue decisioni?

C.Z.: vede, quando facevi qualche cosa con Berlanda, avevi sempre la sensazione che la decisione finale fosse il frutto di un lungo pensiero e di una lunga valutazione fatta non per suo tornaconto, ma per il tornaconto della funzione che lui svolgeva. Queste sono le cose che io ho sempre ammirato in Enzo Berlanda, col quale, torno a dire, eravamo molto amici, anche se poi, magari, in un anno ci vedevamo due volte per farci gli auguri. Poi lui aveva anche un'altra caratteristica, aveva una grande fede religiosa. Lui, a differenza mia, che sono un miscredente, lui era molto religioso, molto legato alla tradizione della sua famiglia, al mondo in cui viveva e anche questo sempre con grande lealtà. Non voglio

dire che fosse un bigotto, lui era un laico, tanto per intenderci, ma con questo principio religioso ispiratore, che, secondo me, lo ha sempre aiutato molto nelle sue scelte.

G.D.L.: che era un po' una caratteristica che accomunava gran parte degli uomini di quella generazione. Grazie per la disponibilità.

C.Z.: Grazie a voi.

4 - Intervista a Gilberto Bonalumi

Intervistato: Gilberto Bonalumi (G.B.), già membro della Camera dei Deputati

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Data: 5 luglio 2011

Luogo: Rete Italia America Latina,
Camera di Commercio di Milano

G.D.L.: ci può ricordare l'ambiente in cui conobbe Enzo Berlanda?

G.B.: l'amico Enzo Berlanda fa parte della seconda generazione del gruppo dirigente della Democrazia cristiana bergamasca. Io, che per età avrei dovuto far parte della terza generazione, mi sono trovato, per una serie di contingenze, a vivere in qualche misura la stessa stagione degli anni '60 che visse Berlanda. Fu appunto nel 1960 che conobbi Berlanda, il quale, insieme a una grande figura storica del cattolicesimo bergamasco, Enzo Zambetti, e a Leandro Rampa, guidava una componente molto importante della Democrazia cristiana anche nazionale, la componente della sinistra fanfaniana. Ricordo la data 1960 perché in quel momento io ero responsabile organizzativo dei gruppi giovanili della mia città: era una stagione in cui quasi tutti gli esponenti della DC erano inseriti o provenivano da quel grande reticolo sociale di associazionismo che animava la provincia di Bergamo.

G.D.L.: qual'era la situazione dal punto di vista politico?

G.B.: nel 1960 ci furono le elezioni amministrative, elezioni amministrative che furono molto importanti e vivaci anche per le discussioni all'interno della DC bergamasca. Io nel vecchio teatro Rubini organizzai un grande incontro giovanile, tra l'altro caratterizzato dal rientro a Bergamo di un leader della Sinistra democristiana Luigi Granelli, bergamasco di Lovere, che aveva vissuto un certo contrasto all'interno della DC ed era "emi-

grato" politicamente a Milano sotto l'ala del leader più importante di quel periodo a Milano, che era Albertino Marcora. Nello stesso anno, quel gruppo di seconda generazione lanciava, nella stessa giornata in un teatro diverso, il vecchio teatro Duse, la candidatura di un giovane avvocato di Clusone, Tino Simoncini che, poi, fu per molti anni sindaco di Bergamo e ha continuato questo impegno come presidente della Camera di Commercio. La differenza temporale e di stagione politica tra me e quel gruppo dirigente che comprendeva Berlanda, Vincenzo Bombardieri, Rampa, Filippo Pandolfi e Giovan Battista Scaglia è di quindici anni. Quelli erano i tempi in cui la DC, essendo il prodotto della democrazia votata e non della democrazia nominata come adesso, viveva di una certa ricchezza sociale. Io provenivo da un'esperienza operaia e mi occupavo di sindacato, ovviamente del sindacato "cislino". Erano anni in cui c'era vivacità, una vivacità che in qualche misura si misurava anche dentro il mondo cattolico complessivo, che non era soltanto la realtà partitica ma era quella che viveva nell'associazionismo, quello che allora veniva definito collaterale ma che era molto autonomo: i sindacati, le Acli, le associazioni di categoria ecc.

Berlanda si è nutrito come me dei fermenti di quegli anni e degli anni anteriori. Visse in maniera pulsante quel momento politico, che lo portò ad essere segretario provinciale della DC, come pure visse con intensità il congresso del 1964, il congresso più epico nella storia, direi, non solo della Democrazia cristiana ma della storia politica di Bergamo dal dopoguerra, oserei

dire fino ai tempi nostri. Se si avesse la pazienza e la curiosità di andare a vedere sul nostro quotidiano, "l'Eco di Bergamo", quel congresso, ci si renderebbe che nel dibattito, nello scontro interno si evidenziò un qualcosa che andava oltre il perimetro del partito ma nasceva dalla più vasta realtà bergamasca.

G.D.L.: che cosa successe nel 1964?

G.B.: nel 1964 Berlanda era il giovane segretario del partito, espressione della componente fanfaniana, che in quel periodo teneva in mano solidamente le redini del partito. Noi, invece, gruppo di giovani, trasversali anche alle realtà sociali della nostra provincia, pensammo di presentare una lista autonoma. Naturalmente questo determinò che l'area, diciamo, progressista, in qualche misura dividendosi, determinò un cambio di fase politica, per cui in quel congresso, ripeto con segretario Berlanda, vinse la componente, allora definita "dorotea" poi diventata "morotea", che aveva nel futuro ministro e commissario europeo Pandolfi la figura politicamente più significativa. È molto importante riconoscere come nella storia politica bergamasca questi due personaggi, Berlanda e Pandolfi, si siano molto rispettati ma anche molto confrontati sul terreno politico, rappresentando complessivamente gran parte dei migliori interessi della società bergamasca: voglio dire, se uno vede il curriculum di Pandolfi e vede il curriculum di Berlanda, si accorge di quanto sia vero quello che sto dicendo. Condividevano l'appartenenza al partito e ai suoi obiettivi, ma con sensibilità politiche diverse, più aperte sul sociale Berlanda, più strettamente politiche o con una visione, diciamo, più verso ceti produttivi nel caso di Pandolfi.

G.D.L.: quali erano i rapporti personali tra loro?

G.B.: furono antagonisti politici, ma sul piano personale si sono molto rispettati anche in

momenti di asprezza. Ciò testimonia, oltre che un rapporto di lealtà, una condizione di vivacità della storia politica della nostra provincia e una ricchezza che mi permette di fare una prima considerazione. Io ritengo che per Bergamo la Seconda repubblica, quella che giornalmamente viene chiamata la Seconda repubblica, sia iniziata soltanto un paio di anni fa, quando nelle elezioni amministrative si sono affermate figure estranee alla tradizione della DC. Il lascito di figure democristiane importanti come quella di Berlanda si esaurisce politicamente solo un paio di anni fa.

G.D.L.: più tardi, quindi, rispetto al crollo registrato nel panorama nazionale.

G.B.: sì, più tardi. Del resto, il presidente dell'amministrazione provinciale, prima che venisse assunta da un'esponente della Lega, era Franco Bettoni che è un figlioccio, voglio dire, di questa storia, ma soprattutto di persone come Leandro Rampa e Berlanda. E la ragione di questa sopravvivenza, rispetto a quanto si è registrato in altre province, è il tessuto cattolico bergamasco, l'orientamento antifascista della borghesia, la presenza di un quotidiano cattolico che è in piedi da 170 anni, la forza della Cisl.

G.D.L.: come si inseriva Berlanda in questo contesto?

G.B.: Berlanda, grande commercialista, punto di riferimento per tanti parlamentari, fu veramente, nella sua vicenda senatoriale, molto amato, molto rispettato, perché non era facile trovare nella stessa persona sensibilità politica, coerenza con l'insegnamento sociale della Chiesa, ma anche grande cultura economica, che ha cominciato a dimostrare quando faceva l'assessore al bilancio al Comune di Bergamo. Anche lì, pur essendo nello stesso gruppo consiliare, in una forma molto educata, si coglieva la differenza di

sensibilità tra Pandolfi e Berlanda. Va anche ricordato che Berlanda ha cercato, dopo gli anni 1992-94 del crollo dissoluzione della DC, di tenere insieme, credo che sia stato l'unico, o comunque quello che di più ha cercato di tenere insieme la storia non solo umana, non solo politica ma anche culturale della Democrazia cristiana. Questa specificità del cattolicesimo sociale bergamasco lui ha cercata di tenerla in piedi attraverso due momenti che ricordo in maniera particolare.

G.D.L.: di che cosa si trattava?

G.B.: ricordo che Enzo elaborò lo statuto di una fondazione o associazione, che, al di là di eventuali futuri sbocchi partitici, aveva l'obiettivo di contribuire a che non si disperdesse questo patrimonio storico. Questo tentativo non ha avuto un seguito. Ma ricordo anche un altro episodio, che ci commosse tutti e lo dico con una certa tensione. Insomma, lui fu l'unico che anni fa, in una villa, organizzò una cena, che proprio nel ricordarla ancora mi commuove, dove ci mise tutti assieme, noi DC vecchi e giovani, quelli che venivano dalla tradizione, quelli che iniziavano percorsi nuovi, quelli che si erano ritirati, quelli che poi sono rientrati nell'associazionismo e soprattutto nella CISL. Purtroppo nemmeno questo tentativo riuscì.

Berlanda fu un uomo politico vero, un democristiano doc, dove la DC per lui non era un fatto transitorio ma un'esperienza fondamentale senza cui sarebbe stato difficile ricostruire il Paese e dargli un assetto democratico. Questo non solo in Italia, ma anche in Europa. Stimava Martinazzoli, ma non condivise la scelta di porre fine all'esperienza dei cattolici democratici.

Se lei analizza la sua biografia, si rende conto che la sua vita è stato un totale impegno nel partito, nell'amministrazione, nella professione. Si è trattato del classico esempio di una persona che è riuscita a mantenere inalterato il suo valore, il suo contributo, la sua specificità nel tempo grazie all'alternanza tra l'impegno politico e l'impegno professionale.

G.D.L.: e sul piano privato?

G.B.: in privato aiutava molti. Era uno che ascoltava e aiutava: naturalmente questi sono aspetti sui quali non mi permetto di entrare nei particolari. Ma posso dire che Enzo, che aveva uno studio professionale avanzato, quando c'era un problema che riguardava una persona non faceva la parcella: ecco, tanto per capire.

G.D.L.: grazie.

G.B.: sono io a ringraziarvi per l'opportunità che mi avete offerto.

5 - Interviste a Emilio Moreschi, Antonio Parimbelli ed Enrico Berlanda

(Ricordi sull'attività professionale e politica di Enzo Berlanda)

M.= Emilio Moreschi, commercialista e vicepresidente dell'Ateneo di Bergamo

P.= Antonio Parimbelli, notaio in Bergamo

B.= Enrico Berlanda, dottore commercialista, fratello di Enzo

G.D.L.= Giuseppe De Luca

Date: 4 aprile, 31 luglio 2012

Luoghi: Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo,
Studio Berlanda (Bergamo)

G.D.L.: Quando conobbe Enzo Berlanda, dott. Moreschi?

M.: Ho conosciuto Enzo alla metà degli anni '50. Avevo 18 anni ed ero il rappresentante degli studenti all'interno del Movimento Giovanile della Democrazia cristiana di Bergamo. Ero il più giovane. Accadde che diversi iscritti lasciarono il movimento giovanile e passarono al Partito Comunista, come Giuseppe Chiarante, Mancarlo Paglierini. Io rimasi nella DC, forse perché ero troppo giovane per capire... non lo so! Fatto sta che il Movimento Giovanile della Democrazia cristiana venne commissariato e come commissario fu nominato Enzo Berlanda. Enzo proveniva dalle Acli e credo che questo sia stato il suo primo incarico politico. Con lui nacque un rapporto di amicizia che poi è diventato anche un impegno di lavoro comune.

G.D.L.: Come operò Berlanda quale commissario del Movimento giovanile?

M.: Enzo portò da subito un senso di equilibrio. Forse anche per il contesto familiare in cui viveva – era il primo di dieci figli – sapeva trattare con equilibrio i problemi, senza drammatizzarli inutilmente. Io invece fui espulso dal partito, per un articolo su un giornale che non era piaciuto ai vertici, in particolare a Enzo Zambetti.

G.D.L.: se non sbaglio, in seguito avete avuto anche rapporti di collaborazione lavorativa.

M.: Con Enzo, come dicevo, si instaurò un rapporto di fiducia che dopo qualche anno ha portato ad unirmi alla sua attività lavorativa. Lui aveva appena aperto lo studio commercialistico a Bergamo e aveva ottenuto un importante incarico, quello di consigliere delegato della Sise, Società Italiana Sviluppo Economico. Si trattava di una società che aveva matrice in due Senatori democristiani, il senatore Mario Dosi di Milano, con cui Enzo aveva collaborato in precedenza, e il senatore Teresio Guglielmone di Torino. Il senatore Guglielmone era scomparso e aveva lasciato la sua quota in eredità al partito. La società aveva al suo interno la Gazzetta del Popolo di Torino, che era il contraltare della Stampa, l'Ibi, Istituto Bancario Italiano, e la società Punta Ala, che sviluppò l'omonima zona turistica. La sede della società venne trasferita a Milano e furono nominati due consiglieri delegati: Enzo Berlanda e il torinese Elio Giasolli. Io divenni mandatario di Enzo Berlanda nel seguire queste attività. La società aveva partecipazioni in diverse parti d'Italia. È stata un'esperienza di lavoro importante, sia per Enzo che per me, che ero molto giovane.

G.D.L.: E successivamente?

M.: Da lì le occasioni di collaborazione con Enzo si moltiplicarono. Su sua indicazione fui chiamato a seguire l'Atlas, poi la Rulmeca, di cui lui era diventato presidente del Collegio Sindacale dal '71. Divenne anche presidente del Collegio

Sindacale anche di Unicalce Spa, presso cui sono stato a lungo impegnato professionalmente.

G.D.L.: Mantenne rapporti anche quando divenne senatore e poi presidente della Consob?

M.: Sì, ma quelli professionali si diradarono. Enzo era molto riservato circa il lavoro della Commissione. Penso che a Roma si sia integrato molto bene, ma mantenendo uno stile riservato. Diceva che leggeva un libro giallo per notte, più o meno, e credo che salotti non ne abbia mai frequentati...

G.D.L.: quali erano a sua avviso i tratti principali della sua personalità politica.

M.: Aveva equilibrio e desiderio capacità di trovare le cose che uniscono più che le cose che dividono. E poi il suo metodo era quello di entrare a fondo nelle cose di lavoro. Si leggeva tutto, per cui era preparato. Questo vuol dire investire tempo e attenzione. E metteva molta attenzione anche nel non lasciarsi coinvolgere in attività estranee, magari gratificanti ma che possono rimandare a qualche genere di compromesso. Non voleva avere debiti da pagare, insomma. I debiti nascono anche da rapporti...

G.D.L.: Non voleva scendere, diciamo così, a compromessi...

M.: Sì, e poi amava il riserbo e la famiglia. Credo che il suo mondo, al di là del lavoro, fosse abbastanza circoscritto, ma volutamente.

G.D.L.: Che però mi sembra proprio una caratteristica quasi etnografica della professionalità bergamasca..

M.: Sì, è una forma di *understatement*, per cui è opportuno volare sempre un pochino basso. Mi diceva: «A me non piacciono quelli che si mettono le penne del pavone». Credo che alla base di questo atteggiamento ci fosse anche una

di quelle religiosità poco dette e poco appariscenti, ma che costituiscono il nucleo di una persona.

G.D.L.: Veniamo a lei, notaio Parimbelli. Vedo che ci ha portato qualcosa di scritto?

P.: No, guardi, è giusto un appunto. Quando mi chiedono di scrivere, io sono in difficoltà. Ricordo che al liceo il professor Sozzi ci dava un tema al mese da fare a casa. Il compagno, anche di classe, Beppe Chiarante era incaricato di ritirarli, ma lui fingeva di dimenticarsi di consegnarli al professore perché io non ero mai pronto. Finché all'ultimo momento dovevo proprio scrivere, per forza. Il fatto è che non riesco a mettermi a scrivere perché non so da che parte cominciare.

G.D.L.: Non si preoccupi. Che cosa ci può dire di Enzo Berlanda?

P.: Enzo ed io eravamo coetanei ed avemmo un quasi-incontro da ragazzi, nel Movimento Giovanile della DC lo vi facevo parte ma fui tra quelli, come Moreschi, che furono buttati fuori.

G.D.L.: È uscito dalla DC insieme ad alcuni di quelli che citava prima come suoi compagni di classe?

P.: Sì, con Beppe Chiarante e con Lucio Margri. Beppe, tra l'altro, e sua sorella Vittoria, mi aiutarono con molta disponibilità a riprendere gli studi e a completare il liceo, che avevo interrotto durante la guerra.

G.D.L.: Quindi conobbe Berlanda fin dalla giovinezza e dalla frequentazione della DC..

P.: Sì, solo che Enzo era una persona molto più equilibrata di quanto non fossimo noi e anche io. Io, peraltro, non ho provocato grosse rotture, sono uscito punto e basta. Anche Enzo è sempre stato una persona che non voleva il compromesso a qualsiasi costo. Ma lui trovava il modo per

indirizzare, il più delle volte, dove voleva lui, ma con intelligenza, equilibrio e pacatezza. Non affrettava i tempi, ma non li dilatava oltre il necessario.

G.D.L.: e in seguito quando vi siete incontrati?

P.: In realtà non è che ci siamo mai persi di vista. Non sono più rientrato nel partito, ma i rapporti erano rimasti amichevoli con tutti gli amici della DC. Poi successe che ci ritrovammo insieme in un edificio in via Locatelli, sullo stesso piano, uno studio professionale di un tipo, commercialistico, e uno studio professionale di un altro tipo, notarile.

G.D.L.: È stato casuale trovarsi nello stesso luogo?

P.: Sì. Ma in seguito, questa volta deliberatamente, trasferimmo insieme i nostri studi professionali qui in via Divisione Julia. Non solo. Pensi che a un certo punto Enzo venne da me e mi disse: «Devo fare un'impegnativa per un acquisto». Lo aiutai a definirla, in quanto notaio. E dopo un po' di nuovo: «Adesso dovrei firmare un preliminare». «Per cosa?». «Per quell'impegnativa, per l'acquisto della casa?». In realtà, anche loro stavano crescendo in famiglia, perché Enzo, come il sottoscritto, aveva tre maschi ed una femmina, pensi la casualità... Per cui mi dice: «Mah..., ho un'opzione per un acquisto e poi devo firmare il preliminare. Alcuni parenti hanno cambiato idea e avrei bisogno di una firma». «Va bene», gli dissi, ma non sapevo il perché! Dopo un po' viene di nuovo: «Sai per quella impegnativa..., avrei bisogno di 5 milioni di lire..., poi ti spiego il perché...». Finimmo col comprare la casa insieme. Questi erano i rapporti con Enzo e io veramente non ebbi mai preoccupazioni perché in tutte le occasioni, di lavoro o meno, c'era sempre correttezza. Ecco, lui era bravo a venir lì

e buttar lì le cose per cui era difficile dirgli di no, anche perché non ci fu mai che mi abbia proposto, che fosse poi risultato sbagliato. Era una persona molto attenta, avveduta. Ed era anche cordiale nei rapporti personali.

G.D.L.: quindi avevate frequenti rapporti professionali?

P.: Sì, si svilupparono naturalmente. Enzo era un commercialista *sui generis*, non il commercialista dei soli bilanci, ma il consulente che accompagnava l'azienda; era il commercialista di "visione". Le aziende lo coinvolgevano perché aveva questa capacità di "visione". Poi finiva con il coinvolgere anche me, per quel che potevo, ed era bello. Abbiamo anche fatto, con i suoi piccoli e i miei piccoli, vacanze insieme.

G.D.L.: Ricorda qualche operazione professionale particolare?

Una grossa operazione condotta con Enzo fu un'iniziativa con il sindaco del Comune di Trezzo. Il Comune di Trezzo era un Comune di tradizione rossa, ma alle elezioni aveva vinto la lista della DC. Si trattò di una rottura. Allora partì un'iniziativa da parte della nuova amministrazione democristiana. Consideri che Trezzo era un grande Comune, che però faceva parte di un contesto non sviluppato, era tagliato fuori, non aveva industrie. L'idea fu quella di promuovere insediamenti produttivi e a tal fine fu ipotizzato l'acquisto di una fascia di terreno lungo la parte sud dell'autostrada, da lottizzare per invogliare, a condizioni particolari, aziende a insediarsi. Fu un'operazione condotta, senza che apparisse, da Enzo Berlanda. L'operazione andò in porto grazie alla sua capacità di mediazione, che esercitò qui in questo studio, per convincere i vari proprietari dei terreni... Non era l'uomo di grandi parole, di grandi discorsi. Ricordo che all'epoca tutto quello che faceva, a proposito di discorsi, era di an-

dare a tenere le riunioni nelle sezioni della DC, perché quelle erano le sue capacità, nel conversare. Non perdeva mai la strada, mentre parlava, sapeva dove andava e arrivava alla meta.

G.D.L.: Equilibrio, concretezza e capacità di indirizzare.

P.: Ripensando a quegli episodi, direi che tante cose sono sostituibili, ma alcune persone sono insostituibili. Ecco, quando penso a Enzo... Ci sono personaggi molto validi, però con le caratteristiche che aveva lui, non è facile trovarli!

G.D.L.: Quando Berlanda andò a Roma, i vostri rapporti si modificarono?

P.: Direi che non è che siano cambiati molto, perché anche prima non è che fosse sempre via. Anche quando era a Roma, rientrava sempre per la famiglia, per i figli, per vederli crescere. E per la moglie, che era molto riservata. Insomma, era molto legato alla sua casa e alla famiglia. Un'altra cosa che ricordo è che non era mai contrariato. Non è che tutte le cose riusciva a portarle avanti. Naturalmente si impegnava per portarle avanti, però, alla fine, se non andavano come desiderato, non aveva recriminazioni. Ricordo anche che Enzo amava leggere e raccoglieva tanto da quello che leggeva. Ma non leggeva solo libri di economia. Aveva la passione anche per la cultura e infatti aveva quel modo di parlare e quella battuta molto leggera, mai polemica, mai aggressiva. Ma aveva quelle sue "puntine" sotto, per cui era difficile camminarci sopra senza pungersi le piante dei piedi, ecco! Quindi era bravo, si faceva sentire e si faceva anche valere, giustamente. Ma sapeva anche costruire. E a tal fine riusciva a presentare le cose in modo efficace, convincente.

G.D.L.: Grazie, notaio Parimbelli.

P.: Grazie a lei. Mi sono commosso. Parlare di Enzo è come ricordare la mia vita. Mi vengono

in mente i Sepolcri di Foscolo. Ecco, ci sono persone che non sono destinate a morire del tutto, perché oltre a lasciare qualcosa di sé nei figli, lasciano anche il segno e la memoria di quello che hanno costruito.

G.D.L.: Veniamo a lei, dott. Enrico Berlanda. Prima di parlare delle attività professionali, ci può inquadrare il contesto familiare in cui crebbe suo fratello maggiore?

B.: Il papà era di Trento e la mamma di Bergamo. Dopo alcuni anni di matrimonio, si trasferirono da Verona a Bergamo. Divenne una famiglia numerosa: dodici figli, di cui due morti molto piccoli, ed Enzo era il primogenito. La nostra era una famiglia piuttosto disagiata e in particolare, durante il periodo della seconda guerra mondiale, avevamo molti problemi economici. Ricordo che la mamma comprava a credito e a fine mese doveva decidere se pagare il fornaio o il macellaio. Ma da parte dei nostri genitori vi fu una grande serenità e forza d'animo, soprattutto da parte della mamma.

G.D.L.: Frequentaste le scuole a Bergamo?

B.: Sì, Enzo il Liceo scientifico, io l'Istituto per ragionieri. Enzo cominciò a lavorare nel '44 come archivista, in via Paglia. E poi proseguì come operaio in un'azienda tessile situata verso Lecco. Dopo qualche anno, prima di sposarsi, trovò impiego alla Magrini.

G.D.L.: Enzo lavorò per un certo periodo anche all'estero. Ce lo conferma?

B.: Sì, fu mandato dalla Magrini in un proprio ufficio amministrativo ad Atene, e non so se per una scelta esclusivamente aziendale, o per pressione di qualche maggiorenne preoccupato dalle qualità politiche di Enzo, che stava emergendo nell'ambiente bergamacso. Io nel frattempo avevo aperto uno studio di commercialista a Bergamo.

Quando rientrò in Italia, Enzo si avvicinò all'attività di commercialista. E io l'ospitai nello studio di via S. Benedetto che avevo aperto con il prof. Ongaro. Enzo si laureò nel 1959 (studiammo qualche esame insieme, anche con Giulio Ravera e Mario Lombardini), superò l'esame di Stato e divenne titolare di un proprio studio. In quell'occasione ci trasferimmo entrambi in via Locatelli, dove aprì lo studio anche il notaio Parimbelli.

G.D.L.: Qual'era la specializzazione del vostro studio professionale? Contabile? Fiscale?

B.: No, in realtà si faceva un po' di tutto, anche perché i tempi non erano facili. Comunemente si crede che tutti i commercialisti si occupino prevalentemente di questioni fiscali, ma non è così. Spesso i commercialisti, com'era il caso nostro, si occupano complessivamente della vita aziendale, di cui i problemi fiscali sono un aspetto.

G.D.L.: l'attività e la vocazione politica di suo fratello aveva riflessi all'interno dello studio?

B.: Anche io mi occupavo di politica, ma sia per mio fratello che per me i due ambiti erano separati.

G.D.L.: Come definirebbe la personalità professionale di suo fratello? Era metodico...

B.: Certo più di me, che per carattere sono disordinato. Soprattutto Enzo aveva orizzonti di interesse molto vasti. Del resto faceva ampie letture, era curioso. E il diverso approccio ci portava a volte a valutazioni diverse sul piano lavorativo. Ma parlavamo molto, tra di noi. Enzo era una persona molto profonda e molto tollerante, io più intransigente.

G.D.L.: Tra voi parlavate anche dell'esperienza politica romana di Enzo?

B.: Sì. Enzo avrebbe potuto entrare in Parlamento molti anni prima, anche perché era stato segretario Provinciale della Democrazia cristiana: dopo aver occupato quella posizione, avrebbe potuto facilmente candidarsi al Parlamento. Ma lui probabilmente non ci pensò nemmeno e tantomeno lo chiese. Fu candidato molto più tardi al Senato, per una circostanza imprevedibile come la volontà del sen. Leandro Rampa, a cui Enzo era peraltro molto legato, di ritirarsi per ragioni familiari. In quest'occasione io lo consigliai di accettare. Ricordo che in seguito, a un certo punto, prospettarono a Enzo anche la possibilità di entrare nel Governo, ma io lo sconsigliai.

6 - Intervista a Valerio Bettoni

Intervistato: Valerio Bettoni (V.B.), già presidente della Provincia di Bergamo

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Data: 27 luglio 2011

Luogo: Consiglio regionale della Lombardia, Milano

G.D.L.: Data la sua lunga esperienza all'interno della DC bergamasca, ci può parlare del rapporto tra Berlanda e Pandolfi?

V.B.: Sono stati fieri oppositori, a cominciare dal '64, quando ci fu il ribaltamento della maggioranza nella Democrazia cristiana provinciale, quando l'area fanfaniana perse la maggioranza. Era una squadra forte, ma perse. L'allora capo dei fanfaniani, Enzo Zambetti, criticò alcuni istituti diocesani, perché utilizzavano i bambini degli orfanotrofi per andare ai funerali. Zambetti attaccava pesantissimamente su queste cose. E soprattutto la sinistra, composta da fanfaniani e sinistra di Base, si spaccò. La sinistra di Base si separò, cambiarono le alleanze e la nuova maggioranza spazzò via quel gruppo di fanfaniani che allora era un gruppo di gente forte, molto forte.

G.D.L.: c'era anche l'on. Bonalumi nella sinistra di Base?

V.B.: era giovanissimo. Successe che Giovan Battista Scaglia, l'ex ministro, fu così abile da spaccare la sinistra e da tirare dalla propria parte la Base. In quegli anni Pandolfi emerse come il vero leader di quello schieramento. Tra lui e Berlanda c'era rispetto, ma c'era anche rivalità. Erano due personaggi, direi, di spessore. Pandolfi aveva modi più ovattati, aveva una diversa provenienza culturale e frequentava ambienti, diciamo, più salottieri, mentre i fanfaniani erano uomini più di battaglia.

G.D.L. come definirebbe i fanfaniani di allora?

V.B.: pensi che all'epoca a Bergamo c'era una giunta provinciale che poteva essere un Con-

siglio dei ministri: Enzo Zambetti, che era l'uomo di Fanfani, l'ingegner Massimo Moretti, direttore generale dell'Enal, il professore Giannino Galizzi, che è stato un professore della Cattolica di materie agrarie. Erano uomini che avrebbero potuto fare tranquillamente i ministri.

G.D.L.: quindi la DC esprimeva una classe dirigente di...

V.B.: di alto livello, legata anche al sindacato e alle Acli. Questa era un po' la forza della Democrazia cristiana bergamasca.

G.D.L.: e Berlanda faceva parte di questo gruppo?

V.B.: sì, perché lui è stato un dirigente prima delle Acli e poi della DC dell'epoca.

G.D.L.: quando conobbe Berlanda?

V.B.: l'ho conosciuto negli anni '69/'70, quando mi avvicinai alla Democrazia cristiana in modo molto strano. Io vengo dall'oratorio di un paesino della Val Cavallina, Endine Gaiano. Il postino del paese un giorno disse a me e a un altro giovane, che si chiamava Brienti e che poi è diventato segretario bergamasco e regionale della CGIL: «tra qualche giorno andiamo a una riunione a Bergamo con Rampa». L'onorevole Rampa era un po' il leader del gruppo dei fanfaniani. Mi ricordo che era la festa del paese. Andammo all'inizio della processione e poi scappammo via perché dovevamo andare a Bergamo, al Patronato San Vincenzo, dove si riuniva il gruppo dei fanfaniani e del sindacato, tutti insieme. Fu così che incontrai Berlanda e cominciai poco a poco a frequentare la poli-

tica. Andavo a Bergamo in autostop, andavo alle riunioni, andavo agli incontri e piano piano ho mollato il mondo dello sport a cui ero legato profondamente. Con Berlanda ho iniziato così i rapporti, che si sono via via rinsaldati.

G.D.L.: ci può ricordare come avvenne la candidatura di Berlanda al Senato?

V.B.: eccome! Quando l'on. Leandro Rampa decise di ritirarsi dal Parlamento perché aveva la moglie gravemente ammalata, e secondo me fece un grande gesto, seguì tutta la vicenda. Ero delegato nel Consiglio Nazionale del Movimento Giovanile e a Roma conoscevo molti amici. Dicevo che, quando Rampa seppe che alla moglie rimanevano pochi mesi di vita, decise di lasciare la Camera per assistere la moglie. Rampa era ancora giovane, nel pieno della carriera. Per di più non aveva figli e sapeva che, quando fosse morta la moglie, sarebbe rimasto solo. Era un uomo di grande sensibilità politica, che a Roma avrebbe potuto continuare a dare un grande contributo. Ma si dimise. Rampa seguiva tre temi in particolare nella sua vita politica: la scuola, il lavoro e la sanità. Tre aspetti, direi, tra i più difficili ma dove si costruisce la vita di ogni persona e di una società. Io fui incaricato di tenere i collegamenti tra Roma e Bergamo, perché Rampa non poteva muoversi. Si avvicinavano le elezioni politiche e si cominciava a discutere della lista della DC bergamasca per Senato e di come sostituire Rampa. Nello stesso gruppo fanfaniano cui apparteneva Rampa si era individuato Enzo Berlanda come candidato. Non era una candidatura che piaceva a tutta la Democrazia cristiana bergamasca, anzi in quell'occasione qualcuno tentò, approfittando del fatto che Rampa non si ripresentava, di portarci via il posto. Rampa diresse la strategia per favorire la candidatura di Berlanda e io facevo la staffetta tra Roma e Bergamo. A Bergamo il punto di riferimento era lo studio di

Berlanda dove si recava anche Rampa (che aveva l'abitazione a un piano superiore). A Roma incontravo Fanfani e altri esponenti e mi ricordo che Fanfani mi disse che Rampa doveva rimanere in lista, mentre la candidatura di Berlanda incontrava forti opposizioni.

G.D.L.: opposizioni?

V.B.: sì, partivano da Bergamo e poi è ovvio che giungevano anche in quel di Roma. C'era un fuoco di sbarramento durissimo. Alla fine a Roma passò la candidatura Berlanda, però Fanfani mandò un funzionario a presentare le liste a Milano, perché non ci fosse qualche scherzetto a livello locale in sede di presentazione della lista in Tribunale.

G.D.L.: in seguito come interagì con Berlanda?

G.D.L.: noi fanfaniani avevamo un gruppo di amici sul territorio, ma Rampa aveva mollato per la malattia della moglie. Io ero un buon organizzatore. Parlare in pubblico per me era difficile, ma nell'organizzare ci sapevo fare. Così Enzo mi diede una stanza nello studio di commercialista che aveva a Bergamo e quando uscivo dal lavoro, dalle cinque fino alle undici-mezzanotte, stavo al telefono per ricostruire la nostra rete di gente sul territorio. Mi ricordo che in quel periodo, nel 1979, c'era stato anche il congresso e abbiamo raccolto circa il 13% dei voti. Nella provincia c'erano qualcosa come 20.-30.000 iscritti e occorreva mobilitarli. Ricordo al mio paese, un paese di 2.700 abitanti, eravamo 260 iscritti alla DC, cioè...

G.D.L.: quasi il 10% degli abitanti...

V.B.: la DC era una realtà importante. C'erano varie correnti, naturalmente, per cui non è che fossimo solo noi fanfaniani. C'erano varie correnti e le correnti menavano, cioè tiravano di

quelle legnate, ragazzi... Chi faceva il segretario di sezione non è che poteva star lì ad addormentarsi, avevi di quelle legnate se per caso non stavi attento. E poi c'era un confronto continuo. Il partito c'era.

G.D.L.: diceva prima che la contrapposizione alla candidatura di Berlanda era anche locale?

V.B.: sì, le correnti che a Bergamo avevano la maggioranza avevano intravisto la possibilità di comprimere per sempre la corrente fanfaniana prendendo un seggio importante, perché era il collegio di Clusone, il primo collegio in Italia. Devo dire che chi fece la battaglia con noi per Berlanda fu la Base, che vuol dire Albertino Marcora, mentre contro si schierò la corrente di Forze Nuove di Donat-Cattin e tutta l'area chiamamola pandolfiana: fecero un fuoco di sbarramento. Fu una battaglia pesantissima e quando si vinse la battaglia devo dire che ci fu da parte di tutti una grande soddisfazione. Il nostro non era un fatto personalistico. Avevamo passione politica. Le correnti non erano solo un fatto di potere ma era anche un fatto di idee, di progetti, di iniziative. Pensavamo che il nostro gruppo fosse quello che aveva gli uomini ma anche le idee migliori. Pensavamo che il Rampa e il Berlanda, questo era il concetto, interpretassero meglio di altri le idealità del partito, per cui nella battaglia ci mettevano anche la passione e la grinta, per cui la battaglia era anche una battaglia di convinzione. Insomma fu una grande vittoria.

G.D.L.: Berlanda quindi andò a Roma e lei?

V.B.: io rimasi a Bergamo, anche se, essendo stato consigliere nazionale giovanile del partito, su Roma mi sapevo muovere e ogni tanto ci andavo. Ci si trovava a Roma per varie ragioni, ci si vedeva con l'Enzo. Poi l'Enzo aveva preso in mano un po' la parte organizzativa del gruppo. Pensavo che si usciva dal lavoro e ci si metteva lì dalle

cinque fino alle undici o mezzanotte, al telefono, a telefonare sul territorio, paese per paese, agli amici. Era un lavoraccio; poi, sabato, domenica noi si era sempre fuori, di sera, riunioni: questa era la politica di una volta, cioè basata sul rapporto diretto con la gente e quando andavi alle riunioni non è che fossero sempre facili e anche se amici, quando avevano da dirti qualcosa mica te le mandavano a dire!

G.D.L.: in qualche modo lei rimase il tramite del rapporto di Berlanda col territorio?

V.B.: sì, diciamo, uno dei tramiti.

G.D.L.: e che ricordi ha di quando Enzo entrò in Commissione finanze?

V.B.: Mi ricordo che una volta portai a Roma una relazione al dott. Giuseppe Vegas, che era uno dei capiufficio della Commissione, e quando gliela consegnai mi disse: «Ce ne vorrebbero di senatori seri come Berlanda...».

G.D.L.: per lei quale è stato il suo tratto politico e personale più importante.

V.B.: era uno che decideva. Aveva sensibilità politica e poi era uno che decideva, nel senso che non è che ci girasse intorno molto. Era uno che aveva le idee chiare, cioè sapeva cosa faceva e via. Devo dire che la cosa simpatica era che era rispettato da tutti. Questo mi faceva piacere perché quando fai politica, avere il rispetto della gente, il rispetto agli avversari, è una cosa importante.

G.D.L.: poi i suoi rapporti con Berlanda si sono riallacciati, quando lui è tornato a Bergamo.

V.B.: lo ho fatto la mia strada sul piano politico e quando si è presentata l'occasione ho portato Berlanda a fare il consigliere in Fondazione Cariplo, come rappresentante della Provincia, e nella società dell'aeroporto, la Sacbo. Ho chie-

sto all'Enzo se mi dava una mano e lui si è reso disponibile. Quando poi avevo dei problemi, andavo a trovarlo, con l'Enzo si riusciva a parlare e chiedevo un consiglio. Per me è stato un riferimento importante, nel senso che era un uomo, era uno degli uomini di cui mi fidavo. Le cose le

faceva con passione perché era uno che alle cose gli stava addosso. E poi quando parlava l'Enzo Berlanda in un Consiglio, qualsiasi Consiglio, la gente lo ascoltava.

G.D.L.: grazie molte.

7 - Intervista a Giuseppe Zadra

Intervistato: Giuseppe Zadra (G.Z.), presidente AM Holding ed ex direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G. D. L.)

Data: 15 luglio 2011

Luogo: Prima Sgr, Milano

G.D.L.: innanzitutto la ringraziamo della disponibilità a concederci questa testimonianza su Enzo Berlanda e sullo squarcio di vita in cui vi siete conosciuti e avete collaborato. Alla luce di questo, le chiedo innanzitutto in quale momento della sua attività professionale lei ha conosciuto Enzo Berlanda.

G.Z.: rispondo molto volentieri e vi ringrazio di avermi interpellato; mi fa molto piacere perché ricordo Enzo Berlanda sempre con affetto e con simpatia umana molto forte. Ho avuto modo di conoscerlo per un periodo ragionevolmente breve: sto parlando degli anni '88/'89/'90. Berlanda a quell'epoca era senatore, presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato e Guido Carli, di cui lui godeva grande fiducia, era Ministro del Tesoro. Io all'epoca ero in Consob e avevo avuto dalla Commissione l'incarico di lavorare sulla riforma della Borsa. In effetti abbiamo disegnato una riforma più ampia, cioè dell'intermediazione finanziaria e dei mercati. Il documento di base era dell'87, che io ho scritto come disegno complessivo.

G.D.L.: il disegno di riforma della Borsa italiana nasceva in parallelo alla riforma della Borsa inglese, il cosiddetto Big Bang del 1986, vero?

G.Z.: sì, era la mia principale fonte di ispirazione. Io sono entrato in Consob nell'85 con lo scopo proprio di impostare una riforma della Borsa, sulla base del fatto che avevo preso un master negli Stati Uniti e avevo una grande passione per questa materia. Il presidente Franco Piga e poi il senatore Berlanda, nel contesto di viaggi istitu-

zionali, mi consentirono poi, praticamente per 7/8 mesi, di girare il mondo e conoscere le principali Borse (Seul, Tokio, Stati Uniti, Canada, Inghilterra, Francia eccetera). Diciamo che il mio lavoro su questo tema è stato basato fondamentalmente su questa esperienza reale. Si trattò di un capitale accumulato per conto degli altri. Di questo, Berlanda era al corrente. Facemmo anche un viaggio insieme negli Stati Uniti per conoscere dal vivo la Borsa di New York. Parlammo anche con il Legislatore americano e con la Sec, Security and Exchange Commission. Il senatore Berlanda era particolarmente sensibile a questi interlocutori, mentre il ministro Carli, che partecipò alla delegazione, aveva un occhio più tecnico, perché da economista puro gli interessava approfondire il mondo delle grandi *investment banks* americane. La memoria che ho di Berlanda e il tributo, diciamo così, che gli offro volentieri è di un uomo politico vero, nel senso di un uomo che senza presumere di conoscere gli aspetti tecnici del mondo borsistico, si fidava, diciamo così, da una parte di Carli, dall'altra parte di altri esperti; ma aveva la percezione chiarissima che il momento di riforma il mercato era giunto. Non aveva dubbi su questo. A Milano era molto considerato dagli agenti di cambio, quindi aveva rapporti con il mondo della finanza e sapeva che l'evoluzione della Borsa era matura. Ma la sua vera funzione è stata quella di guidare un percorso legislativo di riforma, cioè di formalizzazione i contenuti di riforma nonostante l'esistenza di forti differenze di vedute. Allora c'era una guerra in corso, gli agenti di cambio da una parte, le banche dall'al-

tra e la Consob, diciamo così, terzo soggetto, che prospettava qualche cosa di completamente diverso rispetto alle proposte sia delle banche che degli agenti di cambio. Quello che io ammiro e ho ammirato di lui, e che mi piacerebbe veder riflesso anche nei nostri giorni – ma purtroppo non abbiamo esempi confortanti – è la sua capacità di capire che bisognava avviare il cambiamento. Voleva raggiungere questo obiettivo ed ebbe la determinazione di conseguirlo mediante un processo faticoso, fatto di accordi fra le parti interessate, di emendamenti, di correzioni, di nottate di lavoro e via dicendo, con un'enorme maestria. Sono veramente convinto che la legge 1 gennaio 91, n. 1, conosciuta come 1/91, di cui io mi sento un po' l'autore, poté nascere proprio grazie alla persona di Berlanda, che la portò a casa districandosi fra tutti i meandri e fra le liti più incredibili delle parti in causa.

G.D.L.: allude in particolare agli agenti di cambio?

G.Z.: sì, all'epoca era una categoria molto vivace. Potevano muoversi con disinvoltura e comunicare con la stampa e con il mercato. Quella di Berlanda fu, secondo me, una prova di grande intelligenza politica. Lui disse agli agenti di cambio: «Vi lascio continuare a operare fino a che vivete come persone; come operatori, però, siete l'ultima generazione», cioè chiuse l'entrata di nuovi operatori nella categoria, assicurando la sopravvivenza di chi già operava; poi qualcuno è durato per molti anni, qualcuno invece ha trasformato la professione in società. Questa impostazione, io che allora avevo un ruolo di tecnico, non l'avrei mai accettata. Avrei voluto far chiudere tutto, baracca e burattini, agli agenti di cambio. Lui, invece, in questa maniera, è riuscito a portare a casa il consenso e la riforma. Rispetto alle Sim, le Società di investimento mobiliare, che io volevo introdurre sul modello delle banche di

investimento, disse: «sì, basta che lasciamo che le banche ne possano prendere una parte del pacchetto azionario»: tutte mosse che allora, magari, non dividevo, nel senso che ero più radicale, ma che viste dopo 10 anni o 20 anni, le vedo come le mosse vere di intelligenza politica finalizzato a emanare un provvedimento, che altrimenti non avremmo avuto. Capisce? Ricordo del senatore Berlanda questo grande equilibrio, questa capacità di essere sempre tranquillo. Non l'ho mai visto innervosirsi o arrabbiarsi. Ha sempre gestito tutto con il sorriso. I modi che prevalgono oggi in politica lui li ignorava completamente. Ce ne vorrebbero tanti, come lui. La sua era proprio una generazione, una scuola, e bisogna dire che molte delle cose che abbiamo oggi si devono a quella scuola. Io lo metto tranquillamente fra le persone a cui questo Paese deve molto. Avrà fatto altre cose magari più importanti, ma quelle che conosco io, se ci sono, si devono anche ad un uomo politico che si è preso carico di una riforma e non l'ha imposta con sua ideologia. Scusi, abbiamo anche, ogni tanto, qualche ministro che impone le sue ideologie, no? Invece lui raccolse le forze che c'erano intorno, capì quali bisognava far vincere nella sostanza e quali erano i prezzi da pagare. Lui ce la fece. Dopodiché ha fatto anche il presidente della Consob con enorme equilibrio. Io, che appartengo più alla specie dei tecnocrati, devo dire che ho dovuto imparare moltissimo e ho imparato molto, non ne sono diventato capace ma almeno lo riconosco e sono in grado di apprezzare veramente cose di questo tipo.

G.D.L.: Berlanda si portava un'esperienza professionale che era quella dell'ambiente e dell'alta amministrazione fiscale maturata e messa alla prova nel territorio bergamasco.

G.Z.: certo, però, mentre aveva quell'origine e quelle competenze tecniche che, in effetti,

avrebbero potuto spingerlo verso una forma conservatrice di approccio alla finanza moderna, invece lui operò con una certa umiltà, senza spocchia.

G.D.L.: e senza diffidenze e preclusioni per il nuovo.

G.Z.: esatto, per il diverso, detto poi di bergamaschi che, sotto il profilo etnografico hanno una tradizione piuttosto chiusa. Però questo certo genere di politici studiano le cose e le imparano. E poi conta anche l'aspetto dell'idealità. Mi riferisco a quegli uomini che, vissuti in un certo momento, avevano uno slancio di cui oggi sentiamo la mancanza. Vede, vivo da tanti anni a Roma e ho imparato a conoscere i difetti, quasi geografici, tra cui la politica dell'annuncio.

G.D.L.: a cosa si riferisce?

G.Z.: tutti i politici, appena hanno l'occasione, dicono: «lo farò questo e farò quello». I ministri considerati più bravi sono quelli che raccontano che cosa faranno nella maniera più eclatante. Poi il sistema non controlla mai se quello che hanno detto si verifica. Questa categoria, invece, le persone di cui stiamo parlando, hanno il pragmatismo come metodo e quindi pensano di dover portare a casa risultati effettivi. Di Berlanda non ricordo grandi manifestazioni pubbliche del tipo: «Voglio la riforma della Borsa fatta in questa maniera o quest'altra». Lui voleva che succedesse, ma soprattutto l'ha fatta succedere concretamente.

G.D.L.: e a qualche anno di distanza rispetto al risultato conseguito, che valutazione fa della riforma?

G.Z.: credo che su questo, l'ho detto più volte in convegni pubblici, una colpa molto lata sia quella di aver ritenuto (in questo senso siamo stati tutti colpevoli, io di più e qualcuno come

Berlanda molto di meno) che la riforma della Borsa si esaurisse in quella legale. Che la riforma legislativa risolvesse il problema della funzione della Borsa in un Paese. Abbiamo avuto, fino a che l'abbiamo venduta, una delle Borse gioiello dal punto di vista della funzionalità operativa. Mi sono spiegato? Avevamo creato una macchinetta che era una meraviglia. Non avevamo complessi davanti a nessuno e siamo riusciti a montare un gioiello. Ma questo non ha portato un'azienda in Borsa, cioè abbiamo confuso, se vuole...

G.D.L.: l'effetto con la causa.

G.Z.: l'effetto con la causa, cioè come se la ragione del non andare in Borsa fosse il fatto che la Borsa era vecchia in termini di modalità di funzionamento tecnico. Le borse più sviluppate oggi sono quelle che non ci sono neanche, sono i famosi mercati *over the counter* (OTC), che non sono neanche organizzati e crescono semplicemente perché ci sono gli operatori che vogliono il mercato: c'è chi vuole venderci e c'è chi vuole comprarci. Il problema della scarsità di azioni quotate in Italia continua ad essere quello di un tempo e non c'è nulla che lo stia risolvendo.

G.D.L.: e questo da cosa dipende secondo lei?

G.Z.: in Italia abbiamo una classe imprenditoriale che non ama perdere il controllo, che non si vuole quotare. Rinuncia a crescere pur di non perdere il controllo e quindi non gliene importa niente di andare in Borsa. Scusi, in Italia abbiamo avuto una serie di presidenti della Confindustria e dell'Associazione bancaria che non erano quotati in Borsa e non ci pensavano proprio. Il nostro è un Paese di medie imprese. Gli imprenditori preferiscono comandare e rimanere piccoli piuttosto che trovarsi in un'organizzazione più ampia che non controllano.

G.D.L.: contro lo sviluppo del listino di Borsa ha giocato anche il fatto che il sistema finanziario italiano sia banco-centrico?

G.Z.: Su questo tema mi sono interrogato nei vent'anni successivi, quando sono stato in Abi: quindi risponderai di no; il sistema è banco-centrico perché le imprese sono piccole, cioè non c'è nessun Paese di piccole imprese che possa non essere banco-centrico. In altre parole il canale di finanziamento del mercato, della Borsa, è fatto per soggetti medio/grandi, non per soggetti medio/piccoli.

G.D.L.: però c'è ancora un target di imprese medie che potrebbero andare sul mercato.

G.Z.: ecco, però quelle preferiscono, alla fine, vendere agli stranieri piuttosto che crescere e cercare di svilupparsi per conto loro. No, rimangono in quelle condizioni, poi a un certo punto vanno in difficoltà finanziaria, non si sono costruiti prima una struttura per crescere e arriva lo straniero che gli fa un assegno... Non è quello che sta succedendo con le case di moda?

G.D.L.: il suo percorso professionale dopo l'esperienza alla Consob, le ha consentito di rimanere in relazione col senatore Berlanda?

G.Z.: assolutamente sì. Sono passato all'Abi e quindi ho avuto sempre con il presidente della Consob eccellenti rapporti e una grande facilità di colloquio, la certezza di essere capito, che non vuol dire essere d'accordo, perché le due cose sono ben diverse, ma il rapporto, e quindi la possibilità di avere una relazione con una persona che si stima, che sai che ti capisce quando gli parli, che poi ha le sue responsabilità e quindi prende le sue decisioni, questo è continuato. Questo non vuol dire influenzare le decisioni ma vuol dire avere la possibilità di esporre un proble-

ma per quello che è, che è uno dei primi aspetti delle relazioni, soprattutto istituzionali; cioè molte volte non ci si ascolta facilmente, capisce, ci si veste di preconcetti. Ecco, Berlanda, secondo me, non era l'uomo dei preconcetti, non ne aveva, ascoltava, capiva, inquadrava e andava avanti con le sue decisioni avendo sicuramente presente quello che tu gli dicevi. Si è trattato di una coda, diciamo così, di rapporto molto felice dal mio punto di vista.

G.D.L.: il suo giudizio su Berlanda, per quello che lei ha potuto constatare, era condiviso anche dall'ambiente finanziario?

G.Z.: assolutamente. Era considerato un politico non in senso peggiore o "contemporaneo". Cioè nessuno si è mai posto il problema che lui facesse qualche cosa per motivi elettorali, perché la sua vera realtà era quella di un uomo che gestiva le responsabilità con grande trasparenza e, direi, prudenza nel senso più bello della parola, capisce?

G.D.L.: Berlanda proveniva dall'Azione Cattolica, dalle Acli, aveva un contatto con la società civile bergamasca. Questo gli ha giovato a suo avviso?

G.Z.: ecco, questo aspetto è quello che conferiva a persone come Berlanda quella sostanziale serietà nel sapere che quello che facevano era di interesse generale, una consapevolezza di operare per il bene comune, non per un profitto egoistico.

G.D.L.: c'era un collegamento col territorio o, in senso più allargato, con la società civile, molto forte.

G.Z.: sì.

G.D.L.: lei prima accennava a delle esperienze che anche Berlanda ha avuto, di valutazione

di realtà borsistiche straniere. Com'era Berlanda verso queste iniziative?

G.Z.: direi che questo profilo gli piaceva. Ricordo quando siamo andati in Giappone e negli Stati Uniti. Cercava di capire perché gli uomini politici, cioè la classe dirigente di quel Paese, facesse lavorare quel mercato in quella maniera. Più che andare a vedere com'era fatta la macchinetta della Borsa di New York, voleva capire perché i "capi", diciamo così, la facevano funzionare in quel modo, quali erano gli obiettivi e i risultati. Non lo ricordo mai assente o disattento, insomma. E poi c'era, per quello che potevo giudicare, un grande rapporto di stima reciproca con Carli. Guido Carli era un uomo molto affascinante e sapeva sempre tutto. Aveva rapporti eccezionali con tutti e aveva una grandissima considerazione e stima per Berlanda, capisce. Me li ricordo, questi due, che chiacchieravano a braccetto... Berlanda, con il suo atteggiamento vispo, vivace e curioso, me lo ricordo anche negli anni successivi, nella Consob e anche dopo la Consob. Questa era una sua caratteristica personale.

G.D.L.: quindi un politico che affrontava e accettava le sfide. Ha qualche ricordo ulteriore del suo percorso comune con Berlanda o delle fasi successive?

G.Z.: no, direi che no, adesso non mi ricordo, ma l'aspetto principale che le dicevo era il taglio della personalità., una persona affidabile, intelligente, che capisce, non fa sciocchezze, equilibrata. Insomma, era quello che tu pensavi dovesse essere il capo o il responsabile di un'istituzione. Non ho aneddotica particolare. Mi ricordo solo di telefonate alle 11 di notte o a mezzanotte, in cui diceva: «Sono stato a cena con tizio che dice questo e quello. Ma lei che ne dice?» Lui si confrontava, non voleva ascoltare l'ultimo che arrivava, no, così come non si accontentava di quel che dicevo io di sicuro.

G.D.L.: esplorava, voleva conoscere e sapere con padronanza.

G.Z.: voleva riuscire a mettere i pezzi a posto, insomma: non era, come dicono gli americani, *innocent*, cioè ingenuo. In questo senso era un uomo iperavveduto.

G.D.L.: questo gli ha consentito di contemperare gli interessi di diversi attori del mercato per arrivare alla riforma.

G.Z.: sì. Le idee chiare, secondo me, le aveva maturate e la riforma è uscita, in un certo senso, come doveva essere. Non ebbe grandi buchi strutturali, la riforma. Uno dei suoi meriti maggiori è quello di come ha fatto estinguere una categoria. Con la tecnica dell'esaurimento, per cui ha tolto tutta la *vis* polemica a potenziali oppositori alla riforma. Ha tolto agli agenti di cambio le motivazioni economiche di sopravvivenza e non ha consentito che l'Italia non evollesse per il loro istinto di sopravvivenza. Si trattò di un giusto prezzo da pagare per ottenere un risultato, no? Perché non si compromette un risultato importante se, per conseguirlo, lo si dilaziona un pochino.

G.D.L.: nella Commissione senatoriale che ha messo a punto la riforma 11'91, lei ci ha parlato di Berlanda come presidente. Assieme a lui, come membri della Commissione, c'erano altri politici che gli hanno dato particolarmente aiuto e supporto?

G.Z.: ricordo un grande appassionato della materia, l'on. Mario Usellini, ma era nella Commissione della Camera, e con lui c'era l'on. Franco Piro. Nella Commissione del Senato ricordo bene Enzo Berlanda e Filippo Cavazzuti, economista, di taglio molto più astratto. Sono stati loro due, secondo me, i più attivi.

G.D.L.: e il senatore Andreatta?

G.Z.: Andreatta è sempre stato dietro a tutte queste cose. Magari faceva il ministro della Difesa, ma non importava. Andreatta era una persona di grande intelligenza, di grande neutralità, con cui tutti si consultavano. Una persona come Berlanda non faceva cose che ad Andreatta apparissero sbagliate., ma neanche Carli, secondo me, e neanche Cavazzuti. Andreatta era totalmente non politico, se vuole, dal punto di vista di cui parlavamo prima: non erano risoluto-

re di problemi, era un'intelligenza lucida, critica, onesta con cui tutti andavano a confrontarsi. A quell'epoca ho scritto un libro sulla Borsa che poi è stato usato all'università, e in occasione di uno di quei viaggi in America, mi ricordo che Andreatta se l'è letto in aereo. Andreatta non era del giro ma sapeva tutto e seguiva tutto.

G.D.L.: molte grazie, allora.

G.Z.: grazie a voi, è stato un piacere.

8 - Intervista a sen. Riccardo Triglia

Intervistato: Riccardo Triglia (T.), già senatore della Repubblica

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Data: 14 settembre 2012

Luogo: Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo (Bergamo)

G.D.L.: La ringraziamo di essere qui, Senatore. La prima domanda, d'obbligo, è quella fondativa: quando e come conobbe Enzo Berlanda?

T.: innanzitutto voglio dire che se sono qui è perché l'ho sentito come un dovere. Perché per me Enzo Berlanda è stato, tra i parlamentari, alcuni dei quali molto cari, certamente quello più importante. Non solo sul piano dell'amicizia e della confidenza ma anche, se posso dire, sul piano dell'esempio.

Nel 1979, quando fui eletto al Senato, non conoscevo Berlanda, non sapevo nulla di lui. Ero finito nella Commissione Finanze e Tesoro del Senato su suggerimento di Giovanni Gorla che era di Asti come me. Eravamo amici e, una volta eletto senatore, mi consigliò: «Vai alle Finanze che al Senato è una Commissione interessante perché, a differenza della Camera, Bilancio e Finanze sono unite in un'unica Commissione. Lì potrai seguire anche i Comuni e i problemi della finanza locale».

Finii in quella Commissione e lì conobbi Enzo. Non immaginavo di trovare un personaggio di questo tipo. Erano tempi di cambiamento, per cui anche alcuni parlamentari di sinistra, anche se della sinistra indipendente, avevano grandi aperture culturali. C'era un cambiamento in atto anche nel mondo della sinistra e questo è stato decisivo per l'approvazione dei provvedimenti sul mercato finanziario.

G.D.L.: Nella Commissione si creò quindi un clima di collaborazione straordinario.

T.: Assoluto, assoluto. Prima di Berlanda, che divenne presidente nel 1987, la Commissione

aveva avuto due altri ottimi Presidenti, il senatore Remo Segnana, democristiano, e poi il senatore repubblicano Claudio Venanzetti. Avevano posizioni politiche differenti e furono capaci di stabilire punti di accordo con gli altri componenti della Commissione. Ma non fu nulla in termini di accordo rispetto a quello che si registrò quando Berlanda assunse la Presidenza. In questo senso il suo carattere, la sua personalità fu decisiva perché era un uomo... intanto con una grandissima competenza e una grandissima intelligenza, ma era anche un grande politico. Sapeva che se non ci sarebbe stata nessuna riforma legislativa se non si fosse raggiunto il coinvolgimento di tutti i componenti della Commissione. Riforma che è stata difficile perché non si limitava ad andare contro a qualche piccola categoria, ma contrastava interessi pesanti, molto pesanti... sia quando si trattò di riorganizzare la Borsa, sia quando fu introdotta la legge sull'Opa.

G.D.L.: Ha qualche ricordo particolare, a questo proposito?

T.: ricordo scontri epici sull'Opa con Bruno Visentini. Visentini impazziva al pensiero che si volesse imporre l'Opa anche alle operazioni infragruppo.

G.D.L.: ritornando alla Commissione Finanze e Tesoro, può dirci com'era organizzato il lavoro della stessa?

T.: La vita in Commissione? Intanto Berlanda era un vero presidente! Nel senso che faceva lavorare tutti noi e soprattutto, a differenza della Camera, i lavori non conoscevano pause; biso-

gnava procedere, rispetto ai disegni di legge, alle proposte, ai decreti legge del Governo. La Camera, in cui i deputati erano eletti sulla base delle preferenze, aveva il problema, come dire, di magnificare un po' il lavoro di alcuni parlamentari, i quali tenevano, starei per dire, in giacenza i provvedimenti, prolungandone l'esame per andare sui giornali, per avere visibilità. Berlanda invece dirigeva con molta decisione.

G.D.L.: Che stile aveva?

T.: Come le ho detto era deciso, ma in Commissione ero sbalordito anche dalla pazienza di Enzo rispetto a interventi estemporanei, a proposte stravaganti che non potevano avere seguito. Lui le registrava con assoluta neutralità, facendo discutere, parlare e spiegando che non era opportuno quel tipo di proposta e così via. Comunque lui è stato un grande presidente.

G.D.L.: C'è chi dice che i modi di Berlanda fossero un po' asburgici...

T.: Non sono d'accordo. Devo dire che era uno – posso dirlo? – che aveva una responsabilità e la esercitava. Quindi, decideva, che è una cosa importantissima. E la cosa fu essenziale, non solo e non tanto nello scontro con gli interessi, che è stato durissimo, ma con il Governo. Perché il Governo, in genere, si aspettava che le Commissioni parlamentari modificassero, correggessero, tagliassero, implementassero ma, in ogni caso, fossero, come dire, al servizio di un'azione legislativa che, in fondo, era diretta dal Governo. Nei casi di cui siamo stati protagonisti, mi riferisco soprattutto all'Opa e alla riforma del mercato finanziario, lì la Commissione senatoriale andava contro il Governo, per esempio con il sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi! Lui per questo se la prendeva, e lo capisco. Sacconi non poteva contrastare il suo ministro, Giuliano Amato. Le leggi uscite dalla Commissione non saranno sta-

te tutte perfette ma sono veramente il frutto dell'iniziativa del Parlamento e in particolare dell'iniziativa di Berlanda. Io non ho seguito il provvedimento sull'Insider Trading, dove lui fu pure protagonista, ma le leggi sul mercato finanziario e sull'Opa, di cui anche io mi occupai attivamente, furono assolutamente merito suo. Alla fine anche il Governo cambiò opinione, perché di fronte a uno schieramento sostanzialmente unitario della Commissione il ministro del Tesoro assecondò l'approvazione dei testi elaborati dai senatori.

G.D.L.: Ci fu anche un'azione di documentazione e di analisi e ci furono anche diversi viaggi conoscitivi della Commissione per informarsi sui temi in questione.

T.: Noi membri della Commissione, a differenza di Enzo e di senatori come Guido Rossi e Filippo Cavazzuti, non avevamo la competenza, in partenza, che aveva Berlanda, di quel mondo. E competenza vuol dire sia conoscenza nel merito dei problemi, sia dimestichezza degli ambienti, che poi fu decisiva. La conoscenza degli ambienti voleva dire conoscere gli amici e i nemici. Nemici per ragioni obiettive perché gli interessi in gioco erano contraddittori. Ecco lui ebbe, secondo me, l'intelligenza di capire che andavamo in qualche modo presi per mano e condotti a vedere che cosa stava succedendo sui mercati finanziari del mondo occidentale. E quindi abbiamo effettuato alcuni viaggi, in questo aiutati anche, accompagnati dagli agenti di cambio e questa fu, devo dire, un'alleanza curiosa, ma molto importante. Gli agenti di cambio avevano un evidente interesse nei mercati finanziari, ma fu curioso perché in realtà la loro fu una collaborazione che portò alla loro tomba, in termini di professione individuale. Ma devo dire che i più bravi tra loro, quelli anche più stimati dalla categoria, erano convinti che questo sarebbe in ogni caso succes-

so, perché la riorganizzazione del mercato era stata preceduta da modifiche già avvenute in altri Paesi: la Francia e soprattutto l'Inghilterra.

G.D.L.: nel 1986 c'era stata la riforma della Borsa di Londra nota significativamente come Big Bang.

T.: Ecco. Queste visite furono importantissime, secondo me, sotto due aspetti: legarono noi membri della Commissione, anche se non è che viaggiassimo tutti... e poi ci misero a contatto con un mondo che non immaginavamo neppure. In particolare fu decisiva l'esperienza dell'incontro con i francesi e con gli americani. Avevamo allora, in Commissione, non so se ricordo bene, anche Guido Carli.

B.: Sì, ci fu anche Carli.

T.: Per esempio andammo a un incontro alla Brookings Institution di Washington. Si discuteva allora dell'abbandono del Glass Steagall Act, cioè della divisione fra la banca d'affari e la banca commerciale. Carli aveva un interesse estremo. Uscendo dall'incontro mi disse «Guarda Triglia, coi derivati tu metti 10 e giochi 100. Sono come la roulette. Io non so se vedrò la fine, ma la fine non può essere che un grande crack» e parlavamo solo dei derivati: all'epoca non si erano ancora sviluppate le fantasie sui sub-prime. Ecco, queste visite furono, secondo me, molto importanti. Capimmo di poter essere anche noi giocatori in prima persona di un cambiamento e di un'evoluzione nel senso di modernizzazione del Paese, almeno per quanto riguarda quell'aspetto dei mercati finanziari. Gli incontri furono molto importanti. Poi, trovato l'accordo fra di noi, cominciarono le liti con le categorie. Che furono pesanti. Il vero gruppo che faceva squadra e condizionava il Governo era quello delle banche. In vari modi, in vari contesti, ma soprattutto mediante le singole banche, direttamente. Non c'e-

ra un senatore che non avesse, sul territorio, una banca che non andasse da lui e dicesse: «Ma siete diventati matti?!». Anche a me capitò.

G.D.L.: Quindi le pressioni contrarie alla riforma del mercato finanziario furono molto forti.

T.: Le pressioni furono molto forti sul Governo e furono forti da parte dell'ABI, ma soprattutto furono le singole grandi banche a muoversi. Anche Banca d'Italia era preoccupata. L'obbligo di concentrazione e di scambi era in effetti un colpo tremendo per le banche.

G.D.L.: Ma il mercato fu davvero riorganizzato e razionalizzato.

T.: Sì, ho letto con interesse nell'intervista resa in questo stesso volume da Giuseppe Zadra quanto lui dice: «Avevamo studiato un'organizzazione interna veramente... non solo ben fatta, ma addirittura all'avanguardia rispetto a quella degli altri Paesi», anche se poi ammette che lui confidava in un risultato che non c'è stato in termini di ampliamento del listino e di accesso massiccio del risparmio. In effetti non c'è stato, però dal punto di vista della trasparenza è stato fatto molto.

G.D.L.: intende per quanto riguarda le regole e la tutela dei risparmiatori?

T.: Sì, in questo Berlanda era intransigente e lo potei constatare anche in vicende legate a discussioni che non riguardavano i mercati finanziari. Lui veniva non solo dal mondo cattolico ma era stato nelle Acli, quindi da un mondo popolare. Lui aveva questa ossessione della difesa del risparmiatore, del cittadino. Lui sperava anche, immaginando che l'Italia potesse essere come Bergamo, un'affluenza dei risparmiatori sui mercati che poi in realtà non ci fu. Ma al di là di questo, lui aveva veramente, sotto questo aspetto, un carattere popolare.

G.D.L.: Se dovesse fare una valutazione di Berlanda, diciamo, ponderando la sua qualità politica rispetto alla sua competenza tecnica cosa direbbe?

T.: A me, fin da ragazzo, hanno spiegato, ed io ho un'estraneità non dissimile, anche se ho percorso strade diverse, da quella di Berlanda, che la politica è l'esercizio di una responsabilità sociale e soprattutto uno strumento per costruire il futuro. Futuro a vantaggio di tutti, possibilmente. Fare politica vuol dire avere idealità, vuol dire avere competenze e vuol dire avere la capacità di trattare con quello che c'è nella realtà, gli interlocutori che hai, i cittadini che hai. Devi essere retto, devi trattare con gli interessi, devi saper mediare quando è necessario mediare ma devi però portare avanti le trasformazioni, le modifiche, gli ammodernamenti che già allora si imponevano in modo drammatico. Poi sono cominciate le maledizioni del ventennio successivo appena concluso.

G.D.L.: E sul tema della finanza pubblica la Commissione come si mosse?

T.: La verità è che, in quegli anni importanti, non si è fatto nulla. Io ricordo l'aggravarsi della situazione. Berlanda era sensibilissimo sul tema del debito pubblico e della finanza locale. Ma in generale c'era un'insensibilità assoluta. Berlanda veniva da una scuola totalmente diversa. Litigavamo su come venivano gestite, come dire, i *benefits* interni a cominciare dal caffè. Il caffè, mi ricordo come fosse adesso, al bar del Senato costava 20 lire – allora non c'era ancora l'euro – ma fuori dal Senato costava 70 o 80 lire. Ecco lui, sotto questo aspetto, era molto sensibile perché avevamo spesso discussioni. Questo non tanto durante le sedute, perché lì prevaleva l'impostazione del Governo a scaricare sul bilancio dello Stato le inefficienze, gli sfondamenti dei Comuni e le spese delle Regioni.

Ma, per esempio, nelle riunioni del gruppo parlamentare. Enzo, io e pochi altri appartenevamo a un piccolo gruppo sensibile alla dimensione del debito, anche se di dimensione molto inferiore a quella attuale, ma gli altri senatori erano indifferenti.

G.D.L.: Quindi eravate consapevoli del fatto che le tensioni sociali dell'epoca non si potevano scaricare indefinitamente sui bilanci senza evitare che, prima o poi, il conto da pagare sarebbe arrivato?

T.: De Luca, non scaricavamo solo le tensioni sociali, scaricavamo anche interessi di periferia e interessi di gruppi; per le tensioni sociali io lo capisco anche, ma il problema è che ormai era invalsa la prassi che lo Stato pagasse.

D.L.: Questo è sicuramente drammatico...

T.: Drammatico anche se contrasta un po' con i grandi predicatori di allora diventati Ministri. L'unico che veramente si arrabbiava pesantemente su questo tema, ed alla grande, era Andreatta, anche da parlamentare.

G.D.L.: fuori dalla Commissione, Berlanda com'era? Aveva avuto modo di conoscerlo ulteriormente?

T.: Sì, fummo amici. Ci vedevamo, ogni tanto si andava a pranzo fuori, non spesso perché, siccome la vita di Commissione ed Aula era fitta – non quella degli anni successivi – si andava in genere al ristorante del Senato. Poi c'erano questi viaggi comuni, qualche volta venivo anche a trovarlo qui a Bergamo. Poi avemmo una lunga consuetudine di visite quando divenne presidente della Consob. Andavo spesso a trovarlo. Lui fece cose, anche se non ho esperienze dirette ma mi baso sulle testimonianze, grandissime. Ma mai una volta che gli scappasse detto «È successo questo, succede quello», che è invece la grande

piaga di chi è coinvolto in vicende riservate di un certo rilievo. Mai gli scappò una parola.

G.D.L.: Di cosa parlavate durante queste visite?

T.: Parlavamo del Paese che andava male, cominciava ad andare male... no, lui era preoccupato della legislazione che stava crescendo nell'Unione Europea. All'inizio, quello che mi disse è che quando arrivò in Consob aveva dei problemi con alcuni dei componenti della Commissione. Diceva: «Pensa che addirittura si litiga sul verbale! Cose dell'altro mondo!». Però poi ci furono dei cambiamenti interni e la situazione si normalizzò. Era un vero direttore d'orchestra, ma non come i direttori d'orchestra che dirigono sinfonie che non capisci se questo è Beethoven o Mozart. Lui rispettava tutti, ma ciascuno doveva attenersi alla sua parte in modo chiaro.

G.D.L.: C'era un suo marchio preciso sia nella Commissione che nella Consob.

T.: Lui prese un posto che a suo tempo era stato occupato da Franco Piga e di Piga non si può parlar che bene. Poi c'era stato Bruno Pazzi di cui non si può parlarne che male. Enzo quindi lui era caduto in un pozzo che era anche una

fossa, dal punto di vista della credibilità. E invece lì cambio regole e comportamenti e ridiede dignità e ruolo di grande livello all'istituzione.

G.D.L.: E in Senato, la sua figura com'era considerata?

T.: In Senato Berlanda era molto importante, era però, come dire, considerato dal punto di vista specialistico, non dico tecnico, ma specialistico. Lui era l'uomo che si intendeva di banche, di mercati finanziari, di Borsa.

G.D.L.: Materia considerata tradizionalmente un po' ostica...

T.: Su cui aveva una leadership, parlo soprattutto all'interno del partito. Sotto questo aspetto la Commissione era additata a esempio.

D.L.: Quale tratto di Berlanda servirebbe oggi, secondo lei?

T.: La capacità di decidere.

D.L.: Di decidere.

T.: Perché oggi nessuno decide niente.

D.L.: Grazie, senatore.

T.: A lei.

9 - Intervista a Emilio Zanetti

Intervistato: Emilio Zanetti (Z.), già presidente del Consiglio di Gestione di Ubi Banca e Presidente dell'Associazione nazionale fra le Banche Popolari

Intervistatore: Alfredo Gambardella (G.)

Intervistatore: Giuseppe De Luca (G.D.L.)

Data: 17 luglio 2012

Luogo: UBI - Banca Popolare di Bergamo, Sede centrale Bergamo

G.: Signor presidente, grazie fin d'ora per il tempo che ci dedicherà.

Z.: Molto volentieri; è per me un grande piacere ricordare il compianto senatore Enzo Berlanda.

G.: Signor presidente, se permette, comincerò... dalla fine, ovvero dalla intervista che Lei rilasciò con grande trasporto verso il senatore Berlanda in occasione della sua scomparsa; cito testualmente dall'Eco di Bergamo di quel giorno: «Per me è un giorno molto triste, un rapporto che affonda le sue radici in giorni lontani, quando eravamo ragazzi, seguito da vicino durante il suo percorso politico prima e della Consob poi»; e, cito sempre, «quando si liberò da questi incarichi l'abbiamo accolto, nel '97, prima nel Consiglio di amministrazione della Popolare di Bergamo e poi in quello di Banche Popolari Unite; ci ha offerto un contributo di grande professionalità ed equilibrio, abbiamo perso un consigliere illuminato o meglio, un amico». Direi che molte delle domande che Le rivolgerò, trovano una prima significativa risposta in queste parole. Per entrare subito nel merito Le chiedo perciò di raccontare i suoi ricordi del passato più remoto e di quello più recente: una sorta di cronistoria del vostro reciproco rapporto di stima ed amicizia.

Z.: Sono d'accordo. Ho conosciuto Enzo Berlanda da ragazzo, aveva qualche anno più di me, ma frequentavamo insieme l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie prima, e negli anni successivi Gioventù Studentesca, insieme agli amici Carlo

Leidi, Lucio Magri, Ferruccio Viviani ed altri, parecchi dei quali negli anni dei fermenti giovanili, intrapresero poi vie diverse.

In quel periodo fra le persone di riferimento per i giovani c'era Monsignor Marco Farina, parroco delle Grazie per 28 anni, uomo di grande umanità e di rara intelligenza, che ha lasciato in molti di noi un ricordo indelebile; insieme a lui, più tardi, in Gioventù Studentesca, incontrammo altri personaggi di rilievo, come don Silvio Ceribelli e don Tito Ravasio.

Ricordo che Enzo Berlanda aveva una famiglia numerosa, forse era il primo di 10 fratelli... e si era impegnato nello studio e poi nel lavoro: mi pare di ricordare che abbia fatto l'università lavorando, fu quindi uno studente lavoratore.

Io ebbi il privilegio di conoscere, prima di lui, colei che sarebbe poi diventata sua moglie; Maria Rosa Gamba infatti fu mia compagna di scuola all'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II. Allora le ragazze che frequentavano l'Istituto non erano molte. Nella mia classe composta da 25 o 26 alunni, le ragazze erano in tutto 4 o 5. Maria Rosa era una persona intelligente, divenne l'ideale compagna per Enzo, con cui ha creato poi una bellissima famiglia; dico di lei, perché avendo frequentato insieme tutte le classi dell'Istituto, ho avuto modo di apprezzarne le qualità personali.

Finiti gli studi, per un certo tempo ho avuto meno occasioni di incontrare Enzo; io avevo intrapreso la mia attività lavorativa e lui seguì, come è noto, altri percorsi, ma la nostra amicizia, nata come dicevo in età giovanile, rimase vera e pro-

fonda. Lui divenne un commercialista affermato e stimato ed intraprese la carriera politica ed amministrativa, dedicandosi ai vari incarichi con un senso del dovere ed una professionalità veramente eccezionali fino a diventare Senatore della Repubblica. Poi fu presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato ed infine presidente della Consob, nata da poco; operò sempre con scrupolosa onestà, la stessa che gli era stata inculcata dai suoi genitori agli inizi della sua formazione giovanile. Agì però soprattutto con una visione lungimirante, trascurando il proprio tornaconto personale per perseguire l'interesse generale, l'interesse quindi della comunità e, ancora più in generale, del Paese.

G.D.L.: Quando vi siete rincontrati dopo la fase romana di Berlanda?

Z.: Quando lasciai la Presidenza della Consob, andai a trovarlo per chiedergli di farci l'onore di entrare a far parte del Consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Bergamo. Egli accettò con entusiasmo e da allora i nostri rapporti naturalmente si intensificarono e tutti noi potemmo apprezzare più da vicino il suo contributo di intelligenza, lungimiranza e saggezza.

Dal dicembre 1997 fu consigliere di Amministrazione e componente del Comitato esecutivo della Banca Popolare di Bergamo, prima, e di BPU Banca, poi; dall'aprile 1998 fu vice presidente Vicario della Banca Popolare di Ancona e rimase legato al nostro Gruppo sino alla sua scomparsa, sul finire del 2006.

In quasi dieci anni di appartenenza al Gruppo in posizione apicale egli ha partecipato attivamente alla vita della Banca, fornendo una collaborazione veramente intensa; il suo giudizio era richiesto ed apprezzato da tutti.

G.: Presidente, condivide un'osservazione lapidaria ed oltremodo efficace del professor

Tancredi Bianchi: «Ciò che mi ha sempre più affascinato, fu il sentir giudicare bene Enzo Berlanda da tutti, uomini di destra e di sinistra, laici e cattolici, dirigenti della Banca Centrale e dei ministeri, imprenditori e professionisti e non certo perché fosse di carattere arrendevole ed accomodante»...

Z.: È veramente appropriata, questo era il carattere ed il modo di essere di Enzo.

G.: Nel linguaggio moderno si direbbe che godeva di una stima "trasversale", cioè che attraversava tutti ed era condivisa da tutti. Pare infatti che sul suo nome, al vertice di Consob, ci sia stato un consenso grande, generale, al momento della nomina; per ribadire l'idea del Professor Tancredi Bianchi, anche se qualcuno gli aveva attribuito l'appellativo di "pastore bergamasco". Facendo riferimento non solo alla provenienza, ma ad una supposta funzione di custode degli assetti, cioè temevano non fosse l'innovatore, che invece si rivelò.

Z.: Il suo equilibrio, frutto di una profonda educazione interiore, lo portava a manifestare rispetto per tutte le persone a qualsiasi ceto appartenessero e grande attenzione per le aziende, per le quali, pur nella doverosa osservanza dei principi ispirati al rigore necessario per chi è chiamato ad amministrare beni dei risparmiatori, ricercava le soluzioni più consone in una visione ispirata, come già ho detto, all'interesse generale.

G.: Prima lei ha toccato un aspetto molto importante del modo di essere di Berlanda; nell'omelia pronunciata in occasione del funerale, il Parroco fa appunto riferimento a questo essere "Al servizio del bene comune", ciò che Lei poc'anzi diceva. Le parole pronunciate sono molto belle, toccanti e piene di sentimento: «Ogni vicenda umana che si conclude è degna

di essere ricordata. Ad ogni cristiano che chiude gli occhi sulla sua vicenda umana, è dovuto il ricordo del bene compiuto e dell'eredità spirituale che lascia alle persone care e alle future generazioni. La storia umana di Berlanda ha un rilievo speciale, non solo nell'ambito della sua terra di origine, ma è dilatato sul piano civile, sociale, amministrativo all'intero Paese, nello sforzo di attuare il bene comune che si è espresso nel ricoprire tutti gli incarichi con grande impegno e responsabilità». È un bellissimo ricordo, non è vero?

Z.: Sì, è vero; ero presente ed anch'io mi sono commosso.

G.: Per passare invece al tema del territorio; gli viene attribuita una frase che ha di per sé ed in assoluto una forza ed una profondità di senso significativa: «Nella vita bisogna fare quel che si è chiamati a fare»; quest'affermazione, messa in relazione con la scelta quasi obbligata di assumere la carica di presidente della Consob, lasciando quella di senatore che egli preferiva perché gli consentiva di essere vicino ed utile alla gente, dà la misura esatta del personaggio; nonostante preferisse rappresentare il Collegio di Clusone, ha "obbedito" con forte responsabilità e senso del dovere; ecco credo che questo senso del dovere sia virtù forse inimmaginabile ai nostri tempi e mi ha molto colpito.

Z.: È vero, soprattutto tenendo conto che nel collegio elettorale di Clusone ha sempre ottenuto risultati notevolissimi, godendo di un'unanime e grande considerazione; teniamo inoltre conto del fatto che la Consob a quel tempo era un'istituzione assolutamente indispensabile per la modernizzazione del Paese, che, fra mille difficoltà ed alcuni detrattori, muoveva timidamente i primi passi, carica però di grosse aspettative, quindi... l'impresa era tutt'altro che semplice e facile.

G.: Emerge anche questo dato; tenendo conto del fatto che non c'erano rapporti "clientelari" particolari e che il collegio di Clusone era molto forte, indipendente, ricco, composto da 97 Comuni, molti dei quali industrializzati o comunque avanzati economicamente, il consenso riscosso, problema che attanaglia e condiziona tutti gli amministratori e i politici, era molto ampio.

Z.: A mio parere tale quantità e qualità del consenso era determinato dall'effettiva vicinanza al territorio, dote di cui parlavamo, ed era percepita, al di là del fatto che la zona fosse o non fosse un "feudo DC o non DC", proprio in questa chiave, oltre che nell'impegno concreto ad ascoltare la gente e, per quanto possibile, a risolverne i problemi. Credo che il riscontro elettorale di cui sempre ha goduto, fosse proprio determinato dalla considerazione così vasta.

G.: e per quanto concerne l'attività professionale di Berlanda?

Z.: Il suo era uno studio professionale molto avanzato per l'epoca, impegnato per la propria clientela nella ricerca di nuovi mercati anche all'estero; egli dimostrava un'apertura mentale ed una disponibilità a recepire le nuove istanze veramente notevole per allora, fornendo un'assistenza a tutto tondo, mai superficiale, sempre teso ad approfondire, a capire e riscuotendo perciò grande fiducia ed apprezzamento

Quest'impegno lo ha trasportato poi anche in chiave politica; la trasversalità di cui parlavamo è data dal fatto che quello che tu dici e come lo affermi, è spesso inoppugnabile. Chi ti si deve contrapporre è intimidito, perché sa di trovarsi di fronte ad una persona che ha salde informazioni, oltre che saldi principi.

G.: ... e per entrare brevemente ed in punta di piedi nella sfera dello stretto privato, anche il suo rapporto con la fede, come diceva giustamente...

mente il senatore Zilio nel dedicargli un ricordo personale, era intenso e rigoroso al pari di quello che poneva nell'attività professionale e politica.

Z.: Sì, sì... senz'altro..., per quel che so, anche questa era una delle sue caratteristiche personali.

G.: *Un'altra cosa. In una delle rare interviste concesse, il senatore Berlanda manifestava una larvata critica agli imprenditori, forse colpevoli a suo giudizio di disimpegno nelle pratiche amministrative e politiche rispetto alla borghesia, quasi come se volesse, se non ho inteso male, tirare loro un po' le orecchie. Intendeva che gli imprenditori, impegnati nello stato di necessità di far avanzare economicamente il Paese, non comprendevano forse a pieno l'importanza di ricoprire delle cariche pubbliche, cosa a cui lui, avendo fatto e facendo quest'esperienza, attribuiva invece ed evidentemente grossa importanza? Una garbata polemica?*

Z.: Questa è una critica un po' generalizzata e spesso ricorrente; a mio giudizio, dobbiamo riportarci a quegli anni... erano gli anni in cui era necessario far progredire le proprie aziende. Io non vedo in questo una critica. In quel momento credo che gli imprenditori abbiano fatto bene a seguire le loro aziende, dedicando ad esse tutto il tempo necessario: ciò voleva dire creare occupazione, generare ricchezza; naturalmente gli altri compiti venivano delegati a persone magari non così assorbite dalle proprie aziende. La critica viene spesso mossa agli imprenditori...

G.D.L.: *Però, come diceva giustamente lei, erano anni difficili in cui cambiava completamente ogni scenario e le sfide non erano facili, quindi...*

Z.: Era necessario, infatti l'Italia ha tenuto proprio per questo, perché comunque anche nel cambiamento, per alcuni versi paventato, molti

hanno fatto il loro dovere, laddove meglio potevano riuscire.

G.: *Per andare un po' nel concreto della realtà bergamasca, ricorda a quali progetti locali dedicò maggiormente la sua energia?*

Z.: Non è che andando a Roma, si sia estraniato dalla realtà locale; ha perseguito gli obiettivi di carattere generale che hanno consentito al Paese di progredire: le leggi di cui è stato promotore ne sono una valida riprova. Dimostrò di nuovo una grande lungimiranza.

Anche in sede locale diede un contributo fondamentale allo sviluppo di alcune infrastrutture, quali l'Aeroporto di Orio al Serio, che si sono rivelate essenziali per favorire la crescita delle nostre comunità. La Sacbo, di cui fu autorevole membro del Consiglio di amministrazione, è oggi una società che dà lavoro, con l'indotto, a molte migliaia di persone e in momenti di crisi occupazionale già questo è un dato assai rilevante. Favorendo i voli *low cost* ha facilitato per molti piccoli imprenditori la conquista di nuovi mercati, ha consentito lo sviluppo del turismo, tutti ne hanno tratto beneficio. Enzo in sede di Consiglio di amministrazione collaborò efficacemente con un grande presidente quale fu Ilario Testa, il cui ricordo è sempre vivo nei nostri cuori. Ma Enzo dette il suo contributo a molte altre istituzioni, in particolare ebbe a cura lo sviluppo dell'Università degli Studi di Bergamo.

G.: *presidente Zanetti, per concludere, se permette, le chiederei un pensiero finale.*

Z.: L'amicizia con Enzo Berlanda è stata per me un dono particolare, il suo ricordo è in me più che mai vivo e la sua mancanza, soprattutto in periodi così complicati come quelli che stiamo attraversando, è particolarmente sentita.

G.D.L.: *grazie.*

C) Alcuni interventi pubblici di Enzo Berlanda

Enzo Berlanda mostrò una forte attitudine, fin da giovane, a intervenire nel dibattito politico mediante contributi a propria firma pubblicati sulla stampa locale e nazionale. Ciò diede una particolare risonanza al suo impegno politico, qualificandolo di contenuti, e gli consentì di mantenere un rapporto diretto con l'opinione pubblica.

Egli non disdegnò i canali di comunicazione partitica, gli interventi sui *media* mediante intervista, la partecipazione a convegni e congressi o

la concessione di interviste e dichiarazioni, ma curò anche la presenza diretta sugli organi di informazione, sia locali sia nazionali. Ciò senza divenire vittima, a quanto risulta, di sovraesposizione mediatica. Particolarmente frequenti furono gli interventi sul quotidiano «L'Eco di Bergamo» negli anni Ottanta e Novanta, cioè durante il suo mandato senatoriale, quasi a rendicontare agli elettori il proprio operato.

Di seguito si pubblica una breve selezione di suoi interventi comparsi su quotidiani.

1 - Unità e pericoli

di Enzo Berlanda

Il sen. Luigi Sturzo, trattando alcuni giorni fa su queste colonne dei "Pericoli per l'unità dei cattolici", ha chiamato in causa le Acli per il disorientamento che esse favorirebbero fra i cattolici con alcuni loro atteggiamenti.

Più precisamente, don Sturzo ammette – e gli siamo grati di ciò – che «non è in questione l'unità nella fede cattolica e nella fedeltà alla Chiesa, e neppure è in discussione la finalità di difendere la religione dal pericolo comunista in quanto negazione globale dei valori cristiani» e passa poi ad affermare che «attenuano il fervore della lotta e compromettono le forze della resistenza» contro il comunismo quei movimenti che accettano senza sufficiente critica una deformazione culturale marxista, rendendosi colpevoli della disarmonia tra i cattolici.

In particolare, l'articolaista accenna a una divergenza di vedute sulla valutazione del comunismo, alla accettazione dell'antitesi proletariato-borghesia di marca marxista, e all'intenzione delle Acli di portare il cavallo di Troia nelle file della DC opponendosi alla convivenza interclassista.

Le affermazioni del senatore Sturzo non corrispondono, a nostro parere, alla realtà dei fatti ed è per tale motivo che riteniamo opportuno riconfermare la posizione delle Acli in ordine ai problemi accennati, onde evitare eventuali disorientamenti (perché in questo caso veramente si potrebbero alimentare disorientamenti) fra i lavoratori cristiani e fra tutti gli amici che seguono il Movimento operaio cristiano con simpatia ed interesse ben diversi da quelli che si presterebbero a dei fomentatori di disordine e di disarmonie.

1) Per ciò che riguarda il problema del comunismo, le Acli non hanno bisogno di chiedere

patenti di ortodossia, in quanto il loro chiaro atteggiamento di difesa della religione dal pericolo comunista, che lo stesso sen. Sturzo riconosce non essere in discussione, comporta una consapevole posizione ideologica.

C'è piuttosto il problema di una valutazione del fenomeno nel suo aspetto politico, sindacale e sociale, in relazione alle dimensioni che il comunismo ha assunto e mantiene oggi in Italia, agli strumenti dei quali si serve per la sua azione, alla tattica che usa e che i lavoratori cristiani devono fronteggiare quotidianamente nella vita di azienda, dei campi, nell'attività sindacale ecc.

Risulta evidente la necessità di tentare il "recupero" delle masse che, spesso inconsciamente, sono incantate dalla sirena comunista; ma il sen. Sturzo vorrà ammettere che vi può essere discussione sulle formule più adatte per tale "recupero" poiché siamo nel campo delle opinioni.

Ma che le Acli siano mai scese a compromessi sul terreno pratico, che i lavoratori cristiani si siano lasciati incantare dai "sofismi" citati da don Sturzo, è una cosa che si dovrebbe dimostrare.

«Non si ritiene il comunismo un avversario nella difesa dell'operaio»? Ciò comporterebbe una ricerca dell'unità ad ogni costo sul piano sindacale con i comunisti. E allora quale è stato il motivo della scissione sindacale che le Acli hanno voluto, della chiara differenziazione di responsabilità in molteplici occasioni, pagata talora anche di persona in contrasto diretto con i comunisti?

Quanto poi ad una opportunistica "predisposizione" a collaborare in futuro con il comunismo che si ritiene vincente, non varrebbe neppure la pena di raccogliere il tema, tanto esso non ha fondamento se non per sottolineare che richiami in tal senso andrebbero rivolti non ai lavoratori cristiani ma a ben altra parte dello schieramento cattolico e non cattolico, per segnalare e giudicare in modo definitivo certi patteggiamenti

menti con i comunisti, giustificati solo dalla difesa dei propri interessi.

2) Circa l'accusa rivolta alle Acli di accettare l'antitesi proletariato-borghesia di marca marxista, non riteniamo ci si debba fermare solamente a un aspetto formale: se si tratta puramente di termini formali per definire la realtà nella quale viviamo, una definizione potrebbe valere l'altra.

Ciò che più preme, invece, è la sostanza, e la posizione di inferiorità dei lavoratori nella società moderna è stata chiaramente delineata in numerosi e autorevolissimi documenti, dalle Encicliche Pontificie ai testi di Toniolo, dalle recenti dichiarazioni del Comitato teologico di Lione a quelle recentissime dei Vescovi Francesi, per meritare una dimostrazione. Tale situazione legittima una decisa azione dei cristiani, innanzitutto per un motivo di carità, di quella Carità che se è universale comprende però delle graduazioni di fronte ai problemi più urgenti. L'azione cristiana, anche se promossa da un movimento operaio e perciò classista, è ben diversa dalla lotta di classe dei marxisti.

Non si tratta di "abbassare le altre classi", ma di promuovere una elevazione effettiva della classe lavoratrice, quella promozione che Monsignor Ancel ha definito la "partecipazione della classe operaia al progresso della civiltà", e quindi al progresso comune di tutte le classi.

È innegabile che il mondo moderno, lo Stato moderno, hanno posto e pongono problemi nuovi; e giustamente lo Jacini, commentando le insufficienze del Partito Popolare Italiano, ha scritto: «soprattutto, ad instaurare quella che era in fondo una pacifica rivoluzione, bisognava aver predisposto un nucleo, una classe sulla quale far leva; una classe legata da interessi materiali e spirituali alla realizzazione dei postulati che si intendeva raggiungere». Una politica "nuova", non può essere fatta senza il concorso di gruppi

politici "nuovi": e tutta l'azione delle Acli negli scorsi anni è stata appunto intesa a favorire la formazione, la presa di coscienza dei lavoratori, perché anch'essi portassero il loro contributo alla vita sociale.

Altri organismi possono avere compiti diversi, il compito delle Acli è questo.

3) Per ciò che si riferisce infine all'intenzione delle Acli di «introdurre il cavallo di Troia nelle file della DC opponendosi convivenza interclassista» vorremmo chiedere al sen. Sturzo di dimostrare quando mai le Acli abbiano in Congressi, in Convegni o in dichiarazioni sostenuto che ai lavoratori cristiani era consentito di sottrarsi all'impegno di appoggiare l'attuale schieramento politico dei cattolici italiani.

Tutte le mozioni dei Congressi nazionali e provinciali, fino alla dichiarazione della Presidenza Centrale in vista del Congresso della DC, dichiarazione che è di pochi giorni fa, sono di piena solidarietà con il partito di ispirazione cristiana.

In particolare, infine, nella nostra provincia, non crediamo proprio si possa dire che le Acli alimentino posizioni pericolose per l'unità dei cattolici, sia sul piano politico che su quello religioso.

Il sen. Sturzo ha auspicato un ampio dibattito sui temi generali che investono i problemi da lui accennati; ben venga questo dibattito ampio e sincero. Se ci è permesso, però, vorremmo esprimere la nostra sorpresa che una persona dalla profonda preparazione e dell'ampia esperienza del sen. Sturzo sia tanto attento e sensibile a possibili deviazioni che avvengono su un lato dello schieramento cattolico, e non abbia finora levato la voce verso altre deviazioni altrettanto pericolose di chi si appella, per esempio, a una presunta inviolabilità di leggi economiche che si è giunti a definire "divine".

(«L'Eco di Bergamo», 13 giugno 1954).

2 - Onorevole, L'Opa non è un optional

di Enzo Berlanda (presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato)

Il recente intervento su queste stesse pagine in tema di Offerte pubbliche di acquisto da parte del sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi (in risposta all'articolo "Le Opa rapite" di Osvaldo De Paolini), mi spinge ad intervenire per esporre alcune precisazioni intorno al disegno di legge n. 576, relativo appunto alle Opa, del quale sono presentatore. Prima di entrare nel merito delle critiche che nel citato intervento sono state rivolte al disegno di legge, mi sembra il caso di richiamare i punti essenziali del ragionamento dell'on. Sacconi, dai quali le critiche stesse discendono.

In breve, egli sostiene che nel disegno di legge in questione le Opa subirebbero un'inaccettabile distorsione di significato: esse non sono infatti, argomenta Sacconi, un «meccanismo di tutela di posizioni economiche», nel caso specifico «tutela economica degli azionisti di minoranza»: pensarla così, e questo sarebbe l'errore fondamentale del disegno di legge, «presuppone un giudizio generico di costante contrapposizione di interessi tra maggioranza e minoranza di una società». Sempre secondo Sacconi, l'Opa è invece uno «strumento offerto alla libera scelta imprenditoriale e pertanto soggetto a regole di mercato», avente finalità di carattere prevalentemente informativo. Fin qui, Sacconi.

La prima rassicurazione che vorrei esprimere in relazione a questa argomentazione è che nel disegno di legge in questione non è mai presupposta una «costante contrapposizione di interessi tra maggioranza e minoranza di una società», ma terrei anche a precisare che nello stesso progetto non è mai nemmeno presupposta una costante assenza di tale contrapposizione di inte-

ressi: che questo sia l'atteggiamento più corretto lo dice una logica elementare, ma, se questa fosse ritenuta insufficiente, basterà guardare alle vicende del mercato borsistico degli ultimi anni, o anche solo degli ultimi mesi, per non poter escludere che simili conflitti di interessi possano verificarsi. Ciò non esclude, com'è ovvio, che i conflitti possano anche non verificarsi.

Chiarito questo punto, sul quale mi sembra che nessuno possa in buona fede dissentire, va poi fissato un altro concetto: la disciplina dell'Opa è in primo luogo una disciplina che tutela tutti gli azionisti della società oggetto di Opa, e che quindi tutela la società stessa, mediante obblighi di trasparenza e informazione. Da queste segue che se di tutela si parla, e anche l'on. Sacconi sembra disposto a concederlo, l'unica qualificazione che ad essa si può attribuire è di carattere economico, poiché di tale natura sono gli interessi in questione. Se così non fosse, meglio accettare tranquillamente l'assoluta inefficacia della tutela stessa.

Da quanto detto, segue immediatamente che l'Opa non è in alcun modo uno «strumento offerto alla libera scelta imprenditoriale», come l'on. Sacconi mostra di credere: essa è, piuttosto, un insieme di regole che, in alcuni casi e sotto determinate condizioni, gli *animal spirits* imprenditoriali devono piegarsi ad accettare. Inoltre, tali regole, come insegna una conoscenza anche superficiale dei mercati esteri più evoluti, nel momento in cui sono istituite divengono regole di mercato (a questo riguardo si potrebbe forse aggiungere, in via incidentale, che è un errore tipico di situazioni arretrate, come in parte è ancora la nostra, scambiare l'assenza di regole per le regole di mercato, dimenticando così che un mercato senza regole non è, semplicemente un mercato). E veniamo, allora, alla questione degli azionisti di minoranza, che tante zone di ipersensibilità sembra aver eccitato nei pochi giorni trascorsi dall'i-

nizio del dibattito parlamentare sul provvedimento relativo alle Opa.

Lo stesso on. Sacconi riconosce che l'Opa è un mezzo per informare gli azionisti circa le conseguenze che il proposto acquisto potrà avere sulla situazione della società, offrendo agli azionisti la possibilità di scegliere se «aderire al nuovo corso o smobilizzare la propria partecipazione». Ma qui sta il punto che merita qualche riflessione: a quale prezzo si smobilizza la partecipazione? Al prezzo di mercato, sarebbe l'ovvia risposta, ma si può verificare il caso, e spesso si verifica, che nel caso di Opa per così dire "consensuali" questo prezzo sia notevolmente diverso, si legga inferiore, rispetto a quello offerto a chi detiene il pacchetto di controllo.

Esistono legislazioni, quella francese ad esempio, che disciplinano espressamente il passaggio dei blocchi di controllo, con l'esplicita finalità di far beneficiare tutti gli azionisti, e quindi anche gli azionisti di minoranza, del maggior valore realizzato dal gruppo di comando in occasione della cessione del controllo: senza arrivare ad una compiuta disciplina di questo fenomeno – che in ogni caso è essenziale per

alimentare la fiducia e la diffusione dell'investimento azionario, ammesso che questo sia un obiettivo condiviso – il disegno di legge sulle Opa introduce qualche elemento di tutela minimale in tale direzione.

Tale tutela è indubbiamente economica, ma nel senso che essa si esplica imponendo che determinate operazioni si rivolgano all'insieme degli azionisti, e non ad una sola parte di essi: gli oneri conseguenti, nel caso siano previsti, restano a carico esclusivo dell'offerente.

Fermi questi punti, ben vengano le critiche che contribuiscono a migliorare il testo del disegno di legge: deve però essere chiaro che non sarebbe accettabile il tentativo di far passare il provvedimento come un'inefficace grida allo scopo di annullarne la portata innovativa. L'apparente ragionevolezza di talune critiche è in contrasto stridente con le ragioni profonde di un provvedimento sul quale mi auguro che il Parlamento, come già in passato, riesca ad avere un ruolo trainante e possa contare su collaborazioni utili per conseguire un risultato positivo.

(«Il Sole 24 Ore», 6 aprile 1988)

3 - Dalla Cee un aiuto a scegliere sulle Opa

di Enzo Berlanda (presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato)

Circa un mese fa la Commissione Cee ha approvato una proposta di direttiva sulle offerte pubbliche di acquisto relative alle società quotate in Borsa, sulla base della convinzione che una disciplina comunitaria di questa materia costituisca un elemento fondamentale per la armonica realizzazione del Mercato unico dei capitali a livello europeo. Il fenomeno al quale tale disciplina si dovrebbe applicare ha rilevanza e frequenza diverse nei dodici Paesi membri, e il fatto che negli ultimi anni esso abbia avuto una forte crescita soprattutto nel Regno Unito spiega a sufficienza perché il principale promotore di questa proposta di direttiva sia stato il commissario inglese Lord Cockfield.

Sarebbe tuttavia un errore ritenere che ciò implichi una sorta di irrilevanza della questione per quei Paesi, che, come il nostro, hanno in questo campo un'esperienza piuttosto modesta, anche se non trascurabile.

È invece evidente che quanto più si svilupperà il processo di integrazione europea e della conseguente libertà di movimento dei capitali, tanto meno sarà possibile pensare di considerare in un'ottica localistica fenomeni di questo tipo.

Tuttavia esiste anche un secondo e più immediato motivo di interesse per la proposta di direttiva comunitaria, riconducibile al fatto che attualmente la nostra Camera dei deputati sta esaminando un progetto di disciplina delle offerte pubbliche già approvato dal Senato nel giugno scorso.

Senza voler entrare nel merito dei due provvedimenti per esaminarne analogie e differenze (anche se tra le analogie va comunque segnala-

ta la prescrizione obbligatoria di lanciare un'offerta pubblica di acquisto nel caso in cui si intenda acquisire una partecipazione superiore al 30% del capitale di una società quotata), si possono tentare qui alcune considerazioni di carattere generale.

In primo luogo, il fatto che l'Esecutivo comunitario abbia deciso di intervenire in questa materia, conferma quanto gli obiettivi e le motivazioni che avevano spinto me e altri colleghi della Democrazia cristiana prima a presentare un disegno di legge sulle offerte pubbliche e poi a sollecitarne con forza l'approvazione da parte del Senato trovino riscontro in sede di coordinamento legislativo del processo di integrazione economica e finanziaria europea.

Una disciplina comunitaria delle offerte pubbliche di acquisto serve infatti non solo a stabilire condizioni di parità tra operatori di Paesi caratterizzati da normative diverse o inesistenti, ma anche e soprattutto a ricondurre il fenomeno stesso, al di là della moderna mitologia dei *raiders* e dei *white knights*, a un significato comunemente riconoscibile e accettabile.

Sembra infatti di fondamentale importanza riconoscere che, dopo aver affermato la funzione di efficienza indubbiamente assolta dalle Opa, è comunque necessario fissare per esse alcune regole che ne evitino degenerazioni, del resto già manifestatesi in quei mercati nei quali, volenti o nolenti, ci si è dovuti accorgere che a volte ingenti risorse finanziarie possono essere impiegate non già per operazioni a finalità imprenditoriale, bensì per incursioni pure e semplici, aventi l'unico scopo di far pagare a caro prezzo la sospensione delle ostilità.

In questo senso l'obbligatorietà dell'Opa, sotto determinate condizioni e secondo procedure definite, costituisce l'unico strumento utile a garantire che essa possa assolvere alle funzioni positive che pure le vanno ascritte, evitandone

sviluppi patologici; correttamente, quindi, la proposta di direttiva si è orientata in questo senso.

Proposta di direttiva comunitaria e disegno di legge italiano condividono quindi motivazioni e obiettivi. Tuttavia vi è stato chi, muovendo da premesse almeno apparentemente uguali ha tratto conclusioni radicalmente diverse circa l'opportunità e l'urgenza di una disciplina nazionale delle offerte pubbliche di acquisto. Questa apparente contraddizione offre l'occasione per formulare qualche considerazione più specificamente legata alle vicende di casa nostra.

V'è stato, anzitutto, chi ha contestato l'urgenza di un provvedimento sulle Opa adducendo che in Italia le società quotate scalabili, e quindi, potenzialmente oggetto di offerte pubbliche di acquisto, sono pressoché assenti. Questo è vero, ma è un fatto contingente: il mercato azionario evolve, come pure gli assetti e i modelli di proprietà, e i sindacati di blocco non sono vincoli per l'eternità.

Inoltre, tale rilievo trascura che tra gli obiettivi propri del provvedimento in discussione presso il nostro Parlamento non rientra solo quello di regolamentare le scalate di Borsa, ma anche quello di disciplinare il fenomeno, questo sì molto attuale e frequente, dei passaggi fuori Borsa dei pacchetti di controllo di società quotate (si pensi ai casi recenti di Standa, Buitoni, Perugina, Mira Lanza, Banca Popolare di Lecco, Euromobiliare).

Gli azionisti minori

Con riferimento alle scalate societarie, altre voci si sono levate per segnalare il rischio che il provvedimento sulle Opa possa precluderne o limitarne gravemente lo svolgimento. Il rischio, in altre parole, sarebbe quello di "ingessare", "cristallizzare" o "irrigidire" il mercato nei suoi assetti attuali. Così ha argomentato un noto studioso: «Le scalate sono un fatto fisiologico,

come strumenti di sostituzione di maggioranze e di gestioni impigrite, come elementi quindi di rotazione e di efficienza e in definitiva di sviluppo economico. Esse sono anche vantaggiose per i piccoli azionisti estranei alla gestione della società, sia per gli effetti sulle quotazioni di Borsa, sia per i risultati sperati nella gestione dell'impresa. Occorre evitare che interventi legislativi improvvisati o derivanti da preteso moralismo o da spicciola demagogia del "piccolo" precludano, o gravemente limitino, questi strumenti di dinamica aziendale e favoriscano invece la cristallizzazione delle situazioni di potere esistenti e l'immobilismo delle gestioni». Circa i benefici derivanti ai piccoli azionisti, come possibilità di conseguire plusvalenze sui propri investimenti in occasione di operazioni per definizione fulminee e ignote al grande pubblico, nutro personalmente più di un dubbio.

In tema di scalate non va inoltre confuso lo strumento con l'obiettivo, ossia il rastrellamento dei titoli con il ricambio della maggioranza. Quest'ultimo è un avvenimento spesso salutare, ma può essere conseguito anche con procedure diverse e più trasparenti delle scalate, per esempio con le offerte pubbliche di acquisto. Certo le Opa, e più in generale gli oneri di *disclosure*, hanno proprie leggi e propri costi, ma siamo sicuri che questi costi siano così insopportabili e che i benefici che possono derivare da procedure pubbliche sotto forma di maggiore certezza per le società quotate o quotabili, di maggiore significatività dei prezzi e di più ampia partecipazione a un mercato reso più trasparente non li superino di gran lunga? Ogni riforma ha dei costi, tutto sta nel valutarne i benefici.

Quanto al rischio di «cristallizzazione delle situazioni di potere», mi sembra che si tratti più che altro di un'ipotesi di scuola, che non trova riscontro nella realtà dei principali mercati esteri, dove il ricorso sistematico alle offerte pubbliche

di acquisto si associa normalmente a una elevata dinamicità degli assetti proprietari.

È stato infine obiettato, autorevolmente, che l'introduzione dell'Opa obbligatoria rappresenterebbe un «eccesso di tutela» nei confronti degli azionisti di minoranza, a detrimento dei «giusti interessi del gruppo di controllo», nonché un «disincentivo alla quotazione in Borsa» di nuove società, i cui azionisti di maggioranza potrebbero più difficilmente che in passato cedere la propria quota di controllo.

Circa il primo aspetto, è stato anche di recente dimostrato che il cosiddetto "premio" o "plusvalore" proprio dei pacchetti di controllo non può essere considerato, dal punto di vista economico, come una forma di corrispettivo delle capacità manageriali di chi ha gestito l'azienda oggetto di cessione, per il semplice fatto che non di rado tale plusvalore viene attribuito anche a pacchetti azionari di imprese notoriamente mal gestite. In realtà tale plusvalore trova fondamento nelle prospettive di sviluppo, e quindi di apprezzamento, che la società ceduta potrà conseguire grazie alla nuova gestione, nonché nelle sinergie che si potranno realizzare all'interno del nuovo gruppo proprietario. Visto che il plusvalore del pacchetto di controllo dipende dai piani e dall'organizzazione societaria dell'acquirente, non vi è dunque ragione economica plausibile perché di esso debbano beneficiare solamente gli azionisti di maggioranza venditori.

Se così stanno le cose, perché sul piano legislativo non si dovrebbe sanzionare questa eguaglianza di principio fra azionisti di maggioranza e di minoranza con norme che impongano la parità di trattamento in caso di cessione di significative quote di capitale?

Francamente non mi riesce di scorgere serie controindicazioni all'Opa obbligatoria o a una procedura analoga, tanto più che essa costituisce oggetto di esplicito impegno di Governo, come

si legge testualmente alla pagina 95 del documento programmatico del presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita: «Il risparmio deve essere protetto anche attraverso la parità di tutela del valore dell'investimento degli azionisti di minoranza rispetto a quello degli azionisti di maggioranza. Si dovranno prevedere casi di obbligatorietà dell'Opa».

Incentivo per le imprese

La ragione della parità di trattamento è economica, non sentimentale o elettorale. Altro che "eccesso di tutela" dei minoritari, altro che "demagogia" o "populismo", come pure qualcuno ha scritto. Mi risulta del resto sempre piuttosto stupefacente notare come in Paesi dove la Borsa nasce come associazione di privati – cioè degli intermediari che in essa operano – siano questi stessi interessi privati ad aver prodotto un *corpus* regolamentare relativo alle offerte pubbliche di acquisto, incluse quelle obbligatorie, ritenendo che solamente l'offerta di pari condizione a tutti coloro che in tale mercato operano garantisca la serietà e l'efficienza economica del mercato stesso, mentre in Paesi come il nostro, dove la Borsa è un'istituzione pubblica, siano numerosi i giuristi nemmeno sfiorati dal dubbio che le pari condizioni per gli azionisti siano connaturate a un mercato borsistico evoluto.

Mi sorprende anche l'ultima obiezione, quella per cui l'Opa obbligatoria potrebbe costituire per molte società un disincentivo alla quotazione in Borsa, in quanto i loro azionisti di maggioranza non potrebbero più vendere liberamente la loro quota di controllo. L'obiezione è a dir poco singolare: normalmente un'azienda entra in Borsa per esigenze di finanziamento e con finalità di sviluppo, di crescita, non già per venderla al miglior offerente dopo la prima quotazione. Se questo accade, si tratta di un'evidente distorsione

delle funzioni tipiche del mercato di Borsa che non va certo agevolata, né merita particolari preoccupazioni il fatto che tale distorsione possa essere ostacolata da una normativa sulle offerte pubbliche di acquisto.

Credo invece che l'obiezione vada capovolta, nel senso che norme più certe in materia di scalate e di offerte pubbliche di acquisto potrebbero semmai incentivare nuove società a quotarsi, e società già quotate a smantellare l'armamentario di società marsupio e di scatole cinesi, per il venir meno negli azionisti di controllo dell'ossessione di vedersi sfilare l'azienda di mano senza accorgersene e senza poter reagire.

L'Opa obbligatoria, in altre parole, oltre a soddisfare i diritti degli azionisti di minoranza potrebbe anche contribuire a far evolvere gli assetti di proprietà tipici del nostro mercato verso modelli più aperti. Paradossalmente, però, il principale rischio che potrebbe profilarsi nei prossimi mesi per il nostro processo legislativo in tema di offerte pubbliche non è costituito tanto dalle obiezioni alle quali ho appena cercato di fornire qualche risposta – le quali, per quanto diffuse e autorevolmente sostenute, credo che al più possano rallentare i lavori parlamentari, non certo arrestarli – bensì proprio dalla proposta di direttiva comunitaria.

È infatti facile pronosticare che, per scopi più o meno strumentali, qualcuno argomenterà che la sua presentazione consiglia al Legislatore italiano di attendere le evoluzioni della normativa comunitaria prima di assumere proprie decisioni al riguardo.

L'integrazione europea

È invece opportuno chiarire fin d'ora che la presenza di una proposta di direttiva giustifica semmai un'accelerazione dei lavori parlamentari italiani, e questo per almeno due motivi.

In primo luogo, perché si prevede che l'entrata in vigore della direttiva non avvenga prima del 1992¹, dal quale ci separano ancora tre anni, che per mercati in rapida evoluzione costituiscono un lasso di tempo estremamente lungo.

In secondo luogo, perché assumere una posizione passiva su di un argomento tanto delicato sarebbe sicuramente inopportuno. È meglio, infatti, influire sul processo legislativo comunitario sulla base di chiari orientamenti che tengano conto delle specificità del nostro sistema economico e finanziario, che non attendere di conoscere il vaticinio di qualche arcana potenza esterna circa il nostro futuro in relazione a questo argomento, magari con la furbesca riserva mentale di potersi poi comunque aggrappare a tutte le dilazioni, eccezioni e clausole possibili.

Questo atteggiamento, mi pare evidente, deve essere assolutamente respinto, perché in esso le preoccupazioni per la salvaguardia delle situazioni costituite nascondono l'incapacità di affrontare le nuove situazioni che in ogni caso si delinearanno nei prossimi anni.

Qualche tempo fa, commentando il progetto italiano di disciplina delle offerte pubbliche di acquisto un illustre studioso dichiarava una certa meraviglia di fronte all'ambizione del progetto: credo invece che esso sia un tentativo, per quanto incompleto e perfettibile, di pensare all'altezza delle sfide che il processo di integrazione europea pone al nostro sistema economico e politico.

Per questo ritengo che la proposta di direttiva Cee sulle offerte pubbliche di acquisto debba servire da stimolo al Parlamento per riprendere al più presto i lavori su questo specifico argomento.

(«Il Sole 24 Ore», 29 gennaio 1989)

1. [La direttiva fu in realtà approvata solo nel 2004 e recepita in Italia nel 2007].

4 - Per una rinnovata soggettività politica della DC bergamasca

(traccia di intervento al XXII Congresso provinciale della Democrazia cristiana bergamasca - Bergamo, 14-15 ottobre 1989)

di Enzo Berlanda

Non intendo recriminare sul recente passato. I risultati dell'ultima gestione unitaria sono sotto gli occhi di tutti, sia sotto un profilo elettorale che di conduzione interna.

Preferisco svolgere qualche considerazione in chiave prospettica, per cercare di individuare le sfide che attendono la DC bergamasca nei prossimi anni e le scelte che esse ci impongono fin da oggi, a partire da questo congresso.

1. Il rischio di uno sviluppo frenato

La provincia bergamasca è una delle più ricche d'Italia, almeno sotto il profilo del reddito pro-capite. È invece relativamente povera quanto a infrastrutture e servizi pubblici (viabilità inadeguata, mezzi di trasporto insufficienti, servizi di modesto livello qualitativo ecc.). Il rischio, per i prossimi anni, è che si determini uno sviluppo economico squilibrato, anzi che esso venga frenato dall'arretratezza di tali strutture e servizi.

Le carenze e le inefficienze di cui parlo, oltre a costituire talvolta sprechi di risorse preziose, incidono negativamente sull'attività economica, in termini di maggiori costi da sostenere e di minori opportunità da cogliere. In mancanza di significativi progressi in questo settore, nuovi insediamenti produttivi o nuovi investimenti alla ricerca di condizioni ambientali ottimali potrebbero trovare allocazione fuori provincia, in contesti più favorevoli del nostro. Lo stesso risparmio generato dalle famiglie bergamasche, data la

maggiore presenza sul territorio di intermediari stranieri (bancari o meno), potrebbe delocalizzarsi in misura crescente, cioè emigrare fuori provincia o all'estero, alla ricerca di condizioni di impiego più attraenti. Per non parlare della manodopera, che in presenza di uno sviluppo economico pigro potrebbe trovarsi costretta, come per il passato o per il presente, a trovare impiego fuori provincia, non per libera scelta ma per mancanza di opportunità di lavoro in loco.

Le potenzialità di sviluppo dell'economia bergamasca sono rilevanti e non possono essere mortificate dall'obsolescenza delle strutture e dall'arretratezza dei servizi pubblici. Il loro adeguamento, a mio avviso, è una delle maggiori sfide che si presenteranno alla DC e ai suoi amministratori nei prossimi anni.

Sono richieste perciò forti capacità di progettazione da parte del gruppo dirigente del partito.

2. Nuova immigrazione e rispetto della vita

Sul piano sociale, oltre al processo già in atto di invecchiamento della popolazione, credo che il fenomeno più rilevante che dovremo fronteggiare con servizi adeguati sarà quello dell'immigrazione, soprattutto di origine esterna. Non penso solo a quella di matrice extraeuropea, già oggi di dimensioni non trascurabili, ma anche a quella intraeuropea, che con ogni probabilità andrà crescendo con l'aggravarsi della crisi dei regimi comunisti dell'Est, e che potrebbe raggiungere dimensioni anche ragguardevoli.

La Democrazia cristiana bergamasca non deve aver nulla a che spartire con le tendenze xenofobe che affiorano anche nella nostra provincia. Nei confronti dei nuovi immigrati, tuttavia, non basterà un vago sentimento di filantropia o una solidarietà solo verbale. Si imporranno scelte

coraggiose, che potrebbero anche costare qualche defezione tra l'elettorato più tradizionalista.

Le amministrazioni bergamasche a guida democristiana hanno una forte sensibilità in materia di assistenza, istruzione e, da ultimo, recupero dei tossicodipendenti. Un settore in cui non si farà mai abbastanza, perché ne va direttamente della vita umana, è quello dell'aiuto alle madri in difficoltà, del sostegno economico, psicologico e umano ai genitori che vengono tentati dalla "via breve" dell'aborto.

I dati sulle interruzioni volontarie della gravidanza nella nostra provincia restano drammaticamente alti. Il clima culturale, all'estero come in Italia, sta tuttavia lentamente modificandosi. L'aiuto alla vita deve costituire una priorità assoluta per un partito come la Democrazia cristiana e per le amministrazioni da essa guidate.

Purtroppo molti, anche tra i nostri elettori e amministratori, ritengono che si tratti di un problema solo di coscienza o di competenza esclusiva delle associazioni e del volontariato. Non è così: si tratta di un problema umano, civile e politico di gravità eccezionale, che dovrebbe trovare maggiore riconoscimento, oltre che nell'attività del partito, anche attraverso più significativi stanziamenti nei bilanci delle amministrazioni.

3. Evoluzione culturale e novità nella Chiesa

Vorrei segnalare altri due fenomeni, di carattere culturale e religioso, che – a mio avviso – nei prossimi anni interpellano la responsabilità della DC bergamasca.

Il primo è quello del probabile progressivo venir meno dell'unità culturale (dialetto, tradizioni provinciali, valori comuni) che ancor oggi, in qualche misura e in forma spontanea, caratterizza la gente bergamasca. Si tratta di una tendenza di fondo tipica di tutte le comunità aperte a scambi

commerciali, linguistici e culturali o comunque investite dagli effetti omogeneizzanti dei mezzi di comunicazione, ma che si accentuerà a mano a mano che avanzerà il programma di instaurazione di un mercato unico in ambito comunitario.

Non vi è nulla di grave o preoccupante in questo fenomeno. Per i gruppi organizzati e per i partiti politici significherà tuttavia l'indebolirsi di un legame naturale esistente tra i componenti o i soci, che dovrà essere sostituito, per evitare fratture indesiderate, da legami culturali da conseguire attraverso una più incisiva formazione degli iscritti e dei quadri e una più collegiale partecipazione alle decisioni politiche.

Il secondo fenomeno, molto delicato, è costituito dal nuovo sistema di finanziamento della Chiesa che entrerà in vigore il prossimo anno.

Ne risulterà modificato non solo il profilo economico della struttura ecclesiastica, ma il rapporto tra fedeli e comunità ecclesiale. Potranno anche verificarsi casi per cui alcuni servizi attualmente garantiti dalla Chiesa bergamasca (asili, scuole, assistenza ecc.) potranno incontrare difficoltà di carattere finanziario. Dovrà essere cura di un partito come la Democrazia cristiana, e dei suoi amministratori, ricercare soluzioni equilibrate, per non disperdere un patrimonio morale e di servizio che nella nostra provincia ha offerto esempi luminosi.

4. Tendenze politico-elettorali

Sul piano più propriamente politico è prevedibile che la Democrazia cristiana, come ogni altro partito tradizionale, potrà essere oggetto di nei prossimi anni di disaffezione e di distacco da parte dell'opinione pubblica, infastidita dalla litigiosità dei partiti e dalla loro invadenza nei confronti della società civile, oltre che sfiduciata per la frequenza con cui si verificano casi di corruzione o di malcostume.

I vescovi fanno il loro dovere quando denunciano, anche all'interno del nostro partito, inadempienze di carattere amministrativo o comportamenti scorretti da parte di singoli (i politici, però, fanno il proprio dovere quando – con competenza di causa – esprimono al proprio vescovo dissenso in merito a scelte finanziarie che hanno rilievo anche per la comunità civile).

Se i partiti politici hanno perso la propria identità originaria o si sono discostati dagli ideali ispiratori, la colpa non è dei vescovi, dei giornalisti, dell'opinione pubblica. La responsabilità è interamente da ascrivere ai partiti e alla loro classe dirigente.

Sono dell'avviso, per passare a un altro aspetto, che il declino del partito comunista italiano, anche per la suggestione esercitata dalla dissoluzione del socialismo reale in atto ormai dovunque, proseguirà inarrestabile nei prossimi anni fino alla sua drastica riduzione di peso elettorale, a meno che esso cambi radicalmente connotati trasformandosi in partito socialdemocratico o laburista. Credere che il partito comunista, in virtù di una riforma del sistema elettorale, possa rappresentare la forza alternativa della Democrazia cristiana – come insistono a ritenere alcuni amici della sinistra –, sembra oggi del tutto anacronistico.

Del declino del PCI dovrebbe beneficiare soprattutto il movimento ambientalista, destinato a raggiungere soglie dell'ordine del 10-15% dei suffragi per l'inevitabile emergere dei problemi dell'inquinamento e del degrado paesaggistico nella scala delle priorità dell'opinione pubblica italiana.

Quanto a movimenti politici di impronta localistica o autonomistica come la Lega lombarda, sono di avviso contrario rispetto a quello espresso da taluni. Credo, in altre parole, che il fenomeno sia da considerare almeno in parte come contingente e destinato in certa misura a essere

riassorbito. Quello che temo, piuttosto – sotto un profilo soggettivo –, è che non si tratti di voti democristiani in libera uscita, ma di voti ormai non più democristiani, disponibili quando che sia a convergere su altri partiti (verdi, liste civiche ecc.), e che per essere recuperati richiedono ben altro sforzo di quello che si affida a mere blandizie o a espedienti elettorali; cioè che richiedono, né più né meno, una forte ripresa di identità politica da parte della DC, una sua rinnovata capacità di porsi come interprete delle nuove istanze che emergono dall'elettorato.

5. Una rinnovata soggettività politica della DC bergamasca

Ci aspettano, in definitiva, impegni tali per cui saranno richieste alla DC bergamasca forti capacità di elaborazione politica, di indirizzo programmatico, di vaglio accurato degli uomini da inserire nelle liste elettorali, di coordinamento e controllo dell'azione amministrativa. Le sfide dei prossimi anni ci impongono, in questo congresso, di esprimere una classe dirigente autorevole e coraggiosa, che sappia attuare un programma di rilancio complessivo del partito e che riesca, nell'immediato, a interrompere, con uno sforzo eccezionale, i ripetuti insuccessi elettorali degli ultimi anni.

Prima di venire a questioni più specifiche, vorrei chiarire il punto centrale del mio intervento.

Alcuni anni fa è stato scritto che la contraddizione in cui viveva la DC bergamasca era quella di raccogliere consensi esterni – tra gli elettori – abbondanti e abbastanza stabili, ma di trovarsi in uno stato interno di preoccupante degrado. L'invito che venne rivolto allora suonava in questi termini: «Cerchiamo di risolvere i problemi del partito finché siamo in tempo, per non trovarci costretti a farlo in conseguenza di una disfatta elettorale». Si trattava, come è evidente, di pro-

blemi non di distribuzione degli incarichi interni, ma di fondo, strutturali. Passato qualche anno, quell'analisi mi sembra ancora attuale.

Non vi è intento polemico in quello che sto per dire, ma solo la viva preoccupazione per uno stato del partito che, sul piano oggettivo, definirei di vera e propria crisi. In altri termini parlerei di progressivo svuotamento del partito come soggetto politico, ossia di indebolimento delle sue capacità di elaborazione programmatica, di selezione della classe dirigente e di controllo sull'attività amministrativa, che sono – secondo l'impostazione sturziana – le tre funzioni proprie di un partito popolare.

Spesso è stata indicata nelle correnti organizzate la causa principale di questo svuotamento. Ciò è vero, nel senso che esse tendono a esautorare il partito delle sue prerogative e funzioni, riducendolo a mero apparato elettorale o a luogo di contrapposizione di schieramenti pre-costituiti, cioè in fondo a strumento privo di ogni funzione o finalità propria, utile solo a perseguire obiettivi esterni, più o meno legittimi, stabiliti esternamente agli organi statuari.

La soluzione a questo declassamento del partito, tuttavia, non risiede nel tentativo, un poco illuministico e del resto già fallito in passato, di imporre la chiusura delle sedi di corrente o di fare appello alla volontaria limitazione della loro influenza. L'unica soluzione realistica di fronte all'esigenza di restituire alla DC bergamasca una sua soggettività politica, anche sotto la minaccia di un nuovo insuccesso elettorale, è quella di esprimere una classe dirigente forte, autorevole, che con la sua azione tolga spazio di fatto allo strapotere delle correnti.

L'appello del segretario Forlani all'ultimo congresso nazionale, "torniamo alla legalità", credo che non richiedesse solo il ripristino delle garanzie formali, ma che invocasse il ristabilimento delle regole statuarie che prevedono che sia-

no gli organi di partito a decidere in materia politica, programmatica ed elettorale, e non poteri occulti o comunque non collegiali.

Non è questione solo di uomini. Beninteso, anche le qualità umane contano; ma in questo momento direi che importa soprattutto che lo stato di difficoltà in cui versa il partito non venga sottovalutato, ma affrontato con coraggio da questo congresso. Anche nel nostro caso, come per l'economia bergamasca, le potenzialità di ripresa ci sono.

6. Questo congresso

Due parole, infine, circa le vicende congressuali.

Molti amici mi hanno chiesto, stupiti, perché abbia accettato l'invito a candidarmi alla segreteria provinciale, esponendomi alle inevitabili critiche e al rischio dell'insuccesso. Credetemi, non è per vanità personale né per ambizione (nel caso dovessi risultare eletto, dovrei infatti optare tra un mandato parlamentare che finora mi ha riservato molte soddisfazioni e un incarico di partito ricco di incertezze e forse di contrasti).

La ragione è un'altra. Abbiamo ritenuto che si trattasse dell'*extrema ratio*, del rimedio estremo a una situazione inaccettabile.

Dopo mesi e mesi di contatti per trovare una soluzione unitaria ai problemi del partito, ci è sembrato infatti che la decisione da parte di alcune componenti di esprimere una candidatura unilaterale per la segreteria rivelasse una grave sottovalutazione della serietà della crisi in cui versa la DC bergamasca. Abbiamo indicato candidature autorevoli alternative, che potevano senza difficoltà incontrare il consenso delle componenti di cui ho detto, trattandosi di persone ad esse legate. Ma non è servito a nulla.

Quale che sia la scelta che intenderà assumere il congresso in merito all'incarico di segre-

tario, la mia candidatura intende appunto significare il disagio di una parte del partito rispetto al rischio che il partito rimanga nello stato di passività attuale, anche di fronte a minacce elettorali, che manchi della necessaria autorevolezza e che si trovi a essere diretto per interposta per-

sona, in spregio sostanziale se non formale dello statuto. L'impegno, in caso contrario, è quello di ridare vigore al partito, come soggetto politico pronto ad assumersi con coraggio le responsabilità che le sfide dei prossimi anni solleciteranno con forza.

5 - Opa per legge, vince la Borsa perdono i furbi

di Enzo Berlanda (presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato)

L'ultimo numero dell'*Economist* ha quantificato in 5 miliardi di dollari la somma di denaro sottratta con frode – per lo più da parte di intermediari, istituzioni finanziarie e gruppi industriali – agli investitori mondiali nel corso del 1988 relativamente a operazioni su titoli azionari. A questo importo ritengo andrebbero aggiunti alcuni altri miliardi di dollari, sottratti ai risparmiatori dei Paesi in cui l'*insider trading*, le manipolazioni dei prezzi e i passaggi dei pacchetti di controllo fuori Borsa, pur rappresentando fenomeni di ingiustizia per la coscienza morale e la dottrina economico-giuridica più avvertita, non costituiscono ancora reati per la legge positiva. Tra questi Paesi, come noto, si annovera l'Italia.

Il nostro Parlamento si appresta a colmare questa lacuna legislativa, che tra l'altro rende poco affidabile e competitivo il nostro mercato agli occhi degli investitori esteri. Sussistono tuttavia, sia tra i parlamentari che tra le autorità di mercato e gli operatori economici, alcune disparità di valutazione sugli strumenti normativi più idonei a conseguire condizioni di maggiore efficienza ed equità del mercato borsistico, su cui vorrei svolgere alcune osservazioni. Mi riferisco in particolare all'obbligatorietà dell'Opa e all'urgenza di norme cogenti in tema di Opv.

A qualcuno la scelta compiuta dal Senato nel giugno 1988 di introdurre nel nostro mercato borsistico l'obbligo di ricorrere all'Opa in presenza di specifiche circostanze era parsa a prima vista come una forzatura, foriera di gravi inconvenienti sul piano economico. Da allora a oggi vi

sono stati numerosi ripensamenti. Ciò a seguito sia dell'elaborazione di una proposta di direttiva comunitaria che prescrive un obbligo analogo, anzi più severo del nostro, sia del ripetersi di passaggi fuori Borsa di pacchetti di controllo di società quotate (nel 1989 sono stati una decina, l'ultimo dei quali riguardante i titoli La Fondiaria), per non parlare dell'evoluzione subita dagli ordinamenti interni di alcuni Paesi della Cee, tra cui la Francia e il Belgio, dove tale obbligo ha ricevuto nell'estate scorsa sanzione legislativa.

La Consob, che in passato si era dichiarata contraria alla prescrizione di un obbligo in materia di Opa, ha di recente, realisticamente, mutato avviso. Anche Cesare Romiti, il cui gruppo di appartenenza aveva manifestato contrarietà al provvedimento elaborato dal Senato, invoca una rapida approvazione di una disciplina sull'Opa (si veda in proposito *Il Sole-24 Ore* del 20 dicembre scorso). Cosicché il dibattito sembrerebbe orientato più sulla forma di obbligatorietà maggiormente adatta, o sulla misura più congrua delle soglie di capitale che determinano l'obbligo di lanciare un'Opa, piuttosto che sull'obbligatorietà *tout court*.

Ciò rende ancora più sorprendenti non tanto le valutazioni "ideologiche" e tradizionalmente critiche verso l'Opa obbligatoria espresse dall'Assonime nella propria relazione biennale, quanto le dichiarazioni rilasciate alla stampa da alcuni esponenti del mondo politico. In particolare non convincono le valutazioni formulate dal relatore alla Camera del provvedimento. Oltre che contraddittorie (vi si fa infatti appello a un "diritto di vendere integralmente la propria quota" che ha senso solo in presenza di un corrispondente obbligo di lanciare un'Opa totalitaria, che viceversa viene rifiutata), le suddette dichiarazioni ripropongono uno slogan stantio, quello che asserisce che l'Opa obbligatoria giova solo a un interesse astratto e nuoce in concreto alla

funzionalità del mercato e al diritto di singoli azionisti.

In realtà, come è detto molto bene nella relazione introduttiva alla proposta di direttiva comunitaria, le cose stanno diversamente:

- 1) nel caso di scalate, l'obbligatorietà dell'Opa garantisce condizioni di massima trasparenza circa l'identità dell'aggressore, circa le sue intenzioni e le modalità di svolgimento delle negoziazioni: questo nell'interesse tanto della società aggredita, quanto dei suoi azionisti e in genere del mercato;
- 2) nel caso di passaggi di pacchetti di controllo, l'Opa obbligatoria sanziona il principio della parità economica degli azionisti di fronte a un plusvalore che per lo più dipende dalle prospettive di sviluppo dell'azienda in un nuovo contesto e non da presunti diritti acquisiti dai soci di controllo;
- 3) l'Opa obbligatoria, infine, aumenta l'affidabilità – e quindi la partecipazione e quindi l'efficienza – del mercato: i suoi benefici sono infatti superiori ai suoi costi, rappresentati dall'indubbia minore libertà di manovra riconosciuta ai gruppi.

In un impietoso articolo comparso su questo giornale il 17 ottobre scorso, Franco Modigliani ha sostenuto che «l'effettiva tutela dei diritti economici degli investitori di minoranza in Italia è minima»; essi infatti «non partecipano nel premio pagato in trasferimenti di pacchetti di controllo, che avvengono per lo più fuori Borsa». A questo riguardo ha invocato «un autentico obbligo di concentrazione in Borsa [...] dei trasferimenti dei pacchetti di controllo». Che è quanto, appunto, si propone di conseguire il provvedi-

mento approvato dal Senato e ora all'esame della Camera.

Nel medesimo provvedimento è contenuta anche una disciplina delle offerte pubbliche di vendita e di sottoscrizione. Anche queste norme sono, ancorché perfettibili, di urgente approvazione.

Nell'ultimo periodo, infatti, non vi è stato pressoché alcun collocamento azionario per l'ammissione in Borsa che non abbia dato luogo a polemiche e proteste da parte dei risparmiatori, penalizzati nell'accettazione delle richieste o nelle operazioni di riparto.

Ciò attesta l'insufficienza di disposizioni, come quelle attualmente in vigore, che disciplinano solo l'aspetto informativo delle Opv e Ops, lasciando liberi gli offerenti e i consorzi di collocamento di stabilire procedure le più disparate, e poi magari di violarle quando ciò convenga, senza il rischio concreto di incorrere in sanzioni.

Il senatore Cavazzuti ha richiamato, in un suo recente articolo, i termini di una politica di privatizzazioni nel nostro Paese, in particolare delle banche di proprietà pubblica. Tra le procedure più in linea con esigenze di trasparenza e di allargamento del mercato mobiliare vi è anche quella dell'offerta pubblica di vendita o sottoscrizione, che anche per questo verso si conferma come strumento essenziale e urgente per consentire un ammodernamento del nostro mercato. Ritengo anzi che il provvedimento sulle banche pubbliche all'esame della Camera dovrebbe includere una precisa indicazione in questo senso.

(«Il Sole 24 Ore», 16 gennaio 1990)

6 - Borsa trasparente solo se concentrata

di Enzo Berlanda (presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato)

La Camera dei deputati si appresta a prendere in esame il disegno di legge approvato dal Senato nell'aprile scorso e riguardante l'istituzione delle Sim e la riforma del mercato mobiliare. Tra le questioni ancora controverse figura quella dell'obbligo della concentrazione in Borsa degli scambi su titoli azionari quotati. A questo proposito vorrei svolgere qualche osservazione, per dissipare alcuni equivoci.

Ho letto con attenzione i rilievi contenuti nella nota del ministro del Tesoro alla relazione annuale della Consob, cui la stampa ha dato grande risalto nei mesi scorsi. Vi si afferma realisticamente che il disegno di legge sulle Sim approvato dal Senato «è ormai ben delineato nei suoi punti essenziali sicché potrebbe essere oggetto di modifiche soltanto marginali [...], considerando anche che il testo approvato ha riscosso la massima adesione parlamentare».

Ciononostante il ministro richiede una più approfondita riflessione, una "più attenta valutazione" sui «risvolti concreti della concentrazione obbligatoria delle negoziazioni in Borsa, perché negli altri Paesi comunitari tale onere (sarebbe) quasi del tutto assente e conseguentemente, avuto riferimento al nostro Paese, potrebbe rappresentare un allontanamento, invece che un riallineamento, alle piazze più evolute dell'area comunitaria». L'avviso del Tesoro, in questo d'accordo con la Consob, è che la concentrazione, semmai, «dovrebbe essere favorita attraverso la massima efficienza del mercato e delle modalità di contrattazione con il supporto dei mezzi telematici».

In realtà il Senato ha inteso imporre la concentrazione proprio per migliorare l'efficienza del

mercato, nella convinzione che questa non potesse progredire in misura soddisfacente in via spontanea o per virtù di un sistema telematico la cui realizzazione non è ancora compiuta pur essendo stata data per imminente già nell'agosto 1985, in balia com'è della volontà di singoli. Del resto, affidare il conseguimento di un bene pubblico come è quello della trasparenza delle negoziazioni – probabilmente rilevante sotto un profilo costituzionale – esclusivamente alla libera iniziativa e alla convenienza dei privati non era sembrato coerente nemmeno in linea di principio – con tutto il rispetto per la *Invisible Hand* di Adam Smith.

Va osservato peraltro che i rilievi formulati dal Tesoro non contestano il principio della concentrazione degli scambi in Borsa in quanto tale, cioè come condizione indispensabile per ottenere maggiore trasparenza e significatività dei prezzi. In questo modo il Tesoro non si associa alla posizione di chi è contrario alla concentrazione semplicemente perché non vuole dividere la provvigione con altri intermediari. Quello che viene criticato è solo la modalità normativa, quella dell'obbligo per legge, con cui si vuole perseguire questo obiettivo ritenuto valido. L'obiezione, in particolare, si riferisce al rischio che il mercato italiano venga gravato di un onere o di un vincolo operativo assente nella maggior parte degli altri Paesi della Comunità e che potrebbe costituire un ostacolo a una piena integrazione dei mercati.

L'obiezione, pur così autorevole, pecca a mio avviso di un certo formalismo. Trascura infatti la circostanza che nei maggiori Paesi europei, a differenza che nel nostro, si hanno condizioni di concentrazione di fatto, per cui sarebbe superfluo sanzionarle con obblighi legislativi. A Londra, per esempio, è stato stimato ufficialmente che non più del 10% degli scambi su azioni quotate vengono attualmente svolti fuo-

ri dal circuito di Borsa. Lo stesso vale per la Francia, per la Germania e per gli altri Paesi. In Italia invece, per la prevalente natura dei nostri intermediari e per l'arretratezza delle strutture di mercato, ben il 70% delle negoziazioni hanno luogo mediamente fuori Borsa (a proposito: la Consob non potrebbe, avvalendosi dell'art. 3, lettera g, della legge 216, accertare una buona volta l'importo esatto delle negoziazioni concluse fuori Borsa dal complesso degli intermediari finanziari?), con grave pregiudizio per la significatività dei prezzi e la trasparenza delle operazioni. Il legislatore ha dunque ritenuto che questa anomalia andasse rimossa, in tempi certi e in modo convincente. Di qui l'obbligo della concentrazione.

La (presunta) anomalia dell'obbligatorietà della concentrazione risiede, dunque, nell'anomalia della scarsa concentrazione tipica della nostra Borsa. Questo non toglie che, una volta spiegati i suoi effetti, l'obbligo in questione possa anche cadere, se sarà di intralcio all'armonizzazione comunitaria.

L'obbligo della concentrazione si può anche perfezionare, se si temono inconvenienti sul piano concreto (la sua efficacia, per esempio, può essere graduata nel tempo). Una sua eventuale soppressione, invece, farebbe venir meno uno dei pilastri fondamentali, anzi probabilmente il pilastro fondamentale del disegno di legge 953, frutto come noto di intensa elaborazione e di laboriose mediazioni. Qualcuno si potrebbe chiedere – già me lo immagino – perché mai, a questa stregua, le banche dovrebbero essere ammesse nel capitale delle Sim. D'altra parte, mi chiedo io: che possibilità vi sarebbero di reprimere efficacemente il fenomeno dell'*insider trading*, se le negoziazioni potessero continuare tranquillamente a svolgersi fuori Borsa?

Anche sotto un profilo formale, infine, i rilievi del Tesoro si prestano a qualche osservazione. Risulta infatti che obblighi di concentrazione in Borsa degli scambi su titoli quotati – obblighi di natura legislativa o regolamentare – esistano sia in Francia, che in Germania e in Spagna e siano allo studio in Belgio. Per non parlare di New York, la cui Borsa prevede nel proprio regolamento tale obbligo per tutti i suoi aderenti. La stessa recente proposta di direttiva sui servizi di investimento non esclude, anzi sembra ammettere (all'art. 10) un obbligo di concentrazione valido per i titoli quotati. Tant'è che Franco Modigliani, in un lucido articolo pubblicato da questo giornale il 17 ottobre scorso, non ha esitato ad auspicare per il nostro mercato "un autentico obbligo di concentrazione in Borsa degli scambi di titoli".

In ultimo. Personalmente ritengo che lo "sciopero" effettuato settimane fa dagli operatori di Borsa per sollecitare la rapida approvazione dei provvedimenti all'esame del Parlamento avesse valida motivazione. Non vorrei tuttavia che si accreditasse l'erronea convinzione che i ritardi o le disfunzioni del nostro mercato dipendano solo dalla lentezza del Parlamento. Vi sono infatti anche organi amministrativi, centrali o locali, preposti all'organizzazione e al funzionamento del mercato mobiliare, che con un po' di coraggio potrebbero almeno in parte supplire ad alcune lacune legislative; vi sono poi le istituzioni finanziarie, i gruppi industriali e le stesse associazioni degli intermediari, che, con un po' di buona volontà (per esempio mediante codici di autoregolamentazione) avrebbero potuto far molto per migliorare le condizioni di trasparenza delle operazioni su titoli. Come si dice, chi è senza peccato scagli la prima pietra.

(«Il Sole 24 Ore», 24 gennaio 1990)

7 - La legge sull'Opa è tutta da rifare

di Enzo Berlanda (presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato)

Qualche giorno fa la commissione Finanze della Camera ha approvato in sede referente il disegno di legge sulla "Disciplina delle offerte pubbliche di azioni e obbligazioni", licenziato dal Senato il 15 giugno 1988. In attesa del prossimo esame del provvedimento in sede legislativa giova riflettere su alcune norme chiave contenute nel testo, in vista di un eventuale loro perfezionamento.

A titolo personale direi che converrebbe in primo luogo modificare la titolazione del provvedimento, il quale non disciplina in realtà solo offerte di titoli, quali sono le offerte pubbliche di vendita, di sottoscrizione e di scambio, ma regola anche, direi soprattutto, le offerte pubbliche di acquisto, che offerte di titoli non sono, ma di denaro contro titoli.

Nel testo in esame l'esclusione delle operazioni di aumento del capitale dalla disciplina delle offerte pubbliche di sottoscrizione, prevista dal Senato, è caduta ed è stata sostituita con l'esclusione delle sole operazioni di aumento di capitale effettuate mediante un consorzio di garanzia (ai sensi dell'art. 2441, comma 7, del Codice civile). Su questo aspetto non mi sento di concordare del tutto. L'effetto più probabile potrebbe infatti essere quello per cui gli aumenti di capitale eseguiti dalle società quotate senza intervento di un consorzio continueranno come ora a essere assoggettati a prospetto (in quanto l'offerta in Borsa dei diritti inopinati, prescritta solo per tali società, è assimilata a offerta pubblica), a differenza di tutti gli altri, compresi quelli realizzati da società quotate nei mercati ristretti. Si tratta di una disparità di trattamento da valutare con attenzione.

È poco comprensibile anche l'esclusione delle offerte pubbliche su titoli non quotati dall'ambito di applicazione delle norme sulle Opa.

Non si vede perché, in particolare, il lancio di un'Opa su titoli di una società ad ampio azionariato, ancorché non quotata, debba essere assoggettato solo alle norme sul prospetto informativo e non anche a quelle procedurali di cui al disegno di legge in oggetto.

Le novità di maggior rilievo contenute nel disegno di legge predisposto dalla Commissione Finanze della Camera risiedono tuttavia nell'articolo 10, riguardante l'Opa obbligatoria.

La lettura dell'articolo in oggetto suscita qualche sconcerto. Vi sono infatti previsti ben quattro tipi di Opa. Le prime due si possono definire, con riguardo all'acquisizione del controllo di una società quotata in Borsa o al Ristretto, rispettivamente come Opa preventiva e Opa successiva. Le altre due sono qualificabili l'una come una sorta di Opa residuale impropria, l'altra come un'Opa incrementativa del semicontrollo.

L'Opa preventiva, la più classica, di ascendenza francese e britannica, consiste nel lancio obbligatorio di un'offerta riguardante almeno il 10% del capitale di una società quotata, nel caso in cui se ne intenda acquisire il controllo, secondo una nozione di controllo allargata rispetto a quella prevista nell'articolo 2359 del Codice civile (51% dei diritti di voto, influenza dominante o comunque possesso di una partecipazione di maggioranza relativa).

L'Opa successiva, o "riparatoria", è dovuta da parte del soggetto che, tramite acquisti anche fuori Borsa o l'esercizio di diritti, consegua il controllo come più sopra definito. Essa consiste nell'obbligo di ritirare dal pubblico un quantitativo di titoli almeno pari a quelli acquistati e a un prezzo pari alla media ponderata dei prezzi pagati.

L'Opa impropriamente residuale deve essere lanciata dall'azionista di controllo (medesima ac-

cezione di controllo di cui sopra) sulla totalità del capitale di una società quotata, nel caso in cui il suo flottante scenda sotto il 10 per cento.

Infine, l'Opa incrementativa del semicontrollo è dovuta da parte del soggetto che, in possesso di una partecipazione pari alla metà di quella di controllo di una società, intenda incrementarla di una misura pari a un quinto o comunque al 2% del capitale.

Non intendo sollevare obiezioni circa la disciplina dell'Opa preventiva. Scetticismo suscita invece le altre fattispecie, per le ragioni che seguono.

L'Opa successiva, a parte una serie di possibili eccezioni tecniche (relative alla determinazione del prezzo in presenza per esempio di preventive permutate di titoli), rischia di essere tardiva e inefficace. I trenta giorni concessi per il lancio dell'Opa, oltretutto con decorrenza dalla data di effettuazione dell'ultimo di una possibile serie di acquisti effettuati per acquisire il controllo della società, rischiano, stante la nota volatilità dei prezzi dei titoli azionari, di far risultare fuori mercato le condizioni di prezzo offerte al pubblico. Tale arco di tempo potrebbe anzi agevolmente consentire all'offerente di preordinare condizioni di prezzo deliberatamente svantaggiose per il pubblico, con ciò eludendo nella sostanza le norme di legge.

La disciplina dell'Opa residuale è opinabile per almeno quattro motivi: non viene definita la nozione di flottante; si dimentica che come requisito di ingresso al mercato ristretto vi è la diffusione tra il pubblico del 10% del capitale

sociale, la medesima soglia che obbligherebbe il socio di controllo a lanciare l'Opa residuale e a determinare con ciò stesso la cancellazione dal listino della società; si carica il socio di controllo (in possesso del 51%, ma anche del 30% del capitale) della responsabilità di ritirare un flottante che egli può non aver in nessun modo contribuito a ridurre (altri soci potrebbero infatti averlo prosciugato formando pacchetti dell'ordine del 10% del capitale, come tali secondo la Consob da escludere dal calcolo del flottante); soprattutto, si consente all'azionista di controllo non interessato a entrare in possesso del flottante residuo, di fissare prezzi di comodo o fuori mercato determinando automaticamente l'esito negativo dell'Opa.

Quando infine all'Opa incrementativa del semicontrollo, si tratta a mio avviso di una fattispecie introdotta per eccesso di zelo e che non giova a nessuno. Sono convinto che l'Opa obbligatoria sia e debba restare una procedura eccezionale per condizioni eccezionali, relative specificamente al caso in cui si sia in presenza del passaggio dell'effettivo controllo di una società quotata. In altri casi sono di sufficiente tutela le norme sulla concentrazione degli scambi previste dalla legge istitutiva delle Sim.

In vista di una rapida approvazione del provvedimento converrebbe in definitiva, a mio avviso, conservare solo la disciplina dell'Opa preventiva, stralciando le norme relative alle altre fattispecie.

(«Il Sole 24 Ore», 10 dicembre 1991)

D) Profili e commemorazioni

1 - Due o tre cose da chiedere a Berlanda. Primo: dimentichi d'essere un politico

di Giuseppe Turani

Il governo ha fatto le nuove nomine per la Consob e, per una volta tanto, non c'è che da rallegrarsi per le scelte fatte. Sui nuovi commissari c'è assai poco da dire: sono brave persone, e di questi tempi non si tratta certo di poca cosa. L'attenzione si concentra, ovviamente, sul presidente, Enzo Berlanda, senatore della DC. Berlanda è uomo che raccoglie su di sé almeno un paio di caratteristiche importanti. È certamente persona di qualità. Ed è anche un esperto di cose finanziarie. Del mercato finanziario si è occupato più volte e sempre con passione e raro buon senso.

Non è un caso che ieri sera tutti gli operatori di piazza Affari si siano espressi nei suoi confronti con dichiarazioni molto positive. Lo hanno visto al lavoro negli anni passati e ne hanno potuto apprezzare l'equilibrio, la diplomazia, la capacità di smussare gli angoli delle diverse opinioni e di portare tutti, alla fine, intorno al tavolo delle decisioni. Può sembrare strano che di questi tempi, e per di più alla vigilia delle elezioni, si sia tutti d'accordo nel dire che la scelta di Berlanda è stata ottima. Ma le cose stanno proprio così. L'uomo, schivo, attento, prudente, intelligente, si

è guadagnato fra quelli che si occupano di cose finanziarie una grossa stima. Tutto a posto, allora? Beh, no. Già che siamo in argomento, due o tre cose si possono dire.

La prima riguarda Berlanda. Di lui abbiamo già detto tutto il bene possibile. Adesso gli chiediamo, però, l'impossibile. E cioè di dimenticarsi di essere stato un politico. Lui è il capo della Consob, è cioè il responsabile di una delle strutture più delicate di questo Paese. E un po' come se un ministro dell'interno venisse spostato a fare il magistrato. Gli si deve chiedere di fare uno sforzo per entrare al 100 per cento nel nuovo abito, nella nuova professione. La Consob, infatti, non è solo una struttura delicata. Al di là degli strumenti e dei mezzi, dispone di un potere che può essere più o meno grande quanto più è credibile e autorevole la commissione.

Mai, tranne forse nel caso di Guido Rossi, un presidente della Consob inizia il suo lavoro circondato da un plauso così generale. Si tratta quindi di non sprecare questo "capitale". E il modo migliore è quello di scordarsi della politica.

La seconda cosa riguarda un po' sia ancora Berlanda che i suoi ex-amici politici. La Consob esiste ormai da qualche anno in questo Paese. E ha avuto, sin dalle origini, una sorta di doppia anima: grande struttura di controllo, ma anche grande struttura burocratica. Forse, giunti a questo punto, sarebbe bene valorizzare la Consob

come struttura di controllo e di pulizia e trasparenza del mercato.

Berlanda e i suoi amici hanno di fronte un compito colossale. E cioè quello di portare il mercato italiano dentro la rosa dei mercati finanziari internazionali "per bene". Berlanda è un uomo di mondo e con lui la verità si può dire: oggi non siamo considerati una Borsa di qualità. Siamo stimati, grosso modo, poco più che una bisca. Quello italiano è un mercato dove, ogni tanto, si arriva, si fa una speculazione e poi si cerca di scappare il più in fretta possibile. Ma quello che a noi serve sono soprattutto investimenti relativamente stabili. Mille uffici di Pr non potrebbero rendere credibile la Borsa italiana nemmeno se lavorassero cento anni. La nuova Consob, soprattutto se viene liberata da un po' di inutili scar-

toffie, può invece farcela, magari nel giro di un paio d'anni.

L'ultima cosa è questa. Non è certo compito di Berlanda, e certo non rientra nei suoi poteri, quello di far salire la Borsa. La Consob, però, può stabilire una nuova corrente di fiducia. Può rompere quella frattura che oggi esiste fra il denaro e chi ha idee per intraprendere. E questa, se ci si pensa bene, è forse la cosa più importante. Anche il più fantastico imprenditore, se dietro non ha un mercato pulito e frequentato da buoni risparmiatori, non può combinare granché. Ma noi abbiamo bisogno, invece, che chi ha idee vada avanti. Berlanda e i suoi nuovi amici, nel loro piccolo, possono dare una mano.

(«Corriere della Sera», 28 gennaio 1992)

2 - Quel piccolo grande uomo che rifondò Piazza Affari

di Ugo Bertone

Non fu una passeggiata per raccogliere applausi, quella mattina a Marentino. Alla fine, l'avvocato Agnelli si alzò e venne da me. Per dire cosa? «Ho capito, mi disse, che lei è davvero determinato. E che alla fine la legge sull'Opa si farà davvero». Sembra passato un secolo, ma quel duello tra lo staff dirigente della Fiat, allora onnipotente, e il senatore Berlanda è avvenuto meno di vent'anni fa, all'indomani dell'approvazione in prima lettura in Senato della legge sull'Opa. Una novità "da americani" che il grande capitalismo di casa nostra riteneva "inadatto a noi italiani", "valida in astratto ma su cui riflettere". Insomma, un cambio di rotta subito per via dell'Europa, piuttosto che una riforma per competere ad armi pari. E chissà che cosa sarebbe successo se l'opposizione *soft* alle riforme (di Confindustria, ma anche di Banca d'Italia, del sistema delle banche e della vecchia Piazza Affari) non si fosse imbattuta in un politico tranquillo ma ancora più tenace e ostinato come Enzo Berlanda, veronese di nascita, professionista e senatore dello scudo crociato di Bergamo.

È una domanda che merita di essere risolta oggi mentre lui, consigliere indipendente di Borsa Italiana, partecipa a un Cda importante se non decisivo lungo la strada che dovrà portare Piazza Affari alla quotazione e/o comunque al confronto e alle alleanze con gli altri mercati finanziari. Perché anche in questo caso Berlanda è stato un pioniere. Fu lui, infatti, a gettare le fondamenta per la privatizzazione della Borsa, premessa del decollo di una nuova Piazza Affari in cui "la Consob deve governare, non dirigere" come ammoniva il 2 ottobre 1992. Allora Berlanda non era più senatore ma presidente della Con-

sob, invitato di rango al convegno dei giovani industriali di Capri. Anche allora un'assise agitata, otto mesi dopo lo scoppio di Mani Pulite. Ma Berlanda, il primo commissario della Consob in arrivo dal Parlamento, non era tipo da farsi impressionare. Né ieri né oggi. Lui, parlamentare dal 1979, nel collegio più "blindato" della Democrazia cristiana, non è tipo da rinnegare quel passato. «In realtà – ha ricordato – io ho fatto per una vita il commercialista. Ma non mi vanno quelli che si presentano come tecnici. L'ho detto anche a Romano Prodi. Tecnico tu? Ma se nel '79, quando io arrivavo in Senato la prima volta, tu eri ministro nel governo con Andreotti [...]». Parla così quello che, senza esagerazione, può essere ricordato come il personaggio chiave della modernizzazione della finanza italiana. O, se preferite, l'altra faccia della medaglia di Guido Rossi. Uno, Berlanda, è stato il diesel di una trasformazione che dura da un quarto di secolo. L'altro, Rossi, è il prim'attore che ama la copertina. L'uno, Berlanda, che arriva in Consob e congeda gli autisti (due a Roma e due a Milano) al servizio di Franco Piga. L'altro, Rossi, guida la delegazione della Commissione Finanze e Tesoro negli Usa sfoggiando, nel tempo libero, una *mise* da Sherlock Holmes disegnata di suo pugno.

Non è ancora il caso di far l'elenco dei tanti piccoli miracoli compiuti in carriera dal commercialista di Bergamo, classe 1927, quattro figli. Anche perché è probabile che Berlanda saprà aiutare Massimo Capuano, amministratore delegato di Borsa Italiana, a districarsi tra i nodi del conflitto d'interesse che rendono non facile l'iter di Piazza Affari verso la Borsa. Ma la sua lezione di stile, basata sul rispetto delle opinioni, va studiata a fondo: gente come lui, probabilmente, alla legge sul risparmio ci sarebbe arrivata prima e meglio, a giudicare dai precedenti. Parlamentare dal 1979, raccoglie in Commissione Finanze e Tesoro il testimone della legge sui fondi comuni

d'investimento, dopo tanti flop. Ci vuole la sua pazienza per venire a capo di una materia tanto importante quanto snobbata da un esecutivo, al solito, a caccia di tasse e quattrini. È lui che smonta e rimonta la legge, punitiva sul piano fiscale, che arriva dal ministero di Rino Formica, responsabile delle Finanze. Ad avere scelto la strada del pugno di ferro contro la rendita finanziaria è stato un giovane talento di Pavia, un Giulio Tremonti alle prime armi, che Formica ha ereditato da Franco Reviglio. E dopo la legge sui fondi (1983) è stata la volta della disciplina delle Offerte pubbliche e della normativa sull'insider. Poi, non meno importante, il lavoro per il definitivo decollo della Consob in parallelo con quello della Borsa elettronica. O il confronto, durissimo, con i potenti. Con Mediobanca, a esempio, obbligata all'Opa sulla Ferfin. «Sono sempre stato – ricorda – molto amico con Ariberto Mignoli. Anche allora, quando lui difendeva le tesi di En-

rico Cuccia. Ma tra noi il conflitto finiva quando uscivamo dall'ufficio». Ecco, al di là della cronaca, la vera lezione di Berlanda sta nel rispetto verso gli altri, parente stretto di quello rivendicato per le istituzioni. «Quando sono arrivato in Consob – ricorda – c'era la consuetudine d'incontrarsi una volta al mese con gli uomini della Banca d'Italia, Fino ad allora eravamo noi ad andare in visita in via Nazionale. Eh no, mi sono detto: d'ora in poi una volta andiamo noi, un'altra vengono loro». L'etichetta conta, insomma, quando si tratta di onorare il rispetto per il Mercato con la emme maiuscola. Ricordatelo banchieri che state per far chiudere l'affare del secolo con l'Ipo di Piazza Affari: 52 miliardi delle vecchie lire investiti all'inizio degli anni Novanta, molti e molti di più incassati da allora sotto forma di dividendi, prima dell'Ipo miliardaria (in euro).

(«Bloomberg Finanza e Mercati», 30 marzo 2006)

3 - Sulla scomparsa del senatore Berlanda

Senato della Repubblica - 6ª Commissione permanente

Il presidente Benvenuto esprime profondo dolore per la notizia della scomparsa del senatore Enzo Berlanda, già presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, eletto per la prima volta in Senato nel 1979 nelle liste della Democrazia cristiana. Ricorda come egli abbia sempre operato, con grande professionalità ed assidua presenza, nella 6ª Commissione permanente fino a diventarne presidente nel periodo dal 1987 al 1992. In quegli anni, la sua presidenza è stata caratterizzata da un'intensa attività legislativa che è considerata la base della riforma del mercato mobiliare italiano. È stato ispiratore e firmatario, in particolare, della legge sull'insider trading e sulle offerte pubbliche di acquisto e primo firmatario dei disegni di legge

sui fondi comuni di investimento mobiliare aperti e delle società di investimento mobiliare, provvedimenti questi che hanno dato grande impulso alla modernizzazione dei mercati finanziari in Italia.

Chi lo ha conosciuto – prosegue il presidente – ricorda, oltre alle sue doti professionali e di rigore morale, anche quelle umane, la sua disponibilità e la semplicità che ha sempre mantenuto nel corso della sua vita politica.

Nel 1992 fu nominato presidente della Consob, ricoprendo tale carica fino al 15 febbraio 1997. Anche in quella occasione, contribuì in maniera determinante a rilanciare tale organo in prestigio e autorevolezza.

A nome di tutta la Commissione, formulo le più sentite condoglianze alla famiglia.

Si associa all'espressione di cordoglio, a nome del Governo, il sottosegretario Lettieri.

*(Resoconto sommario n. 35
del 23 novembre 2006)*

4 - Commemorazione del senatore Enzo Berlanda

Consiglio comunale di Bergamo

PRESIDENTE:

Il 21 novembre è mancato il senatore Enzo Berlanda, figura storica della Democrazia cristiana bergamasca, padre di alcune leggi chiave per il mercato finanziario italiano.

Ripercorrere la sua lunga carriera politica e professionale è ricordare un italiano che molto ha fatto per il Paese, con la modestia propria della gente di Bergamo, con la coerenza di un'idea e di un programma di vita che sempre gli hanno reso onore.

Espressione dentro la DC della corrente fanfaniana che assorbì dal dossettismo l'essere serenamente laicale, Enzo Berlanda muove i suoi primi passi nel sociale sin dal 1944 quando, all'età di 17 anni, diventa segretario diocesano della Gioventù di Azione Cattolica a fianco di don Seghezzi.

Nel 1948 inizia il suo impegno alle Acli dove è segretario e vice presidente provinciale.

Dal 1951 al 1953 è segretario dell'Ufficio romano degli enti bergamaschi.

Entrato nella Democrazia cristiana orobica, viene nominato commissario del movimento giovanile, vicesegretario provinciale e dal 1960 segretario provinciale, carica che lascia nel 1964 quando viene eletto consigliere comunale a Palazzo Frizzoni. Rieletto nel 1970, assume l'incarico di Assessore al Bilancio.

Il suo impegno politico prosegue nel 1979 con la prima elezione al Senato.

Inizia così la sua lunga carriera parlamentare caratterizzata da una forte autorevolezza in campo finanziario, acquisita con uno studio e un'analisi costante del sistema economico del nostro Paese.

Vicepresidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato dal 1981, ne diviene presidente il 4 agosto 1987, confermato nel 1989.

In quegli anni è relatore e primo firmatario di importanti disegni di legge tra i quali quello sul contenimento della spesa pubblica, per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno e sull'istituzione dei fondi comuni di investimento.

Durante una visita in Sudafrica gli giunge la notizia della nomina a presidente della Consob, la Commissione per la Società e la Borsa. È un passo ed una promozione importante che implica però l'incompatibilità con la carica di senatore.

Come sempre, suo riferimento per le decisioni importanti è la famiglia.

Accetta l'incarico e, come ha scritto Sergio Bocconi, sul mercato all'inizio erano in pochi a credere che quel commercialista un po' timido e riservato sarebbe stato un severo guardiano dei mercati. Ma Enzo Berlanda rivela un'altra stoffa; è un grande riformatore e sotto la sua guida l'Authority cresce in prestigio e autorevolezza.

Nei cinque anni di presidenza porta a termine una vera rivoluzione ridando credibilità all'attività dell'Istituto.

Nel 1997 non si ricandida ma rimane in prima linea nell'impegno che lo vede amministratore della BPU, commissario della Fondazione Cariplo, amministratore della Borsa italiana, consigliere della Fondazione della Comunità bergamasca e membro del Consiglio di amministrazione della SACBO.

Le testimonianze di stima e d'affetto di amici e avversari politici rendono onore all'uomo concreto e rigoroso, all'uomo dalle poche chiacchiere e promesse, che ha rappresentato in tanti sensi, dalla tradizione familiare all'impegno sociale, alle scelte della vita politica, una delle espressioni più significative del cattolicesimo democratico in terra di Bergamo.

In mezzo a illustri testimonianze, stasera vorrei aggiungere la mia, in modo semplice e discreto, come sono certo Enzo Berlanda vorrebbe.

Nel 1999 ero presidente del Celim, anni difficili per la cooperazione internazionale a causa della scarsità di fondi e delle inadempienze del Ministero Affari Esteri.

Erano a rischio di chiusura importanti progetti in terra d’Africa.

Ne parlai in modo approfondito e preoccupato con il senatore Berlanda che prese a cuore il problema; con il suo intervento, senza enfasi e pubblicità, la Banca Popolare, tra i tanti beneficiari di donazioni incluse i progetti del Celim, salvandone la continuità e, forse, salvando il Celim stesso.

Porto questa testimonianza per significare una volta di più, se mai ce ne fosse bisogno, la

sua attenzione alle varie realtà associative della nostra città e provincia.

Se ne è andato un politico saggio, un uomo che ha amato molto il prossimo, un esempio di vita da seguire anche per la serenità con cui decise di rinunciare ad alcuni incarichi per poter essere più vicino agli affetti familiari.

Alla moglie Maria Rosa, ai figli e alla sua grande famiglia, il Consiglio comunale rinnova, in questa aula che l’ha visto protagonista come consigliere e assessore, le più sentite condoglianze.

Il minuto di silenzio è un grazie a Enzo Berlanda, ma soprattutto è un impegno a conservare preziosamente quanto ci ha insegnato.

(Il Consiglio comunale osserva, in piedi, un minuto di raccoglimento).

(27 novembre 2006)

5 - Bettoni ricorda il senatore Berlanda

Intervento del presidente della Provincia di Bergamo, Valerio Bettoni

C'è un'esortazione che ricordo con affetto e malinconia, pensando alla figura e all'attività del senatore Enzo Berlanda: «Bisogna guardare avanti, sempre. Dobbiamo arrivare prima degli altri». Nell'ora molto triste del distacco da questo protagonista della vita pubblica e professionale dalla metà del Novecento fino al suo ultimo giorno, a Bergamo e in Italia, mi tornano con insistenza alla memoria queste parole. Enzo Berlanda le ripeteva a se stesso prima che agli altri, pienamente consapevole dell'importanza di puntare molto sul fattore "anticipo" per vincere le scommesse con la modernità.

Nell'epoca della globalizzazione, di cui aveva saputo cogliere con preveggenza i vantaggi e le conseguenze, Berlanda ha tracciato percorsi, ha aperto strade, ha indicato con coraggio la direzione da prendere.

Lo conobbi agli esordi della mia vita politica ed è stato uno dei miei costanti punti di riferimento, insieme con Leandro Rampa e altri: tutte personalità di grande spessore, di carisma e di riconosciute qualità, che sono all'origine della loro carriera e del loro successo.

Mi colpiva in Berlanda la capacità di coniugare la dimensione del manager con l'andatura della politica. Non era, non è mai stato uno che si perdesse nelle teorie e nelle discussioni: preferiva la sintesi, andava al cuore del problema, era un operativo. Si può dire certamente di lui che era un uomo dell'essenziale.

Rappresentava una guida sicura ed a lui mi sono appoggiato, perché alla prontezza nel valutare le questioni accostava lucidità di giudizio, equilibrio, pacatezza. Il suo bagaglio umano è stato via

via arricchito da un'esperienza preziosa, di cui abbiamo fatto tesoro in molti che a lui ci rivolgevamo per una valutazione, un'analisi, un consiglio.

Non era e non è del resto facile trovare personalità che sappiano accostare politica e managerialità, vivacità di intuizione e lungimiranza nell'intercettare i segnali in arrivo, i cambiamenti e gli sbocchi delle trasformazioni. Proprio per questo facevo capo a Enzo Berlanda per assicurare alla nostra Provincia una rappresentanza di sicuro profilo e una visibilità alta: penso in particolare ai Consigli di amministrazione della Fondazione Cariplo e della Sacbo, la società che gestisce l'aeroporto di Orio. Ma penso anche al grande aiuto, fatto non solo di parole e di indirizzi da seguire, ma anche di vicinanza e sostegno nel progetto per l'ampliamento e l'ammodernamento dell'Esperia. Di fronte a qualsiasi questione, problema o necessità, in virtù del suo senso pratico, si riusciva ad arrivare al dunque: non c'era, non c'è mai stato bisogno di troppe parole.

Credo che volendo condensare in pochi tratti un profilo come quello del senatore Berlanda dobbiamo riconoscergli il merito di averci fatto compiere un salto di qualità: sia nella politica, quando spaziò dalla sua Bergamo alla capitale, sia nella professionalità che ha voluto e saputo coltivare con mano esigente ma con abbondanza di risultati eccellenti. Dal suo studio sono usciti, nel corso degli anni, fior di professionisti. A tutti Enzo Berlanda, che detestava la superficialità e i giri di parole, ha insegnato ciò che possedeva come risorsa innata, poi capitalizzata nella sua intensa esistenza: il passo lungo e svelto per arrivare prima a leggere l'impronta del futuro. Con tutta la concretezza di cui era portatore, ci ha mostrato dove si può trovare lo spazio per il nuovo. A noi tocca, adesso, continuare come ci ha insegnato. Con prontezza nel cogliere i temi da affrontare e con fiducia nei risultati che premiano sempre chi lavora con serietà.

(22 novembre 2006)

6 - Quel senatore "bianco" che riformò la Borsa

Fiscalista, parlamentare DC, presidente della Consob: fu l'ispiratore delle regole su Opa, intermediari e insider che innovarono Piazza Affari

di Antonio Quaglio

Di Enzo Berlanda, scomparso ieri a 79 anni, resta anzitutto il robusto stato di servizio di un classico "gran lombardo" della DC che fu: laureato in Economia alla Cattolica, fiscalista espertissimo nella sua Bergamo, senatore per tre legislature nel collegio-gioiello di Clusone, presidente della Consob e poi del Gestore del mercato elettrico, commissario della Fondazione Cariplo, consigliere (in carica) di Borsa Italiana e Bpu. Ma se Berlanda si è conquistato un posto nella storia repubblicana è soprattutto perché è stato uno degli italiani che hanno retto lo Stato e dato direzione alla vita finanziaria del Paese in anni per molti versi *horribiles*, a cavallo del terremoto di Tangentopoli.

All'inizio del '92, appena un paio di settimane prima che Antonio Di Pietro accendesse la miccia a Mani pulite, l'ultimo Governo Andreotti chiuse la laboriosissima successione di Bruno Pazzi, discusso erede di Franco Piga alla Commissione di Borsa. Dopo un lungo braccio di ferro parlamentare sul nome del magistrato Carlo Sammarco, l'Esecutivo non poté che giocare la carta Berlanda su un tavolo di consensi più ampi tra i palazzi romani e milanesi. Il senatore, ancora negli ultimi giorni di quella legislatura, si stava battendo per il varo della legge sull'Opa: macchinosa, ma pur sempre la prima in vigore sull'emergente Piazza Affari.

Berlanda ne era stato vero e grande ispiratore fin dagli anni 80, in un trittico di riforme strutturali dei mercati finanziari: la sostituzione

degli agenti di cambio con le società di intermediazione mobiliare; la repressione dell'*insider trading* e, appunto, la disciplina delle offerte pubbliche. Con la prima normativa *antitrust* promossa da Guido Rossi e il quadro del riassetto bancario delineato da Giuliano Amato e Guido Carli, furono le *Berlanda's rules* a garantire alla finanza italiana una prima, essenziale modernizzazione, sotto l'urto del risparmio gestito e dell'investimento di massa. Le sfide degli anni successivi erano già annunciate: le privatizzazioni e il grande gioco delle fusioni e acquisizioni già proiettato verso Eurolandia. E Berlanda ne fu protagonista miscelando le qualità del politico a tutto tondo con quelle del professionista del Nord, capace di capire da tecnico e giudicare da *watchdog* le grandi partite finanziarie.

I suoi cinque anni in Via Isonzo videro l'apertura al mercato della finanza italiana, che certo non fu – né poteva essere – un "pranzo di gala". Dalle Opv di Comit, Credit, Imi e Ina alla pionieristica Opa ostile di Piazza Cordusio sul Rolo; dal drammatico *crack* Ferfin al suo riassetto pilotato da Mediobanca; dalle alterne vicende di SuperGemina all'approdo in Borsa di Mediaset; dal primo caso di *insider* finito alla sbarra in Italia (Giuseppe Gennari su Bna) al commissariamento della Parin del raider Ernesto Preatoni, fino al primo faro acceso dalla Consob sulla Cirio di Sergio Cragnotti, alla vigilia del passaggio di testimone a Tommaso Padoa-Schioppa: sul tavolo di Berlanda – mentre Pm e giudici lavoravano senza sosta – sono passati tutti i dossier bollenti di una stagione. Troppi e troppo complessi da ricordare in dettaglio in un *obituary* giornalistico. Salvo, forse, la delicata decisione di non imporre l'Opa su Comit e Credit ai "noccioli duri" creati da Mediobanca per neutralizzare il radicale progetto *public company* di Romano Prodi. Quella volta la Consob si spaccò e non fu l'unica negli

anni di Berlanda: Roberto Artoni giunse a dimettersi in polemica con una commissione in cui peraltro il confronto interno c'era ancora. Ma il *mix* di fermezza e pragmatismo, la concreta comprensione di ciò che era o non era maturo per il

Paese erano certamente peculiari di uno stile e di un uomo con cui gli storici non potranno non fare i conti.

(«Il Sole 24 Ore», 22 novembre 2006)

7 - Addio a Berlanda, "regista" della trasparenza in Borsa

di Sergio Bocconi

È stato il determinato artefice della legge sull'Opa. E il presidente della Consob che ha imposto proprio un'Opa al fondatore di Mediobanca, Enrico Cuccia. Enzo Berlanda è morto ieri a 79 anni. Si può dire che con lui è scomparso un protagonista della finanza. Ma soprattutto si è costretti a dire addio a un galantuomo.

È semplice ricordare la biografia pubblica. Berlanda, veronese, ha «cominciato» come commercialista a Bergamo, ma ha subito coltivato la passione per la politica. La sua prima volta in Senato, nelle liste della DC, è nel '79. Ha quindi fatto parte della Commissione dei Trenta per la riforma tributaria, di quella parlamentare sul caso Sindona, e di molte altre, fino a diventare presidente della Commissione Finanze e Tesoro. È stato fra i promotori della legge sui fondi d'investimento e l'ispiratore di quella sulle Offerte pubbliche d'acquisto: una normativa che l'iter parlamentare ha cambiato e che lui stesso ha criticato.

Nel '92, su proposta di Giulio Andreotti, accetta di sostituire Bruno Pazzi alla presidenza della Consob. Sul mercato all'inizio erano in pochi a credere che quel commercialista un po' timido e riservato sarebbe stato un severo guardiano dei mercati. Gli viene attribuito perfino il soprannome di «pastore bergamasco»: custode degli assetti. Ma lui rivela tutt'altra stoffa. Lamberto Cardia, attuale presidente della Consob, lo ha ricordato ieri: Berlanda è stato un «grande riformatore» e «sotto la sua guida» l'*authority* è «cresciuta in prestigio e autorevolezza».

Fin dall'inizio non risparmia *j'accuse* alle banche, si schiera contro i «noccioli duri» e nel '95 impone l'Opa sulla Ferfin a Mediobanca, che era alla guida del salvataggio. Dopo aver lasciato la Consob è stato presidente del Gestore del mercato elettrico, oggi era nei *board* di Borsa e Bpu e in Fondazione Cariplo. La biografia va tuttavia completata con almeno una piccola annotazione: il «grande riformatore» verrà ricordato da chi lo ha conosciuto per onestà, disponibilità e semplicità. Le qualità di un galantuomo.

(«Corriere della Sera», 22 novembre 2006)

8 - Addio a Berlanda, sceriffo della Borsa

È stato il primo presidente della Consob a misurarsi con il mercato. Dall'Opa Ferfin alle privatizzazioni

di *Marcello Zacché*

«Avevo detto subito che non sarei stato un dobermann cattivo, ma un paziente e vigile pastore bergamasco». Così parlò Enzo Berlanda nel 1997 quando, dopo 5 anni, lasciava la presidenza della Consob. L'ex senatore democristiano è morto ieri mattina in ospedale a Milano [*in realtà Bergamo. N.d.r.*], dove era ricoverato. Aveva 79 anni.

Al vertice della Consob, Berlanda era stato nominato nel gennaio del 1992 dalla DC. Una nomina politica alla presidenza di un'istituzione ancora giovane (nata nel 1974), assegnata in quota allo scudo crociato, e fino a quel momento dormiente o poco più. Ma Berlanda rappresentò una svolta, primo presidente di un certo peso dopo il "nulla" dei primi anni, la meteora Guido Rossi, e le chiacchierate gestioni di Franco Piga e Bruno Pazzi degli anni Ottanta.

Primo di dieci fratelli, sposato con quattro figli, veronese ma bergamasco d'adozione, Berlanda apre uno studio commerciale negli anni Sessanta. La preparazione e l'impegno politico-cattolico nelle Acli lo mettono in mostra fino a ricevere l'incarico della liquidazione della Banca di Credito e Risparmio di Roma, passata alla fine a un altro bergamasco, Carlo Pesenti, per dare

vita all'Ibi. La carriera politica lo porta prima alla segreteria provinciale della DC, poi a Palazzo Madama, dove entra da senatore nel 1979. Per poi guidare la Commissione Finanze fino alla nomina in Consob.

Di certo la sua reggenza in via Isonzo coincide con una missione ben complessa. Gli anni di Berlanda alla Consob sono quelli del big bang di Piazza Affari per tutti i suoi protagonisti: gli intermediari, le società, la Borsa stessa. Il che si traduce, per il "cane da guardia" dei risparmiatori (il termine che gli anglosassoni usano per l'Authority del mercato azionario) in un'immensa opera di vigilanza con l'obiettivo di creare un rapporto credibile e autorevole con il mercato. Nell'era Berlanda arrivano la legge sull'Opa e quella sull'insider trading; nascono le Sim, la Borsa diventa un mercato a contante e continuo; è l'epoca delle prime privatizzazioni, ma anche della quotazione in Borsa di Mediaset.

La partita si gioca nel rapporto tra i grandi gruppi e il mercato, il nodo su cui la Consob è sempre stata chiamata a rendere conto. E Berlanda, cronicamente alle prese con poteri e risorse ridotte, lascia un'impronta in positivo, apprezzata per la sua indipendenza. Epocale l'obbligo di Opa imposto a Mediobanca su Ferfin. Mentre sempre nei rapporti con Enrico Cuccia non è stato apprezzato da alcuni, il via libera ai progetti di Mediobanca su Credito Italiano e Comit appena privatizzate. Ma lo aveva detto lui stesso: cane da guardia sì, ma non necessariamente un dobermann.

(«Il Giornale», 22 novembre 2006)

9 - L'uomo del rigore della spesa pubblica

di Battista Bonfanti - Coordinatore regionale della Margherita

Chissà che cosa avrebbe detto Enzo Berlanda di questa Finanziaria e delle turbolenze infinite che ne hanno accompagnato il cammino parlamentare, se si fosse trovato al posto di comando della Commissione Finanze del Senato come lo era negli anni '80. Ecco, questa è la riflessione più spontanea per uno che oggi è ancora nell'arena politica e che da giovane ha conosciuto l'impegno dell'amico Berlanda. Poco incline, anzi restio ad apparire, Enzo era un uomo di rigore nel senso che non accettava comportamenti lassisti e remissivi. Spesso entrava anche con irruenza nel confronto politico con toni bruschi se non aspri, rifuggendo da atteggiamenti di condiscendenza per motivi di convenienza. Nel confronto tra le componenti della DC bergamasca spesso stava defilato lasciando ad altri, all'amico Rampa prima e poi all'"allievo" Valerio Bettoni il compito di sciogliere le questioni più difficili, perché la sua entrata in campo diretta chiudeva ogni margine di mediazione. In questo era assai vicino all'amico Zambetti, con il quale condivise la prima stagione di grandi responsabilità amministrative a livello provinciale. Quella fu un'esperienza che incise profondamente sulla realtà bergamasca e costituì il vero banco di prova della generazione post-bellica dei cattolici bergamaschi in politica: dirigenti che provenivano dal laicato cattolico, spesso con esperienza di dirigenti di associazioni (Acli, Fuci, Anmic, Laureati Cattolici, Azione cattolica e via discorrendo), che in quegli anni svolsero una generosa azione di costruzione di gruppi dirigenti e di leader che guidarono la rivoluzione socio-economica, culturale e religiosa della società bergamasca degli anni '60.

Dopo quella formidabile esperienza, Enzo Berlanda non si staccò dalla politica, ma concentrò le sue migliori energie nella professione acquisendo una competenza e una autorevolezza nell'ambito economico-finanziario che costituirono poi il trampolino di lancio della seconda straordinaria stagione politica. Chiamato dalla DC bergamasca a sostituire l'amico Rampa, che in nome degli affetti familiari rinunciava a proseguire il mandato senatoriale, Berlanda si trovò, quando meno se l'aspettava, catapultato a Roma fin da subito in posizioni di alta responsabilità: vicepresidente e poi presidente di una Commissione chiave senatoriale, quella delle Finanze. Molti dirigenti democristiani degli anni '80 ricordano bene le direzioni provinciali dedicate alla discussione delle novità che di anno in anno le Finanziarie presentavano. Oggi può sembrare strano che le direzioni provinciali di partito dedicassero tempo, e quanto tempo, a discutere di provvedimenti complessi che comunque venivano poi decisi a Roma. Eppure, quelle sedute erano luogo e momento di mediazione tra il centro romano ed il territorio: l'indomani i parlamentari andavano a Roma e nelle Commissioni ed in aula portavano avanti le domande del territorio e nel contempo i quadri, durante la settimana, partecipavano a decine di incontri sul territorio provinciale a spiegare agli amici amministratori e ai responsabili locali le nostre posizioni. Finché la classe dirigente della DC seppe svolgere questo ruolo, la società bergamasca si riconobbe in essa in larga misura. Berlanda, che anche in forza del sodalizio umano e culturale con Guido Carli (governatore di Bankitalia e poi ministro del Tesoro), aveva una concezione severa sui temi legati alla spesa pubblica, era quello che con maggiore determinazione affermava la necessità del contenimento rigoroso della spesa, senza il quale sarebbe diventato inevitabile l'aggravamento della leva fiscale.

Con grande lucidità sosteneva che l'aumento della pressione fiscale sarebbe andata a gravare in larga misura su quei ceti allora emergenti, dei lavoratori autonomi, che costituivano le forze elettorali della DC bergamasca. In quelle direzioni provinciali Berlanda snocciolava con voce grave ma decisa le ultime cifre sul debito statale, compreso quello occulto che a tanti di noi presenti apparivano incredibili. Senza esserne pienamente consapevoli, almeno i più giovani fra noi, stavamo assistendo a quel gioco perverso: più

spese e più tasse, che segnerà la fine della cosiddetta Prima Repubblica. Eppure è giusto ricordare oggi che ci furono uomini, anche e forse soprattutto democristiani, che si sono battuti negli anni '80 perché ciò non avvenisse: accanto ai nomi di Guido Carli, di Beniamino Andreatta, va collocato anche quello di Enzo Berlanda, bergamasco austero, di poche parole ma di grande concretezza.

(«L'Eco di Bergamo», 23 novembre 2006)

E) Scritti su e di Enzo Berlanda

In questa sezione vengono elencati i principali scritti di e su Enzo Berlanda disponibili pubblicamente e sono fornite alcune indicazioni circa altre fonti informative. La bibliografia è articolata in tre sezioni:

- 1) scritti/interventi pubblici di Enzo Berlanda, con esclusione delle interviste e dichiarazioni comparse sui mezzi di informazione, molto frequenti a partire dal 1979. Gli atti del Senato della Repubblica riguardanti Enzo Berlanda non sono indicati individualmente in quanto troppo numerosi, ma rintracciabili nelle fonti indicate nel seguito;
- 2) scritti pubblici aventi a oggetto la figura e l'attività di Enzo Berlanda;

3) altre fonti informative.

Soprattutto per gli anni più lontani, la bibliografia non può considerarsi completa: non include, per esempio, salvo alcune eccezioni, gli atti dei congressi e i verbali degli organi della Democrazia cristiana bergamasca, nonché gli interventi nel Consiglio comunale di Bergamo.

Una raccolta pressoché completa degli interventi e disegni di legge presentati al Senato, delle interviste e dichiarazioni di Enzo Berlanda comparsi sui mezzi di informazione nonché degli articoli a stampa che lo riguardano è disponibile nell'archivio privato conservato dalla Famiglia Berlanda, consultato per la redazione del presente volume.

1. Scritti, trascrizioni di interventi pubblici e libri-interviste di Enzo Berlanda

Di seguito sono elencati in ordine cronologico i principali scritti pubblicati a propria firma da Enzo Berlanda, le trascrizioni letterali dei suoi interventi pubblici e gli estremi di un libro-intervista. Come già precisato, l'elenco non comprende le numerose interviste o dichiarazioni rilasciate ai quotidiani e alla stampa specializzata. Gli scritti che portano la sua firma in quanto presidente della Consob sono riportati solo nel caso in cui siano relativi a convegni pubblici.

- E. Berlanda, S. Quadri, *Appunti su un viaggio di studio in Francia, Belgio e Germania in visita ai movimenti sociali cristiani*, Acli Provinciale di Bergamo, Bergamo 1951.
- E. Berlanda, G.B. Busetti, G. Ravera, *La disoccupazione in Provincia di Bergamo*, in Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Atti del Convegno "L'investimento del lavoro"*, 16-17 maggio 1952, Stamperia Conti, Bergamo 1952, pp. 84-130.
- E. Berlanda, *Unità e pericoli*, «L'Eco di Bergamo», 13 giugno 1954.
- E. Berlanda, *Intervento*, in Comitato provinciale della Democrazia cristiana di Bergamo, *Sesto Congresso Nazionale della Democrazia cristiana: atti del Pre-congresso provinciale*, Bergamo, 7 ottobre 1956, pp. 69-70.
- E. Berlanda, *Il ruolo del credito in una politica di sviluppo delle aree arretrate*, tesi di laurea in Economia e Commercio, relatore prof. Siro Lombardini, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1959.
- E. Berlanda, *Intervento*, seduta del Consiglio comunale di Bergamo del 19 dicembre 1970.
- E. Berlanda, *Intervento in sede di esame ed approvazione del bilancio preventivo del Comune per l'esercizio finanziario 1971*, seduta del

Consiglio comunale di Bergamo del 30 novembre 1970.

- E. Berlanda, *Intervento in sede di dibattito consiliare (17 dicembre 1969)*, in Comune di Bergamo, *Per la revisione del Piano regolatore generale di Bergamo: il dibattito in Consiglio comunale sui piani-quadro territoriali*, luglio-dicembre 1968.

L'elenco completo degli interventi effettuati in Senato da Enzo Berlanda (attività di presidenza di Commissioni, disegni di legge in veste di primo presentatore, disegni di legge in veste di co-proponente, relazioni su provvedimenti, interventi vari in Commissione e in Aula ecc.) è riportato in tre distinti documenti del Senato della Repubblica:

Attività dei senatori e dei membri del Governo, VIII legislatura (1979-1983), volume XXXIV, parte seconda, Roma, Tipografia del Senato, pp. 41-43: www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/208422.pdf;

Attività dei senatori e dei membri del Governo, IX legislatura (1983-1987), volume XXIX, parte seconda, Roma, Tipografia del Senato, pp. 37-38: www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/208423.pdf;

Attività dei senatori e dei membri del Governo, X legislatura (1987-1992), volume XLIII, parte seconda, tomo I, Roma, Tipografia del Senato, pp. 457-490: www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/208417.pdf.

In generale il testo degli interventi svolti dal senatore Berlanda e dei disegni di legge a sua firma è disponibile on line, nell'ambito dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione Finanze e Tesoro del Senato di cui Enzo Berlanda fece parte, laddove la Commissione agiva in sede deliberante e redigente (www.senato.it/legislature/297885/sitostorico.htm), non nel caso in cui la Commissione operava in sede referente (in quest'ultimo caso i testi cartacei sono accessibili

presso la Biblioteca del Senato). Sul medesimo sito web del Senato sono disponibili anche gli iter di esame dei disegni di legge, sia di quelli approvati sia di quelli non approvati.

Gli interventi del sen. Berlanda relativi alla cosiddetta legge sulle Sim sono disponibili nella raccolta sistematica Consob, *Legge 2 gennaio 1991, n. 1 – “Disciplina dell’attività di intermediazione mobiliare e disposizioni sull’organizzazione dei mercati mobiliari” – Raccolta completa degli atti parlamentari*, Quaderni di Finanza, n. 3, a cura di M. Veronesi, Consob, Roma 1991.

Alcuni interventi del sen. Berlanda sono anche riprodotti, insieme ad altri, in E. Marinello (a cura di), *Il Senato e la Borsa*, Quaderni del Gruppo DC del Senato diretti dal senatore Luciano Bausi, n. 1, MCS Edizioni, aprile 1989.

E. Berlanda, *Il disegno di legge n. 275 sulle offerte pubbliche di valori mobiliari*, in AREL, *Borsa, scalate e offerte pubbliche di acquisto*, a cura di U. Aletti, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 127-138.

E. Berlanda, *Onorevole, l’Opa non è un optional*, «Il Sole 24 Ore», 6 aprile 1988.

E. Berlanda, *Dalla Cee un aiuto a scegliere sulle Opa*, «Il Sole 24 Ore», 29 gennaio 1989.

E. Berlanda, *Le prospettive dei fondi immobiliari in Italia*, in D. Fruscio e D. Velo (a cura di), *I fondi comuni immobiliari. Esperienze europee e prospettive italiane*, Giuffré, Milano 1989, p. 223 e ss.

E. Berlanda, *Intervento*, in Assolombarda, *L’industria e la riforma del mercato mobiliare*, Atti dei seminari del 7 aprile e del 10 luglio 1989, Milano 1989.

E. Berlanda, *Per una rinnovata soggettività politica della DC bergamasca* (traccia di intervento al XXII Congresso provinciale della Democrazia cristiana bergamasca – Bergamo, 14-15 ottobre 1989 (riprodotta nel presente volume).

E. Berlanda, *Opa per legge, vince la Borsa perdono i furbi*, «Il Sole 24», 16 gennaio 1990.

E. Berlanda, *Borsa trasparente solo se concentrata*, «Il Sole 24», 24 gennaio 1990.

E. Berlanda, *Previdenza sociale: crisi insolubile?*, «L’Eco di Bergamo», 20 maggio 1990.

E. Berlanda, *Commento alla Legge finanziaria*, in *Finanziaria imminente*, Ergon Business Communication, Trieste 1990, pp. XI-XXI.

E. Berlanda, *Previdenza integrativa e mercato mobiliare*, «Rivista della Borsa», maggio 1990, pp. 27-32.

E. Berlanda, *I fondi mobiliari chiusi e il sistema finanziario italiano*, in G. De Nova, G. Fruscio, D. Velo, *I fondi mobiliari chiusi*, Giuffré, Milano 1990, pp. 185-190.

E. Berlanda, *Presentazione* a D. Viani, E. Zanelli, *Sim. Società di intermediazione mobiliare*, Ergon Business Communication, Trieste 1991, pp. XV-XXIV.

E. Berlanda, *L’impresa bancaria e industriale all’appuntamento del 1993*, «Mondo bancario», 1991.

E. Berlanda, *Quadro normativo e sviluppo del mercato*, «Rivista della Borsa», dicembre 1991, pp. 14-18.

E. Berlanda, *La legge sull’Opa è tutta da rifare*, «Il Sole 24», 10 dicembre 1991.

E. Berlanda, *Contributo* in Aa. Vv., *Strumenti derivati: il mercato italiano dei futures*, Bancaria Editrice, 1994.

E. Berlanda, *Intervento* in Aa. Vv., *Per una credibile informazione societaria*, Quaderno n. 124 dell’Associazione per lo Sviluppo di Studi di Banca e Borsa, 1994.

E. Berlanda, *Audizione del presidente della Consob nell’ambito dell’indagine conoscitiva in materia di vigilanza sulle assicurazioni*, in Senato della Repubblica, *Resoconto stenografico della X Commissione permanente (Industria, commercio, turismo)*, XII legislatura, 24 maggio 1995.

- E. Berlanda, *Intervento* in Aa. Vv, *Dal mercato degli interessi agli interessi del mercato*, Quaderno n. 133 dell'Associazione per lo Sviluppo di Studi di Banca e Borsa, 1995.
- E. Berlanda, *Interventi del presidente della Consob E. Berlanda*, Quaderni di Finanza n. 11, Consob, Roma 1995.
- E. Berlanda, *Informazione societaria e trasparenza del mercato finanziario*, «Impresa e Stato», n. 32, dicembre 1995.
- E. Berlanda, *Prefazione* a M. Gabbrielli, *Capire la finanza: guida pratica agli strumenti finanziari*, Il Sole 24 Ore, Milano 1995.
- E. Berlanda, *Ruolo delle banche nella prospettiva di recepimento della direttiva comunitaria in materia di direttiva di investimento*, Newfin, Università Bocconi, settembre 1995.
- E. Berlanda, *La Consob e i gruppi di società*, in P. Balzarini, G. Carcano, G. Mucciarelli (a cura di), *I gruppi di società*, Atti del Convegno internazionale di studi. Venezia, 16-17-18 novembre 1995, Giuffré, Milano 1996, pp. 493-506.
- E. Berlanda, *Lo sguardo della memoria*, in M. Maraviglia, *Acli: 50 anni a servizio della Chiesa e della società italiana*, Edizioni San Paolo, Milano 1996.
- E. Berlanda, *Audizione del presidente della Consob nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione industriale del Gruppo Olivetti*, in Camera dei Deputati, *Resoconto della X Commissione (Attività produttive, commercio e turismo)*, XIII legislatura, 9 ottobre 1996.
- E. Berlanda, *Consob, le fondamenta dell'indipendenza*, «Impresa e Stato», n. 35, novembre 1996.
- E. Berlanda, *Interventi del presidente della Consob E. Berlanda*, Quaderni di Finanza n. 18, Consob, Roma 1996.
- E. Berlanda, *Audizione del presidente della Consob nell'ambito dell'Indagine conoscitiva sul settore delle telecomunicazioni*, in Camera dei Deputati, *Resoconto della IX Commissione permanente (Trasporti, poste e telecomunicazioni)*, XIII legislatura, 4 dicembre 1996.
- E. Berlanda, *Contributo* in S. Preda (a cura di), *La finanza mobiliare in banca*, Egea, Milano 1996.
- E. Berlanda, *I nuovi fondi pensione*, in AREL, «Arel Informazioni», n. 1, 1997, pp. 11-122.
- E. Berlanda, *Intervento alla tavola rotonda*, in Aa. Vv, *La disciplina dei gruppi di imprese: il problema oggi*, Atti del Convegno, Giuffré, Milano 1997, p. 246.
- F. Tamburini, *Affari in piazza. La storia della Borsa nei suoi protagonisti*, Longanesi, Milano 2001.
- E. Berlanda, *Intervista*, «L'Eco di Bergamo», 30 giugno 2006.

2. Scritti su Enzo Berlanda

Relativamente ai contributi sulla figura e sull'operato di Enzo Berlanda, oltre agli scritti che compaiono per la prima volta in appendice al presente volume (testimonianze e interviste), vanno ricordati i seguenti altri, di cui buona parte riprodotti nel presente volume (non si riportano, invece, i giudizi occasionali espressi sul conto di Enzo Berlanda o relativi al dibattito legislativo, di cui si dà conto, in alcuni casi, in altre parti del presente volume):

- P. Capudi, *Commercialisti famosi: i segreti dei grandi*, Editoriale Viscontea, Pavia 1989 (capitolo "Enzo Berlanda: da Bergamo a Tokyo", pp. 179-199).
- G. Carli, *L'apporto del gruppo DC all'attività della VI Commissione nella X Legislatura*, in E. Marinello (a cura di), *Il Senato e la Borsa*, Quaderni del Gruppo DC del Senato diretti dal senatore Luciano Bausi, n. 1, MCS Edizioni, 1989.

- G. Turani, *Due o tre cose da chiedere a Berlanda. Primo: dimentichi d'essere un politico*, «Corriere della Sera», 28 gennaio 1992.
- U. Bertone, *Quel piccolo grande uomo che rifondò Piazza Affari*, «Bloomberg Finanza e Mercati», 20 marzo 2006.
- Commissione Finanze e Tesoro del Senato della Repubblica, *Sulla scomparsa del Senatore Berlanda*, in "Resoconto sommario n. 35 del 23 novembre 2006".
- Consiglio comunale di Bergamo, *Commemorazione del Senatore Enzo Berlanda*, Comunicazione del 27 novembre 2011, protocollo I0103480/2006.
- Provincia di Bergamo, *Bettoni ricorda il Senatore Berlanda*, 22 novembre 2006.
- A. Quaglio, *Quel senatore «bianco» che riformò la Borsa*, «Il Sole 24 Ore», 22 novembre 2006.
- S. Bocconi, *Addio a Berlanda, «regista» della trasparenza in Borsa*, «Corriere della Sera», 22 novembre 2006.
- M. Zacché, *Addio a Berlanda, sceriffo della Borsa*, «Il Giornale», 22 novembre 2006.
- B. Bonfanti, *L'uomo del rigore della spesa pubblica*, «L'Eco di Bergamo», 23 novembre 2006.
- A. Macchiati, M. Onado, *In ricordo di Enzo Berlanda*, «Mercato, concorrenza, regole», n. 1, aprile 2007, pp. 7-12.

3. Fonti archivistiche

- Archivio delle Acli di Bergamo;
- Archivio storico del Comune di Bergamo;
- Archivi di Enti, Società e Associazioni di cui Enzo Berlanda fece parte;
- Archivio di Enzo Berlanda, conservato dai familiari.

Note biografiche degli autori

Marco Berlanda Secondogenito di Enzo, è attualmente titolare del Servizio Studi del Banco Popolare. Dopo essersi laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano, ha insegnato nei licei, è stato assistente parlamentare e si è poi orientato verso il settore finanziario. È stato responsabile dell'Ufficio Studi della Borsa di Milano, direttore Finanza e condirettore generale di Banca Aletti e quindi responsabile del Risk Management del Gruppo Banco Popolare. È autore di diversi contributi di argomento filosofico e finanziario.

Paolo Berlanda Primogenito di Enzo, dopo essersi laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano ha iniziato la sua attività professionale coordinando, tra il 1984 ed il 1992, l'area ricerca della Studi Finanziari, società di ricerche del Gruppo IMI, presso il quale ha ricoperto posizioni in diverse controllate. Nel 2000 è passato al Gruppo Beni Stabili, ove dal 2001 è stato amministratore delegato della relativa sgr. Dal 2006 è amministratore delegato di Polis Fondi Sgr. Ha pubblicato diversi lavori in ambito finanziario ed ha curato l'edizione italiana dei *Saggi filosofici* di Adam Smith (Milano, 1983).

Gaetano Bonicelli Originario di Vilminore di Scalve (BG), è stato ordinato presbitero nel 1948. Ha frequentato il Corso Superiore di Scienze Sociali a Gazzada, studiato Sociologia all'École des Hautes Études di Parigi e si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università Cattolica di Milano. È stato docente in diverse università, vice Assistente delle Acli dal 1956 al 1965 e ha ricoperto l'incarico di direttore dell'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni Sociali e portavoce della Cei dal 1973 al 1976. Nel 1975 Papa Paolo VI lo ha elevato alla dignità episcopale e nel 1977 è stato eletto vescovo di Albano Laziale (RM). Nel 1989 è diventato arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino e nel 2001 si è ritirato per raggiunti limiti d'età.

Francesco Cesarini Laureatosi in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica di Milano nel 1963, vi ha subito assunto diversi incarichi didattici. Nel 1976 è diventato professore presso lo stesso Ateneo, dove, per molti anni, vi ha insegnato Tecnica Bancaria, Economia delle Aziende di credito e Tecnica di Borsa. Dal 1986 al 1993 ha presieduto la Banca Agricola Milanese. Nel 1994 è stato eletto presidente della Banca Popolare di Milano. È stato anche vice Presidente e poi presidente del Consiglio di Borsa. Dall'aprile 1998 al dicembre 2000 ha ricoperto l'incarico di presidente del Banco Ambrosiano Veneto. Dal 2000 è presidente dei Mercati interbancari dei depositi. Dal 2001 al maggio 2002 è stato presidente di Unicredit e ha ricoperto la carica di Vicepresidente di Mediobanca. Il 7 dicembre 2001 ha ricevuto l'Ambrogino d'Oro per i meriti conseguiti fondando la Facoltà di scienze bancarie dell'Università Cattolica di Milano. È autore di fondamentali contributi sul mercato bancario e mobiliare in Italia e all'estero.

Leopoldo Dalle Vegre Assistente parlamentare di Enzo Berlanda dal 1986 al 1991, è attualmente responsabile provinciale del Patronato Inapa (Istituto Nazionale di Assistenza e di Patronato per l'Artigianato) e coordinatore bergamasco dell'Anap (Associazione nazionale anziani pensionati di Confartigianato).

Giuseppe De Luca Insegna International Financial History presso l'Università degli Studi di Milano, dove si è laureato in Storia moderna. Dopo aver conseguito, nel 1995, il dottorato di ricerca in Storia economica e sociale presso l'Università Bocconi, è stato visiting professor presso l'Universidad Complutense de Madrid e la Texas Tech University. Fa parte del comitato scientifico de «The Journal of European Economic History» e della «Rivista di Storia finanziaria». È membro del Consiglio direttivo della Biblioteca Raffaele Mattioli

per la storia del pensiero economico e del Centro di ricerca interuniversitario per la Storia Finanziaria Italiana. Le sue ricerche hanno dato luogo a diverse pubblicazioni sul rapporto fra finanza e crescita economica tra età moderna e contemporanea, sulla storia delle società quotate alla Borsa di Milano, e sull'evoluzione delle modalità di finanziamento delle infrastrutture in Europa.

Italo Lucchini Ha conseguito la laurea in Economia e Commercio all'Università Bocconi di Milano, dove per una decina di anni è stato assistente alla cattedra di Storia Economica. Ha pubblicato dispense e articoli in riviste specializzate sulla storia delle istituzioni societarie. Per tale disciplina è stato professore incaricato nel Dipartimento giuridico della Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Bergamo per gli anni 1986-88. È titolare di un avviato studio professionale in Bergamo e ricopre le cariche di consigliere di gestione di UBI Banca Scpa, di vice presidente di Italmobiliare Spa, di consigliere di Italcementi Spa e di presidente dei collegi sindacali delle società facenti parti dei Gruppi Bmw Italia e Fedrigoni. È consigliere delegato della Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo e della Fondazione Famiglia Legler, ed è consigliere della Fondazione Bergamo nella Storia, della Fondazione Banca Popolare di Bergamo, della Fondazione A.J. Zaninoni e della Fondazione Italcementi Cav. Lav. Carlo Pesenti.

Emilio Moreschi Commercialista e imprenditore, è presidente della Rulmeca Holding Spa, società leader nella produzione di rulli nel mondo, e della S.E.S.A.A.B.-Società editrice de «L'Eco di Bergamo» e dei giornali «La Provincia di Como, Lecco, Varese e Sondrio» e de «Il Cittadino di Monza». Appassionato fotografo ed esperto collezionista di carte geografiche è vice presidente dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo e consigliere delegato della Fondazione Bergamo nella Storia.

Marco Onado Docente di Comparative Financial Systems e di Internal Controls and Corporate Governance presso l'Università Bocconi di Milano, prima di arrivare all'Ateneo milanese è stato professore di Economia degli intermediari finanziari nelle Università di Modena e Reggio Emilia e di

Bologna, oltreché visiting professor presso l'University College of North Wales e Brown University. Membro del Comitato Scientifico di Prometeia e delle riviste Banca Impresa e Società e Mercato Concorrenza Regole, è stato Commissario della Consob dall'ottobre 1993 all'ottobre 1998 (partecipando anche alla 'Commissione Draghi' per la preparazione del Testo Unico della Finanza). Fa parte del Consiglio Nazionale dell'Economia e Lavoro e della redazione della rivista on line Lavoce.info. È editorialista di diversi quotidiani («Il Sole 24 Ore», Il «Fatto Quotidiano»), ed esperto di struttura dei sistemi finanziari, regolamentazione dei mercati e degli intermediari, e di corporate governance, temi ai quali ha dedicato importanti monografie ed articoli.

Roberto Sestini Laureato in Ingegneria Chimica presso l'Università di Friburgo (Svizzera) e in Economia e Commercio presso l'Università di Ancona, è attualmente presidente del Gruppo SIAD. Ha ricoperto e ricopre numerosi incarichi nelle principali istituzioni economiche bergamasche e nazionali (tra le quali vicepresidente di Federchimica, presidente di Confindustria Bergamo e della CCIAA di Bergamo, 1992-2010). In qualità di presidente della Fondazione "Sestini", della Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo e della Fondazione Famiglia Legler, promuove un'intensa ed estesa attività di valorizzazione culturale.

Sergio Zaninelli Dopo essersi laureato in giurisprudenza all'Università degli Studi di Milano, nel 1959, ha intrapreso la carriera accademica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dapprima collaborando con Mario Romani, poi come docente di storia del movimento sindacale, di storia economica e di storia dell'agricoltura. Dal 1980 al 1983 è stato prorettore della Cattolica, e poi preside della Facoltà di economia e commercio. Dal 1993 è entrato a far parte del consiglio di amministrazione dell'Ateneo e nel 1998 è stato eletto Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dal 2012 è presidente dell'Istituto Auxologico Italiano di Milano. È autore di seminali pubblicazioni sulla storia dei movimenti sindacali, sulla storia dell'industria nella prima metà dell'Ottocento, e sulla storia dell'agricoltura nell'età moderna e contemporanea.

Indice dei nomi

- Abete, Luigi; 102
Acquarone, Lorenzo; 159
Agnelli, Giovanni; 101; 235
Aletti, Urbano; 79; 98; 121; 161
Aliverti, Gianfranco; 72; 74-5
Amati, Carlo; 174
Amato, Giuliano; 88-9; 91; 205; 241
Andreatta, Beniamino; 57-8; 62; 68;
79; 87; 91; 98; 105; 116; 118;
120; 128; 135; 202-3; 207
Andreotti, Giulio; 115-6; 137; 235; 243
Artoni, Roberto; 117; 123; 242
Bartali, Gino; 29
Barucci, Piero; 38; 123
Baruffi, Carlo; 31; 37; 40; 50; 178;
181
Bausi, Luciano; 72
Bellocchio, Antonio; 94-5; 116
Beorchia, Claudio; 72; 74-5; 81
Beretta, Enrico; 174
Berlanda, Angelo; 45
Berlanda, Carlo; 9; 21-22
Berlanda, Enrico; 38; 45; 189; 192
Berlanda, Marco; 9; 31
Berlanda, Maria Barbara; 9; 31
Berlanda, Paolo; 9; 31
Berlanda, Stefano; 9; 31
Bernareggi, Adriano; 38; 155
Bertone, Ugo; 235
Bessone, Mario; 117; 126-7
Bettoni, Franco; 187
Bettoni, Valerio; 34; 194; 240; 245
Bevilacqua, Paolo; 72; 75
Bianchi, Bruno; 89
Bianchi, Tancredi; 140; 170; 210
Bocconi, Sergio; 133; 137; 238; 243
Bodrato, Guido; 36
Bombardieri, Vincenzo; 72; 151; 186
Bonalumi, Gilberto; 37; 47; 186; 194
Bonfanti, Battista; 37; 245
Bosco, Giorgio; 174
Bragantini, Salvatore; 126-7
Brienti, [...]; 194
Brignoli, Jolangelà; 9; 22
Brina, Alfio; 89; 90; 92; 99
Busetti, Giovanbattista; 30
Caffi, Mario; 53
Calvi, Giuseppe; 53
Canavesi, Alberto; 174
Caprioli [...]; 167
Capuano, Massimo; 123; 235
Capudi, Paola; 45-6
Cardia, Lamberto; 117; 126; 243
Carli, Guido; 46; 60; 86-8; 93; 95-6;
159; 198; 202-3; 206; 241;
245-6
Carollo, Vincenzo; 72
Cassese, Sabino; 125
Cavazzuti, Filippo; 85; 88-92; 94;
202-3; 205; 228
Ceccatelli, Anna Gabriella; 72
Cengarle, Onorio; 72
Ceribelli, Silvio; 209
Cesarini, Francesco; 57; 59; 65; 68;
82; 86; 102
Chiarante, Giuseppe; 15; 32-3; 182;
189-90
Chiarante, Vittoria; 190
Chiodi, Luigi; 175
Ciampi, Carlo Azeglio; 123-4; 137; 154
Cingano, Franco; 169
Cividini, Pier Antonio; 173-4
Clauser, Fiorenzo; 155
Cockfield, Arthur; 218
Codazzi, Alessandra; 72
Colombo, Ambrogio; 72;
Colombo Svevo, Maria Paola; 72
Colombo, Vittorino; 81; 99-100
Coltorti, Fulvio; 61
Costi, Bruno; 98
Cragnotti, Sergio; 241
Crippa, Antonio; 176
Croce, Benedetto; 79
Cuccia, Enrico; 121; 133; 236; 243-4
Cuminetti, Sergio; 74-5
D'Amelio, Saverio; 72
D'Amico, Gianni; 29; 31; 175-6
D'Onofrio Francesco; 72
De Luca, Giuseppe; 84; 173; 179; 182;
186; 189; 194; 198; 204; 207; 209
De Maddalena, Aldo; 52
De Marchi, Bruno; 80
De Mita, Ciriaco; 36; 88; 220
De Paolini, Osvaldo; 89; 104; 216
De Ponti, Ubaldo; 72
De Vito, Salverino; 72
Degola, Giorgio; 72
Dell'Amore, Giordano; 46; 180-1
Dematté, Claudio; 168
Di Lazzaro, Mario; 117; 126
Di Lembo, Osvaldo; 72
Di Pietro, Antonio; 241
Donat-Cattin, Carlo; 72; 196
Dosi, Mario; 31; 189
Drago, Camillo; 178
Esposti, Ernesto; 167-8
Fanfani, Amintore; 36; 38; 156;
179-80; 184; 194-5
Farina, Marco; 22-4; 32; 176-7; 209
Ferrarini, Guido; 84; 88
Ferrero, [...]; 174
Fimognari, Giuseppe; 72
Flessati, Nico; 174-5
Fogaroli, Carlo; 174
Forlani, Arnaldo; 43; 179; 184; 225
Formica, Rino; 70; 93; 109; 158; 236
Fornoni, Tarcisio; 22-4; 27; 29; 37; 173
Fumagalli, Ettore; 94; 162
Fumagalli, Franco; 40
Fumagalli, Giuseppe; 50
Galgano, Francesco; 101
Galizzi, Giannino; 194
Galizzi, Silvana; 32
Gamba, Maria Rosa; 9; 31; 38; 178;
209; 239
Gamba, [...]; 178
Gambardella, Alfredo; 209
Garofalo, Raffaele; 80
Gaudenzi, Leo; 161
Geneletti, Giovan Battista; 49-50; 53
Gennari, Giuseppe; 241
Giasolli, Elio; 189

- Giavazzi, Giovanni; 172
 Giglielmo, Teresio;
 Golfari, Cesare; 159
 Gonella, Guido; 80
 Granelli, Luigi; 186
 Grillo, Luigi; 94
 Guzzetti, Giuseppe; 161
 Kessler, Bruno; 72
 La Pira, Giorgio; 180
 Lai, Angelo; 72
 Lanfranchi, Alberto; 51; 53
 Lauletta, Enzo; 175
 Leidi, Carlo; 182; 209
 Leidi, Vittorio; 50
 Locatelli, Simona; 98
 Lombardini, Mario; 193
 Lombardini, Siro; 38
 Lucchini, Bruno; 52
 Lucchini, Italo; 49; 52
 Lupini, Alberto; 12; 14; 32
 Macaluso, Antonio; 116-7
 Macchiati, Alfredo; 119
 Madison, James; 125
 Maggioni, Bruno; 80
 Magri, Lucio; 15; 32; 182; 190; 209
 Mancino, Nicola; 160; 181
 Mantica, Alfredo; 92
 Maraviglia, Mariangela; 14
 Marchesi, Angelo; 155
 Marchesi, Giorgio; 167
 Marchetti, Piergaetano; 62; 84; 88; 101
 Marcora, Giovanni; 186; 196
 Marinello, E.; 57; 60; 63; 81
 Martinazzoli, Mino; 37; 118; 188
 Mascaro, Giuseppe; 72
 Mazzola, Giuseppe; 159
 Micheli, Francesco; 102
 Miconi, Gastone; 115
 Mignoli, Ariberto; 52; 101; 236
 Milazzo, Vincenzo; 115
 Minervini, Gustavo; 96-7; 101
 Modigliani, Franco; 94; 228; 230
 Moreschi, Emilio; 53; 182; 189-90
 Moretti, Massimo; 194
 Moro, Aldo; 156
 Mutti, Maurizio; 174-5
 Némirovsky, Irène; 131
 Nepi, Gualtiero; 72
 Nicastro, Roberto; 123
 Onado, Marco; 119; 123; 131
 Ongaro, Franco; 193
 Padoa Schioppa, Tommaso; 126; 241
 Pagani, Antonino; 72; 74
 Paganoni, Camillo; 177
 Pandolfi, Filippo Maria; 9; 35; 54; 156;
 186-8; 194
 Paribelli, Antonio; 46; 53; 189; 193
 Passamonti, Alberto; 174
 Pastori, Enrico; 52
 Pastorino, Carlo; 72; 74
 Pavan, Angelo; 72
 Pazzi, Bruno; 94; 115-7; 208; 241;
 243-4
 Pellegrini, Giuseppe; 9; 29
 Perotti, Enrico; 94
 Pesenti, Carlo; 174; 244
 Pesenti, Gianpiero; 136
 Pezzotta, Giacomo; 39; 42; 152; 155;
 178
 Picco, Gianni; 175
 Pietrobelli, Romolo; 38
 Piga, Franco; 98; 101-2; 115; 198;
 208; 235; 241; 244
 Pinto, Michele; 72; 110
 Pio XII (Pacelli, Eugenio Maria
 Giuseppe); 29
 Piro, Franco; 94-5; 202
 Piva, Francesco; 29
 Pototschnig, Alberto; 164
 Preatoni, Ernesto; 241
 Prodi, Romano; 124; 235; 241
 Quadri, Santo; 14; 23-4; 29-30; 143;
 176-7
 Rampa, Leandro; 16; 32; 36; 42; 156;
 181; 186-7; 193-6; 240; 245
 Ravasio, Renato; 94
 Ravasio, Tito; 27; 29; 176; 209
 Ravera, Giulio; 30; 193
 Rebecchini, Francesco; 72; 74-5
 Reviglio, Franco; 109; 236
 Ricci, Cristoforo; 72
 Rizzi, Mario; 167-8
 Rodigari, Tonino; 175
 Rolla, [...]; 174
 Romani, Mario; 38; 94; 143
 Romei, Roberto; 74
 Rondelli, Lucio; 93; 102
 Rordorf, Renato; 126
 Rosi, Giorgio Renzo; 72; 75
 Rossi, Guido; 68; 70; 72; 75; 85; 88;
 93; 97; 99; 115-6; 120; 159; 205;
 233; 235; 241; 244
 Rubbi, Emilio; 59; 72; 74
 Ruffino, Giancarlo; 72
 Rumi, fratelli; 47
 Sacchi, [...]; 167
 Sacconi, Maurizio; 90-1; 94; 99; 104;
 205; 216-7
 Sala, Paolo; 174-5
 Saldutti, Nicola; 123
 Salvi, Franco; 74-5
 Sammarco, Carlo; 115-6; 241
 Santalco, Carmelo; 72
 Santinoli, Pietro Antonio; 46; 52-4
 Saraceno, Pasquale; 38
 Sarcinelli, Mario; 77
 Scaglia, Giovan Battista; 186; 194
 Seghezzi, Antonio; 9; 12; 22-4; 26;
 145; 173-6; 238
 Segnana, Remo; 69; 72; 75; 80; 84;
 98; 204
 Signorelli, [...]; 26;
 Simoncini, Tino; 29; 33; 40-1; 186
 Sonzogni, Vito; 34-5; 50; 179
 Sozzi, [...]; 190
 Spaventa, Luigi; 69; 126
 Sturzo, Luigi; 14; 28; 30-1; 214-5
 Tagliarini, Giancarlo; 182; 189
 Tamburini, Francesco; 15; 79; 101;
 105; 121; 134
 Testa, Ilario; 171; 212
 Toniolo, Giuseppe; 170; 215
 Traini, Giuseppe; 167-8
 Tremonti, Giulio; 236
 Triglia, Riccardo; 69; 72; 74-6; 81; 84;
 86; 88-91; 93-4; 140; 204
 Trombi, Eusebio; 167-8
 Tronchetti Provera, Marco; 102
 Turani, Giuseppe; 233
 Ubbiali, Carlo; 27
 Usellini, Mario; 102; 202
 Vaciano, Giacomo; 5
 Valiante, Mario; 98
 Vanoni, Ezio; 156+
 Vavassoni, Bepo; 174
 Vegas, Giuseppe; 196
 Venanzetti, Claudio; 80; 84; 87; 204
 Venier, Marco; 50
 Ventura, Attilio; 94; 102; 104; 128
 Venturi, Giovanni; 72
 Vettori, Glicerio; 72; 74-5
 Viani, Davide; 82; 96; 249
 Viscardi, Melchiorre; 180
 Visco, Vincenzo; 94
 Visentini, Bruno; 47; 72; 93; 99-101;
 109; 159; 204
 Vitale, Antonio; 72
 Vitale, Marco; 93
 Vito, Francesco; 38
 Zaccagnini, Benigno; 118
 Zacché, Marcello; 244
 Zadra, Giuseppe; 64; 81; 86; 93; 118;
 168-9; 198; 206
 Zambetti, Enzo; 9; 22-3; 26; 32-4; 37;
 40-1; 174-5; 178-180; 186; 189;
 194; 245
 Zanchi, Goffredo; 22
 Zanelli, Enrico; 82; 96
 Zanetti, Emilio; 140; 209
 Zecchino, Ortensio; 159
 Zilio, Giancarlo; 154; 179; 212
 Zonca, Cesare; 33; 53; 182
 Zucconi, Guglielmo; 80-1
 Zurzolo, Antonio; 117; 126-7

Indice generale

- 5 Presentazione
- 7 Sommario
- 9 Lineamenti biografici di Enzo Berlanda
- 11 Cap. 1. Da Bergamo a Roma: il percorso dell'impegno civile di Enzo Berlanda
Sergio Zaninelli
- 21 Cap. 2. Dall'associazionismo locale al Parlamento (1943-1979)
Marco Berlanda e Giuseppe De Luca
- 45 Cap. 3. L'attività professionale
Emilio Moreschi
- 57 Cap. 4. La riforma del mercato finanziario
Francesco Cesarini
- 67 Cap. 5. Il "padre" dei fondi comuni
Paolo Berlanda
- 79 Cap. 6. L'impulso riformatore di Berlanda e della Commissione Finanze e Tesoro del Senato
Marco Berlanda
- 109 Cap. 7. Altre iniziative legislative di Enzo Berlanda
Leopoldo Dalle Vegre
- 115 Cap. 8. Il "pastore bergamasco" alla guida della Consob (1992-1997)
Marco Onado
- 139 Cap. 9. A servizio della comunità bergamasca (1979-2006)
di Italo Lucchini e Roberto Sestini
- 143 Cap. 10. Il lascito morale
Gaetano Bonicelli
- 147 APPENDICI
- 151 A) Testimonianze
(vedi anche capitolo 3, pp. 49-55: testimonianze di Giovan Battista Geneletti e di Italo Lucchini)
- 151 1 - Vincenzo Bombardieri, *Il ricordo di un amico*
- 152 2 - Giacomo Pezzotta, *Ricordando l'on. Berlanda*

- 153 3 - Giancarlo Zilio, *Enzo Berlanda: aspetti privati e pubblici*
- 155 4 - Angelo Marchesi, *Ricordando l'amico sen. Enzo Berlanda*
- 156 5 - Nicola Mancino, *Enzo Berlanda nel Parlamento nazionale*
- 161 6 - Ettore Fumagalli, *Ricordi del sen. Enzo Berlanda*
- 163 7 - Alberto Pototschnig, *Un breve ricordo del dott. Enzo Berlanda*
- 165 8 - Giuseppe Guzzetti, *Berlanda, l'Esperia, Paleocapa: il territorio che si apre al mondo*
- 167 9 - Tancredi Bianchi, *Incontri con Enzo*
- 171 10 - Giovanni Giavazzi, *La figura di Enzo Berlanda*
- 173 B) Interviste
(vedi anche capitolo 2, pp. 40-42: intervista a Franco Fumagalli)
- 173 1 - Tarcisio Fornoni
- 179 2 - Vito Sonzogni
- 182 3 - Cesare Zonca
- 186 4 - Gilberto Bonalumi
- 189 5 - Emilio Moreschi, Antonio Parimbelli, Enrico Berlanda
- 194 6 - Valerio Bettoni
- 198 7 - Giuseppe Zadra
- 204 8 - Riccardo Triglia
- 209 9 - Emilio Zanetti
- 213 C) Alcuni interventi pubblici di Enzo Berlanda
- 214 1 - *Unità e pericoli* («L'Eco di Bergamo», 13 giugno 1954)
- 216 2 - *Onorevole, l'Opa non è un optional* («Il Sole 24 Ore», 6 aprile 1988)
- 218 3 - *Dalla Cee un aiuto a scegliere sulle Opa* («Il Sole 24 Ore», 29 gennaio 1989)
- 222 4 - *Per una rinnovata soggettività politica della DC bergamasca* (traccia di intervento al XXII Congresso provinciale della Democrazia cristiana bergamasca - Bergamo, 14-15 ottobre 1989)
- 227 5 - *Opa per legge, vince la Borsa perdono i furbi* («Il Sole 24», 16 gennaio 1990)
- 229 6 - *Borsa trasparente solo se concentrata* («Il Sole 24 Ore», 24 gennaio 1990)
- 231 7 - *La legge sull'Opa è tutta da rifare* («Il Sole 24 Ore», 10 dicembre 1991)
- 233 D) Profili e commemorazioni
- 233 1 - G. Turani, *Due o tre cose da chiedere a Berlanda. Primo: dimentichi d'essere un politico* («Corriere della Sera», 28 gennaio 1992)

- 235 2 - U. Bertone, *Quel piccolo grande uomo che rifondò Piazza Affari*, («Bloomberg Finanza e Mercati», 30 marzo 2006)
- 237 3 - Commissione Finanze e Tesoro del Senato della Repubblica, "Sulla scomparsa del senatore Berlanda" (23 novembre 2006)
- 238 4 - Consiglio comunale di Bergamo, "Commemorazione del senatore Enzo Berlanda" (27 novembre 2006)
- 240 5 - Provincia di Bergamo, "Bettoni ricorda il senatore Berlanda" (22 novembre 2006)
- 241 6 - A. Quaglio, *Quel senatore «bianco» che riformò la Borsa* («Il Sole 24 Ore», 22 novembre 2006)
- 243 7 - S. Bocconi, *Addio a Berlanda, «regista» della trasparenza in Borsa* («Corriere della Sera», 22 novembre 2006)
- 244 8 - M. Zacché, *Addio a Berlanda, sceriffo della Borsa* («Il Giornale», 22 novembre 2006)
- 245 9 - B. Bonfanti, *L'uomo del rigore della spesa pubblica* («L'Eco di Bergamo», 23 novembre 2006)

- 247 E) Scritti su e di Enzo Berlanda
- 248 1 - Scritti, trascrizioni di interventi pubblici e libri-interviste di Enzo Berlanda
- 250 2 - Scritti su Enzo Berlanda
- 251 3 - Fonti archivistiche
- 252 Note biografiche degli autori
- 254 Indice dei nomi
- 256 Indice generale

Crediti fotografici

Le foto alle pp. 93 e 138 sono di AP/LaPresse.

Le foto di pp. 91 e 137 sono tratte dalla rivista "Il Mondo".

Si ringrazia la Fondazione Bergamo nella Storia – Archivio fotografico Sestini - e l'Archivio fotografico de L'Eco di Bergamo per l'autorizzazione a pubblicare le foto delle pp. 15, 33, 34, 35, 37, 50 e 140-143.

Inoltre si ringraziano Omega Fotocronache (p. 19), Foto Wells (p. 28), Foto Express (pp. 34 e 35), Foto Marchiori (p. 36), Foto Ravagnan (p. 46), Marco La Conte (p. 65), Carlo Cerchioli (p. 67), Archivio Borsa Italiana (p. 94), Carlo Carino (p. 99), Olympia (p. 106), Fotocronache Olympia (pp. 128 e 133), Pietro Sparaco (p. 144), Arturo Mari (p. 145).

Per le restanti immagini si rimanda all'Archivio familiare.

I PROTAGONISTI

11

ENZO BERLANDA

